

“Sciolta alfin da crudi ceppi”
Cremona nel Risorgimento



Società Storica Cremonese



Archivio di Stato di Cremona



Archivio Storico Diocesano di Cremona

La pubblicazione dell'opera è realizzata con il sostegno
della Banca Cremonese Credito Cooperativo

La ricerca è stata promossa dalla Società Storica Cremonese

Cura redazionale

Angela Bellardi, Emanuela Zanesi, Giuliano Regis

Un particolare ringraziamento a

Biblioteca Statale di Cremona:

Stefano Campagnolo, direttore

Museo Civico di Cremona:

Ivana Iotta, direttore, Marco Scartapacchio, Giorgio Tinelli, Giancarlo Tossani

Si ringraziano inoltre

Elio Barozzi, Antonio Brida, Giuseppina Riccardi, Daniela Sculari (Archivio di Stato di Cremona),
Maura Bertoli, Alessandro Brivio Sforza, Daniele Cassinelli, Bernardo Falconi, Lilli Ghio, Stefano
Jacini, Manfredi Landi di Chiavenna, Enrico Lattuada, Mariella Morandi, Sergio Rebora, Dario
Rondanini, Valter Rosa, Paola Santagostino, Nicoletta Serio, Gianni Toninelli

Banca di Legnano, Comune di Padova-Musei Civici, Comune di Varese-Musei Civici, Fondazione
Guida onlus-Fengo (Cr)

Progettazione e realizzazione grafica

Daniele Ziglioli

Realizzazione editoriale

Bolis Edizioni, Azzano San Paolo (BG)

Copyright © 2011 Società Storica Cremonese

Tutti i diritti riservati

ISBN 9788878272194

“Sciolta alfin da crudi ceppi” Cremona nel Risorgimento

A cura di

Maria Luisa Betri

con la collaborazione di Andrea Foglia

Testi di

Nicola Arrigoni, Raffaella Barbierato, Francesco Castagnidoli,

Andrea Foglia, Gianpiero Goffi, Valerio Guazzoni,

Matteo Morandi, Nadia Palazzo

In copertina

*“Sciolta alfin da crudi ceppi”, litografia acquerellata,
1848, Museo Civico Ala Ponzoni - Cremona.*

*Vi è raffigurato Radetzky (dietro cui sta una scimmia
che indossa il suo cappello) inginocchiato davanti alla
figura dell'Italia che ha spezzato le catene. In alto, un
angelo le porge una corona, mentre un'aquila con la croce
sabauda la cinge d'alloro.*

TAVOLA DELLE ABBREVIAZIONI

ASCr	Archivio di Stato di Cremona
ASDCr	Archivio Storico Diocesano di Cremona
ASMi	Archivio di Stato di Milano
ASV	Archivio Segreto Vaticano
BSCr	Biblioteca Statale di Cremona
CCr	Comune di Cremona
CM	Congregazione Municipale
GM	Giunta Municipale

INDICE

9	MARIA LUISA BETRI RILEGGERE IL RISORGIMENTO CREMONESE
11	FRANCESCO CASTAGNIDOLI LA CREMONA AUSTRIACA (1814 - 1859)
59	MATTEO MORANDI LA FASE RISORGIMENTALE POSTUNITARIA. POLITICA, ISTITUZIONI, SOCIETÀ (1861 - 1882)
87	ANDREA FOGLIA LA CHIESA CREMONESE E IL RISORGIMENTO
103	GIANPIERO GOFFI LA CHIESA DI CREMONA, IL POTERE TEMPORALE DEL PAPA E LA QUESTIONE ROMANA: DA NOVASCONI A BONOMELLI
129	VALERIO GUAZZONI GLI ARTISTI CREMONESI FRA RIBELLIONE E CELEBRAZIONE
159	NADIA PALAZZO TEATRO E RISORGIMENTO: LE VICENDE DELLA SOCIETÀ FILO- DRAMMATICA CREMONESE
179	RAFFAELLA BARBIERATO ECHI MUSICALI DEL RISORGIMENTO CREMONESE
191	NICOLA ARRIGONI LA RITUALITÀ DEL CONSENSO DALLA RESTAURAZIONE ALL'UNITÀ
219	CRONOLOGIA CREMONESE A CURA DI ELISA CHITTÒ E MATTEO MORANDI
223	INDICE DEI NOMI A CURA DI EMANUELA ZANESI

L'importante ricorrenza dei 150 anni dell'Unità d'Italia ha avuto il merito di riportare la giusta attenzione su un periodo della nostra storia complesso ed appassionante come il Risorgimento, risvegliando in ciascuno di noi il sentimento patriottico.

Rileggere l'Unità d'Italia in chiave moderna rappresenta sicuramente uno stimolo per una riflessione più ampia sull'identità nazionale e sul nostro futuro. In un momento difficile come quello attuale, visioni larghe e costruttive devono tornare a prevalere su visioni parziali, per una coesione ed una unità che non siano solo formali.

E' dunque con favore che Banca Cremonese ha accolto la proposta della Società Storica Cremonese di celebrare il centocinquantenario dell'Unità d'Italia con la realizzazione di un volume dedicato al Risorgimento cremonese.

Come banca di credito cooperativo operiamo da sempre per favorire lo sviluppo della comunità locale, non solo in senso economico, ma anche sociale e culturale. Ed è per questo motivo che il nostro sostegno è indirizzato verso quei progetti che hanno una valenza per l'intera collettività.

Portando avanti una tradizione ormai consolidata, che ci vede altresì impegnati nella pubblicazione della prestigiosa collana della Storia di Cremona, formuliamo il nostro auspicio affinché questa iniziativa editoriale non rimanga un evento isolato, ma possa rappresentare il primo di una serie di appuntamenti di ricerca collaterali e complementari alla collana stessa.

Questo libro sul Risorgimento cremonese, che invito tutti a leggere, ha il merito di coniugare un taglio narrativo con una solida base scientifica lasciando nel contempo spazio ai contributi di giovani e promettenti ricercatori. E' particolarmente ricco ed interessante il corredo iconografico.

Un doveroso ringraziamento va ai Curatori, agli Autori ed ai Redattori dell'opera ai quali si deve la felice realizzazione di questo progetto editoriale.

Antonio Davò

Presidente di Banca Cremonese Credito Cooperativo

RILEGGERE IL RISORGIMENTO CREMONESE

La ricorrenza, nel 2011, del centocinquantésimo anniversario dell'Unità d'Italia ha offerto un'occasione propizia per rileggere le vicende di Cremona durante il "lungo Risorgimento", dall'età delle cospirazioni e delle guerre d'indipendenza ai decenni in cui la città si inserì, con una vivace dialettica politica, nella compagine dello Stato nazionale.

Ma, al di là della circostanza, perché il Risorgimento, ancora il Risorgimento, quando la dimensione "globale" ormai dominante sull'orizzonte internazionale sembra proiettare anche gli storici in una "geopolitica fluida", difficilmente compatibile con le più tradizionali coordinate occidentali di tempo e di spazio, inducendoli a misurarsi, sempre più frequentemente, con le questioni poste dalla world history?

Una recente, intensa ripresa degli studi, sulla quale non sembra essere stata ininfluente la messa in discussione della nostra identità di nazione, coniugata a istanze di secessione con il corollario di una presunta "morte della patria", ha riaffrontato i temi classici della nazione e del processo di costruzione dello Stato unitario, cancellando l'impressione che questo periodo cruciale della storia d'Italia "stesse diventando il parente povero degli studi storici [...], stretto fra una stanca storia ufficiale, trasmessa in modo noioso dai manuali scolastici, e una sostanziale carenza di nuovi approcci, metodologie e dibattiti".

Sotto l'insegna della ricorrenza celebrativa, su cui in verità è sembrata pendere, agli esordi, l'ipoteca dell'indifferenza culturale e politica, il rinnovarsi della ricerca storica si è congiunto a un crescente e diffuso interesse per la conoscenza della genealogia della nazione e delle fasi, pur difficili e contraddittorie, del suo consolidarsi.

L'intento di questo volume è dunque quello di offrire nuovi spunti di approfondimento di una fase importante della storia cremonese, già ampiamente indagata, ma suscettibile di essere rivisitata da nuove prospettive, alla luce delle più recenti acquisizioni storiografiche. Se infatti le linee interpretative dell'Ottocento cremonese sembrano ormai solidamente tracciate, la ricostruzione della vicenda risorgimentale, pur accuratamente documentata e filologicamente scrupolosa, appare talora essere stata unilateralmente imperniata sul conflitto tra oppressi ed oppressori in una città più che altro assorbita dalle "piccole cose del municipio", poi ridestata dalla vivificante annessione al Regno di Sardegna.

Emergono da queste pagine le sfaccettature di un Risorgimento che si declina non solo nelle correnti ideali, nelle trame cospirative, nella partecipazione ai fatti d'arme, ma anche nell'espressione delle arti figurative, della musica, del teatro, nelle forme della ritualità civile: ne scaturisce dunque un'immagine del "tessuto patriottico" della città e del suo più ampio vissuto politico, religioso, culturale, sociale, emotivo.

La consapevolezza che il Risorgimento fu, complessivamente, un "positivo moto della storia" non esime comunque dal considerarlo criticamente, così che, anche in questo caso di studio, "non si è inteso ricondurre tutto a un teleologismo laico sacralizzato e a un moto unilineare necessitato". Poiché – come si è osservato – "la Penisola non era – neanche nei momenti di epica più dispiegata e corale, neanche nel 1848 o nel 1860 – l'amoroso soggetto unanime di un trasporto collettivo. Quell'Italia pre-1861 [fu] invece – anche – un'idea contestata, un alfabeto civico ai primi passi, una retorica imposta". E anche nella fase di trapasso dalla "città regia" del Lombardo-Veneto alla

Cremona postunitaria non mancarono “sentimenti di rivincita o forme di estraniamento”: tensioni, inquietudini, conflitti, inevitabili nella transizione dalla fase di tenace radicamento nella realtà del municipalismo al pieno dispiegarsi dell’inserimento nel contesto della nazione.

Quale fu il retaggio della conservazione nel periodo del mutamento, quale il ruolo rivestito da Cremona nei nuovi scenari economico-sociali e politico-amministrativi? A questa, e a molte altre domande non sapremo certo rispondere, prescindendo dalla conoscenza del patrimonio ideale, politico e culturale nato e giunto a maturazione nel “lungo Risorgimento” cremonese, alla quale questo volume ha inteso contribuire.

LA CREMONA AUSTRIACA (1814 - 1859)

Una città fra due imperi

Nell'aprile del 1814 l'epoca delle guerre napoleoniche volgeva ormai al termine. L'imminente ingresso in Lombardia delle armate asburgiche al comando del feldmaresciallo Heinrich von Bellegarde, già padrone del Veneto da poco riconquistato, preannunciava la fine dell'egemonia francese sulla valle del Po. Dopo la caduta di Parigi ad opera degli eserciti della Sesta Coalizione e l'esilio di Bonaparte all'Isola d'Elba, la situazione era rapidamente precipitata anche nelle province superstiti che formavano i resti del napoleonico Regno d'Italia. Il 20 aprile, a Milano, in seguito ad una violenta insurrezione antifrancesa aizzata da alcuni esponenti del patriariato ambrosiano legati al partito filo austriaco,¹ il viceré Eugène de Beauharnais, figlio adottivo del Bonaparte, si era visto costretto ad abbandonare la capitale alla volta di Mantova, quartier generale delle sue truppe schierate dirimpetto alla linea avversaria. Isolato dall'ormai ostile Senato milanese e impossibilitato a proseguire la guerra senza il supporto della popolazione, dopo aver firmato la capitolazione dell'esercito e ceduto la Lombardia agli austriaci, Beauharnais abdicava ritirandosi in esilio a Monaco di Baviera presso il suocero Massimiliano I di Wittelsbach. Entrato finalmente in possesso delle fortezze di Mantova e Peschiera senza colpo ferire, Bellegarde aveva immediatamente provveduto a imporre la non belligeranza all'Armata italo-francese, ponendola sotto il suo comando e rendendo inoffensivo quello stesso esercito contro il quale, l'8 e il 9 febbraio, aveva subito una pesante sconfitta nella battaglia del Mincio. Meno di tre mesi dopo il sanguinoso scontro il feldmaresciallo raccoglieva il suo trionfo, non già sul campo ma sul terreno della politica. Ottenuto grazie alla diplomazia il prezioso appoggio di gran parte della nobiltà milanese e accettata la resa incondizionata del suo rivale, egli poteva ora muovere

indisturbato verso il cuore del territorio lombardo. La prima tappa del viaggio che avrebbe condotto le sue avanguardie verso Milano era la città di Cremona, situata a ridosso della riva sinistra del Po e crocevia delle direttrici di marcia Milano-Lodi-Mantova e Brescia-Piacenza. La sua posizione strategica, all'intersezione di alcune delle maggiori vie di comunicazione della bassa Pianura Padana tracciate al centro di un territorio essenzialmente agricolo, ne faceva un capoluogo di importanza rilevante, funzionale all'accasermamento delle truppe e al loro sostentamento; condizione che nel recente passato le aveva fruttato prima l'attenzione della Francia repubblicana postrivoluzionaria, poi quella del bellicoso Impero napoleonico.

Se il Settecento cremonese fu esclusivamente austriaco, i suoi ultimi anni e i primi quattordici del XIX secolo furono dominati dall'ascesa e dal declino dell'avventura bonapartista. Dopo un novantennio di governo asburgico caratterizzato dopo il 1750 dalla politica riformista inaugurata da Maria Teresa e accentuata dal figlio Giuseppe II, a porre fine all'ordinata gestione austriaca giunsero le celebri note della *Marsigliese* che nel 1796 accompagnarono l'ingresso a Porta San Luca dei primi cavalleggeri francesi agli ordini del generale Marc Antoine de Beaumont, ufficiale di Bonaparte allora comandante dell'Armata d'Italia. Durante la lunga parabola dell'occupazione francese, inframmezzata soltanto dalla breve ma durissima parentesi del ritorno degli austro-russi fra il 1799 e il 1800, Cremona fu scelta come capoluogo del neonato Dipartimento dell'Alto Po, prima nella compagine della Repubblica Cisalpina, poi come prefettura in quella del vassallo Regno d'Italia, e per quasi un quindicennio ospitò il quartier generale dell'*Armée d'Italie*. Se sotto lo scettro di Giuseppe II la Cremona tardo-settecentesca aveva beneficiato di una notevole riduzione delle incombenze connesse al suo ruolo di piazza-



Daniso Tiriano, pastore arcade, "Epitaffio della Repubblica Cisalpina", 1799, manoscritto su pergamena (Museo Civico Ala Ponzone - Cremona)

forte, frutto dei radicali interventi promossi dal sovrano illuminato nell'ambito della riorganizzazione dell'apparato difensivo lombardo, con l'arrivo delle milizie d'oltralpe la città riacquisì, suo malgrado, una funzione militare di primo piano. A seguito dell'insediamento di una guarnigione fissa che oscillava fra i 4.000 e i 6.800 uomini alloggiati nelle ventidue caserme cittadine, le strade e le osterie si gremirono di soldati francesi, con notevole profitto di cantinieri e albergatori, ma anche con altrettanto dispendio di risorse finanziarie da parte del Municipio, deputato a sostenere gran parte dei gravosi oneri di mantenimento legati ai servizi per la truppa e al ricovero dei 1.600 cavalli che Cremona poteva sfamare.² La nutrita presenza di uomini in armi pesò non poco sulle casse pubbliche e incise prevalentemente sulla vita quotidiana degli strati popolari della cittadinanza i quali, tendenzialmente animati da sentimenti di affezione verso il tranquillo governo della paternalistica Austria, dovettero improvvisamente piegarsi alle pesanti requisizioni perpetrate dagli invasori a danno delle limitate sostanze di un terri-

torio già impoverito da una violenta epidemia di epizoozia che imperversava nelle campagne decimando il bestiame.³ Ritenuti responsabili di indesiderati ed incomprensibili stravolgimenti socio-istituzionali e soprattutto di odiose e massicce contribuzioni di guerra che opprimevano la popolazione, gli occupanti per qualche tempo vennero guardati con ostilità e timore. Solo a partire dai primi anni dell'Ottocento, sia dopo la ritirata delle armate austro-russe che "oltrepassarono ogni misura di despotismo, imitando e peggiorando tutte le brutture della occupazione francese",⁴ sia a seguito di un primo periodo nel quale il ritorno dei napoleonici fu vissuto come "una rapina, uno sperpero delle pubbliche e private ricchezze della gente nostra, al punto da trascinarla quasi all'anarchia e alla disperazione",⁵ la situazione si normalizzò anche grazie alla lieve riduzione delle spese militari a carico della municipalità, misura introdotta dal governo della ricostruita Repubblica Cisalpina per conquistarsi il favore della cittadinanza. La diffidenza che aveva animato la popolazione urbana lasciò lentamente spazio a un irrazionale sentimento di ammirazione verso la figura di Bonaparte, probabilmente dettato da un'impulsiva quanto superficiale traduzione delle nuove idee di libertà maturate nell'alveo dell'esperienza rivoluzionaria e rozzaamente diffuse fra la gente dalle soldatesche fedeli al loro condottiero.⁶ A testimonianza di ciò, nei primi anni del Novecento il poeta cremonese Luigi Ratti, erede di un Risorgimento già ampiamente compiuto e di un Regno d'Italia sabaudo estraneo alle sperimentazioni repubblicane del passato, descrisse in un opuscolo commemorativo le passioni viscerali che scuotevano il popolo minuto nei giorni della Cisalpina.

Era proprio quello un periodo di infanzia delle idee liberali tra noi, per cui il popolo imparava bensì a balbettare il nome della libertà, o ne apprendeva qualche elementare nozione, ma mostravasi incapace, impotente a qualsiasi atto da parte propria, quanto più era stretto nelle fasce della francese dominazione.⁷

Tuttavia le resistenze contro le spinte giacobine e libertarie provenienti dalla Francia repubblicana furono persistenti. Se si esclude una

sparuta avanguardia di intellettuali, per lo più borghesi, capaci di intravedere con nitidezza e lungimiranza le potenzialità di rinnovamento insite nei travolgenti mutamenti occorsi alla società d'*Ancien Régime*, l'atteggiamento mostrato dall'*establishment* aristocratico fu di palese avversione e altero distacco. L'arrivo dei francesi aveva difatti determinato la destituzione della vecchia classe dirigente di estrazione nobiliare, la quale fu sostituita da uomini legati al nuovo regime e tutti provenienti dalla borghesia professionale. Di chiara inclinazione conservatrice, il ricco e influente patriziato locale si rinchiuse in un ostinato isolamento, condannando con orgoglioso contegno il sovvertimento del tradizionale sistema di potere politico e sociale che per secoli gli aveva assicurato il controllo esclusivo delle istituzioni cittadine.

Fu a quei giorni che nobili e clero rovinarono per sempre come classi dominanti, abbattute dal rombo di una rivoluzione che non troncò come in Francia le teste sotto la mannaia, ma ridusse alla consunzione i possessori degli antichi privilegi e della manomorta mediante leggi severissime e sotto gli inesorabili artigli del fisco e dei generali francesi, quando non bastavano gli esattori.⁸

Ad operazioni orientate a ridurre la supremazia, la nobiltà aveva già dovuto far fronte nel recente passato. Dopo l'epoca delle riforme teresiane, che pur nel riassetto generale dello Stato avevano tutelato l'autonomia amministrativa del patriziato, quest'ultimo era stato costretto, durante il decennio giuseppino, a sottomettersi a un drastico ridimensionamento del proprio ruolo. Le profonde trasformazioni avviate negli anni Ottanta del Settecento da Giuseppe II, ed eseguite in perfetta sintonia con lo spirito innovatore del Secolo dei Lumi declinato nella forma istituzionale del dispotismo illuminato, se ebbero il merito di gettare le basi di un inedito ed efficiente apparato statale e di favorire lo sviluppo della città moderna, alienarono alla Casa d'Austria le simpatie degli ottimati, resi ostili dai limiti loro imposti nello svolgimento dei consueti incarichi. Di contro, grazie all'azione riformatrice del monarca, il centro urbano aveva assunto la fisionomia di sede periferica

di una catena di uffici dipendenti dal governo centralizzato di Vienna, le cui maglie erano rappresentate da quei ligi funzionari appartenenti al nuovo ceto burocratico-borghese di filiazione asburgica dediti ad un disciplinato e responsabile esercizio delle proprie mansioni.⁹ Una componente sociale che, se da un lato costituiva il principale strumento in grado di conferire organicità alla macchina dello Stato, dall'altro minava le fondamenta della secolare egemonia detenuta dall'oligarchia patrizia, rafforzando in tal modo la vigilanza della Corona sugli affari locali. Tuttavia l'esperienza durò soltanto l'arco di un decennio poiché i venti della Rivoluzione francese, che dal 1789 spazzarono l'Europa con inaspettata virulenza, spinsero la monarchia asburgica ad accantonare questa politica progressista per considerare l'opportunità di riannodare i lacci con l'insoddisfatta aristocrazia. Nel 1790 il nuovo imperatore Leopoldo II, e due anni dopo anche il figlio Francesco II,¹⁰ nel tentativo di arginare il pericolo della marea rivoluzionaria furono indotti a restituire all'aristocrazia parte delle proprie antiche prerogative per ottenerne la fedeltà a garanzia di uno stretto controllo sociale sugli strati più umili della popolazione.

A far naufragare questo rinnovato asse sopraggiunsero l'invasione francese del Nord Italia e la proclamazione della Cisalpina. Durante tutta la fase repubblicana della dominazione napoleonica Cremona visse in un clima di forte instabilità politica generata dall'impatto che le istanze democratiche e rivoluzionarie ebbero sulla cittadinanza. Dopo l'iniziale freddezza, in una parte del variegato e indigente sostrato urbano iniziarono a serpeggiare sentimenti violentemente antinobiliari, animati da un giacobinismo radicale che si esprimeva mediante l'aggressione verbale contro il patriziato cremonese e che intimoriva non poco i suoi rappresentanti ormai esclusi da ogni coinvolgimento nella gestione dell'amministrazione cittadina.

Solo una parte della nostra plebe sgolavasi a manifestare le nuove tendenze, tumultuando tratto tratto per le vie cittadine, a oltraggiare i vecchi padroni caduti in disgrazia, e a raschiare e distruggere i pochi emblemi gentilizi rimasti nei tumulti



Lapide con epigrafe in lode di Francesco I, imperatore d'Austria, prima metà XIX secolo, litografia (Museo Civico Ala Ponzone - Cremona)

dal 1796 al 1798 inosservati su qualche casa, o dentro una chiesa, e perfino su qualche tomba.¹¹

La situazione carica di tensioni rimase sostanzialmente immutata fino al 1805, anno della trasformazione della Repubblica italiana (1802-1805) in Regno d'Italia. L'approccio politico più moderato, introdotto dopo il forzato cambio di orientamento istituzionale dell'edificio napoleonico che da Consolato divenne Impero, offrì alla nobiltà l'occasione per riaffacciarsi prudentemente alla vita pubblica, e ciò è testimoniato nel 1812 dalla nomina a podestà del nobile Ignazio Albertoni, il primo di estrazione patrizia dopo una serie di primi cittadini appartenenti alle file della borghesia professionale, quali il dottor Guaita, il consigliere Giacomo Luini, il dottor Vincenzo Borsieri, l'avvocato Magistretti e il dottor Innocenzo Carloni.¹² La nuova forma monarchica, grazie ai tratti decisamente più garantisti che mostrava nei confronti dell'*élite* aristocratica, fu accolta dagli ottimati con il favore e l'opportunismo tipici di un corpo sociale che per sua natura poneva come priorità la difesa dei propri privilegi e la sua stessa sopravvivenza

come classe egemone. Ma nonostante le misurate aperture che l'impero bonapartista compì nei riguardi dell'antica aristocrazia, l'avversione di quest'ultima verso i francesi, seppur esteriormente stemperata, non si placò poiché, come già in passato Giuseppe II, anche Bonaparte si era fatto vigoroso promotore di un vasto progetto di costruzione di una moderna struttura statuale fortemente accentratrice. Articolato anch'esso su un tessuto amministrativo composto da devoti funzionari di provenienza borghese, lo Stato di ispirazione napoleonica inevitabilmente ostacolava le ingerenze della nobiltà negli affari pubblici, negandole quell'ampio margine di esercizio del potere dal quale essa aveva per secoli tratto beneficio.

Se le profonde innovazioni istituzionali e civili che caratterizzarono l'età bonapartista avevano rapidamente elevato la Francia postrivoluzionaria a paradigma di progresso sociale, di laicità e liberalismo, esse si accompagnarono tuttavia ad un quindicennio di conflitti, carestie e violenze che gradualmente logorarono la resistenza della popolazione e sbiadirono non poco l'immagine dello stesso Bonaparte. Lo stato di guerra quasi costante ebbe come conseguenza, oltre all'inasprimento della pressione fiscale, anche l'incessante requisizione di una gran massa di generi alimentari e di materiali che necessitavano al sostentamento delle truppe e, non ultimo, la regolare richiesta di fornire all'esercito nuovi coscritti, i quali fra il 1803 e il 1814 nella sola Cremona raggiunsero le 758 unità.¹³ A fronte di un tributo umano divenuto negli anni insopportabile e di un sentimento di esasperazione per le privazioni e le imposizioni subite "per cui il malcontento trabocca da tutte le parti",¹⁴ l'immatura e confusa traduzione che la maggior parte dei cremonesi aveva fatto del messaggio libertario giunto sulle rive del Po dentro il tascape dei soldati di Bonaparte cedette il posto a manifestazioni di aperta ostilità nei confronti di un regime ormai percepito come vessatorio. L'esigenza diffusa di un agognato periodo di pace e le promesse asburgiche di un prelievo fiscale meno opprimente indussero "non solamente i cosiddetti benpensanti della nobiltà, del clero e della incipiente classe borghese"¹⁵ a volgere uno sguardo speranzoso verso l'Austria

conservatrice di Francesco I, ma anche lo stesso popolo minuto, stanco di veder “crescere il prezzo di tutti i coloniali, surrogarsi lo zucchero in casa con sciroppo di uva, o con un prodotto di barbabietole, o pensare al miele di granoturco escogitato dal dottor Gaspare Cerioli, e alzare il prezzo del cotone sino a 10 franchi al metro”.¹⁶ Considerato dunque “meno dannoso di ogni altra straniera signoria, ed anzi provvidenziale”,¹⁷ l'imminente arrivo degli austriaci, garanti di più stabili assetti politico-sociali, fu percepito come il ritorno ad un conveniente *status quo* prebellico. Questo rientro in forze degli antichi dominatori “lo desiderava e si disponeva a favorirlo tutta Cremona”,¹⁸ sicché, quando il 25 aprile 1814 i primi reparti dell'Armata austriaca di Bellegarde, comandati dal feldmaresciallo Adam Adalbert von Neipperg,¹⁹ raggiunsero le porte della città, la popolazione li accolse “a braccia aperte, quali liberatori”.²⁰ Il successivo 12 giugno la Lombardia veniva ufficialmente riannessa all'Impero d'Austria e il 7 aprile 1815 si costituiva con patente sovrana il nuovo Regno Lombardo-Veneto, affidato al governo dello stesso Bellegarde in qualità prima di plenipotenziario ed in seguito di viceré. I cremonesi divenivano così sudditi di questo inedito artificio statale, rallegrandosi di aver finalmente ritrovato la pace ed entrando in un'epoca che per circa un trentennio avrebbe riservato loro la tranquillità che s'attendevano. Solo con la metà degli anni Quaranta le spinte centrifughe del patriottismo italiano, alimentate dal più vasto movimento del nascente nazionalismo europeo, avrebbero interessato la cittadina padana rendendo infine i suoi abitanti protagonisti e non spettatori dell'esperienza risorgimentale.

Ritorna marciando l'aquila degli Asburgo

La vittoria di Bellegarde fu accompagnata, prima ancora che dall'abbozzo di un nuovo governo, dal rumore cadenzato delle scarpe chiodate dei soldati in marcia e dallo scalpaccio sordo dei cavalli in forza all'Armata imperiale. I primi ad insediarsi in città all'ombra del vessillo giallone di Casa d'Austria furono i soldati tedeschi del 10° e dell'11° Battaglione Cacciatori²¹ che

nel 1814 vennero accasermati per alcuni mesi fra Cremona, Casalmaggiore e la piazzaforte di Pizzighettone,²² prima di essere trasferiti verso la Francia per far fronte all'ultima minaccia di Bonaparte. Se le campagne militari nell'Europa centrale dovevano ancora giungere all'atto finale, che entro un anno si sarebbe consumato sul campo di Waterloo, la guerra nello scacchiere padano era invece definitivamente terminata e, insieme ai suoi strascichi, lasciava anche a carico dell'Austria l'intero contingente italo-francese da smantellare, per poi incorporarne i resti nei ranghi dell'Armata asburgica. Onde evitare di disperdere completamente quella massa di uomini in gran parte già addestrati, e dunque poterne sfruttare le potenzialità, il comando austriaco procedette immediatamente alla riorganizzazione del soppresso esercito di Beauharnais. Dopo aver licenziato i soldati non originari dell'ex Regno Italico, l'Intendenza concesse di buon grado il congedo, talvolta seguito dall'esilio volontario, a tutti quei militi italiani di fede bonapartista che si rifiutarono di servire Vienna. Al termine dell'epurazione degli elementi troppo emotivamente o politicamente legati al passato regime che avrebbero potuto creare difficoltà e disordini nella compagine dell'armata, il numero delle truppe a disposizione si era drasticamente ridotto. Ciò nonostante rimasero abbastanza soldati per ricostruire quattro reggimenti di fanteria inizialmente denominati 1°, 2°, 3° e 4° Reggimento di linea austro-italico e ai quali, già alla fine del 1814, venne assegnato il numero di ex reparti disciolti dopo la campagna del 1809, in modo da meglio uniformarli e integrarli nel sistema militare austriaco. Il 4°, poi denominato 43° Reggimento “Paar”,²³ venne composto proprio a Cremona nel luglio 1814 e, sempre in città, anche le unità di cavalleria furono fuse in un nuovo reggimento il quale, con il nome di 1° e poi di 7° Cavalleggeri “Nostitz”, andò ad aggiungersi ai sei già esistenti.²⁴ Con ciò che restava dello smembrato contingente napoleonico vennero inoltre formati quattro battaglioni autonomi di fanteria leggera i quali, nel 1816, furono infine posti sotto un unico comando andando a ripristinare il 45° Reggimento “Heldenfeld”, anch'esso sciolto durante il riordinamento del 1809.

Dei cremonesi inquadrati nei reparti dell'Ar-

mata italo-francese una notevole porzione avanzò la richiesta di congedo per far ritorno alle proprie case o, come nel caso di un nutrito gruppo di ufficiali, per varcare il Po in direzione del quartier generale di Gioacchino Murat sull'esempio del concittadino colonnello Giuseppe Sacchini.²⁵ Se per la quasi totalità dell'ufficialità la scelta di allontanarsi era dettata da motivi essenzialmente ideologici e di dedizione verso Bonaparte, per molti soldati, tutti di estrazione popolare, fu invece un modo per sottrarsi finalmente all'odiosa coscrizione obbligatoria introdotta in Italia proprio dai francesi. L'abrogazione dell'obbligatorietà della leva da parte dell'Austria fu letta da numerosi militi come lo scioglimento di un vincolo che

li indusse ad abbandonare subito le armi. Di contro una parte degli ufficiali e della truppa, aggiungendo la coccarda asburgica al proprio *shako*, rimase in servizio presso le nuove unità giurando fedeltà a Francesco I. Coloro che fra i soldati e i sottoufficiali decisero di restare, lo fecero probabilmente spinti da motivazioni di carattere puramente economico. Per gente povera che viveva in condizioni di miseria, spesso proveniente dal bracciantato agricolo o dal sottoproletariato urbano stipato nei quartieri più malsani della città, la prospettiva di una paga sicura era senza dubbio più allettante che non la fame e la precarietà. Giacobinismo, sentimenti filofrancesi e lealtà al Bonaparte dovevano in quel momento sembrare ben poca cosa per chi

Tabella 1. Reparti austriaci costituiti nel 1814 con elementi dell'ex esercito italico

REPARTO	EX REPARTI ITALIANI	LOCALITÀ
13° Reggimento di fanteria "Wimpffen"	1° Reggimento della Guardia Reale a piedi	Como
-	2° Reggimento della Guardia Reale a piedi	
-	3° Reggimento della Guardia Reale a piedi	
-	1° Reggimento di fanteria	
-	1° Reggimento dei volontari	
23° Reggimento di fanteria "Merville"	2° Reggimento di fanteria	Brescia
-	3° Reggimento di fanteria	
-	2° Reggimento dei volontari	
38° Reggimento di fanteria "Prohaska"	4° Reggimento di fanteria	Brescia
-	5° Reggimento di fanteria	
43° Reggimento di fanteria "Paar"	6° Reggimento di fanteria	Cremona
-	7° Reggimento di fanteria	
-	Reggimento coloniale "Elba"	
7° Reggimento Cavalleggeri "Nostitz"	Reggimento Dragoni della Guardia Reale	Cremona
-	Reggimento Dragoni "Regina"	
-	Reggimento Dragoni "Napoleone"	
-	1° Reggimento Cacciatori a cavallo	
-	2° Reggimento Cacciatori a cavallo	
-	3° Reggimento Cacciatori a cavallo	
-	4° Reggimento Cacciatori a cavallo	
1° Battaglione leggero austro-italico	Reggimento Cacciatori della Guardia Reale	Bergamo
2° Battaglione leggero austro-italico	1° Reggimento di fanteria leggera	Bergamo
3° Battaglione leggero austro-italico	2° Reggimento di fanteria leggera	Casalmaggiore
4° Battaglione leggero austro-italico	3° Reggimento di fanteria leggera	Varese

FONTE: I. DAL FABBRO, *Il Contro Risorgimento. Gli italiani al servizio imperiale*, Udine, Gaspari, 2010

non aveva un pezzo di terra da coltivare o un lavoro da manovale a cui fare ritorno. Dunque per un discreto numero di cremonesi, che ormai guardava alla pace dopo il mattatoio delle guerre napoleoniche, indossare l'uniforme, foss'anche quella austriaca, senza la paura di dover marciare in battaglia, non dovette sembrare un'opzione tanto inaccettabile. Inoltre fino al dicembre 1815 le truppe italiane beneficiarono di un trattamento privilegiato, conservando i regolamenti napoleonici meno severi di quelli austriaci; un incentivo atto a rendere più morbido il passaggio sotto la nuova bandiera.

Se tale era il clima che si respirava nell'armata, non dissimile era l'atmosfera che si percepiva a Cremona in quei medesimi giorni. Le truppe di Bellegarde erano state accolte con lo stesso entusiasmo con il quale si dà il benvenuto ad un liberatore, e in fin dei conti gli Asburgo d'Austria, che per quasi un secolo avevano regnato sulla città, non erano mai stati dei sovrani oppressivi nei confronti dei cremonesi. Maria Teresa aveva a lungo ostentato una speciale predilezione per Cremona²⁶ e, alle soglie della Restaurazione, non vi era alcun motivo che potesse giustificare un qualsivoglia rancore di Francesco I per questi suoi vecchi sudditi. L'ultima fase della dominazione bonapartista aveva invece stremato a tal punto la città e le sue risorse da rendere preferibile un ritorno della monarchia asburgica, foriera di allettanti cambiamenti. Insieme alla riduzione del carico fiscale, Vienna sostituì la detestata leva obbligatoria *tout court*, troppo costosa e impopolare, con la tradizionale prassi del sorteggio; un sistema già sperimentato dai cremonesi che, oltre a diminuire di molto il numero dei giovani chiamati alle armi, ne limitava la scelta essenzialmente alle categorie sociali più emarginate risparmiando il resto della popolazione.²⁷ I più abbienti che venivano estratti potevano infatti riscattare la propria precettazione dietro il pagamento di una somma in denaro e dunque lasciar cadere la scelta su altri, mentre per i più poveri e i disoccupati costretti a partire per le caserme si profilava l'occasione di percepire per almeno otto anni un compenso, non lauto ma comunque certo.²⁸ Tale metodo di arruolamento, se da un lato allontanava dalla città e dal contado gli elementi socialmente indesiderati,

dall'altro offriva a questi ultimi l'opportunità di affrancarsi in qualche misura da una condizione di miseria altrimenti insanabile.

Come altri capoluoghi del Lombardo-Veneto anche Cremona, inserita nel piano di riassetto dei reparti di lingua italiana trasferiti dal comando napoleonico a quello austriaco, divenne per qualche tempo sede provvisoria di un circondario di reclutamento. Fino al 1817, dopo essere state spostate da Brescia, le compagnie deposito della fanteria di linea dei nuovi Reggimenti lombardi 23° "Merville" e 38° "Prohaska" furono alloggiate in città, mentre il grosso dei reparti veniva immediatamente dislocato rispettivamente a Praga in Boemia e a Graz in Stiria, ricevendo dalle popolazioni locali un'accoglienza affettuosa. Affermare che i giovani cremonesi e i loro compatrioti fossero lieti di intraprendere quella lunga marcia che li avrebbe condotti così lontani da casa è decisamente azzardato, tanto che fra alcuni ufficiali italiani scoppiò un moto di ribellione subito sedato. Tuttavia il comando, conscio delle difficili condizioni psicologiche e materiali in cui versavano le nuove truppe lombarde, si preoccupò dello stato di quegli uomini, ordinando di non far mancare loro l'equipaggiamento necessario, di distribuire gratuitamente del vino e di aumentare leggermente la paga giornaliera in considerazione del rincaro dei prezzi delle derrate alimentari causato da una forte inflazione. Mentre i militi italiani dei due reparti svolgevano il loro servizio in terra straniera, con la Sovrana Risoluzione del 26 luglio 1817 tutte le circoscrizioni militari dell'Impero vennero riorganizzate e Cremona, divenuta stazione secondaria del distretto di arruolamento di Lodi, fu costretta a cedere la compagnia deposito del 23° a quest'ultima e a rimandare a Brescia quella del 38°, pur tuttavia conservando il ruolo di destinazione per altri contingenti di volta in volta assegnati in funzione di guarnigione cittadina. Difatti già nel 1815, ad irrobustire la forza militare di stanza del Cremonese, erano giunti i fanti ungheresi del 39° Reggimento "Duka" che, insieme ai propri connazionali del 7° Reggimento Ussari "Liechtenstein", inaugurarono una serie di avvicendamenti nel presidio che durò ininterrottamente fino al 1859.²⁹

Rioccupate in tal modo le caserme, le scude-

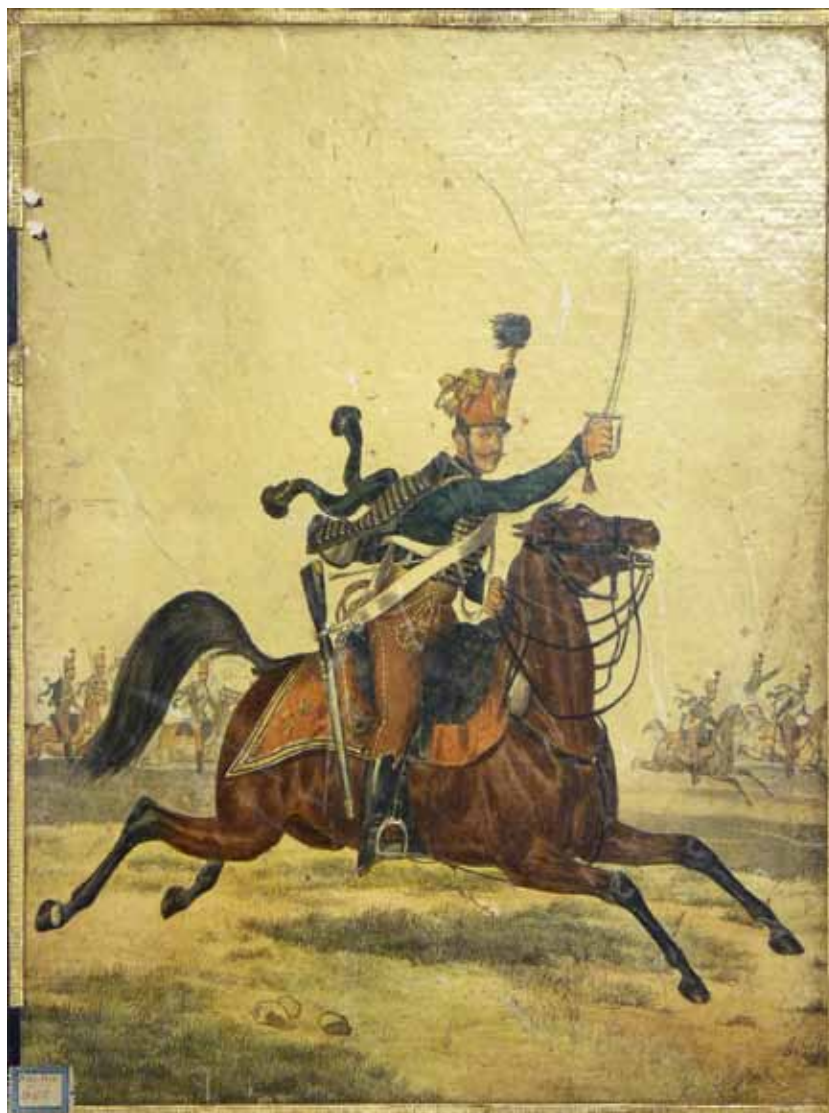


Fibbia di divisa austriaca, prima metà XIX secolo (Museo Civico Ala Ponzzone - Cremona)

rie e gli uffici che per quattordici anni avevano ospitato il quartier generale dell'*Armée d'Italie*, il comando austriaco prese possesso della piazza e di ciò che rimaneva delle vecchie fortificazioni, già rinforzate nel 1734 ma successivamente cadute in disuso nel corso dell'ultimo ventennio del XVIII secolo. Sullo scorcio del Settecento, infatti, l'esigenza di Giuseppe II di riformare l'apparato bellico lombardo per adattarlo ai bisogni di un esercito più moderno e mobile aveva indotto l'intendenza militare asburgica a smantellare le opere difensive cremonesi a favore di una riconversione del capoluogo da tradizionale piazzaforte a città-caserma destinata all'alloggiamento delle truppe in transito.³⁰ Coniugando la smobilitazione di gran parte del presidio con un ambizioso piano di riqualificazione delle dipendenze militari ideato dall'amministrazione cittadina, nel 1783 il Municipio aveva ottenuto la proprietà delle mura e delle porte allo scopo di utilizzarle come cinta daziaria e di assicurarsi lo spazio necessario per intraprendere i lavori di allestimento di una vasta area alberata nota con il nome di Pubblico Passeggio. Concepita per offrire alla cittadinanza un elegante luogo di svago, questa ampia zona verde era stata realizzata sugli spalti settentrionali della cinta muraria fra le porte San Luca e Ognissanti e inaugurata nel maggio del 1787.³¹ Vincolati alla soppressione del ruolo di fortezza, anche i bastioni esterni e il trecentesco castello di Santa Croce erano poi stati venduti durante l'asta pubblica del 1786 e, con lauto profitto dell'amministrazione militare, queste infrastrutture erano passate nelle

mani del marchese Cesare Clemente Magio per essere demolite in modo da ricavarne laterizi e altri materiali da costruzione a buon mercato.³²

Dunque, agli esordi del Lombardo-Veneto la Cremona-caserma, tappa intermedia fra Milano e le grandi piazzeforti del Quadrilatero, grazie all'abbondanza di alloggiamenti di cui era provvista, ben si adattava a svolgere il ruolo di acuartieramento designato ad accogliere truppe mobili che, al momento del bisogno o in occasione di manovre d'addestramento fuori sede, potevano essere rapidamente dislocate entro un raggio assai ampio. Durante tutto il corso della dominazione austriaca la guarnigione cittadina fu pertanto soggetta a frequenti ricambi dettati dalle esigenze tattiche dell'Alto Comando. Per quanto concerne i corpi di cavalleria, nuovi reparti provenienti da altre province dell'Impero sostituivano di volta in volta quelli accasermati a Cremona, rimanendo nel capoluogo per periodi non più lunghi di due o tre anni salvo eccezioni, come accadde al 7° Ussari "Liechtenstein" che, dopo aver già stazionato entro le mura nel 1815, fu di nuovo alloggiato ininterrottamente dal 1830 al 1839, cambiando nel frattempo anche il proprio nome in "Reuss-Köstritz". A parte i cavalieri austriaci del 2° Reggimento Dragoni "Ludwig von Bayern" di stanza in città nel 1831, e i lancieri galiziani del 4° Reggimento Ulani "Kaiser Ferdinand", presenti fra il 1847 e il 1848, per tutta la prima metà del XIX secolo e oltre alla piazza cremonese furono regolarmente assegnati squadroni di ussari ungheresi. Questi fieri cavalleggeri magiari, originari delle vaste pianure danubiane, per lunghi anni percorsero le strade della cittadina padana, sfoggiando come da tradizione i loro folti baffi e cavalcando impettiti nelle variopinte uniformi ornate di alamari tipiche del loro corpo. Dal 1816 al 1819, e ancora nel 1825, fu alloggiato a Cremona il 5° Ussari "Prinz-Regent von England"; nel 1821 il 3° Ussari "Erzherzog Ferdinand Carl d'Este"; dal 1823 al 1824, e in seguito dal 1849 al 1851, il 12° Ussari "Erzherzog Joseph Anton"; e infine nel 1855 il 1° Ussari "Kaiser Franz Joseph".³³ Una città come Cremona, adagiata al centro di un territorio pianeggiante e ricco di allevamenti equini presso i quali si crescevano cavalli "considerati in ogni tempo più robusti



Ussaro a cavallo, prima metà XIX secolo, litografia acquerellata verniciata (Museo Civico Ala Ponzzone - Cremona)

e più perfetti di quelli delle altre province del Regno Lombardo”,³⁴ appariva dunque idonea al mantenimento di truppe montate, tanto che l’Imperial-Regio Governo “ha rivolto egli pure le sue sollecitazioni al miglioramento e al perfezionamento delle razze di cavalli”.³⁵ Tuttavia, nonostante le favorevoli condizioni logistiche, difficilmente gli ussari dell’Ungheria strinsero legami stabili con la popolazione, in parte a causa della barriera linguistica e culturale che li rendeva estranei al tessuto sociale della città, e in parte perché di norma destinati a continui trasferimenti che impedivano loro una seppur parziale integrazione.

Non dissimile era la prassi che regolava l’avvicendamento dei reggimenti della fanteria di linea. A tal proposito è possibile riscontrare in

città fra il 1818 e il 1820 la presenza del 62° Reggimento di fanteria ungherese “Wacquant-Geozelles”, e fra il 1820 e il 1821, e di nuovo fra il 1832 e il 1833, quella del 61° Reggimento “Saint-Julien”, anch’esso di provenienza magiara. Nel 1824 furono poi alloggiati a Cremona i fanti galiziani del 20° Reggimento “Kaunitz-Rittberg”; nel 1826 nuovamente gli ungheresi del 19° Reggimento “Hessen-Homburg”; e dal 1827 al 1829 i loro connazionali del 48° Reggimento “Radivojevich”. Infine, nel 1831, vennero accasermati i boemi del 21° Reggimento di fanteria “Gyulai”.³⁶ Ma se fino ai moti del 1831, scoppiati nei Ducati emiliani e nelle Legazioni pontificie, la piazza cremonese era sempre stata occupata prevalentemente da fanti e cavalleggeri reclutati in altre zone della



Ordine all'avvocato Maffino Maffi di dare alloggio al bersagliere Lazzaro Soarza, 1848 (Archivio di Stato di Cremona)

monarchia, a partire dall'anno successivo l'Alto Comando austriaco cambiò radicalmente la politica di distribuzione delle truppe nella valle del Po. A differenza della cavalleria, che continuò ad essere composta esclusivamente da uomini di nazionalità straniera, fra i reparti appiedati che vennero alloggiati a Cremona è possibile riconoscere anche un certo numero di battaglioni formati da coscritti reclutati nelle province italiane. Dopo aver constatato che i reparti lombardo-veneti si erano comportati con lealtà, fermezza e disciplina durante quella campagna di soppressione delle insurrezioni in cui vennero impiegati in maniera massiccia,³⁷ Vienna si convinse che mantenere sullo scacchiere padano la maggior parte dei battaglioni di fanteria reclutati *in loco* non avrebbe costituito un azzardo. Era difatti consuetudine dell'Austria dislocare i propri reggimenti in territori lontani dal distretto di arruolamento per poter meglio controllare le sue province facendo leva sul naturale antagonismo delle popolazioni dell'Impero. Tuttavia le milizie lombardo-venete avevano dato prova di tanta e tale affidabilità proprio nel puntare i fucili contro altri italiani da indurre lo Stato Maggiore a ritenere superflua l'applicazione rigorosa della

prassi nei riguardi di quelle unità. Se è vero che circa un terzo dei battaglioni italiani continuò a svolgere il servizio in altre regioni della monarchia, a partire dal 1832 il grosso venne di norma stanziato entro i confini del Lombardo-Veneto, pur continuando ad essere abbinato a numerose unità di altra provenienza. A tali considerazioni si aggiungevano poi altri motivi di carattere più pratico: innanzi tutto sussisteva un urgente problema di contenimento delle spese militari; in secondo luogo si imponeva la necessità di una maggior efficacia nella gestione dei reparti, sfruttando l'opportunità di organizzarli laddove essi erano stati chiamati alla leva; ed infine vi era anche l'intento di alleggerire la pressione di Vienna sui sudditi lombardo-veneti così da evitare di trasformare l'egemonia in un regime di autentica occupazione militare.

Dunque, a partire dal 1832, affiancato a quello di cavalleria straniera, a Cremona fu quasi sempre presente almeno un reparto più o meno nutrito di fanteria di origine locale. Nonostante la gravosità degli oneri di accasermamento che pesavano esclusivamente sulle già provate casse del municipio, e l'abitudine del comando di ricorrere a requisizioni di cibo, materiali e cavalli per sostenere l'approvvigionamento e soddisfare le esigenze logistiche della truppa, il carattere autoctono di quegli armati probabilmente rese in qualche misura più sopportabile e gestibile la presenza costante dell'elemento militare nella vita quotidiana dei cremonesi. In città si avvicendarono principalmente alcuni reparti di fanteria del 38° Reggimento "Haugwitz", formato da militi bresciani, mantovani, veronesi e in parte cremonesi; altri del 44° "Erzherzog Albrecht", la cui provincia di reclutamento era Milano; ed infine furono spesso acquarterate anche alcune unità del 23° "Ceccopieri", arruolato proprio fra Lodi e Cremona, e qui presenti per diversi anni nonostante la sede abituale del comando fosse in Ungheria. Considerando che ognuno di questi corpi di fanteria, a parte i temporanei trasferimenti operativi, di volta in volta soggiornò nelle caserme cittadine per lunghi periodi, è possibile rilevare come la percentuale dei soldati di lingua italiana stanziati sul territorio, nel corso del tempo fu significativa se confrontata con la presenza dei reparti di truppa straniera

che di norma formavano comunque una fetta numericamente rilevante delle guarnigioni. Inoltre, già a partire dal 1823, entro le massicce mura della piazzaforte di Pizzighettone fu stabilito il comando dell'11° Battaglione Cacciatori, trasformato da reparto tedesco a italiano e arruolato nello stesso distretto di leva con coscritti lodigiani, cremonesi e milanesi.

Neppure dopo la rivoluzione del 1848 la politica militare dell'Austria mutò atteggiamento rispetto alla distribuzione delle proprie truppe lombardo-venete, e ancora durante l'ultimo decennio della dominazione la tendenza fu quella di mantenere operativi in Pianura Padana la maggior parte di quei reparti. Sebbene durante i moti quarantotteschi un buon numero di militi italiani si ammutinò per passare nel campo degli insorti, oltre la metà del contingente si comportò disciplinatamente rimanendo fedele al giuramento pronunciato nei riguardi dell'Imperatore. Nel 1849 proprio la lealtà dimostrata da questi soldati persuase Radetzky, ormai padrone assoluto del Lombardo-Veneto, a perdonare i disertori nel tentativo di ricompattare quelle truppe nelle quali sinceramente credeva e verso cui aveva sempre nutrito una particolare predilezione. Fin dall'inizio del suo comando le aveva difatti addestrate con una cura quasi maniacale, le aveva rese temibili con l'introduzione di tattiche personalmente studiate e applicate sul campo, e infine le aveva sfancate in estenuanti marce e manovre: ma proprio grazie a questa sua rigidità era riuscito a renderle solide e efficienti. Il comportamento di un gran numero di esse durante le insurrezioni quarantottesche dimostrò all'anziano feldmaresciallo che, in fin dei conti, la sua fiducia era stata ben riposta. Gli ammutinamenti, comunque consistenti, erano avvenuti in particolari e comprensibili circostanze, come nel caso di Cremona, quando il III Battaglione del 23° "Ceccopieri" si rifiutò di obbedire agli ordini del generale Georg von Schönhals, comandante della piazza, principalmente per paura di vedersi costretto a puntare i fucili contro i propri concittadini. Non a caso infatti il I e il II Battaglione del 44° "Erzherzog Albrecht", di stanza in città ma composti da milanesi, furono più restii a gettare le armi, e il loro successivo sbandamento è senza dubbio da imputarsi più



Marsina da cerimonia del conte Cesare Stanga, tra il 1848 e il 1857 (Museo Civico Ala Ponzzone - Cremona)

alla confusione generata dal ripiegamento generale delle forze austriache incalzate dall'avanzata piemontese, che non ad una calorosa adesione di quegli uomini alle idee independentiste. Proprio il III Battaglione del 44°, che era transitato da Cremona durante la sua ritirata da Milano, in gran parte non si arrese e di lì a poco avrebbe combattuto a Custoza distinguendosi per atti di valore contro le truppe di Carlo Alberto.³⁸

All'indomani della prima Guerra d'Indipendenza la convinzione di Radetzky di non allontanare i suoi battaglioni italiani dal Lombardo-Veneto fece in modo che nelle guarnigioni quelle truppe rappresentassero ancora una percentuale non trascurabile. Pertanto, ancora alle soglie del 1859, a Cremona erano stanziati milizie di fanteria reclutate sul territorio e il volto della città, almeno sotto il profilo puramente militare, non era per nulla cambiato. Le mano-

vre in piazza d'armi ripresero a susseguirsi con la stessa regolarità che le caratterizzava da ormai quasi cinquant'anni e la città-caserna era di nuovo gremita di uomini in armi che nella maggior parte dei casi parlavano la stessa lingua della popolazione che li ospitava. Solo nell'ultima fase della dominazione austriaca, ossia dal 1856 al 1859, entro le mura furono posti di guarnigione anche alcuni reparti del 21° Reggimento di fanteria boema "Leiningen-Westerburg", che dal 1857 prese il nome di "Reischach". Tuttavia, alla vigilia della seconda Guerra d'Indipendenza a Cremona di soldati italiani ne erano rimasti ben pochi, poiché quasi tutti quelli di stanza in Pianura Padana erano stati opportunamente posti in riserva e trasferiti in zone di retrovia onde evitare che si trovassero a combattere contro i piemontesi, e che pertanto fossero colti dalla tentazione di disertare. I militi cremonesi al servizio dell'Austria, molti dei quali arruolati nel 23° Reggimento "Airoldi", stazionarono dunque nei loro acquartieramenti vicino a Palmanova ancora per breve tempo, fin quando la cessione della Lombardia al Regno di Sardegna non li sciolse dal giuramento di fedeltà verso l'Imperatore, permettendo loro di far ritorno alle proprie case in attesa di essere chiamati alle armi dall'intendenza militare dell'esercito piemontese.

Terra grassa e popolo minuto

Agli occhi di chi giungeva a Cremona durante gli anni della Restaurazione, il capoluogo mostrava la fisionomia di una cittadina di provincia intorpidita, economicamente poco dinamica e fortemente legata alla vocazione agricola del proprio contado. Con una terra fertile e asciutta nella parte bassa compresa fra i fiumi Po e Oglio, e con appezzamenti irrigui e prosperi nella sua zona alta, il territorio cremonese era ripartito per una cospicua porzione in medie e grandi proprietà concentrate nelle mani di poche decine di ricchissime famiglie patrizie;³⁹ un'oligarchia composita che annoverava fra le sue file esponenti dell'antica aristocrazia feudale e nuovi membri d'origine cittadina nobilitatisi nel corso del secolo precedente grazie all'abbondanza delle proprie sostanze e all'acquisto di

ampi beni fondiari, perno della sicurezza economica del ceto dominante. Tuttavia, già durante la prima metà dell'Ottocento il monopolio terriero detenuto dalle grandi casate lentamente andava subendo una sorta di erosione. Alcune fra le famiglie più facoltose ed intraprendenti appartenenti al ceto borghese durante il periodo napoleonico avevano colto l'opportunità di acquistare "a vil prezzo vasti conventi e poderi, riducendoli a case, a ville sontuose, a latifondi",⁴⁰ ritagliando per se stesse una fetta di quel potere che, se ancora non era spendibile in ambito politico, costituiva ugualmente una solida moneta da gettare sulla bilancia del prestigio sociale e della forza economica. Fondamento dei grandi patrimoni, il possesso della terra rappresentava il fulcro di quella cultura agricolo-latifondista che concepiva le linee di sviluppo futuro dell'intera società entro i margini del modello economico dell'epoca, grazie al quale "le industrie e il commercio prenderanno maggior vigore col miglioramento della proprietà e dell'azienda fondiaria".⁴¹ Completamente calata entro questa logica e posta al centro di un florido contado, la Cremona della Restaurazione si mostrava dunque all'osservatore con tutte le caratteristiche di una realtà saldamente ancorata ad uno schema economico di matrice ancora squisitamente settecentesca.

Quasi nulla era mutato nell'aspetto quotidiano e nel tessuto socio-economico da quando, nel 1796, i francesi di Bonaparte avevano espulso il locale governo austriaco sostituendolo con i propri amministratori. Con una popolazione di poco superiore a quei 25.000 abitanti stimati nel 1815,⁴² e che ancora nel 1837 superava appena le 26.500 unità,⁴³ la città presentava i tratti di uno spazio urbano destinato essenzialmente al consumo dei profitti generati dalla proprietà fondiaria e alla vendita dei prodotti agricoli e d'allevamento provenienti dalla fertile e discretamente popolosa campagna limitrofa. Coltivata in gran parte a ortaglie e interrotta da piccoli sobborghi, cascine e casolari, la fascia campestre dei Corpi Santi, il circondario suburbano che si stendeva per quasi un miglio oltre il perimetro della cinta muraria, lasciava presto il posto a più vasti appezzamenti destinati alle colture cerealicole e foraggere, spina dorsale dell'e-

T A R I F F A																																																																							
DELLE MONETE CIRCOLANTI NEL REGNO LOMBARDO-VENETO																																																																							
col rispettivo valore legale a norma della Sacra Patente 1.° Novembre 1805, emanata di sopra al rispettivo Imperatore, e quella di Commercio ad alcune delle Piazze di Milano segnate di sotto, colla riduzione della Lira Milanese (antica solidi) a Moneta Austriaca ed Italiana al peso attuale, cioè in ragione di solidi 35 Milanesi la Denario, e solidi 27 simili la Lira Italiana, e Lire 4, 45, ogni pezzo di 3 Fiorini.																																																																							
MONETE D'ORO																																																																							
<table border="1"> <tr> <td>Imperiale Austriaca Solidi 100 L. 100 P. 100</td><td>Imperiale Austriaca Solidi 50 L. 50 P. 50</td><td>Imperiale Austriaca Solidi 20 L. 20 P. 20</td><td>Imperiale Austriaca Solidi 10 L. 10 P. 10</td><td>Imperiale Austriaca Solidi 5 L. 5 P. 5</td><td>Imperiale Austriaca Solidi 2 L. 2 P. 2</td><td>Imperiale Austriaca Solidi 1 L. 1 P. 1</td><td>Imperiale Austriaca Solidi 0,5 L. 0,5 P. 0,5</td><td>Imperiale Austriaca Solidi 0,25 L. 0,25 P. 0,25</td><td>Imperiale Austriaca Solidi 0,125 L. 0,125 P. 0,125</td><td>Imperiale Austriaca Solidi 0,0625 L. 0,0625 P. 0,0625</td><td>Imperiale Austriaca Solidi 0,03125 L. 0,03125 P. 0,03125</td></tr> <tr> <td>Milanesi Solidi 100 L. 100 P. 100</td><td>Milanesi Solidi 50 L. 50 P. 50</td><td>Milanesi Solidi 20 L. 20 P. 20</td><td>Milanesi Solidi 10 L. 10 P. 10</td><td>Milanesi Solidi 5 L. 5 P. 5</td><td>Milanesi Solidi 2 L. 2 P. 2</td><td>Milanesi Solidi 1 L. 1 P. 1</td><td>Milanesi Solidi 0,5 L. 0,5 P. 0,5</td><td>Milanesi Solidi 0,25 L. 0,25 P. 0,25</td><td>Milanesi Solidi 0,125 L. 0,125 P. 0,125</td><td>Milanesi Solidi 0,0625 L. 0,0625 P. 0,0625</td><td>Milanesi Solidi 0,03125 L. 0,03125 P. 0,03125</td></tr> <tr> <td>Veneziani Solidi 100 L. 100 P. 100</td><td>Veneziani Solidi 50 L. 50 P. 50</td><td>Veneziani Solidi 20 L. 20 P. 20</td><td>Veneziani Solidi 10 L. 10 P. 10</td><td>Veneziani Solidi 5 L. 5 P. 5</td><td>Veneziani Solidi 2 L. 2 P. 2</td><td>Veneziani Solidi 1 L. 1 P. 1</td><td>Veneziani Solidi 0,5 L. 0,5 P. 0,5</td><td>Veneziani Solidi 0,25 L. 0,25 P. 0,25</td><td>Veneziani Solidi 0,125 L. 0,125 P. 0,125</td><td>Veneziani Solidi 0,0625 L. 0,0625 P. 0,0625</td><td>Veneziani Solidi 0,03125 L. 0,03125 P. 0,03125</td></tr> <tr> <td>Milanesi Solidi 100 L. 100 P. 100</td><td>Milanesi Solidi 50 L. 50 P. 50</td><td>Milanesi Solidi 20 L. 20 P. 20</td><td>Milanesi Solidi 10 L. 10 P. 10</td><td>Milanesi Solidi 5 L. 5 P. 5</td><td>Milanesi Solidi 2 L. 2 P. 2</td><td>Milanesi Solidi 1 L. 1 P. 1</td><td>Milanesi Solidi 0,5 L. 0,5 P. 0,5</td><td>Milanesi Solidi 0,25 L. 0,25 P. 0,25</td><td>Milanesi Solidi 0,125 L. 0,125 P. 0,125</td><td>Milanesi Solidi 0,0625 L. 0,0625 P. 0,0625</td><td>Milanesi Solidi 0,03125 L. 0,03125 P. 0,03125</td></tr> <tr> <td>Milanesi Solidi 100 L. 100 P. 100</td><td>Milanesi Solidi 50 L. 50 P. 50</td><td>Milanesi Solidi 20 L. 20 P. 20</td><td>Milanesi Solidi 10 L. 10 P. 10</td><td>Milanesi Solidi 5 L. 5 P. 5</td><td>Milanesi Solidi 2 L. 2 P. 2</td><td>Milanesi Solidi 1 L. 1 P. 1</td><td>Milanesi Solidi 0,5 L. 0,5 P. 0,5</td><td>Milanesi Solidi 0,25 L. 0,25 P. 0,25</td><td>Milanesi Solidi 0,125 L. 0,125 P. 0,125</td><td>Milanesi Solidi 0,0625 L. 0,0625 P. 0,0625</td><td>Milanesi Solidi 0,03125 L. 0,03125 P. 0,03125</td></tr> </table>												Imperiale Austriaca Solidi 100 L. 100 P. 100	Imperiale Austriaca Solidi 50 L. 50 P. 50	Imperiale Austriaca Solidi 20 L. 20 P. 20	Imperiale Austriaca Solidi 10 L. 10 P. 10	Imperiale Austriaca Solidi 5 L. 5 P. 5	Imperiale Austriaca Solidi 2 L. 2 P. 2	Imperiale Austriaca Solidi 1 L. 1 P. 1	Imperiale Austriaca Solidi 0,5 L. 0,5 P. 0,5	Imperiale Austriaca Solidi 0,25 L. 0,25 P. 0,25	Imperiale Austriaca Solidi 0,125 L. 0,125 P. 0,125	Imperiale Austriaca Solidi 0,0625 L. 0,0625 P. 0,0625	Imperiale Austriaca Solidi 0,03125 L. 0,03125 P. 0,03125	Milanesi Solidi 100 L. 100 P. 100	Milanesi Solidi 50 L. 50 P. 50	Milanesi Solidi 20 L. 20 P. 20	Milanesi Solidi 10 L. 10 P. 10	Milanesi Solidi 5 L. 5 P. 5	Milanesi Solidi 2 L. 2 P. 2	Milanesi Solidi 1 L. 1 P. 1	Milanesi Solidi 0,5 L. 0,5 P. 0,5	Milanesi Solidi 0,25 L. 0,25 P. 0,25	Milanesi Solidi 0,125 L. 0,125 P. 0,125	Milanesi Solidi 0,0625 L. 0,0625 P. 0,0625	Milanesi Solidi 0,03125 L. 0,03125 P. 0,03125	Veneziani Solidi 100 L. 100 P. 100	Veneziani Solidi 50 L. 50 P. 50	Veneziani Solidi 20 L. 20 P. 20	Veneziani Solidi 10 L. 10 P. 10	Veneziani Solidi 5 L. 5 P. 5	Veneziani Solidi 2 L. 2 P. 2	Veneziani Solidi 1 L. 1 P. 1	Veneziani Solidi 0,5 L. 0,5 P. 0,5	Veneziani Solidi 0,25 L. 0,25 P. 0,25	Veneziani Solidi 0,125 L. 0,125 P. 0,125	Veneziani Solidi 0,0625 L. 0,0625 P. 0,0625	Veneziani Solidi 0,03125 L. 0,03125 P. 0,03125	Milanesi Solidi 100 L. 100 P. 100	Milanesi Solidi 50 L. 50 P. 50	Milanesi Solidi 20 L. 20 P. 20	Milanesi Solidi 10 L. 10 P. 10	Milanesi Solidi 5 L. 5 P. 5	Milanesi Solidi 2 L. 2 P. 2	Milanesi Solidi 1 L. 1 P. 1	Milanesi Solidi 0,5 L. 0,5 P. 0,5	Milanesi Solidi 0,25 L. 0,25 P. 0,25	Milanesi Solidi 0,125 L. 0,125 P. 0,125	Milanesi Solidi 0,0625 L. 0,0625 P. 0,0625	Milanesi Solidi 0,03125 L. 0,03125 P. 0,03125	Milanesi Solidi 100 L. 100 P. 100	Milanesi Solidi 50 L. 50 P. 50	Milanesi Solidi 20 L. 20 P. 20	Milanesi Solidi 10 L. 10 P. 10	Milanesi Solidi 5 L. 5 P. 5	Milanesi Solidi 2 L. 2 P. 2	Milanesi Solidi 1 L. 1 P. 1	Milanesi Solidi 0,5 L. 0,5 P. 0,5	Milanesi Solidi 0,25 L. 0,25 P. 0,25	Milanesi Solidi 0,125 L. 0,125 P. 0,125	Milanesi Solidi 0,0625 L. 0,0625 P. 0,0625	Milanesi Solidi 0,03125 L. 0,03125 P. 0,03125
Imperiale Austriaca Solidi 100 L. 100 P. 100	Imperiale Austriaca Solidi 50 L. 50 P. 50	Imperiale Austriaca Solidi 20 L. 20 P. 20	Imperiale Austriaca Solidi 10 L. 10 P. 10	Imperiale Austriaca Solidi 5 L. 5 P. 5	Imperiale Austriaca Solidi 2 L. 2 P. 2	Imperiale Austriaca Solidi 1 L. 1 P. 1	Imperiale Austriaca Solidi 0,5 L. 0,5 P. 0,5	Imperiale Austriaca Solidi 0,25 L. 0,25 P. 0,25	Imperiale Austriaca Solidi 0,125 L. 0,125 P. 0,125	Imperiale Austriaca Solidi 0,0625 L. 0,0625 P. 0,0625	Imperiale Austriaca Solidi 0,03125 L. 0,03125 P. 0,03125																																																												
Milanesi Solidi 100 L. 100 P. 100	Milanesi Solidi 50 L. 50 P. 50	Milanesi Solidi 20 L. 20 P. 20	Milanesi Solidi 10 L. 10 P. 10	Milanesi Solidi 5 L. 5 P. 5	Milanesi Solidi 2 L. 2 P. 2	Milanesi Solidi 1 L. 1 P. 1	Milanesi Solidi 0,5 L. 0,5 P. 0,5	Milanesi Solidi 0,25 L. 0,25 P. 0,25	Milanesi Solidi 0,125 L. 0,125 P. 0,125	Milanesi Solidi 0,0625 L. 0,0625 P. 0,0625	Milanesi Solidi 0,03125 L. 0,03125 P. 0,03125																																																												
Veneziani Solidi 100 L. 100 P. 100	Veneziani Solidi 50 L. 50 P. 50	Veneziani Solidi 20 L. 20 P. 20	Veneziani Solidi 10 L. 10 P. 10	Veneziani Solidi 5 L. 5 P. 5	Veneziani Solidi 2 L. 2 P. 2	Veneziani Solidi 1 L. 1 P. 1	Veneziani Solidi 0,5 L. 0,5 P. 0,5	Veneziani Solidi 0,25 L. 0,25 P. 0,25	Veneziani Solidi 0,125 L. 0,125 P. 0,125	Veneziani Solidi 0,0625 L. 0,0625 P. 0,0625	Veneziani Solidi 0,03125 L. 0,03125 P. 0,03125																																																												
Milanesi Solidi 100 L. 100 P. 100	Milanesi Solidi 50 L. 50 P. 50	Milanesi Solidi 20 L. 20 P. 20	Milanesi Solidi 10 L. 10 P. 10	Milanesi Solidi 5 L. 5 P. 5	Milanesi Solidi 2 L. 2 P. 2	Milanesi Solidi 1 L. 1 P. 1	Milanesi Solidi 0,5 L. 0,5 P. 0,5	Milanesi Solidi 0,25 L. 0,25 P. 0,25	Milanesi Solidi 0,125 L. 0,125 P. 0,125	Milanesi Solidi 0,0625 L. 0,0625 P. 0,0625	Milanesi Solidi 0,03125 L. 0,03125 P. 0,03125																																																												
Milanesi Solidi 100 L. 100 P. 100	Milanesi Solidi 50 L. 50 P. 50	Milanesi Solidi 20 L. 20 P. 20	Milanesi Solidi 10 L. 10 P. 10	Milanesi Solidi 5 L. 5 P. 5	Milanesi Solidi 2 L. 2 P. 2	Milanesi Solidi 1 L. 1 P. 1	Milanesi Solidi 0,5 L. 0,5 P. 0,5	Milanesi Solidi 0,25 L. 0,25 P. 0,25	Milanesi Solidi 0,125 L. 0,125 P. 0,125	Milanesi Solidi 0,0625 L. 0,0625 P. 0,0625	Milanesi Solidi 0,03125 L. 0,03125 P. 0,03125																																																												
MONETE D'ARGENTO																																																																							
<table border="1"> <tr> <td>Imperiale Austriaca Solidi 100 L. 100 P. 100</td><td>Imperiale Austriaca Solidi 50 L. 50 P. 50</td><td>Imperiale Austriaca Solidi 20 L. 20 P. 20</td><td>Imperiale Austriaca Solidi 10 L. 10 P. 10</td><td>Imperiale Austriaca Solidi 5 L. 5 P. 5</td><td>Imperiale Austriaca Solidi 2 L. 2 P. 2</td><td>Imperiale Austriaca Solidi 1 L. 1 P. 1</td><td>Imperiale Austriaca Solidi 0,5 L. 0,5 P. 0,5</td><td>Imperiale Austriaca Solidi 0,25 L. 0,25 P. 0,25</td><td>Imperiale Austriaca Solidi 0,125 L. 0,125 P. 0,125</td><td>Imperiale Austriaca Solidi 0,0625 L. 0,0625 P. 0,0625</td><td>Imperiale Austriaca Solidi 0,03125 L. 0,03125 P. 0,03125</td></tr> <tr> <td>Milanesi Solidi 100 L. 100 P. 100</td><td>Milanesi Solidi 50 L. 50 P. 50</td><td>Milanesi Solidi 20 L. 20 P. 20</td><td>Milanesi Solidi 10 L. 10 P. 10</td><td>Milanesi Solidi 5 L. 5 P. 5</td><td>Milanesi Solidi 2 L. 2 P. 2</td><td>Milanesi Solidi 1 L. 1 P. 1</td><td>Milanesi Solidi 0,5 L. 0,5 P. 0,5</td><td>Milanesi Solidi 0,25 L. 0,25 P. 0,25</td><td>Milanesi Solidi 0,125 L. 0,125 P. 0,125</td><td>Milanesi Solidi 0,0625 L. 0,0625 P. 0,0625</td><td>Milanesi Solidi 0,03125 L. 0,03125 P. 0,03125</td></tr> <tr> <td>Veneziani Solidi 100 L. 100 P. 100</td><td>Veneziani Solidi 50 L. 50 P. 50</td><td>Veneziani Solidi 20 L. 20 P. 20</td><td>Veneziani Solidi 10 L. 10 P. 10</td><td>Veneziani Solidi 5 L. 5 P. 5</td><td>Veneziani Solidi 2 L. 2 P. 2</td><td>Veneziani Solidi 1 L. 1 P. 1</td><td>Veneziani Solidi 0,5 L. 0,5 P. 0,5</td><td>Veneziani Solidi 0,25 L. 0,25 P. 0,25</td><td>Veneziani Solidi 0,125 L. 0,125 P. 0,125</td><td>Veneziani Solidi 0,0625 L. 0,0625 P. 0,0625</td><td>Veneziani Solidi 0,03125 L. 0,03125 P. 0,03125</td></tr> <tr> <td>Milanesi Solidi 100 L. 100 P. 100</td><td>Milanesi Solidi 50 L. 50 P. 50</td><td>Milanesi Solidi 20 L. 20 P. 20</td><td>Milanesi Solidi 10 L. 10 P. 10</td><td>Milanesi Solidi 5 L. 5 P. 5</td><td>Milanesi Solidi 2 L. 2 P. 2</td><td>Milanesi Solidi 1 L. 1 P. 1</td><td>Milanesi Solidi 0,5 L. 0,5 P. 0,5</td><td>Milanesi Solidi 0,25 L. 0,25 P. 0,25</td><td>Milanesi Solidi 0,125 L. 0,125 P. 0,125</td><td>Milanesi Solidi 0,0625 L. 0,0625 P. 0,0625</td><td>Milanesi Solidi 0,03125 L. 0,03125 P. 0,03125</td></tr> <tr> <td>Milanesi Solidi 100 L. 100 P. 100</td><td>Milanesi Solidi 50 L. 50 P. 50</td><td>Milanesi Solidi 20 L. 20 P. 20</td><td>Milanesi Solidi 10 L. 10 P. 10</td><td>Milanesi Solidi 5 L. 5 P. 5</td><td>Milanesi Solidi 2 L. 2 P. 2</td><td>Milanesi Solidi 1 L. 1 P. 1</td><td>Milanesi Solidi 0,5 L. 0,5 P. 0,5</td><td>Milanesi Solidi 0,25 L. 0,25 P. 0,25</td><td>Milanesi Solidi 0,125 L. 0,125 P. 0,125</td><td>Milanesi Solidi 0,0625 L. 0,0625 P. 0,0625</td><td>Milanesi Solidi 0,03125 L. 0,03125 P. 0,03125</td></tr> </table>												Imperiale Austriaca Solidi 100 L. 100 P. 100	Imperiale Austriaca Solidi 50 L. 50 P. 50	Imperiale Austriaca Solidi 20 L. 20 P. 20	Imperiale Austriaca Solidi 10 L. 10 P. 10	Imperiale Austriaca Solidi 5 L. 5 P. 5	Imperiale Austriaca Solidi 2 L. 2 P. 2	Imperiale Austriaca Solidi 1 L. 1 P. 1	Imperiale Austriaca Solidi 0,5 L. 0,5 P. 0,5	Imperiale Austriaca Solidi 0,25 L. 0,25 P. 0,25	Imperiale Austriaca Solidi 0,125 L. 0,125 P. 0,125	Imperiale Austriaca Solidi 0,0625 L. 0,0625 P. 0,0625	Imperiale Austriaca Solidi 0,03125 L. 0,03125 P. 0,03125	Milanesi Solidi 100 L. 100 P. 100	Milanesi Solidi 50 L. 50 P. 50	Milanesi Solidi 20 L. 20 P. 20	Milanesi Solidi 10 L. 10 P. 10	Milanesi Solidi 5 L. 5 P. 5	Milanesi Solidi 2 L. 2 P. 2	Milanesi Solidi 1 L. 1 P. 1	Milanesi Solidi 0,5 L. 0,5 P. 0,5	Milanesi Solidi 0,25 L. 0,25 P. 0,25	Milanesi Solidi 0,125 L. 0,125 P. 0,125	Milanesi Solidi 0,0625 L. 0,0625 P. 0,0625	Milanesi Solidi 0,03125 L. 0,03125 P. 0,03125	Veneziani Solidi 100 L. 100 P. 100	Veneziani Solidi 50 L. 50 P. 50	Veneziani Solidi 20 L. 20 P. 20	Veneziani Solidi 10 L. 10 P. 10	Veneziani Solidi 5 L. 5 P. 5	Veneziani Solidi 2 L. 2 P. 2	Veneziani Solidi 1 L. 1 P. 1	Veneziani Solidi 0,5 L. 0,5 P. 0,5	Veneziani Solidi 0,25 L. 0,25 P. 0,25	Veneziani Solidi 0,125 L. 0,125 P. 0,125	Veneziani Solidi 0,0625 L. 0,0625 P. 0,0625	Veneziani Solidi 0,03125 L. 0,03125 P. 0,03125	Milanesi Solidi 100 L. 100 P. 100	Milanesi Solidi 50 L. 50 P. 50	Milanesi Solidi 20 L. 20 P. 20	Milanesi Solidi 10 L. 10 P. 10	Milanesi Solidi 5 L. 5 P. 5	Milanesi Solidi 2 L. 2 P. 2	Milanesi Solidi 1 L. 1 P. 1	Milanesi Solidi 0,5 L. 0,5 P. 0,5	Milanesi Solidi 0,25 L. 0,25 P. 0,25	Milanesi Solidi 0,125 L. 0,125 P. 0,125	Milanesi Solidi 0,0625 L. 0,0625 P. 0,0625	Milanesi Solidi 0,03125 L. 0,03125 P. 0,03125	Milanesi Solidi 100 L. 100 P. 100	Milanesi Solidi 50 L. 50 P. 50	Milanesi Solidi 20 L. 20 P. 20	Milanesi Solidi 10 L. 10 P. 10	Milanesi Solidi 5 L. 5 P. 5	Milanesi Solidi 2 L. 2 P. 2	Milanesi Solidi 1 L. 1 P. 1	Milanesi Solidi 0,5 L. 0,5 P. 0,5	Milanesi Solidi 0,25 L. 0,25 P. 0,25	Milanesi Solidi 0,125 L. 0,125 P. 0,125	Milanesi Solidi 0,0625 L. 0,0625 P. 0,0625	Milanesi Solidi 0,03125 L. 0,03125 P. 0,03125
Imperiale Austriaca Solidi 100 L. 100 P. 100	Imperiale Austriaca Solidi 50 L. 50 P. 50	Imperiale Austriaca Solidi 20 L. 20 P. 20	Imperiale Austriaca Solidi 10 L. 10 P. 10	Imperiale Austriaca Solidi 5 L. 5 P. 5	Imperiale Austriaca Solidi 2 L. 2 P. 2	Imperiale Austriaca Solidi 1 L. 1 P. 1	Imperiale Austriaca Solidi 0,5 L. 0,5 P. 0,5	Imperiale Austriaca Solidi 0,25 L. 0,25 P. 0,25	Imperiale Austriaca Solidi 0,125 L. 0,125 P. 0,125	Imperiale Austriaca Solidi 0,0625 L. 0,0625 P. 0,0625	Imperiale Austriaca Solidi 0,03125 L. 0,03125 P. 0,03125																																																												
Milanesi Solidi 100 L. 100 P. 100	Milanesi Solidi 50 L. 50 P. 50	Milanesi Solidi 20 L. 20 P. 20	Milanesi Solidi 10 L. 10 P. 10	Milanesi Solidi 5 L. 5 P. 5	Milanesi Solidi 2 L. 2 P. 2	Milanesi Solidi 1 L. 1 P. 1	Milanesi Solidi 0,5 L. 0,5 P. 0,5	Milanesi Solidi 0,25 L. 0,25 P. 0,25	Milanesi Solidi 0,125 L. 0,125 P. 0,125	Milanesi Solidi 0,0625 L. 0,0625 P. 0,0625	Milanesi Solidi 0,03125 L. 0,03125 P. 0,03125																																																												
Veneziani Solidi 100 L. 100 P. 100	Veneziani Solidi 50 L. 50 P. 50	Veneziani Solidi 20 L. 20 P. 20	Veneziani Solidi 10 L. 10 P. 10	Veneziani Solidi 5 L. 5 P. 5	Veneziani Solidi 2 L. 2 P. 2	Veneziani Solidi 1 L. 1 P. 1	Veneziani Solidi 0,5 L. 0,5 P. 0,5	Veneziani Solidi 0,25 L. 0,25 P. 0,25	Veneziani Solidi 0,125 L. 0,125 P. 0,125	Veneziani Solidi 0,0625 L. 0,0625 P. 0,0625	Veneziani Solidi 0,03125 L. 0,03125 P. 0,03125																																																												
Milanesi Solidi 100 L. 100 P. 100	Milanesi Solidi 50 L. 50 P. 50	Milanesi Solidi 20 L. 20 P. 20	Milanesi Solidi 10 L. 10 P. 10	Milanesi Solidi 5 L. 5 P. 5	Milanesi Solidi 2 L. 2 P. 2	Milanesi Solidi 1 L. 1 P. 1	Milanesi Solidi 0,5 L. 0,5 P. 0,5	Milanesi Solidi 0,25 L. 0,25 P. 0,25	Milanesi Solidi 0,125 L. 0,125 P. 0,125	Milanesi Solidi 0,0625 L. 0,0625 P. 0,0625	Milanesi Solidi 0,03125 L. 0,03125 P. 0,03125																																																												
Milanesi Solidi 100 L. 100 P. 100	Milanesi Solidi 50 L. 50 P. 50	Milanesi Solidi 20 L. 20 P. 20	Milanesi Solidi 10 L. 10 P. 10	Milanesi Solidi 5 L. 5 P. 5	Milanesi Solidi 2 L. 2 P. 2	Milanesi Solidi 1 L. 1 P. 1	Milanesi Solidi 0,5 L. 0,5 P. 0,5	Milanesi Solidi 0,25 L. 0,25 P. 0,25	Milanesi Solidi 0,125 L. 0,125 P. 0,125	Milanesi Solidi 0,0625 L. 0,0625 P. 0,0625	Milanesi Solidi 0,03125 L. 0,03125 P. 0,03125																																																												

“Tariffa delle monete circolanti nel Regno Lombardo-Veneto” in vigore dal 1823 (Archivio di Stato di Cremona)

conomia cremonese. Se entro il raggio di alcuni chilometri Cremona era in grado di catalizzare il traffico di merci del suo immediato retroterra, la rete viaria poco sviluppata impediva invece gli scambi fra il capoluogo e le zone periferiche, dove le derrate venivano necessariamente commercializzate sulle fiere rurali, alimentando ben quattordici mercati extraurbani a cadenza settimanale fra i quali “i più rinomati erano quelli di Piadena, Soresina e Soncino, costituiti da grani, vettovaglie, bestiami, lino e suoi tessuti, chincaglierie ed altre piccole merci e industrie patrie”.⁴⁴ Tali energie, esaurendosi in un circuito locale ristretto, non potevano pertanto essere incanalate verso un unico terminale di compravendita. La mancanza di efficienti e rapidi collegamenti ostacolava lo sviluppo economico

di Cremona, la quale rimase a lungo una piazza poco attrattiva incapace di veicolare su di sé il flusso della maggior parte dei prodotti circolanti sull'intero territorio.⁴⁵ A risentire in misura maggiore di questa dispersione di risorse era l'industria manifatturiera, insediata prevalentemente nelle strade del centro cittadino, che fin dagli inizi della nuova dominazione austriaca si configurava come un reticolo di laboratori artigianali con spesso annesse modeste attività di vendita, e nei quali la produzione soffriva di uno scarso livello qualitativo. Alla mediocrità delle confezioni, imputabile sia ad un drastico calo di manodopera derivante dai precedenti conflitti, sia alla mancanza di un attento controllo esercitato fino al 1776 dalle ormai soppresses corporazioni d'arti, si accompagnava un orientamento

produttivo quasi monotematico con prevalenza di microimprese operanti nel commercio di granaglie e nei preponderanti comparti alimentare e tessile.⁴⁶ Vincolata alla terra, l'economia cittadina si dipanava difatti lungo un consolidato asse che metteva in relazione l'agricoltura tradizionale alla filiera serica. Da un resoconto stilato ancora nel 1854 dalla Camera di Commercio di Cremona si può ricavare un profilo significativo di questa stretta connessione.

Nelle industrie, toltane quella della semplice trattura della seta, le rimanenti non offrono che tenuissimi risultati, mancando le grandi fabbriche e gli arditi speculatori che si spingano al di là della vendita minuta. In generale poi il commercio e l'industria soggiacciono alle conseguenze di una cattiva o prospera annata agricola, perché da queste dipende, specialmente col raccolto dei bozzoli da seta, il chiamare in paese e mettere in circolazione una maggiore o minore quantità di denaro.⁴⁷

Un sistema, dunque, nel quale il trattamento della seta costituiva l'unica forma diffusa di opificio specializzato, che tuttavia manifestava insufficienze per dimensioni e tecniche di lavorazione e che offriva impiego ad una ridotta schiera di operai per lo più stagionali. Assai più numerosa, rispetto a questi ultimi, era invece la categoria degli artigiani dediti ai mestieri comuni fra i quali si potevano riconoscere falegnami, muratori, fabbri, calzolari, sarti e tintori, per giungere fino ai modesti carrettieri, vetturali, facchini e lavandai.⁴⁸ L'imprenditorialità locale, priva di un solido tessuto industriale trainante, stentava a diversificarsi, ed "essendo Cremona di tenuissimo commercio per la sua ubicazione eccentrica dalle linee comunicanti con l'estero",⁴⁹ essa risultò inadeguata ad orientarsi verso la produzione di beni esportabili su più ampia scala.

Il commercio, in ognor maggiore decremento, si limita a spedire all'estero i prodotti esuberanti del suolo e i manufatti del popolo, e introdurre generi coloniali, le materie delle arti e de' mestieri, alcuni commestibili e vestimenti, che è quanto dire gli olj, i saponi, i metalli, le droghe, le stoffe, tele e oggetti di moda, ecc.: e dicesi che nelle due dogane di Cremona e Casalmaggiore i dazj di introito per le merci estere e pe' generi coloniali superano otto volte quelli d'uscita e di transito, cioè nella

proporzione di 26 a 3.⁵⁰

Tali limitazioni resero la città inadatta sia a competere con altri centri lombardi dove il dinamismo finanziario iniziava a rappresentare un fattore di crescita, sia a stimolare l'iniezione di capitali da investire in un impianto più articolato e progredito di attività industriali. Il ristagno dell'apparato economico, incentrato esclusivamente su un'agricoltura di prossimità e sul consumo delle cospicue rendite provenienti dal grasso retroterra, relegò Cremona in un ambito marginale che inevitabilmente ebbe ripercussioni sullo sviluppo in senso moderno dell'economia cittadina; condizione che si protrasse immutata per tutto il corso della dominazione austriaca.

A complicare un quadro imprenditoriale già asfittico si aggiunse una catastrofica crisi agraria che colpì l'Europa fra il 1815 e il 1817 e che ebbe conseguenze disastrose anche sulla Pianura Padana. Il rincaro dei prezzi delle derrate alimentari, causato dagli ultimi fuochi delle guerre napoleoniche e reso inarginabile dalle arretratezze di una struttura agricola ancora ostile ai metodi di produzione capitalistica, fu seguito da tre anni di scarsissimi raccolti che nel 1817 fecero crescere il valore del grano fino alla considerevole cifra di 22 lire milanesi allo staio "per cui la povera gente, massime nel contado, basiva di fame".⁵¹ Nonostante le misure di contenimento della pressione fiscale messe subito in atto dall'accorta politica erariale inaugurata dall'amministrazione Bellegarde, e rese pubbliche mediante "editti ed avvisi dalla munificenza sovrana emanati a nostro vantaggio, con abolire, sopprimere e modificare le tasse e le imposte che erano in vigore nel cessato Regno d'Italia",⁵² la sfavorevole congiuntura penalizzò gravemente l'intero sistema economico cremonese e ricadde con maggior violenza sulla plebe urbana già indigente. Afflitta da una cronica povertà ai limiti della sopravvivenza, nutrita con cibi scadenti a basso costo, stipata in umidi tuguri sovraffollati e privi delle più elementari norme igieniche, costretta a pessime condizioni lavorative, la maggioranza della popolazione cremonese viveva una quotidianità difficile scandita da focolai di contagio, malattie endemiche e debilitazioni

fisiche che in situazioni di squilibrio si acuivano drammaticamente, come ad esempio accade durante le epidemie di colera del 1836 e del 1854.⁵³ Il misero stato in cui versavano le classi più umili in quegli anni si aggravò ulteriormente quando, sia in città che nel contado, si manifestò anche “la febbre tifoidea, o morbo contagioso petecchiale, che menò grandissima strage, oltreché non pochi venivan meno per fame”.⁵⁴ A prescindere da questa fase di recessione, che si ripropose in maniera altrettanto grave con i cattivi raccolti del 1846, del 1847 e del 1853, ciò che è interessante rilevare è la sostanziale immutabilità dello stato in cui vissero i ceti poveri fin oltre la prima metà dell'Ottocento. Ancora nel 1859 il medico cremonese Francesco Robolotti sottolineava infatti che in città “lagrimevole è la mortalità degli infanti dal primo al quarto anno di vita [...] e la durata media della vita giunge solo ai 28 anni”.⁵⁵

A soffrire in misura minore le conseguenze delle crisi agrarie, e in generale a condurre un'esistenza meno precaria, e in alcuni casi addirittura agiata, era invece il più esiguo ceto medio urbano, ossia quella nuova borghesia professionale, commerciale ed impiegatizia maggiormente tutelata da redditi superiori, da ambienti di lavoro più confortevoli e da un tenore di vita sensibilmente migliore. Notai, avvocati e ingegneri da un lato, medici, farmacisti, ragionieri, imprenditori e funzionari statali dall'altro, erano i rappresentanti di una classe colta in lenta ascesa e desiderosa di ritagliarsi un adeguato spazio entro il microcosmo cittadino; un corpo sociale dinamico ed affaccendato che, seppur differenziato al suo interno per grado di benessere e comunque subordinato all'egemonia sociale della ricca aristocrazia, fin dagli inizi della Restaurazione conservava intatto quel prestigio civile e quelle competenze amministrative che aveva acquisito durante le età giuseppina e bonapartista a scapito del ruolo istituzionale del patriziato locale. Il moderno impianto statuale, elaborato durante le precedenti riforme e basato su di un capillare apparato burocratico, già sullo scorcio del Settecento aveva offerto alla borghesia emergente l'opportunità di accedere alla dirigenza e alla conduzione degli uffici pubblici, di elevare il proprio *status* e soprattutto di iden-



Aurelio Betri, Francesco Robolotti, medico e storico, anni Ottanta dell'Ottocento, fotografia (Collezione privata)

tificarsi con quel funzionariato a cui la rinnovata autorità asburgica guardò con interesse durante la fase di costruzione del sistema amministrativo del Lombardo-Veneto.⁵⁶

Cremona città regia

Già nel corso della seconda metà del 1814 Bellegarde, allarmato delle tendenze reazionarie di una nobiltà desiderosa di riaffermarsi sul terreno politico mediante la rimozione dalle cariche degli esponenti borghesi del cessato regime napoleonico, si preoccupò di mettere al riparo i preziosi quadri burocratici provenienti dal ceto medio. Consapevole dell'importanza di dover salvaguardare le basi dell'efficiente struttura dell'apparato ereditato da Bonaparte, l'unico in grado di assicurare un razionale governo del territorio che non trasformasse il ritorno degli austriaci in una mera occupazione militare, il lungimirante feldmaresciallo mise un freno

alle rivendicazioni dell'oligarchia patrizia, il cui obiettivo era quello di un ritorno immediato a quell'autoamministrazione comunale garante degli antichi privilegi. Un tentativo di stampo *revanscista* orchestrato dall'aristocrazia vide impegnato il marchese cremonese Luigi Dati il quale, assieme ad una delegazione di suoi pari partiti dalle diverse città lombarde, si recò a Vienna per sottoporre all'imperatore Francesco I le richieste della nobiltà locale favorevole ad un orientamento istituzionale che restaurasse per il nuovo Regno il sistema teresiano in vigore durante la prima dominazione austriaca e che assicurasse loro considerevoli ambiti di manovra. Tuttavia, nonostante il carattere conservatore della corte asburgica e la consapevolezza diffusa oltralpe di dover riannodare i legami con il potente patriziato che tanta parte aveva avuto nel favorire il ritorno degli Asburgo in Lombardia, le vigorose trasformazioni amministrative attuate durante il decennio giuseppino e proseguite attraverso l'esperienza napoleonica avevano di fatto reso inadeguata l'esatta riproposizione di quel modello statuale di matrice settecentesca. Se nella concezione austriaca della società postrivoluzionaria aveva prevalso fino ad allora il timore del giacobinismo e del sovvertimento dell'ordine tradizionale, dopo l'impatto che Bellegarde ebbe con l'intero complesso che costituiva il retaggio del passato regime, la chiave di lettura che egli propose al governo austriaco, in quei giorni indaffarato nella progettazione di un nuovo assetto istituzionale da applicare al Regno italiano, assunse una sfumatura positiva, evidenziata con convinzione durante la stesura della sua relazione sullo stato della Lombardia.⁵⁷

Questa agile e ben calibrata suddivisione territoriale fornisce senza dubbio al corso degli affari ed a tutte le operazioni esecutive della pubblica amministrazione una forza e una rapidità grazie alla quale il governo può confidare di realizzare ciascuno degli obiettivi che si pone.⁵⁸

Dopo aver visto "il governo francese realizzare operazioni, che normalmente paiono impossibili, con irrisoria facilità",⁵⁹ la preoccupazione del feldmaresciallo di non smantellare la compagine statuale ereditata dal Regno d'Italia,

e che egli riteneva funzionale per conferire alla monarchia quel notevole peso politico che bilanciassero l'influenza dell'aristocrazia mediante le cinghie di trasmissione della macchina burocratica, trovò una parziale sponda in quella Vienna congressuale divisa fra reazionari antinapoleonici e sostenitori di una proficua conciliazione con l'epoca appena trascorsa. Il clima di mediazione che animò il dibattito intorno alla forma istituzionale da applicare al Lombardo-Veneto è testimoniato dal fatto che a Cremona, in una fase così delicata di transizione dei poteri, il prefetto napoleonico di origine lecchese, di sentimenti giacobini e di estrazione borghese, Cesare Francesco Ticozzi, designato nel 1809 alla guida della Prefettura dell'Alto Po, venne nominato regio delegato austriaco e rimase in carica fino al febbraio del 1816.⁶⁰ L'onestà e la scrupolosità dell'ex prefetto, confermate dall'opinione che il contemporaneo storico Giuseppe Arrigoni esprime nei suoi riguardi definendolo "uno dei più illuminati, operosi ed integerrimi magistrati",⁶¹ emergono nelle parole che lo stesso Ticozzi scrisse in una lettera indirizzata al figlio. A riprova della dedizione profusa verso gli incarichi ricoperti, a prescindere da quale autorità si fosse trovato a rappresentare, egli così si ritraeva nel 1821 poco prima di morire colpito da apoplezia.

Non ho mai mancato all'ubbidienza, al rispetto e all'attaccamento dovuto al governo sotto cui vissi privato; ho agito con buona fede, con zelo, ma con moderazione nello stesso tempo, sotto quello in cui mi trovai messo senza alcuna mia ricerca in pubblici impieghi.⁶²

La scelta di Bellegarde di tutelare dalla *revanche* nobiliare la precaria posizione di funzionari come Ticozzi, uomo dotato di una notevole esperienza maturata durante il quattordicennio bonapartista, assicurò a Cremona la necessaria continuità amministrativa in un difficile momento di assestamento delle strutture dello Stato ed accompagnò la transizione fino al 1816 quando "cessò l'ufficio di Regia Prefettura, avendo preso il nome di Imperial-Regia Delegazione Provinciale".⁶³ Tuttavia, l'esigenza di ingraziarsi la classe nobiliare, detentrica di un ampio potere economico-sociale, e di contro la necessità di

conservare i tratti essenziali dell'efficace e progredito edificio francese, indussero il governo austriaco ad individuare, non senza difficoltà, una soluzione di compromesso capace di far coesistere entro i margini dello stesso sistema statuale elementi tradizionali e impulsi di modernità. Se da un lato, prendendo spunto dal modello elaborato a Parigi, l'assetto periferico dei domini italiani ricalcò in buona parte quelle linee guida già tracciate che assicuravano alla monarchia un solido controllo degli organismi istituzionali, dall'altro si rese anche necessario ripristinare l'accesso al vertice dei pubblici uffici ai membri dell'oligarchia patrizia, pur conferendo loro un ruolo puramente impiegatizio che di fatto ne limitò l'azione squisitamente politica, se non proprio le ingerenze sulla conduzione degli affari locali. Il panorama amministrativo cremonese durante il primo trentennio del Lombardo-Veneto, dopo l'introduzione del nuovo apparato burocratico varato nel 1816 e rimasto sostanzialmente immutato fino al 1859, offriva un quadro sintomatico di quel sistema di pesi e contrappesi che accordava all'aristocrazia una prestigiosa visibilità socio-politica, ma che conservava il potere decisionale nelle mani della Corona mediante l'azione svolta dai regi delegati provinciali.

Di nomina sovrana, questi ultimi erano i rappresentanti del governo austriaco ed eredi di quella funzione fortemente accentratrice che in precedenza avevano ricoperto i prefetti napoleonici. Dal 1816 al 1826 fu il ricco negoziante milanese Luigi Venini, uomo proveniente dalle file della borghesia commerciale, a ricoprire l'incarico di delegato provinciale di Cremona. Dotato di ampi poteri, egli presiedette per un decennio la Delegazione provinciale, organismo esecutivo le cui pertinenze, simili a quelle delle soppresses prefetture francesi, si estendevano sull'intero territorio. Per coadiuvare l'attività della delegazione fu istituita la Congregazione provinciale nella quale sedevano anche alcuni esponenti dell'aristocrazia. Essi, benché titolari di un'indiscussa influenza sulle fasce sociali subalterne, furono però privati sul piano istituzionale della facoltà di esercitare la propria egemonia tramite gli uffici provinciali, rendendo di fatto l'ente un mero strumento consultivo subordinato all'au-

torità dell'ufficiale regio.⁶⁴ Venini, la cui funzione era quella di costituire l'unico interlocutore accreditato *in loco* dai governi di Milano e Vienna quale interprete esclusivo delle direttive statali e della dialettica fra centro e periferia, se entro la sfera delle proprie competenze poteva esprimere il controllo della monarchia asburgica sulle spinte centrifughe della nobiltà, in ambito strettamente cittadino dovette per dieci anni confrontarsi con la complessità di una compagine sociale dalla forte impronta patriziale.

Rispetto al livello provinciale la configurazione dei corpi istituzionali urbani per certi versi si presentava dissimile. L'apparato comunale si divideva in un Consiglio, in prevalenza composto dagli ottimati della città, e in una Congregazione municipale, organo di governo formato da un podestà, scelto dal delegato provinciale su proposta del Consiglio stesso, e da quattro assessori con funzione coadiutrice. La necessità di assicurare alla nobiltà un qualche margine di partecipazione alla vita politica determinò l'introduzione in ambito comunale di questo modello amministrativo dal sapore teresiano strutturato in modo da garantire, almeno all'apparenza, quella sorta di collegialità delle decisioni tradizionalmente in uso durante l'epoca dell'*Ancien Régime*. Di fatto però il ruolo podestarile si rivelò preponderante rispetto agli altri organismi e in modo del tutto naturale venne a stabilirsi un asse privilegiato che metteva in relazione il podestà al regio delegato. Se la Delegazione provinciale fu l'espressione del potere imperial-regio, la Congregazione municipale divenne il luogo di rifugio della potente aristocrazia urbana. Le sedi comunali furono rapidamente occupate dagli esponenti delle famiglie più in vista e durante il lungo periodo compreso fra il 1816 e il 1831 la carica di podestà fu ricoperta dal conte Lodovico Schizzi, discendente da una delle maggiori e più antiche casate decurionali di Cremona e "uomo dotato di convenienti lumi, fornito di una necessaria fermezza, di assoluto attaccamento alla persona del Sovrano e ottimo amministratore della propria ricca sostanza".⁶⁵ Scelto con convinzione dallo stesso Venini "in surrogazione del signor Ignazio Albertoni",⁶⁶ Schizzi era pertanto considerato un fedele servitore di Casa d'Austria,

Tabella 2. Imperial-regi delegati della Provincia di Cremona

PERIODO	IMPERIAL-REGIO DELEGATO	TITOLO
1814-1816	Cesare Francesco Ticozzi	-
1816-1826	Luigi Venini	-
1826-1831	Benedetto Sordi	Marchese
1831-1834	Giacomo Beretta	-
1835-1842	Bonaventura Guerrieri Gonzaga	Marchese
1842-1854	Giovanni Villani	-
1854-1859	Giovanni Fontana	-

FONTE: M. L. BETRI, *Dalla Restaurazione all'Unità, in Cremona e il suo territorio*, a cura di G. RUMI, Milano, Cariplo, 1998

provvisto di quelle opportune capacità amministrative, di quel consistente patrimonio finanziario e di quelle relazioni personali richiesti per dar lustro alla magistratura affidatagli.

La forza dell'oligarchia locale, profondamente radicata nel tessuto urbano, si incardinava difatti su quella fitta rete di vincoli trasversali che essa aveva intessuto nei secoli e che le conferiva un prestigio sociale fondato sullo sfoggio di ricchezza e di potenza economica derivante dalla proprietà quasi esclusiva della terra e, non ultimo, sulla soggezione che da sempre aveva esercitato nei confronti delle classi più umili. Seppur spogliata di gran parte della sua autonomia istituzionale a vantaggio del razionale impianto tipico del moderno Stato centralista, l'*élite* cremonese rappresentava pur sempre un monolite di potere difficilmente contrastabile dalle ancora troppo esigue energie che animavano la borghesia professionale, tenuta in conto da Bellegarde, ma ugualmente ricondotta ad agire in un ambito funzionariale subalterno. Il ritorno degli austriaci a Cremona rappresentò quindi un'opportunità per gli esponenti del patriziato di ricollocarsi entro le maglie dell'amministrazione comunale, reinventandosi una veste politica che, pur non completamente autonoma, offrì loro l'occasione di dare un proprio taglio alla gestione della cosa pubblica cittadina, e talvolta di orientare anche l'atteggiamento e le scelte dello stesso delegato regio.⁶⁷ Le intuizioni del feldmaresciallo per un opportuno recupero del ruolo chiave della classe media avevano infine dovuto cedere il

passo alla volontà della Corona di raggiungere un accettabile compromesso fra potere imperiale e oligarchia patrizia, avvilendo in tal modo le aspettative della borghesia, e comunque non soddisfacendo appieno le richieste degli ottimati desiderosi di più ampi margini d'azione.

Se fino alla prima metà degli anni Trenta questa formula in qualche misura resse senza scossoni grazie alla presenza preponderante nei luoghi decisionali dei vecchi membri dell'aristocrazia, inclini a conservare un tollerabile *status quo*, fu a partire dal mandato podestarile del conte Folchino Schizzi, iniziato nel 1833 dopo un paio d'anni di incertezze causate dalla scadenza di quello del padre Lodovico, che il quadro cominciò sensibilmente a mutare. La presenza, sebbene minoritaria, di un segmento della ricca borghesia mercantile che con il tempo aveva ottenuto una sua credibilità in Consiglio comunale, sbilanciò l'opinione degli amministratori su posizioni maggiormente critiche nei confronti della prassi di governo adottata dall'autorità imperiale in quel momento rappresentata dal regio delegato di origini milanesi, e già funzionario napoleonico, Giacomo Beretta. Coniugando le pressioni autonomiste della nobiltà con le ambizioni politiche della crescente borghesia, e a fronte di un sistema che per sua natura era de-

Tabella 3. Podestà del Comune di Cremona

PERIODO	PODESTÀ	TITOLO
1814-1816	Ignazio Albertoni	Nobile
1816-1831	Lodovico Schizzi	Conte
1833-1837	Folchino Schizzi	Conte
1838	Gaetano Bolzesi	-
1838-1842	Carlo Crotti	Conte
1842-1845	Francesco Ferrari	Nobile
1845-1848	Giuseppe Mina	-
1848	Pietro Araldi Erizzo	Marchese
1853-1855	Giuseppe Mina	-
1855-1859	Pietro Baroli	-

FONTE: F. ROBOLOTTI, *Storia di Cremona e sua Provincia*, Cremona, s. e., 1859

stinato a scontentare entrambe, la nuova classe dirigente cittadina, coinvolta anche in un processo di cambio generazionale, divenne il punto di riferimento di un dibattito politico-sociale che lentamente andava espandendosi, amalgamando istanze di rinnovamento, principi liberali e forme resistenziali più o meno velate, e sul quale già da qualche tempo si erano innestate le rivendicazioni indipendentiste e le aspirazioni nazionaliste maturate nell'ambito del pensiero patriottico e risorgimentale.

I difficili albori del Risorgimento cremonese

Durante il primo ventennio della Restaurazione la vita quotidiana della città regia "ci appare scialba, monotona e fredda",⁶⁸ scandita da una noiosa pratica burocratica priva di slanci e guidata da una politica tutta ripiegata sul contenimento della spesa pubblica a carico della municipalità. Ciò che è possibile riscontrare in quel periodo di rinnovata amministrazione asburgica è un considerevole appiattimento della vitalità urbana sia nell'ambito istituzionale che in quello sociale. Ma attribuirne le cause al semplice ritorno degli Austriaci, quasi che la loro sola presenza avesse soffocato il supposto dinamismo dei cremonesi, come per lungo tempo è stato sostenuto da una storiografia volta principalmente a mettere in risalto il dualismo oppressi/oppressori, sembra oggi troppo riduttivo.⁶⁹ Se è innegabile che la politica di Vienna contrastava con estrema durezza ogni opposizione interna dimostrandosi tutt'altro che liberale, è altrettanto vero però che la maggior parte della cittadinanza si adattò senza traumi alla nuova condizione di sudditanza. La tesi un po' data-ta che vorrebbe Cremona completamente ostile agli Asburgo e capace di trarre l'energia per il proprio riscatto da una commistione di giacobinismo e bonapartismo, considerati il principale motore del successivo Risorgimento cremonese, oggi non è più pienamente sostenibile. Le parole scritte da Luigi Ratti nei primi anni del XX secolo e mediante le quali il poeta affermava che "sbagliereste però a ritenere che si spegnesse a que' giorni nel cuore dei nostri vecchi la venerazione profonda che sentivano per la figura

di Bonaparte",⁷⁰ devono essere necessariamente ricondotte entro i margini di una retorica novecentesca tutta sbilanciata a favore della celebrazione dell'epoca patriottica. Senza dubbio i valori importati dalla Francia postrivoluzionaria giocarono un ruolo non marginale nello sviluppo del pensiero indipendentista, rappresentando anche un'esperienza assai significativa che, se letta in chiave critica e alla luce delle nuove ricerche condotte sul Risorgimento, ci mette al riparo dal pericolo di scadere in uno sterile revisionismo che, per sua natura, non ha nulla a che vedere con l'obiettività dell'analisi storica. Tuttavia, è comunque doveroso sottolineare che, osservando più attentamente il contesto urbano, e tenendo in considerazione anche la sostanziale indifferenza della cittadinanza innanzi ai moti di ispirazione carbonara scoppiati nel 1821, ai quali Cremona e gli altri centri del Lombardo-Veneto rimasero estranei, emerge che fin dal 1814, e in misura maggiore nel corso degli anni Venti, le voci dissonanti ispirate a quei principi restarono per lo più rinchiusse entro il circuito ristretto dell'*élite* intellettuale attorno al quale orbitarono per un quindicennio anche alcuni affiliati alla Carboneria.

Pur rappresentando il primo embrione di resistenza alla dominazione austriaca, l'attività dei carbonari in città fu quasi del tutto assente e, dalle scarse tracce riscontrabili, si evince che essa dimostrò un'incisività pressoché nulla rispetto al tessuto sociale poiché, oltre a soffrire di un numero esiguo di membri, l'organizzazione scontò anche la propria incapacità di esercitare una qualsivoglia influenza sull'elemento popolare.⁷¹ Composta da un pugno di seguaci di estrazione borghese e legata a quel segmento dell'aristocrazia che si riconosceva nei valori liberali, la Carboneria locale si qualificò per il suo carattere marcatamente elitario dove l'attenzione per le aspirazioni delle classi umili non trovava alcuno spazio e, a causa di tale impostazione e della complessa simbologia comprensibile solo agli iniziati, essa non fu in grado né di raggiungere, né tanto meno di coinvolgere, la vasta fascia sociale del proletariato urbano e soprattutto del bracciantato agricolo, il solo serbatoio di energie reali dal quale avrebbe potuto attingere la forza per sostenere un'insurrezione. Inoltre un secon-

R/ 13173
 817 G. 6. 1/2

Il capo del regg. 53. fanteria 8. 1766. p. annua
 al cadetto maggiore dec. 1. 1766. p. annua con Regia
 10. corn. 8. 250. 53. 1858. ha partecipato a questa
 Delegazione che la S. M. il Serenissimo Arciduca
 Viceré si è degnato di nominare il Sig. conte
 Folchino Schizzi ne Podestà di Cremona

Mentre si va a trasmettere al medesimo
 l'ordine la lettera di sua nomina si renderà
 per dotta la Congregazione Municipale del
 giorno in cui egli avrà prestato il giuramento
 d'uff. per assumere poscia le sue incombenze

Dall' S. M. Delegazione R.
 Cremona 15. agosto 1853
 Il pref. S. M. Delegato R.
 J. Schizzi

Alla Congregazione Municipale
 Cremona

Nomina di Folchino Schizzi a podestà di Cremona, 1833 (Archivio di Stato di Cremona)

do fattore di debolezza, che a Cremona minò la capacità di penetrazione delle idee carbonare nelle maglie della società, può essere individuato nella frammentarietà dell'azione sovversiva dovuta alla mancanza di un vero vertice decisionale riconoscibile a cui fare riferimento; un limite che le impedì sia di collegarsi efficacemente con il resto della rete clandestina, sia di elaborare un programma articolato di ampio respiro, riducendone quindi la già debole attività essenzialmente all'iniziativa dei singoli. La prassi dei pochi carbonari attivi in città, di cui quasi nulla si conosce, fu di agire come di consueto in una dimensione di assoluta segretezza che, se da un lato li mise per qualche tempo al riparo dalle in-

dagini poliziesche e dallo spionaggio degli agenti austriaci incaricati di scovare e denunciare eventuali focolai organizzati di dissenso, dall'altro però ostacolò grandemente la diffusione del messaggio politico rendendolo incomprensibile ai non adepti; un freno che rappresentò la vera costante dell'intera Carboneria lombardo-veneta. Nonostante ciò, grazie all'adozione di questa forma estrema di prudenza, la società occulta cremonese godette di un totale anonimato almeno fino al 1821, anno in cui, dopo il fallimento dei moti del Mezzogiorno e in particolar modo di quelli del Piemonte, il sospettoso Commissariato imperial-regio aprì un'inchiesta relativa alle attività clandestine operanti

sul territorio. Dal lavoro svolto dagli inquirenti emerse che in città l'organizzazione era così modestamente diffusa da non costituire un vero e proprio pericolo. Tuttavia gli zelanti agenti austriaci non si sottrassero al dovere di condurre ugualmente un'attenta indagine che presto portò alla scoperta di una pista che, più che coinvolgere direttamente Cremona, interessò alcuni cremonesi principalmente impegnati ad agire fuori dall'asfittico contesto locale.

Le investigazioni, coordinate con minuziosa scrupolosità dagli uffici della polizia di Milano, si protrassero per qualche tempo, intensificandosi maggiormente quando i rapporti sulla rete cospirativa e gli interrogatori dei suoi affiliati caduti nelle mani della gendarmeria iniziarono a svelare i primi nomi, fra i quali figuravano quelli di un piccolo gruppo di studenti cremonesi iscritti all'Università di Pavia, tutti implicati nei moti piemontesi: Giuseppe Arzini, Luigi Carini, Pietro Cerioli, Fortunato Pedretti e Cesare Stradivari della Facoltà di Medicina; Francesco Ferragni, Luigi Rizzola, Antonio Ronna e Gaetano Zoja immatricolati a Legge; e infine Antonio Puerari e Giacomo Viola iscritti ad Architettura.⁷² Arruolatisi tutti nel marzo 1821 come volontari del Battaglione "Minerva", reparto paramilitare partito alla volta di Torino per sostenere l'insurrezione capitanata dal conte Santorre di Santarosa, questi giovani cremonesi furono presto costretti a ritornare in Lombardia o a scegliere l'esilio oltralpe a causa del fallimento di quel moto carbonaro. Fra il giugno 1821 e il marzo 1822 tutti coloro che erano rientrati vennero arrestati con l'accusa di tradimento e sottoposti a processo. Se nulla si conosce riguardo il destino di Arzini e Puerari, mentre di Ronna si sa che fu profugo in Svizzera, ciò che risulta con certezza è che alla fine solo Stradivari fu prosciolto dalle accuse per insufficienza di prove, mentre gli altri, condannati a morte, si videro commutata la pena in alcuni mesi o al massimo due anni di carcere semplice da scontare nei penitenziari milanesi di Santa Margherita e di Porta Nuova. Pur essendo una pena detentiva difficile da sopportare per dei letterati ventenni più avvezzi ai libri che non alla strada, il regime semplice era comunque un po' meno vessatorio rispetto al carcere duro e all'isolamen-

to che alcuni dei capi carbonari, assai più implicati nelle trame cospirative, dovettero scontare per lunghi anni presso la tetra fortezza morava dello Spielberg. Cerioli e Pedretti vennero condannati a due anni, Ferragni a sei mesi, mentre Rizzola, Viola e Zoja dovettero scontare tre mesi di cella. L'ultimo degli studenti cremonesi, Luigi Carini, essendosi anch'egli rifugiato in Svizzera e non più rientrato, fu condannato a morte in contumacia, pena che probabilmente gli sarebbe stata poi ridotta a qualche mese di prigionia. A chiudere il filone pavese è qui possibile citare anche il professor Giovanni Chiosi, originario di Cremona ma insegnante a Codogno, il quale fu attentamente sorvegliato dalla polizia, privato della cattedra e in seguito arrestato per quattro mesi a causa dei suoi legami con l'ambiente universitario di Pavia.

Non direttamente coinvolti in azioni sul campo, ma pur sempre legati in qualche misura al progetto clandestino orchestrato a Milano dal conte Federico Confalonieri, vi furono anche alcuni esponenti provenienti dalle file dell'aristocrazia cremonese, come ad esempio il giovane conte Folchino Schizzi, il barone Sigismondo Trecchi, il conte Carlo Tedaldi Fores e il nobile Antonio Cazzaniga,⁷³ rei "di far proseliti liberali per portare l'Italia tutta ad un governo costituzionale e indipendente".⁷⁴ Non meno sospettati furono anche il barone Antonio Smancini, il marchese Servio Valari Maggi, il nobile Ferdinando d'Adda con la moglie Costanza Anguissola e il principe Giovanni Soresina Vidoni, tutti quanti gravitanti attorno alla cellula cospirativa milanese.⁷⁵ Senza nulla togliere all'autenticità del sentimento liberale che stimolava l'impegno di questo gruppo di ricchi patrizi legati inscindibilmente agli ambienti della capitale lombarda, è plausibile ritenere che la loro vicinanza alla società segreta sia innanzi tutto da ascrivere al tentativo della nobiltà di opporsi in qualche maniera al ridimensionamento del proprio ruolo politico imposto da Vienna, e che dunque sia interpretabile come una forma di resistenza di stampo più conservatore che non nazionalista in senso stretto. Tale considerazione si basa essenzialmente su un precedente. Quell'aristocrazia ostile sia al vento giacobino che al successivo centralismo napoleonico, e che aveva sostenuto

il ritorno degli Asburgo nella speranza di vedersi restituita a piene mani la propria funzione egemonica, era la stessa che ora, a distanza di qualche anno, avversava il governo dell'Austria, colpevole di averle negato quell'ampio spazio politico che s'aspettava. Il giacobinismo che ispirava l'azione di numerosi carbonari di origine borghese, e il bonapartismo di altri loro pari ceto, convivevano pertanto con gli interessi partigiani di alcuni esponenti dell'aristocrazia fondendosi in un disomogeneo percorso di rivendicazioni il cui collante era rappresentato dal diritto all'autodeterminazione in chiave costituzionalista del Regno Lombardo-Veneto.

A seguito dell'indagine, scandita da perquisizioni, interrogatori e, nel caso di Trecchi, anche da un periodo di carcerazione preventiva, il Commissariato milanese si risolse a non procedere oltre contro i nobili cremonesi sospettati, e ciò per mancanza di prove sufficienti ad istruire un processo. Solo Trecchi fu condotto in tribunale e, dopo la condanna a sei mesi per alto tradimento, venne graziato e rilasciato, pur tuttavia continuando a restare sottoposto a severa sorveglianza fino al 1838. Con la fine di quella tornata di procedimenti giudiziari la Carboneria risultò ovunque quasi completamente smantellata. Se essa, nonostante le sue diverse anime, il carattere eclettico e le palesi contraddizioni, ebbe certamente il merito di gettare i primi semi del pensiero risorgimentale, il suo fallimento nelle rivolte del 1821, ripetutosi durante l'ultima fiammata di moti del 1831, dimostrò come al trasporto ideale ed emotivo che animava i suoi membri si opposero invece la mancanza di una reale coesione politica e la totale inerzia di una plebe non politicizzata e del tutto estranea a quel disegno insurrezionale.⁷⁶

Difatti già dai primi anni della Restaurazione nel tessuto cittadino il giacobinismo e il bonapartismo suscitavano ormai una palese freddezza e ben pochi erano i sentimenti di rimpianto nutriti nei loro riguardi dalla maggioranza della popolazione. Dopo l'ingenuo entusiasmo iniziale, i ceti meno abbienti avevano imparato a proprie spese il significato della 'libertà napoleonica', mandando i loro figli a combattere in remote regioni del continente e subendo in città un regime di privazioni che in alcuni frangenti

si era rivelato tutt'altro che libertario. L'Austria invece, adottando il suo tradizionale atteggiamento paternalistico, si era fatta garante di un fermo conservatorismo e di un ferreo rigore nella gestione dell'ordine pubblico tranquillizzando i suoi 'bravi sudditi' e assicurando alla plebe urbana una quotidianità priva di sussulti. Ciò non significa però che la monarchia asburgica avesse introdotto un sistema di governo dai tratti liberali o costituzionali. Anzi, sebbene fino ai prodromi della rivoluzione del 1848 essa non ricorse mai ad atteggiamenti marcatamente repressivi, il suo carattere assolutista inaugurò comunque una prassi di gestione degli affari locali caratterizzata da uno strettissimo controllo sociale. Vienna non fu certo tenera con chi, fra gli italiani, metteva in discussione la sua autorità; l'apparato di polizia era, come si sa, vastissimo e capillarmente ramificato, e oltre all'attività degli agenti, esso poteva contare su una nutrita rete di spie e delatori reclutati proprio tra le file degli stessi cittadini. Tuttavia, a differenza della più irrequieta Milano, Cremona poteva essere considerata una città tranquilla, pigramente asburgica e abbastanza fedele da indurre la locale amministrazione austriaca ad assumere per prassi un atteggiamento più tollerante e dai tratti concilianti. Che sia da ascrivere all'indole mite dei cremonesi, oppure al ritmo monotono di una sonnolenta cittadina immersa nella placida e analfabeta provincia agricola, ciò che emerge senza opacità è lo scarso dinamismo che per lunghi anni caratterizzò la gran parte della popolazione, più attenta alla cura dei propri affari di piccolo cabotaggio che non ai diversi sommovimenti che iniziavano a diffondersi oltre il perimetro delle sue mura. La rin vigorita affezione nei confronti di Casa d'Asburgo dimostra che, almeno fino agli anni Quaranta, il modello viennese si rivelò incidere assai meno sul mondo del popolo minuto rispetto ai turbolenti mutamenti dell'età napoleonica che avevano prima alimentato e poi deluso le speranze del popolino cremonese, esclusivamente orientato a riscattarsi dal giogo della nobiltà. Inoltre è qui opportuno sottolineare che la pigrizia politico-sociale della Cremona della Restaurazione, di cui si è fatto cenno, non fu semplicemente il prodotto della dominazione straniera, bensì il risultato di

una combinazione, spesso assai conflittuale, fra gli interessi regi e quelli dell'aristocrazia locale: gli uni volti ad assicurare alla Corona la fedeltà di una plebe indocilita da opportune concessioni di ordine fiscale, gli altri tesi a preservare con forza ciò che restava degli antichi privilegi di casta, solo in parte riottenuti dopo la burrascosa parentesi repubblicana. Considerando anche l'im maturità politica dei ceti subalterni, la cui principale preoccupazione era l'accesso ad un lavoro che permettesse loro di sopravvivere, non è difficile comprendere come la gran parte della popolazione della Cremona austriaca visse quella stagione con passiva accettazione, senza troppo curarsi delle idee liberali che, goccia a goccia, penetravano invece nei gangli della fremente borghesia. L'unica classe realmente penalizzata dall'avvicendamento del governo cittadino fu appunto il ceto medio urbano, e in particolar modo quello delle professioni. I suoi protagonisti, apparsi con vigore sul palcoscenico della Repubblica Cisalpina e del Regno Italico, erano infine stati marginalizzati o ridotti a semplici impiegati di un sistema che ora, pur sotto stretto controllo regio, affidava le leve della gestione degli affari locali nelle mani di quella nobiltà uscita senza eccessive sofferenze dalla bufera napoleonica. Alla frustrazione di una borghesia che nel recente passato aveva sperimentato la soddisfacente esperienza di intreccio fra la sfera burocratica e quella politica,⁷⁷ si aggiunse una totale asfissia degli spazi di confronto che zittì proprio la dialettica interclassista, mettendo in tal modo in evidenza uno dei limiti profondi della dominazione austriaca. Per comprendere meglio le dinamiche della Cremona imperial-regia è qui necessario ampliare un poco lo sguardo prendendo in considerazione il contesto nel quale per un cinquantennio essa fu inserita.

Il Lombardo-Veneto non fu soltanto quel disubbidiente Regno italiano che diede tanti grattacapi a Vienna: in verità rappresentò prima di tutto l'incompreso fiore all'occhiello dell'Impero. Complessa, dinamica e socialmente stratificata grazie alla presenza di un ceto medio mercantile e professionale ancora emergente ma capillarmente distribuito, la regione costituiva un'avanguardia di progresso civile capace di distanziare notevolmente ogni altro dominio della

monarchia. La vasta compagine della terre ereditarie asburgiche d'oltralpe, estese dalla Stiria ai Carpazi e dalla Boemia ai Balcani, si configurava come un'immensa distesa di appezzamenti coltivati, disseminata di piccoli e piccolissimi villaggi che facevano capo a poche grandi conurbazioni, spesso assai distanti fra loro. In un quadro geopolitico siffatto la solidità economico-sociale dell'Impero si basava quindi esclusivamente sulla grande proprietà fondiaria, dove il peso preponderante della potentissima nobiltà agraria soffocava ogni velleità di emancipazione dei ceti contadini ancora in prevalenza sottoposti a forme di servaggio di matrice feudale, e nel contempo impediva un significativo sviluppo della borghesia, che dunque limitava la sua già debole incidenza al contesto delle poche realtà urbane esistenti. Al contrario, nel Lombardo-Veneto un fitto reticolo di antichissime città più o meno popolate e orgogliose della propria storia e tradizione, lentamente si era trasformato nel corso dei secoli nel fertile terreno di incubazione di una classe media intellettualmente e civilmente avanzata che, se ancora non poteva considerarsi politicamente affermata, rappresentava ugualmente un gruppo sociale economicamente indispensabile e ampiamente ramificata in ambito sia cittadino che extraurbano.⁷⁸ Inoltre le riforme teresiane, giuseppine e poi bonapartiste, innestandosi nel solco della tradizione autonomistica di lontana filiazione comunale che da sempre caratterizzava la multiforme società lombarda, avevano stimolato l'evoluzione di una più moderna e articolata consapevolezza politica la quale lasciava ricadere il suo influsso proprio sulla ricettiva borghesia.

Tale dunque era la grande vitalità della provincia italiana che gli Asburgo non compresero e non seppero, o non vollero, sfruttare. Trattandola alla stregua degli altri distretti della monarchia, fra i quali ve ne erano anche di particolarmente arretrati, l'autoritario e mediocre imperatore Francesco I, assai meno lungimirante e carismatico dei suoi antenati riformatori, si mostrò ostile alla graduale politicizzazione della società lombardo-veneta e rimase indifferente dinnanzi alle ampie potenzialità dell'unica regione dove la classe media istruita e desiderosa di spazi avrebbe potuto rappresentare il volano

per un promettente percorso di progresso capace, forse, di coinvolgere almeno in qualche misura l'intera compagine statale. Bellegarde fin dall'inizio aveva intuito quali fossero le energie sulle quali era necessario far leva e, agendo con tempestività, aveva tentato di costruire le precondizioni per una sorta di alleanza fra Corona e ceto borghese; un sodalizio che con il tempo, probabilmente, avrebbe permesso all'Austria di trasformare il Lombardo-Veneto nel più progredito laboratorio sociale dell'Impero. Tuttavia per Francesco I, erede della più antica e prestigiosa dinastia europea legata indissolubilmente ad un modello di monarchia universale sintetizzato nel noto acronimo A.E.I.O.U. (*Austriae Est Imperare Orbi Universo*),⁷⁹ il Regno Lombardo-Veneto non rappresentava un corpo vivo dello Stato bisognoso di cure e interventi atti al suo sviluppo sociale e al raggiungimento di un certo grado di autonomia, bensì un semplice legame dinastico che però risultava essenziale per garantire alla Casa d'Asburgo la conservazione del suo ruolo di potenza continentale.⁸⁰ L'arretratezza di questa concezione dai tratti ancora medievali annichilì presto gli effetti positivi di quella grande stagione di riforme scaturita dalla forza creativa di Maria Teresa e di Giuseppe II; una spinta energica che nel XVIII secolo aveva instradato una congerie di entità feudali ereditarie verso la creazione di un moderno Stato austriaco, e che inoltre aveva permesso ai sovrani illuminati non solo di regnare, ma di governare veramente, facendo pesare la propria autorevolezza in ogni angolo dell'Impero.

In un sistema caratterizzato da un'efficiente architettura burocratico-amministrativa, da un ceto di funzionari borghesi scrupolosi e onesti, e da un complesso ben oliato di organi governativi, l'atteggiamento retrivo di un imperatore incapace di servirsi di tale potente apparato, strideva in modo assordante proprio nel Lombardo-Veneto. Anziché cercare un proficuo punto di contatto con quelle classi medie liberali che orchestravano l'impianto statale, e le sole che da Milano a Venezia iniziavano a farsi interpreti del vento politico che soffiava in Nord Italia, il governo austriaco della Restaurazione fu invece più propenso a dedicare la sua attenzione alle inermi e mute masse contadine della

Valle Padana, assai più docili e facilmente controllabili. Nemmeno dopo il 1835, anno della morte di Francesco I e dell'ascesa al trono del suo inadeguato figlio Ferdinando I, comunque maggiormente propenso ad una conciliazione con le forze centrifughe,⁸¹ venne dato alcuno stimolo alla componente più promettente e operosa dei sudditi italiani e, a causa di tale indifferenza, Vienna si lasciò sfuggire una preziosa occasione per liberare quelle crescenti energie estremamente dinamiche volgendole a proprio vantaggio, lasciandole infine scivolare definitivamente nell'orbita del pensiero e dell'attivismo risorgimentali. È pertanto impossibile scindere il Risorgimento cremonese dal percorso evolutivo intrapreso in quegli anni cruciali dalla borghesia, poiché fu proprio nelle pieghe di questa insoddisfatta classe sociale che, nei primi anni Trenta, il movimento della Giovine Italia di Giuseppe Mazzini trovò un angolo di terreno fertile sul quale attecchire.

La Giovine Italia e la strada verso il Quarantotto

A differenza della disorganica Carboneria la rete mazziniana, nata a Marsiglia nel luglio 1831, si configurò con tutti i canoni di un autentico partito politico clandestino. Consapevoli dei limiti insiti nel pulviscolare mondo carbonaro, i nuovi capi della Giovine Italia si mossero lungo un diverso asse operativo ponendosi come priorità lo sganciamento dal giacobinismo, ideologia che ancora animava i membri più anziani confluiti nell'organizzazione da altre società occulte, e la diffusione dei propri principi fra le classi subalterne.⁸² Non potendo affatto rinunciare a dotarsi di severe misure cautelative a causa dell'accresciuto controllo esercitato dalla polizia austriaca, ormai allarmata dopo gli eventi rivoluzionari del 1831 di cui Cremona non ebbe alcuna esperienza, il gruppo patriottico dovette attrezzarsi per non trasformare la propria segretezza in un elemento settario che avrebbe frenato la divulgazione della propaganda mazziniana. Il primo accenno della presenza della Giovine Italia in città giunse a seguito di una vasta inchiesta partita dal commissariato milane-

se nell'agosto 1833, ma che all'inizio non fu in grado di fornire agli inquirenti tracce certe sulla pista cremonese poiché, durante gli interrogatori condotti a Milano sugli affiliati arrestati nella capitale, emerse che per quanto riguardava la capacità di penetrazione del gruppo sovversivo nel territorio della Bassa Padana "pochissimo si era fatto stante l'ignoranza dominante".⁸³ Oltre al fattore ormai conclamato della poca ricettività delle plebi urbane e rurali, ciò che venne registrato nei rapporti di polizia fu da un lato la difficoltà incontrata dai cospiratori di trovare *in loco* dei referenti affidabili a cui assegnare il compito di organizzare la cellula, e dall'altro l'indolenza della nobiltà che, come classe dominante, avrebbe invece potuto offrire ai mazziniani un appoggio significativo. Eppure questa ricca aristocrazia agraria, che un decennio prima si era accostata e in parte identificata con la Carboneria, rimase opportunamente distante dal disegno mazziniano palesemente orientato su quelle posizioni repubblicane verso le quali il patriziato si mostrava naturalmente ostile. Per l'oligarchia cremonese l'opposizione all'Austria significava, sì, modificare il sistema, ma restando pur sempre entro i confini di una concezione monarchica dello Stato, l'unica in grado di garantirle appieno la sopravvivenza.

L'incidenza in città della Giovine Italia nel 1833 sembrava dunque mostrarsi assai scarsa e priva di vitalità, ma ciò nonostante gli investigatori non distolsero lo sguardo da Cremona, certi che qualche indizio avrebbe presto reso più decifrabile un quadro che al momento pareva restare troppo nebuloso per non destare sospetti.

A confermare le intuizioni della polizia sull'esistenza di un filone cremonese fu la scoperta nella primavera del 1834 di alcuni nomi legati all'organizzazione. La comparsa tardiva di tale pista può essere spiegata in tutta probabilità con la volontà dello stesso Mazzini di dimostrare che, nonostante il duro colpo subito in altre province ad opera della polizia austriaca, la Giovine Italia era ancora attiva e ora si manifestava in quell'area inizialmente esclusa da ogni coinvolgimento ed entro la quale, pur nella relativa debolezza, i cospiratori conservavano un abbozzo di rete non ancora scalfito.⁸⁴ Uno dei primi perquisiti fu il giovane studente della



Dalla rivista "L'illustrazione italiana" Statua di Giuseppe Mazzini, 1876 (Museo Civico Ala Ponzzone - Cremona)

Facoltà di Medicina di Pavia Marcello Cerioli, figlio del noto dottor Gaspare Cerioli, e giovane animato da sentimenti autenticamente bonapartisti ereditati dal padre, e al quale vennero sequestrati libri e opuscoli chiaramente riconducibili alla propaganda mazziniana, in quegli anni significativamente diffusa proprio nell'ambiente universitario pavese. Sia Marcello che il padre, perseguitato politico fin dal 1818 e al quale era stata tolta la cattedra di Scienze naturali presso il Liceo di Cremona, vennero arrestati nel giugno 1834 e condotti alle prigioni milanesi di Santa Margherita come sospettati di attività cospirativa. Per i due le strade si dipanarono però in modo differente: se Gaspare venne presto assolto dalle accuse e rilasciato dopo cinque mesi di cella, Marcello incappò invece in un lungo processo tenutosi a Mantova, che però nel 1835 si risolse favorevolmente concludendosi con la sua scarcerazione.⁸⁵

Sempre fuori città, ma comunque connessa con la rete di Cremona, fu individuata come centro nodale di incontri clandestini anche l'osteria di Giuliano Pellizzoni, animato luo-

go di ritrovo sito nei pressi della piazzaforte di Pizzighettone, occupata in quel periodo da numerosi soldati italiani appartenenti al 38° Reggimento "Haugwitz", i quali spesso frequentavano il locale con il 'rischio' di lasciarsi coinvolgere nelle trame cospirative. Difatti uno degli obiettivi della Giovine Italia che maggiormente allarmò gli austriaci fu il suo tentativo di infiltrarsi nelle maglie dell'esercito allo scopo di suscitare, in caso di insurrezione, l'ammutinamento dei reparti lombardi e ungheresi di stanza sul territorio.⁸⁶ I contatti venivano principalmente intavolati con alcuni elementi fidati appartenenti al corpo degli ufficiali e dei sottufficiali, gli unici militari senza dubbio scolarizzati, i quali poi si sarebbero dovuti premurare di diffondere il messaggio libertario, in particolare quello repubblicano nel quale si riconoscevano i mazziniani, fra quegli uomini di truppa maggiormente aperti alle idee indipendentiste. Durante il periodo delle investigazioni Pellizzoni si compromise definitivamente a seguito del ferimento di una guardia e, dopo essere sfuggito all'arresto, riuscì a rifugiarsi in Svizzera per poi consegnarsi spontaneamente alle autorità nel tentativo di alleggerire la propria posizione. Incarcerato fino al 1836, fu infine rilasciato per ordine del nuovo imperatore Ferdinando I.⁸⁷

Prendendo ancora in considerazione gli organismi dello Stato, un altro mondo sensibile alla penetrazione della propaganda sovversiva fu quello dei funzionari impiegati nella pubblica amministrazione, problema che per la polizia austriaca si rivelò assai spinoso a causa del pericolo che le istanze nazionaliste avrebbero potuto comportare per la solidità della delicata macchina istituzionale, cuore pulsante della gestione del potere asburgico. Frustrati dalle condizioni di un lavoro precario e notoriamente mal retribuito, dalla lentezza esasperante delle carriere e dall'abitudine di vincolare agli incarichi inferiori la maggior parte dei funzionari che non conoscevano la lingua tedesca, senza offrire loro alcuna possibilità di accesso agli uffici più prestigiosi, gli elementi più giovani di questi quadri piccolo-borghesi della burocrazia della regia città si dimostrarono i più propensi ad avvicinarsi alla Giovine Italia, nella speranza che eventuali stravolgimenti potessero concedere

loro l'opportunità di nuove prospettive d'impiego. A Cremona emersero dall'inchiesta i nomi di funzionari amministrativi quali l'alunno del Tribunale provinciale Carlo Cesare Benzoni e l'impiegato aggiunto presso il Commissariato distrettuale Pietro Strada. Anche il consigliere comunale onorario Pietro Cadolino, facoltoso commerciante noto in città già sul finire del periodo napoleonico, fu sottoposto a indagine; tuttavia nei suoi confronti non fu applicata alcuna procedura speciale per mancanza di indizi consistenti. Se Cadolino riuscì a superare indenne le accuse, per Benzoni e Strada la sorte fu invece assai diversa. Il Tribunale si esprime nei loro riguardi con estrema severità infliggendo ai due funzionari una pena tanto severa quanto esemplare a causa del loro *status* di dipendenti dell'amministrazione. La condizione di servitori dello Stato vincolati ad un giuramento di fedeltà, che essi avevano disatteso macchiandosi di alto tradimento, aggravò notevolmente la loro posizione facendo propendere la corte per un verdetto capitale. La pena di morte fu tuttavia commutata per Benzoni in dieci anni di carcere duro da scontarsi allo Spielberg e per Strada in otto anni da trascorrere nelle celle dello stesso penitenziario. Terminato il processo, nel 1836 ad entrambi venne offerta la possibilità della deportazione negli Stati Uniti, e mentre il primo si imbarcava a Trieste diretto oltre oceano, il secondo sceglieva la reclusione che, per sua fortuna, terminò dopo due anni poiché nel 1838 fu beneficiato della grazia concessagli da Ferdinando I.

Se dunque nei gangli della macchina statuale si annidavano alcuni affiliati all'organizzazione, la maggior parte invece emerse dalle file di quella borghesia delle professioni che andava politicizzandosi in maniera sempre più consapevole grazie allo stimolo del pensiero e della propaganda mazziniani; un percorso che, rispetto alla Carboneria, si distingueva per la sua organicità e per la capacità di costituire dei veri quadri dirigenziali più simili alle strutture di un partito politico che non ad un semplice movimento sotterraneo, e che, grazie a questa sua progressiva maturazione, era in grado di mettere in stretta relazione i diversi rami del ceto medio, dal funzionariato alla sfera degli studenti universi-



Giovanni Berg, Gaetano Tibaldi, avvocato e patriota, primi anni Sessanta dell'Ottocento (Collezione privata)

tari, e dall'ambiente intellettuale ai liberi professionisti.⁸⁸ Oltre al già citato dottor Gaspare Cerioli, anche il medico Francesco Robolotti fu membro attivo della Giovine Italia e, a dar loro man forte, si unirono anche l'avvocato Gaetano Tibaldi, l'aspirante notaio Pietro Stradivari, il pittore Giovanni Moriggia, e gli ingegneri Antonio Beduschi, Francesco Simonetta e Luigi Tentolini, tutti espressione di un ceto medio colto e intraprendente dalle tendenze marcatamente liberali. La mente operativa del gruppo e il principale contatto con i vertici della rete mazziniana fu Tentolini, uomo già noto alla polizia fin dal 1817 e diverse volte incappato in indagini che, se mai lo condussero all'arresto, lo indicarono comunque come elemento da sottoporre a rigido controllo. Dopo alcuni tentativi falliti, nel 1834 fu individuato come referente proprio l'ingegnere cremonese il quale, per le sue doti umane e per l'impegno profuso nella diffusione del materiale propagandistico, venne incaricato di organizzare l'attività della Giovine Italia in

città e sul territorio. In qualità di propagatore Tentolini riuscì ad operare per un tempo relativamente breve poiché, fin dall'inizio della sua missione, la polizia austriaca fu subito sulle sue tracce. Il nome dell'ingegnere emerse numerose volte nel corso degli interrogatori a cui furono sottoposti altri indiziati e, grazie alle confessioni, gli agenti furono in grado di svelare le fitte trame di relazioni personali e politiche intessute da Tentolini; una pista che presto condusse gli inquirenti a stringere il laccio intorno all'ordinatore cremonese. Costretto ad allontanarsi per sottrarsi all'arresto, egli si rifugiò a Lugano proprio mentre gli ultimi fuochi dell'organizzazione clandestina si spegnevano sotto i colpi ben assestati dell'efficiente magistratura austriaca. A Cremona le indagini intorno a Tentolini portarono rapidamente alla scoperta dell'identità degli altri affiliati. Tuttavia su nessuno di essi gravarono accuse così serie da indurre il Tribunale a procedere con mano pesante, e la maggior parte degli implicati non dovette scontare pene detentive senza possibilità di appello oltre le abituali carcerazioni preventive. Se si escludono Tibaldi e Moriggia, riparatisi all'estero per sfuggire alla cattura, Stradivari, Beduschi e Simonetta furono prima arrestati, poi interrogati ed infine rilasciati al termine dell'inchiesta senza incorrere in alcun procedimento giudiziario. Soltanto Robolotti, dopo un periodo di detenzione nelle carceri milanesi di Santa Margherita, fu posto sotto processo a Mantova, ma alla fine anch'egli venne rilasciato nel 1835.

Da questo quadro, dettagliatamente descritto nel volume di Arianna Arisi Rota (citato più volte in nota per la ricchezza delle informazioni in esso contenute), emerge un elemento importante che ci offre qui lo spunto per valutare con oggettività la natura di tali investigazioni. Se certamente esse si dipanarono in maniera rigorosa, capillare e tesa a sradicare ogni espressione di dissenso fin dalla sua insorgenza, è anche vero che il notevole numero delle scarcerazioni, per mancanza di prove o per decisione del Tribunale a non procedere, dimostra come il metodo d'indagine e l'attività istruttoria dei processi avessero sempre seguito una logica di correttezza nello svolgimento dell'*iter* giudiziario e un'inflexibile scrupolosità nell'attenersi alle leggi e alle pro-

cedure vigenti, senza mai ricorrere a forme di persecuzione arbitrarie e dagli scopi repressivi.⁸⁹ Inoltre la prassi di non eseguire mai le pene capitali inflitte, commutandole ogni volta in un periodo più o meno lungo di detenzione, mise in luce la volontà di Vienna di non trasformare il governo del Lombardo-Veneto in un regime tirannico che lo avrebbe reso invisibile alla popolazione. Detto ciò, è dunque possibile parlare dell'Austria come di una potenza dominante determinata ad applicare i propri codici legislativi mediante un criterio di giustizia, senza dubbio severo e intransigente, ma pur sempre attento ad assicurare l'imparzialità del giudizio e volto a garantire *tout court* i diritti legali degli imputati. Queste considerazioni di certo non sollevano Francesco I dalla responsabilità di aver perseguito una durissima linea di opposizione nei confronti delle istanze libertarie nate in seno alla borghesia e ad alcune frange lombardo-venete della nobiltà, e nel contempo mostrano anche i limiti profondi del suo governo assolutista, cieco e sordo innanzi alle richieste di rinnovamento sociale, prima maturate in quegli ambienti e in seguito virate verso forme riconoscibili di ribellione sull'onda del nascente nazionalismo europeo. Tuttavia non è neppure difficile comprendere come per l'Austria, legittimata fin dal 1814 a governare le terre italiane, fosse impossibile non reagire con fermezza di fronte a forze esplicitamente insurrezionali capaci di minare, anche solo in parte, le fondamenta e l'integrità della sua architettura statuale. Sospendendo il giudizio e limitandosi in questo contesto a ragionare nell'ottica del *problem setting*, è necessario ricondurre il discorso entro i margini della dinamica azione/reazione, sottolineando però, per correttezza, che l'atteggiamento austriaco non fu un'indiscriminata e feroce risposta messa in atto contro tutta la compagine sociale lombardo-veneta, come invece parte della storiografia passata ha tramandato con accenti spesso anche retorici.

Il successo ottenuto da Vienna nello smantellare la rete della Giovine Italia aprì una fase nuova; un periodo nel quale, dopo l'ascesa al trono dell'imperatore Ferdinando I nel 1835, il governo austriaco cercò in qualche misura di inaugurare un dialogo conciliante nei riguardi delle

classi dominanti ed emergenti del Lombardo-Veneto. Le amnistie e i decreti di grazia concessi dal nuovo sovrano ai cospiratori incarcerati rappresentarono il tentativo di compiere un primo passo verso un diverso approccio, volto a superare la stagione dei movimenti insurrezionali. Ciò nonostante il mutato atteggiamento della corte asburgica si rivelò tardivo poiché i semi gettati dalla propaganda mazziniana, profondamente colpita nelle sue maglie locali ma sopravvissuta grazie ai propri attivisti fuggiti all'estero come Tentolini, si stavano ora radicando in maniera più solida nel tessuto della borghesia. Sullo scorcio degli anni Trenta e durante il primo periodo del decennio successivo la nuova consapevolezza politica di questa classe sociale iniziò ad amalgamarsi in modo più omogeneo con le mai sopite rivendicazioni dell'aristocrazia, originando una sorta di comunione d'intenti sviluppatasi in opposizione all'immutabile gestione del potere da parte dell'Austria la quale, pur sforzandosi per raggiungere una riappacificazione, non fu in grado né di prestare ascolto, né tantomeno di comprendere appieno le esigenze di tali categorie.

I loro esponenti più giovani ed appassionati, cresciuti nel solco della cultura e dell'idealismo liberali diffusi in clandestinità, divennero il motore di quella fase più matura del Risorgimento che li vide in prima linea nella diffusione del concetto di italianità, e ciò grazie ad un'accresciuta capacità di travalicare con il proprio attivismo le barriere cetuali. In qualche misura si potrebbe dunque parlare di un patriottismo sovrapponibile ad un moto di ribellione giovanile. Il cambio generazionale che investì prepotentemente borghesia e nobiltà fu accompagnato da una visione tutta moderna della società e della città, da una nuova sensibilità verso il pensiero nazionalista e dall'esigenza del ceto medio di diventare finalmente anch'esso un reale protagonista della vita pubblica. La distanza fra borghesi e popolani, assai più breve rispetto a quella intercorsa fra questi ultimi e gli ambienti dell'oligarchia patrizia, rese più semplice quel travaso di idee indipendentiste che lentamente andarono a sedimentarsi anche in alcuni segmenti del mondo degli umili, affascinando in modo particolare i piccoli commercianti con i loro

garzoni e i lavoratori manuali del proletariato urbano, tutti desiderosi di un qualche segnale di cambiamento. Il clima serpeggiante a Cremona a metà degli anni Quaranta si stava dunque progressivamente evolvendo in direzione di un più diffuso rifiuto verso il dominio asburgico e le voci dissonanti cominciavano a risuonare anche nel sostrato popolare, ora maggiormente consapevole della propria identità nazionale. La disaffezione verso l'Austria, non più in grado di rappresentare in maniera efficace i sentimenti di una parte sempre crescente dei suoi sudditi, dopo essere rimasta per lunghi anni assente nell'animo della plebe urbana, iniziò ad emergere segnando una netta divisione della società fra filoautriaci e antiasburgici la cui caratteristica principale fu un inedito e trasversale interclassismo.⁹⁰ La freddezza di una significativa porzione della cittadinanza nei confronti di Vienna, sapientemente alimentata dalle classi colte, presto sarebbe divenuta la miccia della grande insurrezione del 1848.

Dalle barricate alla disfatta

Alle soglie del 1848 la situazione politico-sociale del Lombardo-Veneto si era notevolmente incrinata a sfavore dell'Austria. Lo scontento di una significativa fetta della popolazione, maturato sull'onda del dilagare delle idee patriottiche e dei movimenti nazionalisti europei, aveva intensificato sia l'azione di erosione dell'impalcatura asburgica, che ormai scricchiolava con gemiti minacciosi, sia di contro l'attività della polizia, in quei giorni indaffaratissima a tenere sotto controllo ogni esternazione dal sapore anche lontanamente italianeggiante, onde evitare un ulteriore peggioramento della crisi che avrebbe potuto sfociare in fenomeni di sollevazione di massa. Le diverse forme con cui si manifestò il dissenso, fra le quali si può ricordare l'invito rivolto agli italiani dai patrioti ad astenersi dal fumare e dal giocare al lotto, entrambi monopoli di Stato che garantivano cospicue entrate all'erario, ebbero come conseguenza un considerevole innalzamento della tensione che ovunque generò diversi alterchi e risse fra cittadini e soldati austriaci, questi ultimi sollecitati dal comando a

fumare per le strade con intento provocatorio. Il principale responsabile dell'*escalation* fu il feldmaresciallo Radetzky, nominato fin dal 1831 comandante in capo dell'armata di stanza in Italia, il quale adottò immediatamente un'aspra politica di repressione nei riguardi di qualsiasi moto di protesta. Pur non essendo affatto un uomo spietato e tantomeno quel famigerato tiranno che la retorica risorgimentale ci ha tramandato, la sua convinzione di dover necessariamente ricorrere alla forza per ristabilire l'ordine può essere ascritta alla sua concezione naturalmente militarista del governo dello Stato. In qualità di ufficiale di alto rango incaricato di difendere ad ogni costo l'Impero dai nemici sia esterni che interni, egli agì sempre spinto da un inflessibile senso del dovere: senza dubbio un'ottica conservatrice un po' limitata e senza respiro politico, ma certamente autentica e scevra da disprezzo. Radetzky non odiava gli italiani, non li odiò mai, anzi per certi versi ne era affascinato pur non comprendendoli appieno. Semplicemente li considerava un popolo che, alla stregua degli altri della monarchia, aveva il preciso dovere di sottomettersi agli Asburgo, legittimi sovrani del Lombardo-Veneto, e che invece di ribellarsi avrebbe dovuto mostrare riconoscenza verso il tranquillo ed efficiente governo austriaco.⁹¹ Se ciò non accadeva era giusto punirli anche ricorrendo alla forza. Non vi è qui nessun intento apologetico perché anch'egli commise gravissimi errori macchiandosi anche di alcuni crimini, e specialmente nella fase finale del suo governatorato militare adoperò una durezza che, pur non appartenendogli e in verità pesandogli sulla coscienza, non seppe però mitigare. Questa sua visione cozzava contro la volontà conciliante del viceré Ranieri d'Asburgo, zio dell'Imperatore e uomo dall'indole bonaria che in pratica si sentiva più prossimo agli italiani che non ai tedeschi, il quale invece si prodigava insieme al governatore Johann Spaur nel tentativo di evitare una degenerazione della situazione. Tuttavia i loro sforzi, in verità un po' tentennanti, rimasero frustrati quando Vienna decise di lasciare mano libera ai militari per stroncare le rivendicazioni italiane; una scelta che in quel frangente mise in mostra sia la debolezza del governo lombardo-veneto, completamente subordinato alle scelte



Benedizione e inaugurazione della bandiera del 3° Battaglione "Ceccopieri" sulla piazza d'Armi di Cremona il 22 settembre 1847, stampa fotografica (Museo Civico Ala Ponzzone - Cremona)

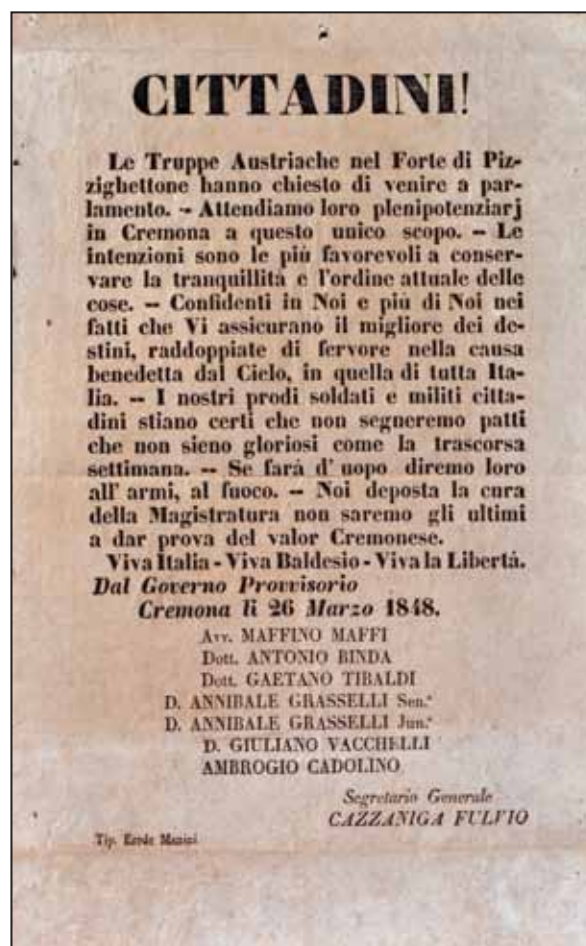
della corte, sia l'ostinata incapacità dell'Austria di cercare un punto d'incontro con i sudditi italiani. Affidandosi senza riserve al pugno di ferro di Radetzky, la Corona rinunciò definitivamente alla via, peraltro ormai accidentata, di un possibile dialogo, infilandosi così nel vicolo cieco della ribellione.

Il 18 marzo 1848 un moto popolare di vaste proporzioni infiammò Milano trasformando le strade e le piazze in un insidioso campo di battaglia. Nei cinque giorni successivi gli insorti della capitale ambrosiana tennero testa alle ottimamente addestrate truppe di Radetzky le quali, chiuse nella trappola delle barricate, esposte al tiro dei ribelli ed impossibilitate a manovrare con efficacia, furono infine costrette ad abbandonare la città per riorganizzarsi oltre il Mincio entro il perimetro delle fortezze del Quadrilatero. Le notizie dell'insurrezione milanese, dopo essersi diffuse fra gli abitanti di Varese, Como e Bergamo, "nella notte giunsero a Cremona, portate dal caso, coi viaggiatori".⁹² Il tumulto meneghino suscitò fin da subito un gran movimento anche fra i cremonesi. Il 19 marzo coccarde, bandiere e altri orpelli tricolori

spuntarono ovunque e le manifestazioni di piazza si fecero più esplicite e vocianti. Tuttavia ad accompagnare quell'ondata di spontaneo entusiasmo vi fu anche la preoccupazione riguardo l'esito ancora dubbio del moto milanese e, non ultima, l'incertezza rispetto al comportamento che avrebbe tenuto la nutrita guarnigione cittadina, al momento confinata entro le caserme ma forte di circa 4000 uomini in armi. Come già ricordato, in quel periodo a Cremona erano di stanza essenzialmente truppe di fanteria italiana, ossia un battaglione del 23° Reggimento "Ceccopieri", formato da cremonesi e lodigiani, e due del 44° Reggimento "Erzherzog Albrecht", composti da milanesi, a cui però si affiancavano anche diversi cannonieri austriaci dotati di sei pezzi d'artiglieria e tre squadroni di lancieri a cavallo del 4° Reggimento Ulani "Kaiser Ferdinand" di provenienza galiziana. Il generale Georg von Schönhals, comandante della piazza, si trovò in quelle ore di fronte ad una situazione di difficile disbrigo. Convocati i suoi ufficiali superiori e prestato ascolto alla sollecitazione della Congregazione municipale che lo invitava alla moderazione, decise che per il momento sarebbe

stato più opportuno mantenere la calma evitando di schierare quelle truppe verso le quali era plausibile che egli nutrisse qualche dubbio circa la loro fedeltà proprio a causa della provenienza dei coscritti. Nella concitazione del momento si sparse però la voce che il comando avrebbe presto concentrato le milizie in Piazza del Castello per preparare un eventuale attacco alla città. Ammesso e non concesso che ciò fosse vero, la reazione dei militari cremonesi arruolati nel "Ceccopieri" fu immediata. Molti di loro, colti dal timore di dover aprire il fuoco sui propri concittadini, si rifiutarono di obbedire agli ordini del loro comandante, il maggiore Giovanni Zagheni, scegliendo in tal modo la diserzione. Considerando il marasma di sentimenti che ormai serpeggiava in città, è qui assai complicato dare un taglio certo alla natura dell'ammutinamento. Come già si è detto, la lealtà delle truppe imperial-regie di origine italiana era un dato acquisito e, nonostante la penetrazione delle idee indipendentiste anche nella compagine dell'esercito, è altamente improbabile che tutti i soldati del battaglione fossero stati influenzati dalla propaganda. Lo spirito di corpo, il senso di appartenenza e la dinamica della condivisione esperienziale, che di norma fungevano da collante per ogni reparto, dovevano comunque essere elementi sufficientemente solidi perché potessero essere spazzati via in pochi minuti dalle parole di alcuni patrioti giunti di fronte alle caserme per indurre i soldati alla defezione. Senza dubbio un certo numero di essi aveva già da tempo abbracciato il pensiero risorgimentale, ma è probabile che per la maggior parte dei militari del "Ceccopieri" la condizione *sine qua non* per la loro diserzione fosse appunto il comprensibile rifiuto di sparare sulla propria gente. È poi naturale che, una volta spezzato il vincolo con l'armata e tradito il giuramento pronunciato, quegli uomini si schierassero con gli insorti poiché, da disertori, l'unica speranza di sfuggire alla pena che li attendeva sarebbe stata la vittoria della ribellione.

Il 20 marzo, dopo il totale ammutinamento del "Ceccopieri", il comando austriaco stabilì una sorta di armistizio con l'autorità civile del neonato Governo Provvisorio di Cremona retto dall'avvocato Maffino Maffi e composto



Manifesto del Governo provvisorio 26 marzo 1848 (Museo Civico Ala Ponzzone - Cremona)

da Antonio Binda, Gaetano Tibaldi, Annibale Grasselli, l'omonimo figlio Annibale Grasselli, Giuliano Vacchelli, Ambrogio Cadolino e Fulvio Cazzaniga.⁹³ Ciò che emerge dall'atteggiamento conciliante adottato dall'autorità civile è un'ambivalenza di intenti. Se da un lato vi fu la preoccupazione di non esporre la città al rischio di un assalto austriaco, dall'altro è anche vero che gli amministratori locali fecero di tutto per scoraggiare un moto popolare che, una volta esploso, probabilmente sarebbe stato impossibile da governare. Le classi dominanti, in particolar modo l'aristocrazia, ben sapevano che da tempo i sentimenti che serpeggiavano nel popolo minuto erano in maggioranza riconducibili alla propaganda mazziniana, e l'idea di lasciare nelle mani dei repubblicani la gestione dell'insurrezione li intimoriva grandemente. Una virata antimonarchica li avrebbe senza dubbio resi vulnerabili alla controffensiva dei ceti subalterni, galvanizzati da un'eventuale successo, e, quantunque

fosse ormai sbiadito, lo spettro di una seconda Cisalpina aleggiava prepotentemente sulle teste aristocratiche. Quella rivolta, se ben controllata, poteva invece rappresentare una ghiotta occasione per riaffermare sulla città la propria egemonia, da troppo tempo subordinata alla supervisione austriaca. La nomina immediata del nuovo podestà, il marchese Pietro Araldi Erizzo, in sostituzione del borghese Giuseppe Mina, è probabilmente ascrivibile a questo tentativo di riprendere il controllo delle leve del potere proprio in un momento di estrema turbolenza dove, più che la politica, era la precaria situazione militare a destare maggiori preoccupazioni, e dunque a distogliere lo sguardo del popolo dai maneggi dell'oligarchia.⁹⁴ L'impegno della nobiltà durante quelle giornate rivoluzionarie fu dunque tutto teso al mantenimento dell'ordine e a garantirsi una posizione ottimamente spendibile innanzi all'eventuale impegno militare di Carlo Alberto.

A rischiare di rovinare il calcolato progetto nobiliare giunse inatteso l'arresto del maggiore Zagheni, effettuato da alcuni fra i più accesi rivoluzionari; un azzardo che fece subito precipitare la situazione. Con la rottura del compromesso il comando ordinò al resto delle truppe rimasto fedele di concentrarsi in Piazza d'Armi e di presidiare Porta San Luca. La mobilitazione dei due battaglioni di fanteria del 44° "Erzherzog Albrecht" e quella dei reparti stranieri di supporto ebbe come conseguenza l'innalzamento della tensione la quale, il giorno successivo, provocò l'assassinio di due ulani polacchi. Il timore di una ritorsione spinse i rivoltosi ad innalzare per le strade delle barricate improvvisate con materiali di vario genere, ma ciò nonostante non si giunse mai ad un vero e proprio scontro armato; e ciò anche grazie al tempestivo intervento del Governo Provvisorio che convinse von Schönhals a desistere da un attacco in modo da evitare inutili spargimenti di sangue e, sottobanco, di scongiurare il pericolo di far naufragare le speranze delle classi dirigenti. Un nuovo accordo venne raggiunto nel corso della giornata del 21 marzo e già la sera stessa il comando imperiale, ormai conscio dell'impossibilità di tenere la città in condizioni difficili e informato riguardo i movimenti di

truppe piemontesi sul Ticino, firmava la resa e iniziava l'evacuazione dei reparti, instradandoli verso le fortezze del Quadrilatero accompagnati dalle autorità militari e civili, fra cui anche l'imperial-regio delegato Giovanni Villani. È in questo quadro di capitolazione della guarnigione, e del più generale sbandamento dell'esercito austriaco, che si può collocare anche l'ammutinamento dai soldati milanesi del 44° "Erzherzog Albrecht", i quali si rifiutarono di seguire il resto delle truppe rimanendo a Cremona per formare la forza di difesa insieme ai militari del 23° "Ceccopieri".

La mattina del 22 marzo la situazione in città non poteva però dirsi del tutto normalizzata. L'allontanamento delle milizie imperiali non la metteva certo al riparo da altri pericoli poiché Radetzky, sebbene in seria difficoltà, combatteva ancora a Milano alla testa di un contingente forte di circa 14.000 uomini e, sulla via di Pizzighettone, marciavano già le truppe del colonnello Ludwig von Benedek, fuoriuscite da Pavia e pronte a dar battaglia a Cremona. A salvare la città da un assedio furono la vittoria degli insorti milanesi, che costrinse il feldmaresciallo a lasciare la capitale, e la dichiarazione di guerra che il re Carlo Alberto consegnò all'Austria il 23 marzo. Perse Milano, Pavia, Bergamo e Brescia, e incalzato dall'Armata sarda, Radetzky si risolse a ripiegare verso Mantova e Verona e, per non esporre l'esercito ad inutili sperperi di energie, ordinò a Benedek di non ingaggiare alcuno scontro alle porte di Cremona, facendo invece transitare le truppe a debita distanza dal capoluogo. Il rischio corso dalla città di essere travolta dalle ponderose colonne in ritirata fu scongiurato e, una volta accertatosi che il territorio era sgombro da soldati ostili, il municipio si preparò ad accogliere l'Armata piemontese che ormai marciava sicura attraverso la pianura lombarda. Il 31 marzo quattro ufficiali sardi giunsero a Cremona annunciando l'arrivo imminente di Carlo Alberto il quale, nel tardo pomeriggio del 2 aprile, fece il suo ingresso in città accolto dall'entusiasmo della popolazione, rimanendovi ospite per alcuni giorni insieme al suo Stato Maggiore.

Mentre la 2ª Divisione di riserva piemontese veniva alloggiata nelle caserme cittadine in



Radetzky fugge con quattro soldati voltando la schiena agli italiani, s. d. (1848 circa), litografia acquerellata (Museo Civico Ala Ponzzone - Cremona)

attesa di riprendere l'avanzata verso il Mincio, l'avvocato Gaetano Tibaldi, ex membro della Giovine Italia rientrato a Cremona fin dal 1838 dopo alcuni anni di servizio come ufficiale della Legione Straniera impiegata in Spagna durante la guerra carlista, si prodigò per avviare l'arruolamento di un reparto di volontari da affiancare all'esercito regolare.⁹⁵ Difatti l'elemento originale che caratterizzò la prima Guerra d'Indipendenza fu la presenza sul campo di battaglia di un gran numero di corpi franchi. Tali unità, composte esclusivamente da cittadini volontari, conferirono al conflitto un'impronta marcatamente popolare in concerto con lo spirito più autentico della rivoluzione. A onor del vero c'è da dire però che queste formazioni irregolari difettarono grandemente sia nell'addestramento basilare che nelle dotazioni belliche e, seppur lodevolmente animate da impeto e ardore patriottici, spesso si rivelarono scarsamente efficienti innanzi alla potenza e alla disciplina dell'esercito imperiale. Ma pur scalcinata che fossero, queste truppe avrebbero potuto essere preparate in breve tempo se il comando piemontese si fosse premurato

di tenerle in maggior considerazione. I generali sardi non seppero assegnare a queste forze un opportuno impiego lasciandole pertanto agire in quasi totale autonomia, dimostrandosi così incapaci di sfruttare al meglio quei minimi vantaggi che potevano giungere loro dall'avere al proprio fianco delle unità leggere e versatili da poter utilizzare per azioni di guerriglia e disturbo.⁹⁶

A Cremona l'avvocato reduce della guerra di Spagna mise subito in moto la macchina dell'arruolamento raccogliendo in breve tempo un piccolo contingente di circa 180 uomini che, con il nome di Prima Colonna "Tibaldi", il 9 aprile partì in direzione del lago di Garda in modo portarsi sul confine del Trentino e fiancheggiare le altre unità irregolari per dar battaglia agli austriaci. Superata Salò, la colonna risalì la Val Sabbia scontrandosi in una serie di scaramecce con le milizie asburgiche prima a Ponte Caffaro e poi, una volta entrate in Trentino, anche a Tione. Dopo aver percorso una cinquantina di chilometri in territorio tirolese senza potersi affidare ad alcuna linea di rifornimento

efficiente, i volontari subirono il contrattacco nemico presso le località di Stenico e Sclemo. Un agguerrito reparto di *Tiroler Kaiserjäger*, truppe fra le più esperte nella guerra in montagna, inflisse una sonora batosta ai volontari, prendendoli d'infilata con un nutrito fuoco di sbarramento e costringendoli infine alla rotta. Sul campo rimasero i corpi uccisi a baionettata di Achille Digiuni, Domenico Ferrari, il ferito Berengario Gabbioneta con il fratello Annibale, Vincenzo Poggia, Anacleto Merli, Ferdinando Pizzola, Luigi Tarenzi e Cesare Verdelli. La spedizione della Prima Colonna "Tibaldi" si risolse dunque in un grave fallimento e, pur nel profondo rispetto per quei giovani caduti in nome dell'ideale italiano, è necessario riconoscere con oggettività che, per delle inesperte formazioni di civili a malapena in grado di usare un fucile, quel proposito di portare l'assalto alla fortezza-Austria fu un tentativo del tutto velleitario. Certamente i morti divennero un simbolo di resistenza e, come ogni icona, i loro nomi furono iscritti nel computo dei martiri per la libertà, andando a rafforzare i sentimenti patriottici di molti cremonesi.

Il 26 aprile la colonna dei reduci rientrò mestamente a Cremona e subito Tibaldi si attivò per raccogliere un nuovo contingente. A differenza del primo, quello che venne equipaggiato durante il maggio 1848 incontrò maggiori difficoltà proprio nella sua fase di arruolamento, probabilmente a causa della disillusione che ormai regnava in città a seguito della notizia del ritiro dalla guerra delle truppe papaline, fino a quel momento alleate di Carlo Alberto. Con grande sforzo l'avvocato riuscì a formare una nuova spedizione che, con il nome di Seconda Colonna "Tibaldi", il 13 luglio prese la via del Trentino forte questa volta di circa 350 volontari.⁹⁷ Una volta giunti a destinazione e attestatisi nella zona di Monte Suello presso il lago d'Idro, i militi presidiarono per una decina di giorni la frontiera con il Tirolo, cauti nell'azzardare una nuova avanzata e senza mai avere l'occasione di scontrarsi con il nemico.⁹⁸ Il 27 luglio, mentre ancora occupavano la posizione, giunse inattesa la notizia della pesante sconfitta subita da Carlo Alberto sul campo di Custoza, e insieme, anche quella del generale ripiegamento delle truppe

piemontesi incalzate dalla vittoriosa armata di Radetzky. I volontari cremonesi si ritrovarono dunque isolati su quel fronte e, vistasi tagliata di netto la via del ritorno e incalzati dalle unità imperiali, furono costretti a ripiegare insieme ad altri corpi franchi verso Bergamo. La marcia di allontanamento fu lenta e penosa e, una volta giunti a destinazione, dovettero prendere accordi con il comando austriaco già insediatosi nella città alta, il quale li indirizzò a Monza, poi a Gallarate e, il 19 agosto, li obbligò ad attraversare il confine sardo in località di Sesto Calende.⁹⁹ Ormai stanchi e demotivati, i cremonesi giunti in Piemonte furono "dovunque accolti con la più commovente ospitalità"¹⁰⁰ e quindi accasermati a Novara in attesa di apprendere gli sviluppi della situazione e di conoscere se il destino avrebbe riservato loro la possibilità di un ritorno a casa o li avrebbe costretti all'esilio.

Un mese prima, nel cuore della Pianura Padana, non appena si diffuse la notizia che in seguito alla disfatta dei piemontesi le truppe di Radetzky stavano muovendo in direzione della città, "la popolazione di Cremona fu tutta in fermento per l'approssimarsi degli austriaci, ed incerta sul contegno che questi avrebbero tenuto".¹⁰¹ Furono però i volti atterriti dei soldati sardi in ritirata ad annunciare l'imminente ritorno degli imperiali. Gruppi di sbandati, profughi e fuggiaschi si mescolavano alle interminabili colonne di fanti, carriaggi, feriti e artiglierie che in quei giorni attraversavano le strade del capoluogo. La rotta era totale, e nella confusione generale la coesione dell'esercito di Carlo Alberto spezzata. Ordini e contrordini si susseguivano in modo frenetico; le staffette cavalcavano rapide ai fianchi delle colonne portando dispacci da un comando all'altro, mentre gli ufficiali si prodigavano nel tentativo di ricompattare i ranghi per opporre una qualche difesa contro l'incalzante macchina da guerra austriaca che avanzava inesorabile alle spalle di quella caotica massa di uomini in fuga. La 2^a Divisione di riserva, che qualche mese prima aveva soggiornato in città e nella quale erano confluite numerose reclute lombarde, presa dal panico si era riversata in massa nel Cremonese, affamata e disarticolata. Di fronte al dramma della disfatta in città si cominciarono a raccogliere generi di



Richiamo ai cittadini cremonesi ad essere generosi di aiuti all'ospedale militare, 1849 (Archivio di Stato di Cremona)

prima necessità da inviare al campo piemontese poiché la scarsità di viveri si era fatta insostenibile. L'ipotesi di ricostruire una linea sull'Oglio sfumò quando il fiume venne oltrepassato con facilità dalle truppe asburgiche. Cremona era ora esposta al rischio di un assedio e, in quel momento di grande concitazione, si valutò l'eventualità di organizzare la difesa della città mediante una nuova linea di fronte fra il Po, Castelveverde e la piazzaforte di Pizzighettone. Dopo una serie di scaramucce fra l'avanguardia austriaca e la retroguardia sarda nei pressi di Cingia de' Botti, di Gazzo e di Gadesco, Carlo Alberto si risolse ad abbandonare l'idea di fare di Cremona il centro della zona di combattimento poiché lo scompiglio e la disorganizzazione dei reparti era tale da scoraggiare un simile azzardo se non a rischio di un completo annientamento dell'armata. L'ordine di ripiegamento dietro l'Adda giunse quindi perentorio a tutti i comandi: Cremona doveva infine essere abbandonata e il Re, dopo aver radunato il suo Stato Maggiore, imboccò la via per Milano uscendo a cavallo da Porta San Luca.

Ciò che restava dopo la ritirata di Carlo

Alberto era una città in stato di grave confusione. L'esercito austriaco era alle porte e a Cremona non rimaneva più nessuna delle autorità civili del municipio e del Governo Provvisorio. Coloro che durante i mesi precedenti si erano compromessi in modo irrimediabile erano stati costretti a fuggire per timore delle ritorsioni di Vienna e ora cercavano scampo oltre il Ticino: fra essi vi era anche il podestà Araldi Erizzo. L'unico rappresentante cittadino rimasto fu il vicario capitolare monsignor Antonio Dragoni che, da diversi mesi, reggeva la diocesi in attesa della nomina di un nuovo vescovo dopo il trasferimento di monsignor Bartolomeo Romilli alla guida dell'arcidiocesi di Milano. Il prelado intercesse subito presso Radetzky per salvaguardare la città dal rischio di un saccheggio; ma il feldmaresciallo, pur essendo un militare ferreo e intransigente, non si lasciò andare a nessuna forma di rappresaglia, conscio che una vendetta lo avrebbe reso invisibile ai cremonesi. Punirli con ferocia sarebbe stato un gesto deplorabile, inopportuno e tanto più deleterio se si considera che nell'attraversare il contado Radetzky si era reso conto che, dopo quattro mesi di guerra e una sconfitta piemontese, il clima nelle campagne circostanti era radicalmente cambiato. Fra le masse contadine, tradizionalmente poco avvezze a caldeggiare i grandi mutamenti, si era riaccesa l'antica simpatia per l'Austria, la quale ben si coniugava con l'ostilità che esse provavano nei confronti dei ricchi possidenti. Inoltre, nonostante la consapevolezza che le giornate rivoluzionarie avevano costretto il generale von Schönhals a lasciare di malavoglia 'sul campo' ben tre battaglioni di disertori, il feldmaresciallo non ignorava che a Cremona la ribellione era stata pressoché pacifica e che in città vi era senza dubbio un certo numero di abitanti ancora animati da sentimenti filo-austriaci. Se punizione doveva essere, essa avrebbe dovuto colpire i responsabili e non tutta la cittadinanza in modo indiscriminato; cosa che peraltro avvenne in maniera sistematica nel decennio successivo. Ciò nonostante i sentimenti patriottici, pur animati da scopi e stimoli differenti a seconda dell'appartenenza sociale, continuarono a sopravvivere in una porzione significativa del sostrato urbano. Il troppo lungo regime militare che seguì i moti quarantotteschi, invece di dividere, amalgamò in qualche misura popolo,

borghesia e l'ex patriziato, allontanando sempre di più i cremonesi dall'Austria e preparando il terreno agli eventi conclusivi del 1859.

L'ultima dominazione

Il 31 luglio le truppe imperiali fecero il loro ingresso a Cremona e rioccuparono immediatamente le caserme senza provocare né inferire in alcun modo su una popolazione già intimorita. A questo atteggiamento benevolo fece seguito un proclama dell'imperatore Ferdinando I nel quale si concedeva il perdono a tutti i sudditi lombardo-veneti a prescindere da quale parte essi avessero sostenuto nel corso della rivoluzione. Da subito venne reinsediato l'imperial-regio delegato provinciale Villani mentre il ruolo di podestà rimase temporaneamente vacante in modo da concentrare tutto il potere nella mani dell'autorità austriaca e superare quella difficile fase postrivoluzionaria.¹⁰² Nonostante il perdono imperiale, Radetzky, da quel momento dotato di amplissimi poteri e autorizzato a governare il Lombardo-Veneto sia con funzioni militari che civili, strinse il laccio proclamando lo stato d'assedio in tutto il Regno e applicando la legge stataria che contemplava la pena di morte anche in caso di infrazioni di lieve entità. L'atteggiamento del feldmaresciallo, che fino ad allora era stato severo ma mai tirannico, mutò radicalmente portando l'Austria ad arroccarsi su posizioni assai più intransigenti. C'è qui da rilevare una stridente contraddizione nel modo di agire dell'anziano comandante: se da un lato egli stesso era convinto che bisognasse usare clemenza nei confronti di quei sudditi recalcitranti, specie nei riguardi delle popolazioni rurali, dall'altro non si sottrasse dal calare pesantemente la mannaia sulle libertà individuali dei ceti urbani con proibizioni, censure e limitazioni di vario genere. Radetzky ben conosceva quale dimensione avessero ormai assunto i sentimenti antiaustriaci che animavano una larga fetta delle classi medio-basse e della plebe cittadina, ma più di questo egli nutriva un profondo disprezzo e una radicata avversione per l'ingrata oligarchia patrizia e alto-borghese, segmento sociale che nella sua concezione avrebbe invece dovuto



Francesco Giuseppe, imperatore, 1848, incisione (Archivio Storico Diocesano di Cremona)

rappresentare uno degli ambienti più fedeli alla Corona.¹⁰³

Il debutto della fase più rigida della politica imperiale si ebbe alle fine del 1848, quando il nuovo imperatore Francesco Giuseppe, asceso al trono a soli 18 anni dopo l'abdicazione del suo debole e inadatto zio Ferdinando I, conferì ampio potere al partito militare, l'unico uscito veramente rafforzato dopo la stagione delle rivoluzioni. Radetzky, coperto di lodi e onori per aver difeso l'integrità dello Stato, si trovò ad avere mano libera su tutto il Lombardo-Veneto. Il primo provvedimento varato dal feldmaresciallo per colpire i dissidenti fu l'abnorme tassazione imposta alle classi abbienti, nelle cui fila si annidavano da sempre i più accesi e pericolosi oppositori di Vienna; un'operazione che nelle sue intenzioni avrebbe dovuto favorire il riavvicinamento delle classi umili, di contro favorite da ben accetti sgravi fiscali, specie nelle campagne. Stringendo ulteriormente la vite egli fece confi-

Elenco

Nominativo dei Sarti requisiti dall'Autenza Militare per lavori d'abbigliamento per il Reggimento Barone Geppert

<i>Numero d'ordine</i>	<i>Cognome (Nome)</i>	<i>Professione</i>	<i>Anno di nascita</i>	<i>Consegni</i>
1.	Muschi Luca d'anni 30	Prochoria Vhabia	1818	Immaginato con Trabacca Marini con due figli
2.	Arzuffi Francesco d'anni 30	Pista Ma- giore	1818	Nobilita
3.	Belli Luigi d'anni 31	Visto del Pista	1819	Immaginato con Giuditta Bagaredi con tre figli
4.	Bruffini Stefano d'anni 30	Pista Pista	1819	Immaginato con Angela Carona di cui 2 figli
5.	Castaldi Giovanni	Pista d. Vincenzo	1818	Immaginato con Marietta Ruffetti con due figli
6.	Callari Francesco	L'Assessor	1818	Immaginato con Paola Spavanti con due figli
7.	Celati Angelo d'anni 33	Comandante	1818	Immaginato con Ani Maria con due figli
8.	Costanzi Angelo	Pista	1818	Immaginato con Isola Pizzi con una figlia
9.	Castaldi Felice	Genova	1817	Immaginato con Maria Rubini con una figlia
10.	Grilli Paolo d'anni 30	Amorosa	1818	Immaginato con Eleonora Belli
11.	Monteverdi Angelo d'anni 30	Comandante	1817	Nobilita ex Militare
12.	Meloni Vincenzo d'anni 30	L'Assessor	1819	Immaginato con Lucretia Maria Sella
13.	Montani Gio. Battista d'anni 30	Uffiziale	1818	Immaginato con Maddalena Spavanti di cui tre figli
14.	Masini Giuseppe d'anni 30	Pista d. Vincenzo	1818	Nobilita
15.	Majani Antonio	L'Assessor	1819	Immaginato con Maria Magnani
16.	Molinari Teodoro d'anni 30	Capitolo	1818	Immaginato con Isola Pizzi con due figli
17.	Marini Felice d'anni 30	Pista d. Vincenzo	1819	Immaginato con Giuseppina Manera

*Elenco dei sarti requisiti per lavori d'abbigliamento per il Reggimento 'Barone Geppert',
1850 (Archivio di Stato di Cremona)*

scare le proprietà di tutti gli esuli proprio a partire dalla nobiltà e dalla ricca borghesia. Palazzi, ville, terreni e altri beni passarono immediatamente al demanio sopperendo in buona parte alle esigenze erariali e permettendo di aumentare le spese per l'esercito il quale, già nel 1849, era stato beneficiato del perdono che Radetzky aveva magnanimamente concesso a tutti i militari disertori.

Per le classi dirigenti cremonesi che traevano la loro solidità economica in quella proprietà della terra che garantiva loro un'ampissima disponibilità di denaro fu un colpo mortale. L'aristocrazia locale, che dalla vittoria di Carlo Alberto avrebbe potuto trarre notevoli vantaggi personali e cetuali, si ritrovò fortemente inde-

bolita, schiacciata dalle gravose imposte a cui dovette sottomettersi e decimata nei suoi ranghi dal gran numero di esuli che furono costretti a cercare riparo in Piemonte. Diverse famiglie nobili proscritte, fra cui si ritrovano le più illustri della città, a causa del loro diretto coinvolgimento nell'insurrezione si videro sequestrate o congelate le loro sostanze, impoverendosi rapidamente. Per coloro che rimasero a Cremona l'onerosa tassazione in funzione punitiva si accompagnò con un drastico ridimensionamento della funzione civile e amministrativa che fino ad allora avevano svolto.¹⁰⁴ Ancora agli inizi del 1853 nessun podestà era stato nominato e, quando lentamente la situazione cominciò a normalizzarsi, fu scelto alla guida del comune il



Francesco Redenti, "Radetzky equilibrista", 1848 circa, litografia acquerellata (Museo Civico Ala Ponzzone - Cremona)

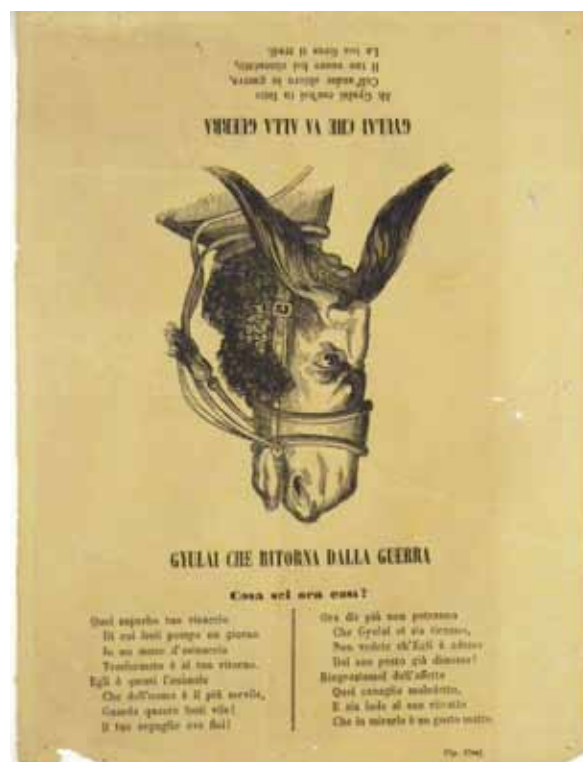
dottor Giuseppe Mina, di estrazione borghese e già detentore della carica podestarile dal 1845 al 1848. Anche l'alta borghesia cittadina, seppur in misura minore da un punto di vista di individui coinvolti, subì lo stesso trattamento riservato all'ex patriziato. Per quanto riguarda invece la condizione dei patrioti appartenenti ai ceti piccolo-borghesi e popolari, ciò che emerge è una quasi totale inerzia dell'azione cospiratrice che mette in risalto come la fuoriuscita dei maggiori responsabili del movimento independentista lasciò tutti loro senza guida. Se a ciò si aggiunge la recrudescenza dell'azione poliziesca austriaca, non è difficile comprendere come per gran parte dell'ultima dominazione straniera Cremona rimase alquanto silenziosa nonostante la presenza di un comitato segreto di resistenza formato per lo più da repubblicani legati a Mazzini. Più che di attività insurrezionale vera e propria si può parlare prevalentemente di un clima di ostilità latente che attraversava diversi strati sociali e di una diffusa freddezza nei confronti della monarchia asburgica che, pur esprimendosi mediante scritte sui muri e vignette antiaustriache, si mescolava ad una forte disillusione nei confronti della possibilità di un'azione rivoluzionaria: un

disincanto che fra il 2 e il 3 marzo 1853 culminò nel fallimento di un avventato quanto velleitario moto tentato dai membri del comitato mazziniano locale. Più che qualche fucilata nella notte che causò l'uccisione di una sentinella, altro non accadde in una Cremona che non aveva alcuna intenzione di imbarcarsi in una rivolta destinata a fallire per la palese mancanza delle difficili condizioni necessarie a trasformarla in un successo. Quelle schioppettate notturne causarono la durissima reazione degli austriaci che sguinzagliarono la polizia, ed è difficile pensare che i sedicenti 'fucilieri' mazziniani, dopo l'impresa, avessero raccolto simpatie in una popolazione che, benché stanca del regime militare di Radetzky, ben si guardava dal provocarne anche le ire andando a colpire proprio i suoi amatissimi soldati. Erano già abbastanza insopportabili la censura, il coprifuoco e le indagini della gendarmeria senza che qualche idealista repubblicano dalla testa calda si prodigasse per dare al comando della piazza un pretesto per far uscire dalle caserme anche le truppe.

La pressione esercitata sulla società dall'inflessibile politica del feldmaresciallo andò attenuandosi un poco a partire dal 1854 quando cessò il troppo lungo e deleterio stato d'assedio e da Vienna si iniziò, pur tardivamente, a considerare la possibilità di allontanare l'ormai anziano e irrigidito governatore generale affiancandogli nel mentre anche un consigliere civile che ne smorzasse gli eccessi militareschi. Il tentativo del giovane e inesperto Francesco Giuseppe, comunque difensore dell'operato di Radetzky, di ricostruire anche solo in parte quel consenso di cui l'Austria aveva goduto negli anni precedenti alla rivoluzione, giunse in un clima ormai irrimediabilmente compromesso. A nulla valse il pensionamento del feldmaresciallo avvenuto nel 1857, e altrettanto poco servì la sua sostituzione con un governo non militare retto dal nuovo viceré Massimiliano d'Asburgo, fratello dell'Imperatore e uomo particolarmente sensibile alle idee liberali. Di certo il cambio di passo inaugurato nella seconda metà degli anni Cinquanta non placò i sentimenti antiaustriaci ormai profondamente radicati, tuttavia fu utile per stimolare la vita civile e istituzionale cittadina che in quegli ultimi anni riprese a svolgersi

con maggior distensione e con qualche impegno progettuale di intervento nel campo dell'amministrazione, dell'istruzione e dei lavori pubblici. Ma ormai le spinte independentiste che giungevano sempre più energiche dal Piemonte sabauda e l'incapacità del governo austriaco di aprire un dibattito su una vera autonomia da applicare al Lombardo-Veneto che ripensasse anche il ruolo politico-sociale delle *élites* locali in seno alla compagine imperiale, alimentò in tutto il Regno la consapevolezza che un dialogo con Vienna non sarebbe mai potuto avvenire se non in un'ottica di completa subordinazione.¹⁰⁵ Le sincere aperture di cui si faceva promotore il buon Massimiliano per cercare di riannodare i lacci con i sudditi italiani incontrarono la freddezza dell'Imperatore, del tutto contrario a concedere al singolare arciduca quel minimo di margine d'azione che avrebbe potuto conferire alla politica lombardo-veneta un taglio più progressista e, forse, riguadagnare le genti padane alla causa imperiale mettendo in difficoltà il Piemonte di Vittorio Emanuele II e di Cavour, portabandiera del movimento risorgimentale. Francesco Giuseppe, pur desiderando un riavvicinamento, non fece nulla per incoraggiare un radicale cambio di marcia della politica peninsulare limitandosi semplicemente ad ammorbidire il suo approccio senza ricorrere al pugno duro dei militari. La sua inerzia, scevra da quelle spinte riformatrici che il Lombardo-Veneto chiedeva con forza, non poteva pertanto riconquistare la simpatia di un'intera società che, oltretutto, nell'ultimo decennio aveva dovuto confrontarsi con il volto più intransigente e illiberale di quella monarchia un tempo maggiormente apprezzata, e in parte anche amata. Vienna perse così l'ultima occasione per riappacificarsi con quei sudditi indomabili. Nell'arco di quarantacinque anni la provincia italiana era profondamente mutata e gli Asburgo non erano stati in grado di comprenderla, accettarla, assecondarla e trarne vigore per una reale modernizzazione dello Stato austriaco che avrebbe, forse, condotto la monarchia ad esiti diversi proprio nella compagine del dinamico e prezioso Lombardo-Veneto.

In una città come Cremona, ormai inasprita dal regime poliziesco e militare, il tentativo di conciliazione e la mano più leggera del vi-



"Gyulai che ritorna dalla guerra", 1859 circa, frammento cartaceo a stampa (Museo Civico Ala Ponzzone - Cremona)

ceré non stemperarono l'ultima decisione che il governo viennese impose al regno senza alcuna lungimiranza politica. Nel 1858 veniva difatti varata una legge sulla leva che aboliva il vecchio sistema del sorteggio e rendeva obbligatoria la ferma di otto anni senza prevedere alcuna scappatoia. La normativa, peraltro tradizionalmente assai impopolare, non poteva giungere in un momento peggiore; un periodo nel quale il richiamo più forte per la gioventù lombarda imbevuta di valori risorgimentali giungeva proprio da oltre Ticino. In città i giovani destinati al servizio militare iniziarono a disertare imboccando la via per Torino in modo da sottrarsi alla chiamata e offrirsi volontari per ingrossare l'esercito sardo. Le autorità austriache fecero ogni sforzo per arginare l'esodo, ricorrendo ancora una volta alla detestata polizia, ma il comitato segreto cittadino formato dai patrioti Cristoforo Bignamini, Cipriano Conti, Giuseppe Germani, Giuseppe Guarneri e Torquato Galmozzi, si attivò clandestinamente per favorire la fuga di quanti si rifiutarono di servire l'aquila bicipite. Indirizzando i giovani verso la località di Picenengo, situata a circa un chilometro ad ovest delle mura cittadine, i membri del comitato li affidavano al



Appello ai cittadini a fornire mezzi di trasporto per i soldati feriti "sulla storica linea del Mincio", 1859 (Archivio di Stato di Cremona)

parroco don Costantino Soldi e al curato don Diomede Bergamaschi i quali, percorrendo strade campestri, aiutavano i disertori ad attraversare il confine con il Ducato di Parma per poi indicare loro la via più sicura per raggiungere l'Oltrepò pavese.¹⁰⁶ La maggior parte dei fuggiaschi, una volta raggiunta la capitale sarda, si metteva a disposizione dell'intendenza militare per essere arruolata nei ranghi dell'esercito sabaudo, tanto che agli inizi del 1859 si potevano già contare circa un migliaio di cremonesi, fra esuli di lunga data e fuggitivi, inquadrati principalmente nei reggimenti della Brigata "Regina".¹⁰⁷

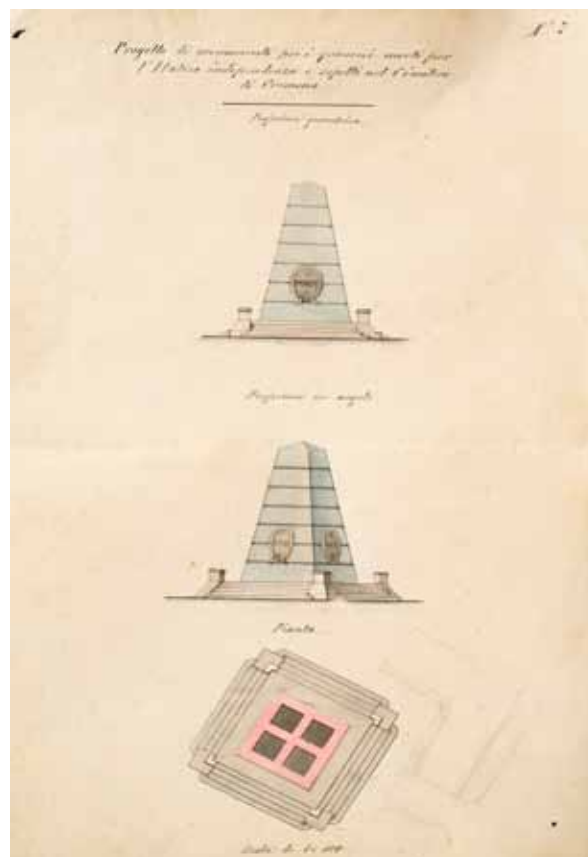
L'incremento degli effettivi dell'esercito piemontese fu il primo passo verso la seconda Guerra d'Indipendenza che scoppiò ufficialmente il 26 aprile 1859 e che vide contrapposti l'esercito asburgico, al comando del feldmaresciallo Ferencz Gyulai, e l'Armata franco-sarda, guidata da Vittorio Emanuele II e dall'imperatore francese Napoleone III. Dopo una serie di rovesci militari austriaci, causati dalla supe-

riorità numerica dell'armata alleata, che aveva battuto gli imperiali il 4 giugno nella battaglia di Magenta e l'8 giugno in quella di Melegnano, le truppe sconfitte iniziarono la ritirata nel tentativo di guadagnare le sicure fortezze del Quadrilatero. Durante la fase di evacuazione della Lombardia numerose unità transitarono per Cremona, tappa obbligata situata lungo la direttrice di ripiegamento Pavia-Lodi-Mantova, spesso soffermandosi in città per ricompattare i ranghi e riunire i gruppi di sbandati. In quello scorcio di primavera lunghe file di soldati in rotta attraversarono il territorio cremonese trascinandosi appresso i carri colmi di feriti e le pesanti artiglierie da campagna. Il clima che percorse le strade cittadine fu dominato da una forte tensione poiché la preponderante presenza di truppa straniera esponeva la cittadinanza al rischio di ritorsioni e saccheggi perpetrati dalle milizie affamate e rese ostili dall'umiliazione della sconfitta. Tuttavia il comando della piazza si attivò immediatamente per sopperire alle necessità dell'armata, ordinando alla popolazione di fronteggiare l'emergenza mediante una massiccia contribuzione di generi alimentari; un provvedimento che evitò ai comandi una perdita di controllo sulle soldatesche capace di sfociare in episodi di violenza. Per lo stesso motivo anche il Municipio, retto dal podestà Pietro Baroli, si preoccupò di scoraggiare ogni manifestazione dai toni antiaustriaci in modo da scongiurare il rischio di una reazione violenta che avrebbe esposto la città al pericolo di uno scontro armato. In quei giorni dunque i cremonesi rimasero in disparte, conservando nei cassetti coccarde e bandiere tricolori e osservando con un misto di apprensione e speranza la smobilitazione del presidio e l'allontanamento delle milizie, a cui si aggiunse anche l'autorità civile austriaca capitanata dal regio delegato Giovanni Fontana. La sera dell'11 giugno l'ultima compagnia di soldati boemi, accampatasi temporaneamente in Piazza del Castello, abbandonò la città incamminandosi lungo la strada per Piacenza. La mattina del 12 giugno la città si svegliò dunque libera "senza avere né sostenuti né visti combattimenti",¹⁰⁸ e predisponendosi con entusiasmo ad accogliere l'Armata franco-piemontese che ormai avanzava a tappe forzate lungo la Pianura Padana.

Dopo quasi un cinquantennio di dominazione austriaca Cremona stava per diventare una città italiana, ma ancora in quei giorni l'esito della guerra restava incerto. La fine del conflitto e la definitiva cessione della Lombardia al Regno di Sardegna sarebbero giunti solo in seguito alla grande battaglia di Solferino e San Martino, combattutasi fra i due eserciti durante la giornata del 24 giugno, nella quale l'armata di Francesco Giuseppe subì un'amara sconfitta. In quel frangente Cremona giocò ancora un ultimo ruolo nel suo rapporto con Vienna. Al termine del sanguinoso scontro in città iniziarono a giungere numerosi convogli carichi di migliaia di feriti e moribondi e, mischiati ai sofferenti francesi e piemontesi, vi furono anche parecchi soldati austriaci bisognosi di cure. Il volto umano dei cremonesi, che per molti anni avevano covato risentimenti e ostilità nei confronti degli Asburgo, si mostrò proprio innanzi alla drammaticità di quella circostanza. A nessuno di essi venne negata l'assistenza medica e, seppur nemici, furono trattati tutti con rispetto e attenzione dai molti volontari che si impegnarono a prestare loro soccorso. Con questo gesto caritatevole si chiudeva l'epoca della Cremona austriaca, un lungo periodo di incomprensioni, frustrazioni e scontri che, dall'iniziale consenso, aveva lentamente condotto la cittadinanza a nutrire sentimenti di profonda avversione per quella monarchia dai tratti retrivi incapace di tendere la mano a quelli che avrebbero potuto essere i suoi sudditi migliori.

Legionari, Cacciatori delle Alpi e Camicie Rosse

Un capitolo a parte, non direttamente connesso alla Cremona austriaca ma che comunque si lega al percorso risorgimentale della città, può essere occupato da quella particolare esperienza militare che fu il volontariato garibaldino. Le radici dell'impegno cremonese per Garibaldi affondano nell'esperienza vissuta nel 1848 dalla Seconda Colonna "Tibaldi" la quale, dopo la ritirata in Piemonte, si sciolse lasciando ai suoi militi la scelta di restare a combattere



Progetto per un monumento per i soldati francesi da erigersi nel Civico Cimitero di Cremona, 1886 (Archivio di Stato di Cremona)

sotto le bandiere sabaude o cercare altri modi per portare il proprio contributo alla lotta per l'indipendenza. L'esito umiliante della prima Guerra d'Indipendenza, la delusione per la fallita liberazione del Lombardo-Veneto e il drastico ridimensionamento del ruolo ricoperto dalla monarchia sabauda, spinsero molti patrioti a volgere lo sguardo in direzione degli ultimi baluardi di resistenza, fra cui la Repubblica Romana, verso la quale ormai si stava dirigendo anche Garibaldi alla testa della sua legione di volontari. Affascinati dal carisma del nizzardo e amareggiati dal fallimento della guerra regia, alcuni cremonesi presero congedo dai propri commilitoni della ex Colonna "Tibaldi"; altri loro concittadini si separarono dalle diverse unità volontarie con le quali erano partiti, e taluni lasciarono i luoghi d'esilio o, segretamente, le loro case nella città natale ormai ritornata sotto l'ala degli Asburgo. Seguendo strade ed esperienze differenti, tutti si incamminarono con l'obiettivo di mettersi al servizio dell'eroe di



Berretto da garibaldino del ten. colon. Giovanni Cadolini, 1866 (Museo Civico Ala Ponzzone - Cremona)

Montevideo o di altri comandanti, superando d'un tratto i vincoli naturali della dimensione patriottica locale, e dando così un respiro di maggior ampiezza al movimento risorgimentale. L'improvvisa comparsa di Garibaldi sul palcoscenico dell'Italia divisa mutò radicalmente il concetto di volontariato militare, conferendo al fenomeno, nato come frammentario ed esclusivamente a carattere cittadino, quella coesione e quella carica ideologica che soltanto la figura di un condottiero carismatico era in grado di offrire. Il nuovo protagonista vestì i panni di quell'eroe popolare dal volto romantico che ancora mancava al Risorgimento, coinvolgendo emotivamente quanti vedevano in lui un vero capo rivoluzionario.

Negli elenchi dei volontari che presero parte alla difesa di Roma si possono leggere anche i nomi dei 60 cremonesi che parteciparono ai fatti di quell'estate del 1849. Alcuni di essi, garibaldini della prima ora, militarono fin dall'inizio nei ranghi della Legione "Italiana"; molti raggiunsero la capitale pontificia marciando nelle file della Legione "Medici",¹⁰⁹ unitasi poi in via definitiva al contingente condotto dal nizzardo; altri ancora sbarcarono presso il lido di Civitavecchia insieme ai 600 uomini del Corpo dei Bersaglieri Lombardi capitanati dal maggiore Luciano Manara, e qualcuno raggiunse Roma seguendo diverse vie e combattendo in altri reparti in qualità di fante o artigliere. Della maggior parte dei militi di Cremona non resta che il nome a ricordo della loro adesione a quell'impresa infine sfortunatamente fallita, ma ciò che è necessario sottolineare



Giubba del ten. colon. Giovanni Cadolini, comandante del 4° Reggimento Volontari, 1866 (Museo Civico Ala Ponzzone - Cremona)

are è il fatto che essi, battendosi con audacia e coraggio lungo le mura del Gianicolo assediato dai francesi, quasi inconsapevolmente gettarono le fondamenta del futuro garibaldismo cremonese. A quel tempo la città non poté offrire loro alcun supporto a causa della sua rapida rioccupazione da parte degli austriaci, ma nel decennio successivo le energie messe in moto durante la rivoluzione romana vennero custodite clandestinamente dai reduci cremonesi durante gli anni cupi dell'ultima dominazione; e fu principalmente nel sostrato popolare, nel ceto medio e nell'animo degli elementi più giovani e idealisti che il mito di Garibaldi si conservò e, con esso, fu mantenuto vivo anche il sistema di valori democratici ed unitari che l'eroe aveva saputo trasmettere a coloro che avevano combattuto ai suoi ordini.

Su tali umori politici cittadini si andò quindi innestando una diversa sensibilità patriottica capace di coinvolgere un maggior numero di soggetti provenienti da differenti classi sociali, assai affascinati da quella retorica garibaldina che, alle soglie della seconda Guerra d'Indipendenza, sapeva far leva su una significativa porzione

della cittadinanza. Fu difatti con la liberazione di Cremona del 1859 che quelle energie latenti poterono essere liberate. Così, se nel 1849 il volontariato militare si presentava con i tratti tipici di una libera scelta individuale, dieci anni dopo, esso assunse la dimensione di un fenomeno più ampio e condiviso che amalgamò quasi tutti i ceti della città e in parte anche del contado, chiamati dall'eroe ad imbracciare il fucile per sostenere la campagna di liberazione della Lombardia. Al suo appello risposero circa 700 cremonesi, i quali corsero ad arruolarsi nelle file del Corpo dei "Cacciatori delle Alpi", la brigata semiautonoma al comando del nizzardo che raccoglieva sotto la bandiera sabauda la maggior parte dei volontari lombardi impegnati nel conflitto contro l'Austria. Da Varese al confine del Tirolo, attraverso Bergamo, Brescia e la fascia prealpina, i cacciatori reclutati a Cremona si batterono insieme ai connazionali contro gli imperiali raccogliendo una serie di successi interrotti soltanto dall'armistizio stipulato fra i belligeranti all'indomani della battaglia di Solferino e San Martino.

Con la cessazione delle ostilità e la rinuncia al dominio della Lombardia da parte dell'Austria, quella fase della mobilitazione garibaldina terminò, ma ciò nonostante l'iniziativa del nizzardo non si smorzò avendo come obiettivo il prosieguo della campagna di liberazione dell'Italia. Nel 1860 le insurrezioni nel Regno delle Due Sicilie indussero Garibaldi a rimettere in moto la macchina ben oliata dell'arruolamento volontario, e anche in quel frangente lo spirito risorgimentale e indipendentista risvegliò i cittadini di Cremona ormai divenuti a pieno titolo sudditi di Vittorio Emanuele II. Di nuovo si raccolsero volontari e, alla partenza della spedizione dei Mille, circa una trentina di cremonesi presero posto sui piroscafi diretti in Sicilia.¹¹⁰ Nel corso dell'intera campagna meridionale dalla città padana giunsero a più riprese gruppi di armati che andarono rapidamente ad ingrossare le file delle Camicie Rosse, raggiungendo in alcuni mesi la notevole cifra di circa 1000 soldati arruolatisi per Garibaldi.¹¹¹ Ma la città non offrì soltanto schiere di giovani pronti a battersi per l'indipendenza. Una larga fetta della popolazione si mobilitò in appoggio ai comitati sorti a sostegno



Proclamazione del marchese Pietro Araldi Erizzo a podestà di Cremona, 1859 (Archivio di Stato di Cremona)

della liberazione del Mezzogiorno e, accanto alla gioventù imbevuta di idee risorgimentali partita per combattere, vi fu un concerto di altre forze sociali che si rivelarono indispensabili per fornire quella sorta di aiuto logistico necessario al compimento dell'incredibile impresa. L'importanza di quella partecipazione popolare estranea al richiamo delle armi, per Cremona significò molto più che un semplice corollario. Ben poco difatti avrebbe inciso l'impegno militare se alle sue spalle non vi fosse stata una capillare struttura di supporto, animata da molti civili volonterosi e da una moltitudine di generosi piccoli finanziatori. Se il volontariato militare implicava una scelta personale rischiosa, idealisticamente giustificata e spesso caratterizzata dall'impulsività giovanile o dal puro spirito rivoluzionario, l'assai meno appariscente impegno civile assunto dalla compagine cittadina era il simbolo della lealtà della gente comune verso una causa percepita come appartenente al proprio retroterra valoriale. Tutta una schiera di uomini comuni, alcuni noti, altri sconosciuti, offrì il proprio contributo nella misura in cui la personale con-



Manifesto municipale per l'annessione dell'Emilia e della Toscana al Regno d'Italia, 1860 (Archivio di Stato di Cremona)

dizione economica e sociale poté concedere loro un qualche spazio di movimento. La solidarietà profusa in tale direzione da gran parte della comunità cremonese fu principalmente di natura finanziaria, medica ed assistenziale, ed essa rappresentò la prova dell'omogeneità d'intenti e del fervido attivismo che la propaganda garibaldina aveva saputo risvegliare nella cittadinanza già all'indomani della liberazione.

Con l'annessione dei domini borbonici e la proclamazione del Regno d'Italia, avvenuta il 17 marzo 1861, l'attivismo garibaldino subì una battuta d'arresto, spezzato solo dal fallimentare tentativo di invasione dello Stato Pontificio bruscamente fermato dalle truppe italiane sull'Aspromonte nell'estate 1862. Solo qualche mese prima il nizzardo era giunto in visita a Cremona ricevendo il 5 aprile un'accoglienza calorosa ed entusiastica. L'obiettivo primo di Garibaldi non fu quello di ricevere lodi e omaggi dopo il successo delle sue imprese, bensì quello di suscitare una nuova ondata di patriottismo che mantenesse vigile l'attenzione verso le terre ancora

soggette alla dominazione straniera: il Veneto e il Lazio. Tuttavia i fatti d'Aspromonte misero in luce come la politica peninsulare fosse ormai divenuta legittimo appannaggio del governo italiano, e che le iniziative personali del Generale non sarebbero più state tollerate. In quell'occasione i cremonesi si erano mostrati più freddi nei riguardi di Garibaldi, probabilmente consapevoli che un colpo di mano su Roma avrebbe messo in difficoltà Torino ed esposto la neonata compagine nazionale, così faticosamente costruita, al rischio di una rottura delle buone relazioni con la Francia di Napoleone III, garante dell'indipendenza di ciò che restava dei domini temporali del Papa.

L'ultima occasione per riattivare l'arruolamento garibaldino con il patrocinio del governo si presentò nel 1866 alle soglie della terza Guerra d'Indipendenza, poi dichiarata all'Austria il 20 giugno e motivata dalla volontà di liberare il Veneto. Come nel 1859 e nel 1860, di nuovo si aprirono le iscrizioni al corpo dei volontari e a Cremona si poté assistere ancora una volta ad una massiccia partecipazione della popolazione sia per ingrossare le truppe che per fornire loro denaro e supporto logistico. All'apertura delle ostilità, il 4° Reggimento Volontari, in gran parte formato da cremonesi, si unì alle altre forze del nizzardo marciando verso il confine tirolese a sostegno dell'attacco dell'esercito regolare contro le fortezze del Quadrilatero. La guerra fu un totale fallimento e, nonostante alcune significative vittorie ottenute dalle milizie garibaldine, il resto dell'Armata italiana venne sconfitto il 24 giugno nella battaglia di Custoza, mentre la marina il 20 luglio subì una sonora batosta durante lo scontro navale di Lissa. L'insuccesso non inficiò tuttavia l'esito del conflitto, risoltosi con una disfatta dell'Austria nella battaglia di Sadowa, vinta dalle truppe prussiane alleate dell'Italia. Mentre il Veneto veniva ceduto ai Savoia, in conformità con i termini del trattato di pace, ai reparti volontari giungeva l'ordine di smobilitazione e i militi cremonesi del 4° Reggimento potevano fare ritorno alle proprie case, amareggiati da una guerra che, seppur li aveva visti trionfanti sul loro fronte, rimaneva subordinata alle disfatte della flotta e del regio esercito.



"L'Italia redenta", seconda metà XIX secolo, litografia (Museo Civico Ala Ponzzone - Cremona)

Con la conclusione della terza Guerra d'Indipendenza volgeva al termine anche l'epopea del volontariato garibaldino, espressione di un Risorgimento che ormai andava trasformandosi da passione vitale a celebrazione della conquistata indipendenza, benché all'appello mancasse ancora il Lazio, ultimo residuo del dominio pontificio. A caldeggiare una campagna per la liberazione di Roma scese nuovamente in campo Garibaldi il quale, il 20 aprile 1867, si recò in visita a Cremona una seconda volta durante il suo viaggio propagandistico a sostegno di un'azione romana. Seppur breve, il soggiorno cittadino del Generale suscitò grandi entusiasmi ed emozioni, ma nonostante in città vi fossero ancora diversi patrioti disposti ad imbracciare il fucile, l'epopea dell'eroismo risorgimentale si era quasi del tutto esaurita, lasciando ormai il

posto a nuove lotte di stampo politico e sociale. L'ultimo fuoco dell'idealismo garibaldino si accese nell'autunno del 1867, quando l'eroe si imbarcò nella sua impresa finale, conducendo le nuove truppe raccolte in una sfortunata campagna attraverso l'Agro Romano che si concluse il 3 novembre con la sconfitta di Mentana. A quell'azzardato colpo di mano i cremonesi non parteciparono; ovvero, non si lasciarono coinvolgere come compagine cittadina, anche se un centinaio di loro prese la via dell'Italia centrale partendo autonomamente o in piccoli gruppi. La maggior parte di essi era formata da giovanissimi e, a parte alcuni veterani delle precedenti battaglie, il rimanente rappresentava una congerie di volontari inesperti e desiderosi di emulare in coraggio i propri predecessori. Anche se in città e nel contado vennero aperte alcune sotto-

scrizioni per raccogliere fondi a favore dell'impresa, il clima che si respirava era notevolmente mutato e l'antico trasporto, che aveva alimentato l'impegno durante il 1859, il 1860 e il 1866, aveva ormai lasciato il posto ad un sentimento di stima e affetto verso il Generale che però non si traduceva più in un'ampia mobilitazione cittadina. Pur continuando ad amare Garibaldi, Cremona era ora una città italiana inserita nel contesto di uno Stato unitario e pertanto anche i suoi cittadini iniziarono a percepire come inevitabile il processo di conversione dei valori risorgi-

mentali da spinta propulsiva a patrimonio culturale della nuova Italia. Le guerre d'indipendenza e il movimento garibaldino non avevano portato in dote alla nazione soltanto uno strascico ideale; essi avevano liberato una serie di energie umane che ora andavano cercando un loro ruolo nella neonata società, e che di fatto costituivano un lascito ponderoso il quale già si stava trasformando in quella passione politica dalle anime differenti capace di vivificare la vita istituzionale, amministrativa e sociale dell'Italia liberale.

NOTE

¹ M. MERIGGI, *Il Regno Lombardo-Veneto*, in *Storia d'Italia*, XVIII/2, a cura di G. GALASSO, Torino, UTET, 1987, pp. 6-7.

² S. MORI, *Il governo cittadino fra tradizione e trasformazione (1707-1814)*, in *Storia di Cremona. Il Settecento e l'età napoleonica*, a cura di C. CAPRA, Azzano San Paolo, Bolis, 2009, p. 151.

³ A. PIZZOCARO, *Lorenzo Manini. Libraio e stampatore a Cremona fra Ancien Régime ed età napoleonica*, in "Storia in Lombardia", 12 (1993), 3, pp. 28-29.

⁴ L. RATTI, *Cremona ai giorni di Napoleone*, Cremona, P. Fezzi, 1904, p. 5.

⁵ RATTI, *Cremona ai giorni ...*, cit., p. 6.

⁶ G. DENTI, *Storia di Cremona*, Cremona, Turris, 1985, pp. 144-146.

⁷ RATTI, *Cremona ai giorni ...*, cit., p. 8.

⁸ RATTI, *Cremona ai giorni ...*, cit., p. 12.

⁹ C. CAPRA, *La Lombardia austriaca nell'età delle riforme (1706-1796)*, Torino, Unione Tipografico-Editrice Torinese, 1987, pp. 358-359.

¹⁰ Francesco II d'Asburgo-Lorena (Firenze, 1768 – Vienna, 1835) fu l'ultimo monarca del Sacro Romano Impero e regnò con tale prerogativa dal 1792 fino alla soppressione della millenaria istituzione avvenuta nel 1806. Da quell'anno assunse ufficialmente il nome di Francesco I ed esercitò la sovranità sulle terre ereditarie asburgiche in qualità di primo imperatore d'Austria, titolo coniato per lui fin dal

1804 a garanzia della sopravvivenza della dignità imperiale. A. J. P. TAYLOR, *La monarchia asburgica*, Milano, A. Mondadori, 1985, pp. 39-40.

¹¹ RATTI, *Cremona ai giorni ...*, cit., pp. 7-8.

¹² F. ROBOLOTTI, *Storia di Cremona e sua Provincia*, Cremona, s. e., 1859, p. 473.

¹³ S. LEVATI, *La società cremonese durante l'età napoleonica*, in *Storia di Cremona. Il Settecento ...*, cit., p. 378.

¹⁴ RATTI, *Cremona ai giorni ...*, cit., p. 39.

¹⁵ L. RATTI, *Cremona austriaca (1814-1844)*, Cremona, P. Fezzi, 1911, p. 5.

¹⁶ RATTI, *Cremona ai giorni ...*, cit., pp. 37-38.

¹⁷ RATTI, *Cremona austriaca ...*, cit., p. 5.

¹⁸ *Ibidem*.

¹⁹ F. ALBERTI DE POJA, *Geschichte des K. und K. Feldjägerbataillons Nr. 11*, Köszeg, 1905, pp. 21-22.

²⁰ RATTI, *Cremona austriaca ...*, cit., p. 6.

²¹ Tutti i battaglioni autonomi non dipendenti da un comando reggimentale, fra cui appunto quelli di Cacciatori (*Feldjäger*) e quelli di Cacciatori Tirolesi (*Tiroler Kaiserjäger*), sono sempre identificati con il numero arabo anziché con quello romano, mediante il quale invece si contrassegnano i battaglioni inquadrati nei diversi reggimenti.

²² ALBERTI DE POJA, *Geschichte des K. und K. ...*, cit., p. 28.

²³ Fin dal XVII secolo era consuetudine nell'esercito

austriaco che ogni reggimento avesse un proprietario (*Inhaber*), solitamente un feudatario o un generale, il quale si impegnava a reclutarlo, equipaggiarlo e mantenerlo in perfetta efficienza esclusivamente a proprie spese. Il titolare aveva sul reparto un'autorità giuridica assoluta ed anche la facoltà di scegliere il comandante e promuovere gli ufficiali. Nel XVIII secolo, con la nascita degli eserciti nazionali e con l'introduzione della leva in sostituzione del mercenariato, il sistema dell'arruolamento divenne appannaggio dello Stato, ma ciò nonostante la figura dell'*Inhaber* conservò molte delle vecchie prerogative. Solo a partire dal 1868 questo divenne un titolo puramente onorifico. Ogni reggimento dunque, pur mantenendo invariato il proprio numero, era spesso identificato con il nome del suo proprietario, che in caso di morte o di nuova assegnazione veniva sostituito da un altro, anch'esso di nomina imperiale. Capita infatti che nel corso degli anni la medesima unità venga indicata con nomi differenti a seconda del proprietario a cui era stata affidata. I. DAL FABBRO, *Il Contro Risorgimento. Gli italiani al servizio imperiale*, Udine, Gaspary, 2010, pp. 39-40.

²⁴ Ivi, p. 106, p. 165.

²⁵ F. SOLDI, *Risorgimento cremonese. 1796-1870*, Cremona, Pizzorni, 1963, p. 57.

²⁶ Ivi, p. 63.

²⁷ A. COSTANTINI, *Soldati dell'Imperatore. I lombardo-veneti dell'esercito austriaco (1814-1866)*, Collegno, Chiaramonte, 2004, pp. 71-89.

²⁸ N. CAVEDINI, *I veronesi nell'esercito asburgico. Conferenza tenuta al Convegno storico internazionale "Il 1848 nel Veneto e in Europa"*, Verona, La Veja, 1999, pp. 2-3.

²⁹ Per consuetudine l'Alto Comando austriaco non usava quasi mai inviare alle diverse destinazioni i reggimenti nella loro interezza. Tali unità, costituite su quattro battaglioni di linea, un battaglione granatieri e un comando reggimentale, venivano di norma suddivise appunto per reparto, ognuno dei quali, singolarmente o in coppia, era alloggiato presso sedi differenti, spesso assai distanti fra loro. Lo stesso principio regolava l'accasermamento dei reggimenti di cavalleria, ripartiti su quattro squadroni e un comando. Nella maggior parte dei casi è difficile sapere con esattezza quale battaglione o squadrone fosse di stanza a Cremona in un determinato periodo. Pertanto si è reso necessario indicare il reggimento d'appartenenza pur nella consapevolezza che in diversi casi il grosso della truppa, e talvolta il comando stesso, erano di stanza altrove.

³⁰ MORI, *Il governo cittadino ...*, cit., p. 137.

³¹ M. MORANDI, *Cremona e le sue mura*, Cremona, Turriz, 1991, pp. 43-47.

³² G. JEAN, *Città, edilizia e architettura dal primo Settecento all'età napoleonica*, in *Storia di Cremona. Il Settecento e l'età napoleonica*, cit., p. 284.

³³ A. VON WREDE, *Geschichte der K.u.K. Wehrmacht von 1618 bis Ende des XIX. Jahrhunderts*, Wien, 1901; *Militär-Schematismus des Österreichischen Kaiserthums*, Wien, 1889.

³⁴ "Gazzetta della Provincia di Cremona", n. 19, 11 mag-

gio 1839.

³⁵ *Ibidem*.

³⁶ WREDE VON, *Geschichte der K.u.K. Wehrmacht ...; Militär-Schematismus ...*, cit.

³⁷ DAL FABBRO, *Il Contro Risorgimento ...*, cit., p. 106, p. 20.

³⁸ Ivi, pp. 122-123.

³⁹ A. PIZZOCARO, *Potere e ricchezza di un'élite aristocratica lombarda: il patriziato cremonese nella prima metà del XVIII secolo*, in "Archivio storico lombardo", 120 (1994), p. 240.

⁴⁰ RATTI, *Cremona ai giorni ...*, cit., p. 12.

⁴¹ ROBOLOTTI, *Storia di Cremona ...*, cit., p. 647.

⁴² M. L. BETRI, *Da "grande villasse" a "microcosmo politico". Note per una storia di Cremona nella prima metà dell'Ottocento*, in *Ottocento cremonese. Profilo storico di Cremona e sua Provincia. Architettura religiosa*, I, Cremona, Turriz, 1990, p. 5.

⁴³ "Gazzetta ...", cit., n. 1, 4 agosto 1838.

⁴⁴ ROBOLOTTI, *Storia di Cremona ...*, cit., p. 641.

⁴⁵ S. LEVATI, *Cremona dalla Restaurazione all'Unità: una città in lento mutamento*, in *Storia di Cremona. L'Ottocento*, a cura di M. L. BETRI, Azzano San Paolo, Bolis, 2005, pp. 2-3.

⁴⁶ *Imprese e intraprese a Cremona (1802-1910)*, a cura di C. SABBIONETA ALMANSI, Cremona, Camera di commercio industria artigianato e agricoltura, 2009, pp. 33-37.

⁴⁷ *Rapporti della Camera di Commercio e d'Industria della Provincia di Cremona ... negli anni 1851, 1852 e 1853*, Cremona, Tipografia dell'erede Manini, 1854, p. 8.

⁴⁸ M. L. BETRI, *Le malattie dei poveri. Ambiente urbano, morbidità, strutture sanitarie a Cremona nella prima metà dell'Ottocento*, Milano, F. Angeli, 1981, p. 50.

⁴⁹ A. GRANDI, *Descrizione dello stato fisico-politico-statistico-storico-biografico della Provincia e Diocesi di Cremona*, Cremona, Copelotti, 1856, p. 736.

⁵⁰ ROBOLOTTI, *Storia di Cremona ...*, cit., p. 641.

⁵¹ RATTI, *Cremona austriaca ...*, cit., p. 20.

⁵² GRANDI, *Descrizione dello stato ...*, cit., pp. 734-735.

⁵³ G. BIGATTI, *Demografia ed economia a Cremona e nel suo territorio tra Otto e Novecento*, in *Storia di Cremona. L'Ottocento*, cit., p. 90.

⁵⁴ GRANDI, *Descrizione dello stato ...*, cit., p. 735.

⁵⁵ ROBOLOTTI, *Storia di Cremona ...*, cit., p. 653.

⁵⁶ MERIGGI, *Il Regno Lombardo-Veneto*, cit., pp. 11-12.

⁵⁷ M. MERIGGI, *Amministrazione e classi sociali nel Lombardo-Veneto (1814-1848)*, Bologna, Il Mulino, 1983, pp. 33-34.

⁵⁸ J. A. VON HELFERT, *Kaiser Franz I von Österreich und die Stiftung des Lombardo-Venetianischen Königreichs*, Innsbruck, Wagner, 1901, p. 524.

⁵⁹ *Ibidem*.

⁶⁰ A. DELL'ORO, *Lecco nell'età rivoluzionaria e napoleonica*, in "Storia in Lombardia", 25 (2005) 1, pp. 47-48; L. ANTONIELLI, *I prefetti dell'Italia napoleonica, Repubblica e Regno d'Italia*, Bologna, Il Mulino, 1983.

⁶¹ G. ARRIGONI, *Ticozzi Stefano*, in *Biografia degli italiani illustri nelle scienze, lettere ed arti del secolo XVIII, e de' contemporanei*, IV, a cura di E. DE TICALDO, Venezia, dalla Tipografia di Alvisopoli, 1837, p. 497.

⁶² I. CANTÙ, *Le vicende della Brianza e de' paesi circonvici-*

ni, II, Milano, Santo Bravetta, 1837, p. 277.

⁶³ GRANDI, *Descrizione dello stato* ..., cit., p. 735.

⁶⁴ LEVATI, *Cremona dalla Restaurazione all'Unità* ..., cit., pp. 6-8.

⁶⁵ ASMi, Uffici Civici, p. m., b. 103, Nota della Delegazione Provinciale all'Imperial-Regio Governo, Cremona, 4 aprile 1816.

⁶⁶ GRANDI, *Descrizione dello stato* ..., cit., p. 735.

⁶⁷ LEVATI, *Cremona dalla Restaurazione all'Unità* ..., cit., pp. 8-9.

⁶⁸ RATTI, *Cremona austriaca* ..., cit., p. 15.

⁶⁹ M. L. BETRI, *Dalla Restaurazione all'Unità*, in *Cremona e il suo territorio*, a cura di G. RUMI, Milano, Cariplo, 1998, p. 53.

⁷⁰ RATTI, *Cremona ai giorni* ..., cit., p. 40.

⁷¹ G. C. FUSCO, *La Carboneria e le altre società occulte*, Milano, Mursia, 2010, p. 16.

⁷² SOLDI, *Risorgimento cremonese* ..., cit., p. 195.

⁷³ G. ALBERGONI, *I mestieri delle lettere tra istituzioni e mercato*, Milano, F. Angeli, 2006, p. 383.

⁷⁴ ASMi, Processi Politici, b. 32, n. 177.

⁷⁵ SOLDI, *Risorgimento cremonese* ..., cit., p. 192.

⁷⁶ F. DELLA PERUTA, *Mazzini e i rivoluzionari italiani*, Milano, Feltrinelli, 1974, pp. 77-78.

⁷⁷ BETRI, *Da "grande villasse" a "microcosmo politico"* ..., cit., p. 5.

⁷⁸ F. FEJTÖ, *Requiem per un impero defunto*, Milano, Il giornale, 2004, pp. 99-102.

⁷⁹ Il più accreditato significato dell'acronimo è quello latino *Austriae Est Imperare Orbi Universo*, traslitterato dal tedesco *Alles Erdreich Ist Österreich Untertan*, e che per tradizione si fa risalire all'imperatore Federico III d'Asburgo, sovrano del Sacro Romano Impero dal 1440 al 1493.

⁸⁰ TAYLOR, *La monarchia asburgica*, cit., p. 60.

⁸¹ A. ARISI ROTA, *Il processo alla Giovine Italia in Lombardia (1833-1835)*, Milano, F. Angeli, 2003, p. 144.

⁸² DELLA PERUTA, *Mazzini* ..., cit., pp. 73-75.

⁸³ ASMi, Processi Politici, b. 135, n. 96.

⁸⁴ ARISI ROTA, *Il processo* ..., cit., pp. 119-120.

⁸⁵ SOLDI, *Risorgimento cremonese* ..., cit., p. 233.

⁸⁶ ARISI ROTA, *Il processo* ..., cit., pp. 69-72.

⁸⁷ Ivi, p. 127.

⁸⁸ F. DELLA PERUTA, *Mazzini e l'organizzazione della democrazia italiana tra la prima e la seconda Giovine Italia*, in *Mazzini e il mazzinianesimo*, Roma, Istituto per la Storia del Risorgimento Italiano, 1974, p. 496.

⁸⁹ ARISI ROTA, *Il processo* ..., cit., p. 158.

⁹⁰ FUCCI, *Radetzky a Milano* ..., cit., p. 35.

⁹¹ Ivi, p. 130.

⁹² C. CATTANEO, *L'insurrection de Milan e le Considerazioni sul 1848*, a cura di C. SPELLANZON, Torino, Einaudi, 1949.

⁹³ SOLDI, *Risorgimento cremonese* ..., cit., p. 460.

⁹⁴ LEVATI, *Cremona dalla Restaurazione all'Unità* ..., cit., pp. 32-34.

⁹⁵ A. MANDELLI, *Cremona nel Quarantotto*, Cremona, Tipografia della Provincia, 1901, pp. 15-20.

⁹⁶ FUCCI, *Radetzky a Milano* ..., cit., pp. 143-144.

⁹⁷ MANDELLI, *Cremona nel Quarantotto* ..., cit., p. 34.

⁹⁸ G. CADOLINI, *I ricordi di un volontario: le campagne del 1848 e del 1849*, Roma, Nuova Antologia, 1909, pp. 16-22.

⁹⁹ *Ibidem*.

¹⁰⁰ Ivi, p. 29.

¹⁰¹ A. CAVALCABÒ, *Cremona dal 19 marzo al 31 luglio 1848*, Cremona, Pizzorni, 1949, p. 62.

¹⁰² LEVATI, *Cremona dalla Restaurazione all'Unità* ..., cit., p. 36.

¹⁰³ FUCCI, *Radetzky a Milano* ..., cit., p. 171.

¹⁰⁴ M. T. CAVALLI, *Classi sociali e correnti politiche in Cremona nel 1848*, Cremona, Cremona Nuova, 1949, p. 80.

¹⁰⁵ LEVATI, *Cremona dalla Restaurazione all'Unità* ..., cit., pp. 36-37.

¹⁰⁶ DENTI, *Storia di Cremona* ..., cit., p. 171.

¹⁰⁷ "Gazzetta di Cremona", n. 25, 18 giugno 1859.

¹⁰⁸ *Ibidem*.

¹⁰⁹ C. CESARI, *Corpi volontari italiani dal 1848 al 1870*, in "Bollettino dell'Ufficio Storico", 4 (1928), pp. 44-45.

¹¹⁰ SOLDI, *Risorgimento cremonese* ..., cit., pp. 787-788.

¹¹¹ P. PIERI, *Storia militare del Risorgimento: guerre e insurrezioni*, Torino, Einaudi, 1962, p. 676.

LA FASE RISORGIMENTALE POSTUNITARIA. POLITICA, ISTITUZIONI, SOCIETÀ (1861 - 1882)

Cremona italiana

Centouno colpi di cannone

Iniziava così, col solenne rimbombo dei centouno colpi di cannone previsti in tutta la Penisola ad annunciare la nuova sovranità di Vittorio Emanuele II,¹ la storia italiana di Cremona. In realtà, la data del 17 marzo 1861, fondativa dello Stato unitario, costituiva per la città lombarda la semplice ratifica di una condizione già in essere dal 12 giugno 1859, quando, a seguito del ritiro degli ultimi soldati austriaci, i cremonesi si erano ritrovati liberi.

A ridestare un'opinione pubblica per lo più assuefatta – ma, nella maggioranza, mai asservita – allo straniero, era sorto in quei giorni, sotto gli auspici di Cesare Correnti e la direzione del medico patriota Fulvio Cazzaniga, un foglio d'ispirazione liberal-moderata, il “Corriere cremonese”, che, oltre ad illustrare e discutere le principali questioni di politica interna ed estera, si era proposto, più prosaicamente, di commentare “gli affari quotidiani e continui del proprio comune e della propria provincia”, nell'intento di bloccare “i voli troppo alti e repentini delle idee” col “freno ragionevole dei fatti”. Precisava il cronista invocando il principio della trasparenza in vigore in Svizzera e nei paesi anglosassoni

Egli è solo colla stampa amministrativa che il pubblico potrà controllare perennemente la burocrazia ufficiale, criticarla a ragione e tenerla in riga, la burocrazia che *mutatis mutandis* è ancora l'*ars magna* del nostro governo.²

Assertore della linea cavouriana, fedele alla monarchia costituzionale intesa come espressione della volontà popolare, Cazzaniga aveva concepito il Risorgimento più come occasione e presupposto per una generale elevazione (e mo-

dernizzazione)³ degli italiani che non come progetto di mera unificazione territoriale, al punto da farsi promotore, in più occasioni, di svariate riforme tese allo svecchiamento di un mondo ancora prigioniero delle fiere e ingiuste tradizioni d'antico regime. Come ricordava lo scrittore Luigi Ratti a proposito della Cremona austriaca, era un fatto che

chiunque sentiva di valere qualcosa di più in confronto d'un diseredato dalla fortuna considerava questi alla stessa stregua di superiorità con che un antico cittadino romano riguardava uno schiavo.⁴

Tuttavia, mentre in ambito rurale il netto contrasto fra le miserie dei contadini e i privilegi dei ‘padroni’ avrebbe a lungo simboleggiato “l'abisso, che separava le caste appena due secoli or sono”,⁵ in città iniziative sparse, mosse da un senso di pietà più che di sincera solidarietà, cominciavano proprio in quegli anni a mostrare come l'economia liberale (allora si sarebbe detto il progresso civile), consegnando la società alla legge del più forte e quindi creando “infortunii parziali, coll'accrescere la disuguaglianza delle condizioni”, non potesse non prevedere tutta una serie di correttivi. E d'altronde – avrebbe ammonito nel 1862 la Società degli Amici dei vecchi poveri – era quanto meno doveroso che “chiamando l'uomo a migliori destini economici” e lasciando, di contro, “nella strettezza coloro le cui facoltà affievolite ed affrante mal possono rispondere al suo invito”, la collettività si facesse carico “delle vittime immolate in conseguenza del medesimo”, risarcendo “in qualche modo coloro che si trovano rovesciati dal suo passaggio”.⁶

Una somma di valori discordanti (che sarebbe troppo sbrigativo ridurre alla semplice contrapposizione città-campagna) agitava così il territorio, rinomato da un lato per la floridezza dell'agricoltura e delle antiche manifatture,



I Deputati dell'VIII legislatura, prima italiana, di cui è membro Giovanni Cadolini, 1862 (Archivio di Stato di Cremona)



Arturo Ferraroni, Busto di Giovanni Cadolini, 1917 (Palazzo Comunale di Cremona)

dall'altro vittima di una plurisecolare condizione d'isolamento.⁷ Era quindi comprensibile che, assaporata d'un tratto la libertà, il "mezzo carattere" degli abitanti, "tenaci ne' pensieri e ne' propositi, come i Cremonesi di Tacito e di san Bernardo", per quanto "torpidi e indolenti, come quelli di due secoli addietro",⁸ non ne avrebbe inibito una certa vitalità, che si manifestò più che altro nelle forme storiche di un *revanchismo* campanilistico, invero fomentato da non pochi avvenimenti esteriori.

Ansie municipalistiche e prospettive unitarie

In effetti, la generosa apprensione che aveva eccitato i patrioti cremonesi prima del 1859 si trasformò ben presto in impazienza, allorché Torino assunse nei confronti della realtà locale un atteggiamento che ai più parve a dir poco disattento. Il ritardo nella realizzazione di infra-

strutture e la mancata risoluzione, almeno fino al 1862, della questione dell'attraversamento stradale del Po, deplorati dal "Corriere cremone" già alla vigilia dell'Unità,⁹ nonché il lungo periodo di vacanza del ruolo di sindaco dopo le dimissioni del marchese Pietro Araldi Erizzo, elevato al laticlavio,¹⁰ o, ancor più, la soppressione, nel settembre del 1865, della divisione militare territoriale di Cremona, conglobata nella divisione di Brescia,¹¹ furono tutti elementi che contribuirono ad accrescere il malcontento fra la popolazione. Come se non bastasse, nella primavera dello stesso 1865, il Ministero della Pubblica Istruzione, svalutando le gloriose tradizioni della piccola patria, imponeva al Liceo cittadino il nome del veneziano Daniele Manin:¹² fatto che, solo apparentemente trascurabile, turbò in realtà non poco le coscienze cremonesi, come tutti quei fatti che offendono dal profondo l'intima dignità dei luoghi d'origine.

Sentimenti di avversione verso il Governo centrale non impedivano, tuttavia, alle menti più mature di difendere quella che pareva la principale conquista del Risorgimento, ovvero “l’unità omogenea della nazione e del Regno”. Tale era, ad esempio, l’opinione del moderato Cazzaniga, che alla vigilia della legge comunale e provinciale del 1865 argomentava:

Partigiani schietti del largo discentramento amministrativo e di una autonomia piena ed efficace delle Provincie, nel mentre chiediamo che questo principio di azione periferica lo si debba spingere fino al possibile nello sviluppo delle forze locali e nella manifestazione effettiva della libertà, crediamo eziandio che il legislatore non possa obliare i dettati di una savia prudenza nel predisporre l’organismo in modo che non abbia mai a scemare l’unità nazionale, né correr pericolo quell’ordine primo e quell’armonia di assieme in cui si assume e si misura primamente il concetto dello Stato.¹³

Nondimeno, dichiarava in altra occasione:

Se i lombardi furono i giudici più severi e, diremmo, implacabili del sistema amministrativo introdotto nel nuovo Regno nel 1859 e successivamente modificato, ne avevano ben donde. Nessun paese in Europa, malgrado la signoria forestiera, poteva andare orgoglioso come la Lombardia di un assetto pubblico più appropriato ai suoi interessi, più spigliato nelle sue funzioni, più dovizioso di impiegati capaci, e non soverchiamente oneroso nell’erario; per cui, compatibilmente colla conquista austriaca e coll’assenza della libertà, l’azienda della cosa pubblica nelle svariate sue categorie amministrative, economiche e giuridiche la si poteva dire senza iperbole azienda-modello. Regione di tradizioni e di tempera eminentemente municipale nelle sue antiche ed ampie città, essa era stata la prima a fornire l’esempio dell’istituzione del censo nei contadi ...; l’irrigazione, le strade, la beneficenza, la istruzione avevano da secoli suggerito istituzioni, codici ed uffizj, che ancora ieri venivano studiati, consultati ed imitati da molti Stati dell’Europa.¹⁴

Un desiderio, se possibile, di ancor maggiore snellimento burocratico e autonomia degli enti locali animava pure i giovani redattori del “Popolano cremonese”, giornale dalle forti venature anticlericali, anch’esso ispirato più che

altro al moderatismo.¹⁵ In definitiva, era chiaro ai più che le aspirazioni nostrane, abbandonato ogni rimpianto nostalgico,¹⁶ avrebbero dovuto prender forma nel contesto nuovo della politica. Precisava ancora il “Corriere”:

Né ci si venga a dire che altro è la politica, altro è l’amministrativa; poiché ciascuno sa come poco o tanto la politica entri e s’insinui in ogni argomento anche d’economia locale, e come le più minute fibre amministrative risentano, vibrino in un senso o nell’altro, e pigliino occasione di mutare andazzo, di corrispondere o di scattare secondo il tono della politica.¹⁷

L’indomabile classe dirigente cremonese

La genuina schiettezza con la quale Cazzaniga faceva crollare uno dei *totem* della dottrina giuridica del tempo, ossia la dicotomia tra politica e amministrazione, svelava con chiarezza – senza tuttavia legittimarla pienamente – la natura del rapporto centro-periferia all’ombra del Torrazzo.

Com’è noto, il principio della separazione tra le due sfere d’intervento pubblico avrebbe dovuto garantire, almeno nelle intenzioni, una maggiore disciplina nella gestione del potere locale, distinguendo tra una più riduttiva amministrazione (che il direttore del “Corriere” non si stancava, tuttavia, d’invocare quale matrice prima di una politica nuova, attentamente orientata alla risoluzione degli specifici problemi di volta in volta in campo) e una più nobile politica, la quale, come precisava “La Perseveranza”, portavoce del conservatorismo lombardo, “non dipende che dal Re e dal Parlamento”.¹⁸

Al contrario, che i cremonesi fossero usi ad “interpretare le leggi a norma delle passioni dominanti in luogo”¹⁹ fu chiaro già nel settembre del 1862, quando in conseguenza dei fatti d’Aspromonte, che avevano portato al ferimento e all’arresto di Garibaldi, la Giunta municipale diramò una circolare ad altri diciotto Comuni per chiedere l’amnistia generale, nonché un cambio di governo, “il quale ove avesse continuato nell’opera sua, non sarebbe più stato conciliabile e reputato in faccia all’intera Nazione”.²⁰ Sciolto d’autorità “per gravi motivi d’ordine pubblico”,²¹ il Consiglio comunale

aveva mostrato con quel gesto di rivendicare da un lato la gloriosa tradizione d'autonomia dei Municipi lombardi, dall'altro il forte legame emotivo che univa la cittadinanza alla figura del Generale, al cui appello essa aveva risposto con entusiasmo fin dall'ottobre del 1859, aderendo alla sottoscrizione per l'acquisto di un milione di fucili e alla parallela campagna d'arruolamento nell'esercito delle Romagne.²²

La stessa duratura fiducia manifestata dal 1860 nei confronti del candidato politico Mauro Macchi, discepolo di Cattaneo, che non aveva ancora ben chiarito in pubblico la sua posizione verso la monarchia, dava il senso di quella singolare diffidenza verso il Governo centrale che fu tra le caratteristiche dell'atmosfera cittadina.

Nel 1862 il locale Comitato di provvedimento per Roma e Venezia si trasformava nell'Associazione emancipatrice cremonese, tendente a promuovere l'attuazione del programma garibaldino "Italia una e indivisibile con Roma capitale e Vittorio Emanuele re costituzionale".²³ Ne era una delle anime più vivaci Giovanni Cadolini, valoroso combattente accanto a Medici nella difesa di Roma del 1849, in grado di radunare attorno a sé tanto i 'puritani' mazziniani quanto i lafariniani convinti della necessità di conciliare strategia moderata e rivoluzione.²⁴ In assenza, o quasi, dell'elemento cavouriano nel panorama politico cremonese (con le sole importanti eccezioni dell'ex sindaco e senatore Araldi Erizzo, del già citato Cazzaniga, del deputato Luigi Bonati e di pochi altri), toccò a questa eterogenea compagine, intenzionata a non disperdere le forze né esasperare la frattura col Governo e con la Francia, interloquire, *oborto collo*, con Torino.

Nondimeno, permanevano le riserve. Commentando la morte di Cavour nel giugno del 1861, scriveva appunto Cadolini al cugino Amilcare Rizzini:

Io ho sempre avversata la politica di Cavour, perché politica cessionista e di vassallaggio, politica non curante dell'integrità e dignità nazionale, politica che sotto il mistero celava non un programma bensì un sistema di astuti e talvolta arditi espedienti. Era la politica del carciofo ingrandita dalla mente distinta e dalla forte volontà del conte di Cavour.

Ciononostante aggiungeva:

Malgrado ciò io ti dichiaro francamente che deploro la morte di Cavour e la deploro per due motivi l'uno positivo, negativo l'altro. Credo che oggidì sia in Italia quistione di vita o di morte tutto quanto riguarda le finanze, e per noi sarebbe stato utilissimo il valersi dei consigli, dell'intelligenza enciclopedica di Cavour il quale in questa materia possedeva dei criteri pratici che mancano in tutti gli altri nostri uomini di Stato, poi perché sotto questo riguardo Cavour anche caduto dal Ministero era per noi il credito dinanzi tutte le borse d'Europa. Più di tutto deploro la morte di Cavour perché nell'interesse della democrazia era utile che alla sua morte materiale precedesse la morte politica. Ora è morto l'uomo ed è rimasta la sua politica più salda di prima, giacché se ci condurrà a deplorabili risultati il mondo ne incolperà non la politica in se stessa ma la mancanza dell'uomo che l'abbia saputa svolgere.²⁵

Simili giudizi avrebbe espresso, qualche anno più tardi, l'umanista democratico Stefano Bissolati nel declinare l'invito ad intervenire all'inaugurazione del monumento eretto in Cremona al grande statista, rigettando con ciò la visione conciliatorista della memoria risorgimentale:

Se fosse luogo ad ampio discorso, mi piacerebbe ragionare intorno i meriti del *Filosofo* sociale; e l'argomento della *Politica di opportunità* seguita dal Cavour mi si appresterebbe copioso a svolgere, senza pericolo di tradire le mie opinioni. Ma non essendoci tempo che per allocuzione breve, l'oratore rimane forzato a mettere in evidenza quel solo titolo per cui dalla Commissione si ordinava il Monumento; dovrà encomiare l'*Uomo che fece gran parte del Regno con la mano dell'Imperatore di Francia*. E a codesta impresa io non ho animo di applaudire.²⁶

Del resto, non è da escludere che già nell'estate del 1859 la stessa popolazione, che aveva offerto al Re e a Garibaldi un gran numero di volontari, avesse espresso preferenze affinché la guida del Comune fosse affidata al marchese Manfredo Alessandro Trecchi, fratello del garibaldino Gaspare,²⁷ in luogo del più moderato Pietro Araldi Erizzo, che poi ebbe la meglio, se si vuole dar credito alla testimonianza, certo assai

poco obiettiva, della cognata Teresa Ghirlanda.²⁸
Liberali e conservatori

Commentando a caldo la situazione politico-amministrativa cittadina all'indomani dell'Unità, un osservatore contemporaneo incline ad un certo giacobinismo, Francesco Germani, propose, in relazione al grande partito risorgimentale, un'efficace distinzione tra conservazione e progresso, l'una arroccata nella prudente difesa della rivoluzione nazionale e dei suoi risultati concreti, l'altro invece proiettato al futuro, verso un disegno etico-politico per nulla concluso. Alla prima, spiegava,

appartengono, per così dire, tutti i pacifici padri di famiglia, i probi e contenti impiegati, i felici in somma ... Un giorno hanno agito, ma quest'oggi ch'essi hanno trovata la quiete nella loro felicità non si danno quasi più pensiero degli altri ... Sono buone, sono brave persone, ma hanno fatto il loro tempo; il mondo per essi è giunto ad un punto che il progresso non può più avanzare senza tema di tutto rovesciare. Sono egoisti, e di buona fede nello stesso tempo. Giacché, non è che essi più non siano capaci di idee grandi e generose; non è che essi non amino la loro patria e che non ne desiderino il ben essere e la gloria; ma gli è invece che, pel peso delle vicende o degli anni, non sentendosi più la lena e la forza di agire nella via tracciata loro dal progresso, sono pieni del timore di non riescire e di compromettere ... ogni cosa, e se ne restano quindi lì inerti al progresso, ma – e qui m'è duopo render loro giustizia – cercando pur tuttavia per quanto sta in loro di fare il bene purché alcuna cosa non cangi, purché tutto resti tranquillo. Essi differiscono dagli altri liberali non moderati in questo che, non sentonsi più, oltre che il desiderio di correre verso il fine a cui tendono i diritti sociali e morali delle Nazioni, anche la forza di combattere e di perire all'uopo per essi. Diffidano quindi di questi ultimi; ma ne differiscono replico in ciò solo, che o per l'età, o per la loro posizione, o per natura, questa forza del sacrificio in loro è venuta meno o più non esiste; e quindi non sentendosi coadiuvati da un forte sentimento, se ne restano paurosi ...²⁹

Di questa specie di liberalismo 'a marcia rallentata' – o, se si vuole, di "politica di corte vedute", per dirla col filosofo Merleau-Ponty³⁰ – era stato esempio in città il ricco possiden-



Gaspare Trecchi, fotografia, prima metà secolo XIX (Archivio di Stato di Cremona)

te Annibale Grasselli, membro del Governo provvisorio cittadino e poi di quello centrale di Milano nel 1848, educato all'illuminismo giuridico ed economico europeo, che era stato imprigionato nel carcere di Mantova e quindi costretto a dimettersi dal ruolo di deputato provinciale, cui era tornato dopo l'amnistia generale, "prevenendo così lo sfregio dell'esserne espulso".³¹ Da allora, ridotto allo "stato di umiliazione", si era allontanato per sempre dalla politica attiva, godendo in disparte dei risultati della liberazione dopo il 1859.

Viceversa, i più giovani, rampolli della borghesia professionale e della piccola aristocrazia, avevano comunemente saputo reagire alla seconda Restaurazione con maggior ardore e un pizzico d'incoscienza, alleggeriti o quasi dai vincoli familiari e sociali che invece avevano frenato la generazione dei padri.³² Il loro anelito alla libertà, vissuto più pienamente sulla scorta di quella fratellanza maturata sui campi di bat-

taglia, ci aiuta a comprendere il problema della continuità tra la fase eroica del Risorgimento e quella di consolidamento delle strutture istituzionali e sociali ("il tormentato rapporto fra Risorgimento e democrazia", disse Spadolini),³³ che Ugo Gualazzini interpretò a Cremona nei termini romagnosiani di un umanesimo sostanzialmente cristiano, ovvero di una sorta di traduzione in termini laici dell'ideale religioso della carità, spogliata di ogni attributo metafisico.³⁴

Fu questa stessa onestà di propositi che caratterizzò, d'altronde, la fondazione, nel 1865, della locale Banca Popolare, le cui ragioni, dettate dai promotori (tutti patrioti, per quanto a diverso titolo) sotto la guida del garibaldino Pietro Vacchelli,³⁵ furono quelle di

provvedere con ogni mezzo possibile onde sovvenire ai bisogni delle classi meno agiate e, sollevandole alla coscienza di se stesse, porle in condizioni di procurarsi una sufficiente ed onesta esistenza.³⁶

Una roccaforte di laicismo e di democrazia

La visita di Garibaldi nell'aprile del 1862

L'arrivo dell'eroe dei due mondi a Cremona, la mattina di sabato 5 aprile 1862, rappresentò per la città del Torrazzo la prima vera occasione per celebrare entro le sue mura l'epopea del Risorgimento. Colui che con le proprie imprese aveva infiammato di coraggio e passione i cuori degli Italiani entrava trionfante da Porta Venezia proveniente dalla villa Araldi di Torre de' Picenardi, col seguito di quarantaquattro carrozze accorse ad incontrarlo, accolto dalla popolazione con battimani ed evviva.³⁷ Accanto alle autorità e alla Guardia Nazionale schierata, una moltitudine di uomini e donne di ogni età e ceto sociale stipava le vie, affacciandosi a balconi, finestre ed abbaini, tra l'agitarsi di bandiere, lo sventolio di fazzoletti e una pioggia incessante di fiori. Mentre la banda suonava senza tregua, preso dall'entusiasmo del momento vi fu addirittura chi pretese di staccare i cavalli dalla vettura del Generale per trainarla a braccia, ma le preghiere dello stesso Garibaldi riuscirono per un momento a placare gli animi.

Giunti al palazzo dei marchesi Trecchi, lo stesso nel quale trecento anni prima aveva alloggiato, fra i tanti, l'imperatore Carlo V, signore d'Europa, e che ora si apprestava ad ospitare il valoroso condottiero del popolo italiano,³⁸ la folla si accalcò nel cortile, sfondando il picchetto d'onore della Guardia Nazionale e impedendo all' "italico Achille" di scendere dalla carrozza. Alcune giovani, colte dal delirio, nel frattempo piangevano, mentre altre, più ardite, tentavano di toccarlo, di baciare e di strappargli i peli della barba per conservarli come reliquie. Una ragazza, presa la parola, lo salutò come il novello Cincinnato, superiore all'antico romano per quell'idea di fratellanza delle nazioni per la quale l'eroe si era da sempre battuto: una solidarietà che, al di là della retorica, significava nel concreto sostegno operoso dei popoli liberi a quelli oppressi da dispotismi interni o esterni.

Non pochi furono durante il soggiorno gli eventi curiosi, e perciò memorabili. Tra questi, il gesto di un facchino il quale, saputo che l'illustre ospite si era trasferito per il pranzo nel palazzo del Governatore in contrada Ripa d'Adda (ora via Beltrami), si arrampicò per le inferriate di una finestra, riuscendo a raggiungere il primo piano dell'edificio. Entrato nella sala dov'era Garibaldi, gli baciò la mano e poi ridiscese tra le acclamazioni della gente per lo stesso percorso da cui era salito.

Nel pomeriggio il Generale chiese udienza al vescovo Novasconi, senatore del Regno da sempre favorevole alla causa italiana, al quale espresse il proprio apprezzamento per quella porzione di clero animata dai più sinceri sentimenti religiosi.³⁹ Dopodiché, autorizzato dal presule, salì sulla torre, da dove, ammirato il panorama, volse lo sguardo verso Mantova, ancora sottomessa agli austriaci, giurando: "Quella città, ora baluardo nemico, diverrà quanto prima la nostra difesa".⁴⁰

Al centro della piazza Sant'Agata, dirimpetto a palazzo Trecchi, era stato nel frattempo innalzato per quel giorno un obelisco in vetro, illuminato all'interno, opera dell'ingegnere comunale Camillo Dalla Noce. Alla base avrebbero dovuto essere posti sei pannelli raffiguranti altrettanti episodi della campagna meridionale, sennonché gli ufficiali del Reggimento Brigata



Giuseppe Gorra, "Piazza Sant'Agata per la visita di Giuseppe Garibaldi" [1862], olio su tela (Museo Civico Ala Ponzzone - Cremona)

"Abruzzi" di guarnigione in città, offesi da tre quadri illustranti "sconfitte date ai Napoletani", insistettero con la Giunta perché questi fossero oscurati nel nome di un'Italia senza più divisioni di sorta.⁴¹

Durante i tre giorni di permanenza a Cremona, prima di partire alla volta di Pavia, il nizzardo presenziò a feste e manifestazioni in suo onore, non mancando di visitare persone e istituzioni a lui care: lunedì 7 fu all'Ospedale dei Fatebenefratelli, all'Istituto di carità Manini (dal quale erano partiti numerosi volontari) e, ancora, in Municipio, dove s'intrattenne con studenti ed insegnanti.⁴² Tra i compagni d'armi, rivolse a Cadolini parole di elogio e a Luigi Binda, il "perfetto soldato",⁴³ manifestò stima e grande amicizia, mentre nel privato si sforzò di rinsaldare i rapporti fra il proprio aiutante di campo Gaspare Trecchi, da sempre caratterialmente irrequieto, e il cognato Pietro Araldi Erizzo.

Il Tiro a segno e la Società di Mutuo Soccorso fra gli operai

Particolarmente significative furono in

quell'occasione la grande festa da ballo organizzata la sera del 5 aprile al Teatro Concordia (oggi Ponchielli) a favore della Società operaia di mutuo soccorso e l'inaugurazione del Tiro a segno, che avvenne con cerimonia ufficiale la mattina successiva.

Già da tempo Garibaldi raccomandava per la Penisola di estendere al popolo l'esercizio delle armi, in maniera tale che, terminata "una volta questa tregua" e detta "una parola nell'orecchio alla diplomazia",⁴⁴ l'intera nazione fosse pronta ad ogni evenienza. A Cremona fin dalla primavera del 1859, mentre la gioventù più ardimentosa si distingueva sui luoghi di battaglia, un desiderio di riscossa aveva animato anche quella parte di popolazione "meno atta alle fatiche del campo", cosicché si era ritenuta buona cosa incoraggiare l'uso della carabina. In quei giorni – avrebbe ricordato alcuni anni dopo l'ingegner Alessandro Fieschi, volontario della Guardia Nazionale – si era avvertito universalmente il bisogno di "dar vita ad un certo spirito di fratellanza che valesse ad affrettare l'unificazione italiana", al punto che s'era fatta urgente la creazione di una milizia cittadina formata da "veri soldati alla Garibaldi, sempre pronti a servire il

1862 2
 Milano 26 Aprile 1862
 All' Egregio Sig. Deputato Cadolini
 Cremona.
 incaricato dal Governo e dalla Commissione
 di promuovere l'istituzione del Tiro al bersaglio
 e concedendo quanto vi adoperiate a
 tentare in ogni cosa che possa tornare di
 giovamento alla Causa Nazionale affido
 a Voi la missione di promuovere e sorvegliare
 l'istituzione del Tiro nella Provincia
 di Cremona.
 Nel basarmi la lettera di mandato vi
 prego a dare opera perché i Tiri vengano
 immediatamente istituiti in ogni Comune
 e che nel farlo si procuri di ottenere
 l'utile anziché l'apparente.
 Valgo questa occasione per dichiararmi
 Vostro
 G. Garibaldi

Lettera di Giuseppe Garibaldi a Giovanni Cadolini per l'istituzione del Tiro a segno, 1862 (Archivio di Stato di Cremona)

proprio paese soltanto quando il bisogno lo richiede".⁴⁵

Fu così che, guardando al modello svizzero, venne fondata in città la Società del Tiro a segno, che visse inizialmente di un'esistenza incerta, dovuta in particolare a problemi di bilancio, per quanto, "dal lato morale", avesse sempre mostrato

di avere ben compresa la sua missione. Concorse frequentemente con premi alle gare date dalle Società consorelle e vi spedì proprie rappresentanze. Organizzò una partita a totale beneficio dell'Eroica Polonia ... e non le mancò il desiderio di stendere la mano ai tiratori di Francoforte.⁴⁶

Su espressa richiesta del Generale, acclamato presidente onorario del sodalizio, il 6 aprile

1862 furono ammessi anche soci non contribuenti e giovani al di sotto dei 18 anni, mentre l'anno seguente la Società si sarebbe riorganizzata in quanto associazione privata secondo le leggi vigenti, "assoggettandosi così a cancellare dal proprio Statuto l'espressione più caratteristica della sua missione, che è quella di Carabinieri Cremonesi".⁴⁷

Ugualmente frutto dell'esperienza risorgimentale, l'Associazione di mutuo soccorso fra gli operai, caldeggiata da Fulvio Cazzaniga sulle colonne del "Corriere cremonese", era stata istituita il 31 dicembre 1861 per iniziativa di un manipolo di borghesi patrioti (tra i quali Giovanni Cadolini e Pietro Vacchelli), che mantenne a lungo l'egemonia e il controllo sui lavoratori iscritti, manifestando un atteggiamento spiccatamente paternalistico, animato

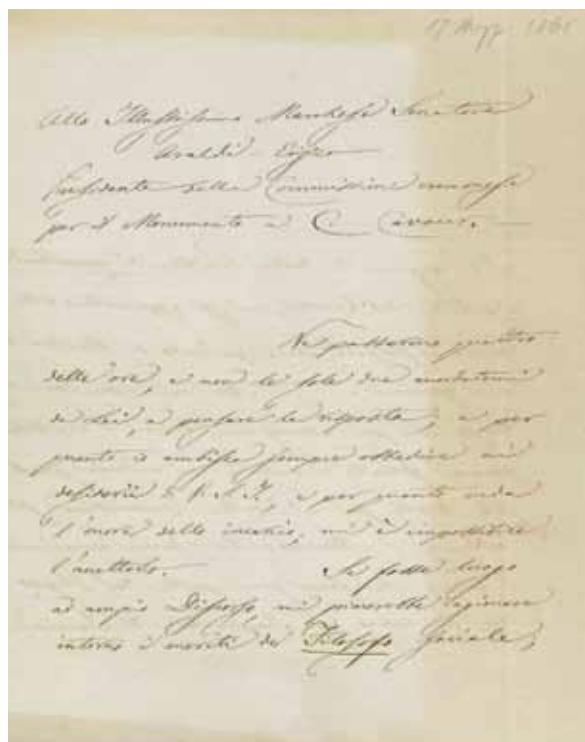


“Statuto della Società dei Carabinieri Cremonesi”, 1862 (Archivio di Stato di Cremona)

dal proposito nobilissimo di educare i sentimenti morali degli operai, per fare ad essi intendere quanto sia nobile anche il lavoro materiale, e non soltanto per la sua utilità sociale, ma anche perché richiede intelligenza e prestazioni fisiche generose.⁴⁸

Sotto la guida di quest’organismo, parimenti decorato della presidenza onoraria di Garibaldi – ossia di colui che aveva celebrato la libertà come figlia del lavoro, unica fonte d’ogni benessere privato e sociale –,⁴⁹ il popolo dei mestieri (intendendo con esso tutti coloro che percepivano un guadagno dal proprio lavoro, fossero dipendenti o proprietari di bottega) fu educato al metodo organizzativo, comprendendo l’importanza della pratica associazionistica e maturando una maggiore sensibilità nei confronti della propria condizione. La Società organizzò scuole serali per l’istruzione di base e promosse numerose iniziative di assistenza e solidarietà fra i lavoratori, tra cui, nel 1873, l’Istituto bambini lattanti e slattati,⁵⁰ spesso rappresentando il trampolino di lancio per numerosi futuri attivisti del movimento operaio.⁵¹

Dal suo seno, il 27 settembre 1863 nacque la consorella femminile, su impulso di un grup-



Lettera di Stefano Bissolati al marchese Pietro Araldi Erizzo sul monumento a Cavour, 1865 (Archivio di Stato di Cremona)

po di patronesse appartenenti ai più svariati ceti sociali. “La contessa Albertoni – annotava Gualazzini – era nello stesso comitato con la propria sarta. Segno veramente inconsueto dei tempi nuovi!”⁵²

“O Roma o morte!”

Nell’intento di raccogliere uomini pronti ad imbracciare il fucile contro la città dei papi, Garibaldi giunse nuovamente a Cremona il 20 aprile 1867, su invito del “carissimo fratello d’armi” Giuseppe Guarneri detto Zanetti.⁵³ Qui, salutato da uno stuolo di giovani intenti a distribuire cartoncini con il motto “O Roma o morte!”, si esprime con chiarezza sulla questione romana, invitando la popolazione a seguirlo nella lotta, non solo militare, contro la Chiesa. Ebbe a dire al ‘Bersaglio’, in uno di quei discorsi certo entusiasmanti, per quanto non sempre godibili sul piano stilistico:

L’Italia è un corpo ammalato, e la sua malattia è al cuore: una volta che il cuore è sano, tutte le membra sono rigogliose. Bisogna sanare il cuore, bisogna sanare l’anima. Io per fare questa guar-

gione farò da servente: però un grande ostacolo bisogna superare, questo è il Papato.

... Sì, bisogna andare a Roma: io vi debbo raccomandare l'esercizio delle armi ... [che] ci farà rispettare dallo straniero, il quale si guarderà bene dal venire a fare la villeggiatura qui nella nostra terra, e se viene che venga, vi troverà ben addestrati nelle armi e lo riceverete come si deve.

Ai giovani studenti, poi, ai figli della intelligenza raccomando che si facciano apostoli del vero contro la menzogna del popolo.⁵⁴

L'appello, coerente con la visione dell'autonomia dello Stato nazionale che in Italia non sarebbe mai stata piena e incontrastata finché il Papa fosse stato in grado di chiamare a soccorrerlo un sovrano straniero,⁵⁵ si sarebbe esteso, quindi, a tutti "gli amici del libero pensiero" per un comune sforzo pedagogico in vista della "emancipazione della coscienza e dello intelletto delle masse italiane dalle false teorie religiose e dalle inveterate superstizioni".

A raccogliere l'invito fu il direttore della Biblioteca Governativa Stefano Bissolati, apostata per crisi di coscienza e padre di Leonida; il quale, da 'operaio della mente', si fece promotore nei giorni successivi di una società di liberi pensatori, cui aderirono anche liberali moderati, allo scopo di coltivare principalmente lo studio delle scienze positive, allontanando "il nemico dal santuario della famiglia, ed abbatte[ndolo] nel cuore della donna, opera non facile né presto fatta".⁵⁶

Uomo di studi anziché d'azione, egli si era fino a quel momento limitato, tutt'al più, a visitare i luoghi di battaglia "come il credente dell'evo medio pellegrinava in Terra Santa per baciare il Sepolcro di Cristo e portarne seco un pugno di arena". Ciononostante, dall'alto della sua cultura e dal profondo della sua umanità, aveva saputo farsi interprete, fin dal 1848, dei sogni e delle aspirazioni del suo popolo, invocando, da buon patriota, la

nazione d'Arnaldo, del Savonarola, di G. Bruno, di C. Tenivelli, di Mario Pagano, del Cirillo, di Luisa Sanfelice, del Confalonieri, di Antonio Oroboni, di S. Pellico, del Maroncelli, di Santorre Santarosa, di Ciro Menotti, di Enrichetta Castiglioni, dei fratelli Bandiera, di Ricciotti, d'Alessandro Poerio.⁵⁷

Come precisava programmaticamente Pietro Fecit, collaboratore di Bissolati anch'egli spre-tato,

la questione religiosa, che ferve oggi, non è più come al secolo XVII fra giansenisti e gesuiti, o fra regalisti e decretalisti; ma, come a mezzo del secolo XVIII, fra la ragione e la religione; fra la fede al sovrannaturale e la scienza.

Da lì il prevalere nel gruppo, sulle cui sorti nulla si sa di preciso, di un indirizzo spiccatamente razionalista, contro l'opinione dello stesso Bissolati, che lo aveva radunato su presupposti scettici.

La fiera presa di distanza degli operai cremonesi, contrarissimi a che la "setta" si riunisse nei locali del Mutuo Soccorso in palazzo Schizzi (ora sede della Banca Popolare di Cremona),⁵⁸ assunse d'altro canto il significato di una professione di fede a favore della tradizione, fatta dalla gente più umile, in sintonia con quanto aveva già osservato due anni prima Cazzaniga:

Quistione religiosa nello stretto senso della parola non v'ebbe e non v'ha in Italia, o per meglio dire il popolo italiano nella sua immensa maggioranza, malgrado i rivolgimenti politici dal quarantotto ai nostri giorni, non dà segno di mutare le sue credenze sostanziali, e non presenta sintomi di sostituire un nuovo simbolo alla sua fede. Le vere quistioni religiose si pongono e si sciolgono nel campo dogmatico; e da noi a nessuno venne in capo di innalzare una bandiera diversa da quella di Roma. Bensì si estese l'indifferenza e la negazione scientifica; ma così quella come questo processo critico, oltreché sono circoscritti a pochi pensatori, *dissolvono ma non surrogano*; e le genti che non sono né dotti né filosofi, trovandosi senza un linguaggio sensibile nel loro dialogo coll'infinito, tiran dritto e non se ne danno per intese.⁵⁹

L'inquietudine del clero cremonese tra liberalismo e apostasia

"Incensurabile nella vita privata, ma non abbastanza ossequiente alla S. Sede", il 'vescovo patriota' Novasconi moriva in fama di santità il 12 dicembre 1867. La dichiarata adesione al nuovo ordine di cose e, ancor più, l'atteggiamento di



Eduard Kaiser, "Antonio Novasconi vescovo di Cremona", 1856, litografia (Archivio Storico Diocesano di Cremona).



Busto di mons. Geremia Bonomelli, vescovo di Cremona, 1931 (Palazzo Comunale di Cremona)

“dignitosa libertà”⁶⁰ che lo aveva contraddistinto nei confronti tanto delle autorità ecclesiastiche quanto del governo nazionale lo avevano reso beneviso più all’opinione pubblica liberale che ai sacerdoti di stretta osservanza papalina, quantunque la sua azione pastorale fosse sempre stata ispirata alla fedeltà alla Chiesa. La grande maggioranza del clero diocesano fu a lui devota, pur non mancandogli in vita critici e oppositori, che lo avrebbero voluto più allineato alle gerarchie romane.

Lo stato d’inquietudine manifestato in diocesi all’indomani della morte del presule, fino ad allora rimasto abbastanza contenuto, rifletteva essenzialmente quello che Ada Ferrari, ha definito “l’inconfondibile stile spirituale di un cattolicesimo che da secoli non guarda più solo a Roma, che è tutto pervaso di suggestioni pauperistiche e assai poco cautelato sotto il profilo dell’ortodossia”.⁶¹ Istanze di riformismo giobertiano,⁶² considerevoli influenze rosminiane fin dai tempi dell’episcopato del trentino Carlo Emanuele Sardagna⁶³ e forti venature gianse-

nistiche ancor vive al termine dell’Ottocento⁶⁴ stavano alla base di una precisa volontà di rinnovamento religioso e morale, oltre che di un’ indefinita ansia di democrazia diffusa e maturata lungo tutto lo scorrere del secolo.

Più che di un problema politico, si trattava in definitiva del bisogno di ripensare al ruolo della Chiesa nel mondo moderno, accentuandone la dimensione spirituale, ritenuta connaturale alla stessa istituzione ecclesiastica, e riconsiderando, al contrario, nella sua accidentalità il potere temporale pontificio. Si spiegano in tal senso i molti casi di abbandono dello stato sacerdotale, fenomeno che assunse negli anni Sessanta proporzioni vaste e dolorose, come ben indica il numero degli spretati, 35, presenti in diocesi nel 1871 all’arrivo del vescovo Geremia Bonomelli.⁶⁵

La scelta di quei preti, che il vicario capitulare Luigi Tosi definì “progressisti arrabbiati”,⁶⁶ apparve piuttosto il frutto di una disposizione critica dell’animo, in virtù della quale era razionalmente respinto tutto ciò che sapeva di autorità, dalle gerarchie ecclesiastiche all’intera



Ernesto Bazzaro, Monumento funebre a Costantino Soldi, 1898 (Civico Cimitero di Cremona)

Rivelazione: un intreccio di ragioni talora contingenti e a tratti contraddittorie, che andavano dalla difesa della causa risorgimentale e dei confini patrii contro la signoria temporale del Papa (che il Concilio Vaticano I nel 1870 avrebbe proclamato *ex cathedra* infallibile) alla dichiarata difesa dei più umili, maturata nel seno del messaggio evangelico e quindi ‘tradita’ da Roma nella sua arroccata chiusura verso la modernità.

Nell’*Esposizione di una coscienza*, la più meditata fra le ricostruzioni autobiografiche di questi tribolati e personalissimi percorsi, Stefano Bissolati parlava di una scelta intima, religiosa ma non intollerante, provocata da quello che egli riteneva un vero e proprio ‘scisma’, una separazione della Chiesa gerarchica dal popolo credente, ormai, a suo dire, convinto che nel Tempio “più non s’insegnava l’amore, l’eguaglianza, la pace fraterlevole, – il Vangelo puro”.⁶⁷

Atteggiamenti differenti oscillavano dalla ribellione al ripudio dell’intero cristianesimo, fino all’ateismo. Tale era il caso del citato Pietro Fecit, accusato di negare l’immortalità dell’anima

e l’esistenza di Dio,⁶⁸ mentre Carlo Parma, già parroco di Fengo sposato con matrimonio civile, era definito al contrario “religioso e cristiano, ma non papista e clericale”.⁶⁹ Ancora, Diomede Bergamaschi, che avrebbe svestito la tonaca solo nel 1872 a seguito di uno scontro con Bonomelli, nel rifiuto dell’idea di un clero asservito al “despotismo”, alla “tirannide” e all’ “oscurantismo” si fece, in veste di direttore del giornale “Papà Bonsenso”, il sanguigno portavoce dell’anticlericalismo cittadino.

Se, come ricordava Arcangelo Ghisleri, i preti più colti si erano avvicinati a “letture varie di profana filosofia, pericolose per la loro fede, ma di grande conforto all’ingrata solitudine”,⁷⁰ era pur vero, tuttavia, che il più delle volte dietro tali posizioni si nascondeva un infiacchimento della disciplina ecclesiastica quando non un offuscamento dei costumi, come si evince dalle note dello stesso Bonomelli stese a margine della visita pastorale tra il 1872 e il 1879, dove non è infrequente imbattersi in sacerdoti seguaci di Garibaldi e di Cavour, talora esuli durante il Risorgimento, frammisti a ubriaconi e concubinari.⁷¹

Asili infantili ed educazione popolare

Tralasciando questi ultimi, è un fatto, comunque, l’influenza che alcuni fra gli apostati più preparati acquisirono nella cultura e nell’istruzione pubblica locali. Basti pensare a Bissolati, approdato alla direzione della Biblioteca Governativa nel 1860 grazie al sostegno del marchese Araldi Erizzo e all’interessamento di Tommaseo e di Mamiani,⁷² nonché direttore della Scuola Tecnica dal 1868 al 1875;⁷³ o al Fecit, vicebibliotecario noto per l’operetta *La scienza del contadino*, edita nel 1867 e proposta quale strumento didattico d’istruzione popolare nelle campagne.

Come è stato ampiamente illustrato, la cifra caratterizzante i giansenisti cremonesi fu, per l’appunto, un accento più che altro umanistico, ovvero “una vocazione pastorale intimamente unita all’impegno sociale”, che trovava nell’elemento educativo in genere una delle espressioni qualificanti.⁷⁴ Fu il caso, ad esempio, di

Costantino Soldi, anch'egli educatore dal passato sacerdotale, continuatore dell'opera di Ferrante Aporti; il quale, nel ruolo d'ispettore scolastico e componente delle Commissioni degli asili infantili e delle scuole per i contadini adulti della provincia, oltre che di direttore della Scuola Tecnica dopo Bissolati, rappresentò certamente una delle figure più luminose nel panorama pedagogico cremonese.

Parlando di lui, Ghisleri richiamava alla mente come la sua non fosse

la carità semplicetta e senza pensieri del poverello di Assisi o di S. Filippo Neri: non impunemente penetra in un cervello il soffio critico della enciclopedia del secolo scorso e il positivismo del secolo nostro. Egli voleva non soltanto soccorrere, ma *illuminare* i miseri.⁷⁵

Lettore dell'apostata Ausonio Franchi e del federalista Giuseppe Ferrari, di Renouvier, Michelet, Kant e degli enciclopedisti francesi, di Proudhon e di Comte, tenace assertore di innovazioni didattico-educative, a lui si deve, tra gli anni Ottanta e Novanta, il sostegno all'introduzione negli asili cremonesi delle cosiddette 'lezioni oggettive' attraverso l'affermazione del ruolo dell'esperienza sensoriale, nonché l'abolizione dell'insegnamento della lettura e della scrittura al di sotto dei cinque anni, non avendo l'umanità incominciato "collo studio delle parti strumentali del sapere, ma coll'osservazione della natura viva e dei fenomeni che più la colpivano".⁷⁶ Riguardo al metodo da adottarsi nelle scuole popolari – di quel popolo al quale, specificava, "non darassi conveniente istruzione e sicura educazione senza che sia resa altresì 'meno infelice e misera la sua economica sorte'"⁷⁷ – affermò la necessità di adattare il linguaggio all'interlocutore, procedendo

dal particolare al generale, dal fatto alla teoria, dal semplice al composto, dal sensibile all'intelligibile, dal noto all'ignoto; e tutto, a modo di conversazione, lasciandogli intera facoltà di porre quelle speciali questioni che avrebbe interesse di vedere risolte.⁷⁸

In questa prospettiva, si sforzò più che altro di creare nel discente un *habitus* mentale fun-



Ambrogio Correnti, "Ritratto del dottor Luigi Bonati nel carcere di Mantova", 1856, acquerello su cartoncino (Museo Civico Ala Ponzzone - Cremona)

zionale, a lungo andare, al progresso dei ceti subalterni. Il che, in qualche modo, fu la misura dell'impegno civile degli educatori locali per tutto l'Ottocento.

Non che le questioni educative fossero a Cremona prerogativa degli spretati. Tanto l'istruzione infantile quanto quella per gli adulti, entrambe trascurate dalla legge Casati, furono al centro delle attenzioni di molti in provincia, non ultimi alcuni sacerdoti che, pur fedeli alle proprie convinzioni patriottiche, erano comunque rimasti nell'alveo della Chiesa. Tra questi, Giovanni Battista Vertua e Luigi Tosi avevano aperto in diocesi, ancora sotto l'Austria, asili infantili sull'esempio di Aporti,⁷⁹ mentre in città il parroco di San Michele Carlo Tassaroli, figura influente del clero liberale locale di orientamento rosminiano, era stato fondatore, nel 1860, delle scuole serali festive per gli operai,⁸⁰ oltre che membro autorevole della Commissione amministratrice degli asili, cui facevano parte, tra gli altri, gli antichi cospiratori Francesco Robolotti, medico e storico,⁸¹ e Luigi Bonati, deputato al Parlamento nel 1860, presidente degli Asili dal 1869 e del Consiglio provinciale dal

1879, nonché senatore del Regno dal 1892.⁸²

L'abolizione dell'insegnamento religioso nelle scuole elementari e l'abbattimento della chiesa di San Domenico

L'intenzione dell'indomita Cremona di presentarsi al paese quale roccaforte di libertà e di democrazia fu alla base anche della decisione presa dal Consiglio comunale nel 1870 di abolire l'insegnamento catechistico dalle scuole elementari, in linea con gli analoghi casi di Bologna, Cesena e Forlì, le cui amministrazioni avevano tuttavia giocato più che altro sul fatto che la legge Casati non era mai stata formalmente estesa alle province emiliane e romagnole.⁸³

Indicata al primo posto fra le materie previste per la scuola primaria, la religione cattolica era affidata per legge ai maestri, che nella maggior parte dei casi la impartivano per puro dovere e senza alcuna convinzione;⁸⁴ mentre l'art. 125 del Regolamento nazionale del 1860 concedeva addirittura ai Comuni la facoltà di fissare tra gli obblighi degli insegnanti l'incarico di assistere gli alunni durante le funzioni religiose nei giorni di festa, rafforzando ancor più la commistione (assai poco conforme ai dettami del liberalismo) fra l'insegnamento catechistico proposto dal maestro a scuola e quello impartito dal parroco in chiesa.

Il provvedimento aveva incontrato nel tempo non poche proteste da parte dei docenti, specie di quelli di idee progressiste: a Cremona, il 4 febbraio 1863 la direzione della Società operaia era arrivata, ad esempio, a chiedere pretestuosamente alla Giunta di esentare da tale assistenza il maestro Carlo Sgarbazzini, segretario del sodalizio, impossibilitato a prender parte alle riunioni la domenica mattina per partecipare alla messa.⁸⁵ Sebbene in quell'occasione la risposta fosse giunta negativa ("essendo ... l'incarico di assistenza all'istruzione morale degli scolari comunali limitato ad una sola ora"), nell'ottobre dell'anno seguente l'amministrazione municipale si sarebbe pronunciata invece contraria a ritenere "per le Leggi e Regolamenti vigenti veramente obbligatorie le funzioni religiose nei giorni festivi, ed il conseguente dovere di assi-

stenza dei maestri". Pertanto, al di là del parere dell'assessore all'Istruzione Camillo Mina Bolzesi e delle perplessità avanzate dal Direttore didattico, si determinava in linea di massima che "a meglio assicurare i giovani nella morale" fosse data durante le feste un'istruzione catechistica nelle scuole, "liberi del resto i genitori di provvedere come credano per le funzioni religiose".⁸⁶ Come dire che già solo il rispetto delle norme imposte dal Governo avrebbe offerto più di un motivo valido per contraddire la formula cavouriana "Libera Chiesa in Libero Stato".

È in questo clima che il 26 maggio 1870, di fronte all'inasprimento dei rapporti fra Stato e Chiesa, il Consiglio comunale approvò a larghissima maggioranza la proposta della Commissione di soprintendenza alle scuole elementari cittadine di sostituire la religione con un insegnamento di "morale civile", considerando soprattutto il fatto "che lo spirito dei tempi moderni tende a proclamare universalmente questi principj di libertà religiosa, e di svincolo delle vecchie pastoje".⁸⁷

La questione, ricorrente nel dibattito politico locale per quasi mezzo secolo, costituì il paradigma di una reciproca incomprensione tra la Cremona 'tricolore' e la Cremona nera. Non a caso, negli stessi anni le due componenti cittadine si sarebbero confrontate duramente su un progetto urbanistico – la demolizione della chiesa e del convento di San Domenico, antica e centralissima sede del Tribunale dell'Inquisizione, dichiarata pericolante –, cui era in realtà sotteso un vivace dibattito tra sinistra laica e anticlericale e moderatismo cattolico.⁸⁸

Spiega Elisa Signori:

Cancellare dalla topografia del centro cittadino tutto il vasto complesso domenicano per aprire al suo posto una piazza ... era una scelta architettonica e urbanistica carica di valenze politico-culturali e la discussione verteva solo in parte sull'opportunità finanziaria, nel quadro della spesa comunale, di affrontare i costi di un intervento di conservazione e sulle modalità tecniche di tale intervento. Erano in gioco la fisionomia stessa e l'uso di uno spazio situato proprio nel cuore della città e l'élite dirigente patriottica trovava in quello spazio l'occasione per dare corpo ai valori di progresso e di rinnovamento civile, di modernità e di composto



Aurelio Betri, Chiesa di san Domenico, Lato sud con cappelle e il campanile prima della demolizione, [1869] (Archivio di Stato di Cremona)

decoro che erano come il sigillo di quella nuova Italia, nata dal Risorgimento e ancora in parte da costruire.⁸⁹

Sul piano generale, la storiografia ha mostrato come l'annullamento di una determinata epoca storica attraverso la distruzione degli edifici che la rappresentavano fosse, fin dai tempi più antichi, una filosofia, prima ancora che una tecnica urbana.⁹⁰ Allo stesso modo, fin dall'agosto del 1869 il "Corriere cremonese" aveva ingaggiato una battaglia contro la

sconvenienza, improprietà, anzi assurdità manifesta della nomenclatura di un quinto delle nostre vie intitolate a Santi ed a Sante, molto problematici, da raffigurare Cremona una sorta di peristilio del paradiso, di una città sacra, ancora invasi dal fervore del medioevo. E dire che è tutt'altro!⁹¹

L'Associazione anticlericale

Il *Kulturkampf*⁹² che caratterizzò la cultura cremonese postrisorgimentale – con la presenza, subito dopo l'Unità, di ben due logge mas-

soniche intitolate rispettivamente a Giordano Bruno e a Quinto Curzio – fu alla base della fondazione, il 3 giugno 1877, di un'Associazione anticlericale rivolta a "repubblicani e monarchici, credenti di buona fede e liberi pensatori", ai quali era chiesta

un'opera di comune difesa e di utile popolare propaganda contro gli sforzi diuturni ostinati e micidiali del partito clericale, nemico della civiltà, della libertà e dell'unità d'Italia, come già fecimo nel 48 e nel 59 contro l'abborrito straniero.⁹³

Il sodalizio, di cui ci si affrettava a precisare la natura politica e non religiosa⁹⁴ (non per questo oggetto di minori preoccupazioni da parte della borghesia moderata),⁹⁵ contava tra i promotori Antonio Ruggieri, Giuseppe Tavolotti, Luigi Ratti, Cesare Carloni e Arcangelo Ghisleri, mentre fra gli iscritti, che raggiunsero subito il numero di 350, seppero convivere "marchesi", "dottori", "avvocati" e "ricchi commercianti" accanto "a bravi fittabili, a contadini, a poveri operai".⁹⁶ Ne era organo di stampa il già citato "Papà Bonsenso" diretto dallo spretato Bergamaschi,

il quale unì alle rivendicazioni laiciste una partecipata apertura ai problemi delle classi lavoratrici, aspirando ad una graduale ma effettiva emancipazione delle plebi operaie e contadine, nel rispetto della legge evolutiva che presiede ai fenomeni naturali.⁹⁷

L'Associazione organizzò conferenze per la diffusione delle proprie idee e favori ostentate esecuzioni di funerali civili, con grave scandalo della popolazione rimasta sostanzialmente osservante. Nel suo ambito sorse nel 1878, sull'esempio di Milano, una Società per la cremazione ad opera di un comitato formato dai medici Luigi Ciniselli, Francesco Robolotti⁹⁸ e Ulisse Bonadei, oltre che dall'ingegnere Francesco Podestà e dal venerabile della loggia "Quinto Curzio" Luigi Bonati,⁹⁹ amministratore del marchese Filippo Ala Ponzone, per iniziativa dei quali fu eretto nel 1881 un crematorio presso il Cimitero Civico, su progetto di Podestà.¹⁰⁰

Vecchi e giovani dinanzi alla memoria del Risorgimento

Patriottismo e identità

Sarebbe cosa strana davvero, e poco commendevole di certo, che quello stesso Municipio che a ragione conserva con religiosa venerazione i documenti storici del medio evo, e spende molto lodevolmente qualche somma, per stenebrare epoche sepolte, onde trovarvi qualche gemma o lume che rischiari la cronaca locale e la storia nazionale, avesse poi a trascurare quelli altri non meno gloriosi e memorandi non per altro che perché hanno attinenza a fatti contemporanei. E che? Saremmo noi per avventura un popolo di antiquarij, e la venerazione ha proprio da crescere in ragione dei secoli?¹⁰¹

Così Fulvio Cazzaniga lamentava, il 21 marzo 1868, l'indifferenza nella quale era passato a Cremona il ventesimo anniversario del Quarantotto. Che i concittadini non sapessero "smerciare la propria roba" era, del resto, un fatto ampiamente noto al "Corriere cremonese", da anni impegnato in una vera e propria campagna di *marketing territoriale* finalizzata alla promozione delle eccellenze locali.¹⁰² Più volte,

a partire dal 1859, il giornale aveva denunciato la mancanza d'iniziativa "in ogni ordine d'industria a petto delle vicine città", definendola "un peccato grave tutto nostro da non poter essere così di leggeri assolto, i di cui effetti non dobbiamo porre a debito di chicchessia ma di noi che non facciamo in questo molto onore all'Ercole favoloso, che ci si dà per capostipite".¹⁰³ E certo l'esaltazione del passato comunale, inteso alla maniera romantica quale preesistenza di epoche remote di cui il Risorgimento non sarebbe stato che il completamento,¹⁰⁴ riuscì solo in parte a rispondere alle esigenze del ceto intellettuale cittadino proiettato verso i bisogni e le aspirazioni della nuova Italia.

Aveva argomentato Cazzaniga nel 1861 illustrando ai lettori l'assoluta straordinarietà dell'epoca che si era inaugurata:

Il nostro moto di risorgimento è fatto contro la storia; e la storia deve piegare dinanzi ad esso, s'intende la storia delle nostre scissure e delle nostre signorie forestiere e dimesitiche che falseggiano il nostro genio e ci infiacchirono l'antica forza dello spirito. Mentre invece la storia delle nostre grandezze, della nostra avita libertà, quel periodo di tradizione in cui gli Italiani insegnarono per la prima volta al mondo rinato nei Comuni la civiltà nuova, ci riappare più bello, e più vero, come quello entro cui s'impersonò l'indole e il carattere di quella nuova libertà politica ignota all'antichità ed ai popoli tutti, e che questi si gloriavano d'imparare da noi.¹⁰⁵

Più precisamente, già alla vigilia dell'annessione della Lombardia allo Stato sardo, Francesco Robolotti aveva individuato nell'avvento delle signorie a Cremona la fine della storia cittadina, mostrando come da allora

le sue glorie, che pur non mancarono, non son più sue, ma delle famiglie che la ressero, alle quali presta il territorio, l'oro, il braccio e l'intelletto per difendere, spesso a suo danno, interessi non suoi.¹⁰⁶

Si spiega essenzialmente in questi termini, dato il facile parallelo con la vicenda ottocentesca, il recupero, sotto svariate forme, dell'antico mito di Giovanni Baldesio (*Zanen de la bala*),



Antonio Bottazzi, "Giovanni Baldesio vittorioso fa il suo ingresso nella Piazza Maggiore", 1841, olio su tela (Museo Civico Ala Ponzoni - Cremona)

l'eroe popolare dell'XI secolo che, in base alla leggenda, avrebbe sconfitto in duello il figlio dell'imperatore Enrico IV, liberando la piccola patria dal pesante tributo della palla d'oro. Ciononostante il prevalere, dopo alterne fortune, di un'immagine di città di gran lunga più elitaria, costruita attorno alla specificità artigianale liutaria, avrebbe dato ben presto ragione a Cazzaniga, mostrando appieno la fiacchezza dei cremonesi nel rivendicare posizioni di forza nel novero delle città 'risorgimentali' e il conseguente ripiegarsi della cultura locale nelle sterili forme di un eruditismo talora fine a se stesso, privo di agganci con la realtà circostante.

Le Società dei reduci e dei veterani

Superati gli entusiasmi iniziali, già alla fine del primo decennio unitario il Tiro a segno dava segni di palese stanchezza,¹⁰⁷ mentre la Società patriottica, nata nel 1860 dalla fusione tra la Filarmonica e il Gabinetto di lettura, appariva piuttosto un semplice circolo ricreativo per i divertimenti della nobiltà e della buona borghesia, privo dello slancio ideale al quale si richiamava.

Notava polemico il solito "Corriere cremonese".

Siam ben lungi dal censurare i *patriotici* tarocchi, gli italianissimi bigliardi, le semidemocratiche contradanze, di cui siamo teneri quant'altri mai, né molto meno ci duole il più che del gas e della legna in pro' dei vecchi e tenaci campioni della società ma affé di Dio, dov'è la bella iniziativa, la generosa deliberazione che la *patriotica* compagnia abbia preso in questo non breve periodo di tempo e di libertà? chi se ne rammenta una, che è una?¹⁰⁸

In mancanza di luoghi fisici e simbolici deputati alla conservazione della memoria risorgimentale – con la sola eccezione del portico del Palazzo comunale, elevato a "Tempio futuro della Religione civile"¹⁰⁹ a seguito della posa, nel 1864,¹¹⁰ di una prima lapide in memoria di ventisette cremonesi caduti per l'indipendenza del paese tra il 1848 e il 1860, nonché dell'inaugurazione, l'anno successivo, del criticatissimo monumento al conte di Cavour, di lì a poco trasferito al palazzo di Giustizia¹¹¹ – rimanevano pur sempre i reduci, per lo più abbandonati a loro stessi specie dopo il 1870. Talora costretti, nell'indigenza e nell'indifferenza generale, a



Lapidi a ricordo dei caduti delle Guerre per l'Indipendenza, 1864, 1872 (Palazzo Comunale di Cremona)

vedere fiammiferi agli angoli delle strade, come li avrebbe dipinti l'immaginario popolare, essi si sarebbero costituiti in associazione solo il 1° agosto 1879, raggiungendo in sette anni il numero massimo di 1.144 iscritti. La questione assistenziale e quella politica, strettamente intrecciate, rappresentarono le ragioni dell'esistenza stessa della Società, che, formata in gran parte da garibaldini di tendenza democratica, perlopiù legati ai maggiori esponenti dello schieramento radicale, si prefisse tra gli altri lo scopo di "propugnar[e] e difender[e] la indipendenza e dignità" della patria (art. 3 dello Statuto), esercitando per alcuni anni in città una discreta influenza nell'indirizzo della cosa pubblica.¹¹²

Ne era il contraltare la Società dei veterani cremonesi, fondata a poco tempo di distanza da quella dei reduci "a insindacabile distinzione di politiche tendenze",¹¹³ sotto la presidenza onoraria di Cadolini. Assai meno politicizzata, essa si proponeva di "stringere e consolidare i vincoli di fratellanza fra i suoi membri, mediante reciproco appoggio ed assistenza" morale e materiale, nonché di «onorare la memoria di insigni patrioti» e di "intervenire in caso di decesso d'un socio all'accompagnamento della salma" (art. 2 dello Statuto 1910).¹¹⁴

Tuttavia, com'è stato giustamente osservato, il sacro culto dei caduti per il riscatto nazionale, motivo essenziale delle celebrazioni organizzate dal mondo reducistico locale, dovette esercitare, presumibilmente, una modesta attrazione sugli ambienti e sui giovani non direttamente coinvolti nelle vicende o dai personaggi che ci si proponeva di ricordare.¹¹⁵ Tant'è che, scomparendo via via, per ragioni anagrafiche, gli ultimi sopravvissuti, perfino le ricorrenze patriottiche più sentite, come, dopo il 1882, l'anniversario della morte di Garibaldi, avrebbero progressivamente perso il proprio *appeal* identitario. Il settimanale operaio "Zanen" nel giugno del 1891 s'interrogava:

Ove se ne sono andati, o Eroe, l'entusiasmo de' tuoi militi, che al solo tuo appello accorrevano a migliaia ad indossare la fatidica camicia rossa? Oh pur troppo ai giorni di santo entusiasmo succedettero di di sepolcrale quiete! Oggi regna solo l'apatia, l'indifferenza, l'egoismo.¹¹⁶

Le aspirazioni dei 'nati troppo tardi'

Nel susseguirsi delle generazioni, nuovi progetti, ugualmente patriottici, andavano, al con-



*Silvio Monti, Monumento funebre a Giovanni Simoni, 1893
(Civico Cimitero di Cremona)*

trario, animando quei giovani, per i quali la situazione italiana postunitaria costituiva ormai una realtà relativamente a parte rispetto alla storia del Risorgimento, per quanto in generale non potesse dirsi, comunque, ancora trascurato in loro il problema della continuità con la tradizione nazionale, che anzi risultò sempre presente, spesso come motivo di frustrazione.¹¹⁷ Commemorando il 3 giugno 1882 la morte di Garibaldi in una seduta del Consiglio comunale, confessava il venticinquenne Leonida Bissolati: “Infelici noi giovani, noi venuti tardi che non potemmo vestire la sua benedetta divisa”.¹¹⁸

Il rimpianto di non aver indossato la giubba rossa accomunava anche i repubblicani Arcangelo Ghisleri, nato a Persico nel 1855, e Filippo Turati, di due anni più giovane, coetaneo di Bissolati, che a Cremona trascorse gli anni giovanili seguendo il padre prefetto.¹¹⁹ Solo qualche mese separava il futuro *leader* radicale Ettore Sacchi, cugino di Bissolati, classe 1851, la cui azione politica si stava rapidamente evol-



*Monumento funebre al marchese Pietro Araldi Erizzo, 1881
(Civico Cimitero di Cremona)*

viendo in direzione di una progressiva apertura alla questione sociale, e Alfonso Mandelli, di poco più anziano, volontario con Garibaldi nella campagna del 1867 per la conquista di Roma e, quindi, partecipe per un soffio delle gesta ‘eroiche’ risorgimentali.

All’epoca degli arruolamenti del 1866 io non avevo che sedicianni, ed ero gracile e di aspetto quasi infantile. Mi sono recato istessamente al palazzo Maffi, ora della Prefettura, dove sedeva il Comitato cremonese, che con me fu inesorabile, per quanto strepito facessi per essere arruolato. Mi son buttato in terra come un bamboccio, ho pianto, ho imprecato, ho detto un mondo di sciocchezze, ma uno di quei signori, in special modo, si oppose risolutamente, quasi con accanimento, alla mia ammissione. Le sue argomentazioni, semplici e recise, erano queste: «Cosa vuoi che ne faccia di te Garibaldi? ... Sembri ancora un ragazzo di dodicianni! ... Ci vorrebbe poca testa! ... Del resto arriverai in tempo anche tu!»¹²⁰

Il desiderio di dar pieno compimento al pro-

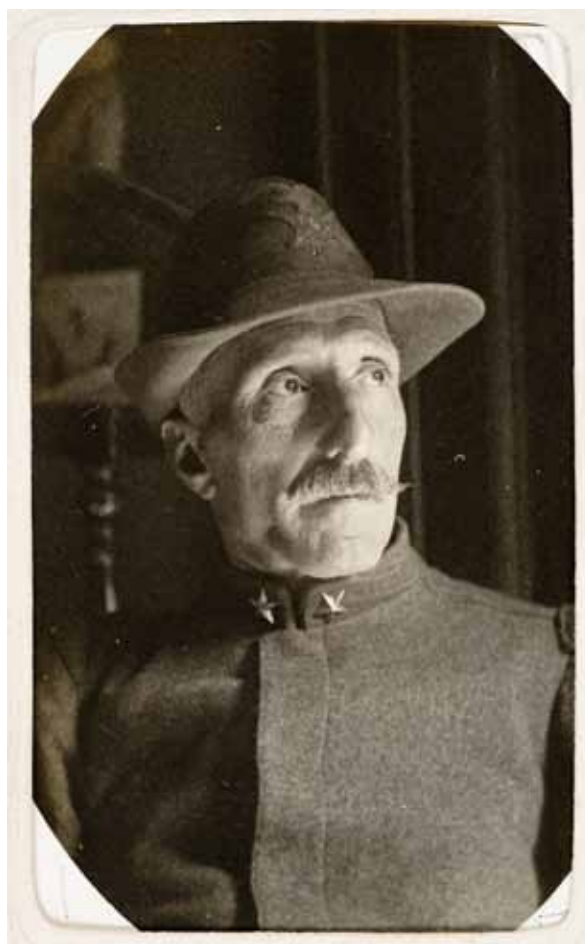
cesso risorgimentale esortò i più vivaci, cresciuti tra scapigliatura e positivismo, a rimbocarsi le maniche, combattendo nuove battaglie sul terreno politico e morale, in risposta ai bisogni più urgenti del momento. Già nel 1876, ragionando del *Realismo in arte* sul “Preludio” di Ghisleri, il giovane Bissolati non risparmiava critiche alla tanto celebrata generazione del Risorgimento,

sempre ondeggiante tra monarchia e repubblica, tra unità e federazione, tra cattolicesimo e razionalismo. Ho detto generazione, e dovevo dire classe: poiché la rivoluzione che ci ha dato la patria non fu che il lavoro della borghesia, il popolo non vi ha preso che pochissima parte.¹²¹

Al giugno di tre anni dopo risale la costituzione del “Circolo Cattaneo”, il cui programma, chiaramente ispirato alla garibaldina Lega della democrazia, spaziava dall’“autonomia del Comune svolgentesi nell’ambito delle Regioni” all’asserto che “fonte della sovranità” è “il volere della nazione”, fino all’ordinamento della scuola elementare laica, gratuita e obbligatoria, alla sostituzione della leva di massa agli eserciti permanenti, alla libertà di coscienza e alla riforma fiscale sulla base dell’imposta progressiva.¹²² Ma fu solo nel maggio del 1882 che le prime agitazioni contadine a Pieve d’Olmi – la “‘capitale politica’ del collegio elettorale di Pescarolo” divenuta “una sorta di laboratorio dove si avviavano, in anticipo rispetto ai tempi, una pluralità di iniziative volte ad alleviare le tristi condizioni di vita delle popolazioni rurali” – avevano dato il segnale del rapido mutare dei tempi.¹²³

Le conseguenze della crisi agraria e il parallelo intensificarsi dell’attività delle Società operaie in vista delle elezioni politiche di quell’anno, per la prima volta a suffragio allargato, avrebbero trovato di lì a pochi giorni nella scomparsa dell’eroe dei due mondi una fonte in più di preoccupazione politica, come testimonia il rapporto semestrale del prefetto di Cremona:

La costernazione fu sincera, generale e profonda. Né poteva essere diversamente dacché Cremona aveva servito il massimo contingente fra le città d’Italia di volontari garibaldini. Ma dopo la prima impressione di muto cordoglio, ecco sorgere



Leonida Bissolati, fotografia, inizi secolo XX (Archivio di Stato di Cremona)

re proposte di commemorazioni con radunanze pubbliche e discorsi appassionati, progetti di monumenti perfino nelle singole borgate, biografie e narrazioni che per tessere l’apologia dell’estinto adombravano la verità dei fatti, abbassando gli altri quanto più lo si voleva innalzare agli occhi del popolo.¹²⁴

La crisi del progetto risorgimentale

La rilettura del mito di Garibaldi in termini protosocialisti e la contemporanea transizione dal mutualismo delle vecchie associazioni operaie alla futura resistenza delle leghe, conseguenza dello sciopero dilagato nelle campagne limitrofe, segnavano in maniera irrevocabile la fine del Risorgimento a Cremona¹²⁵ e l’avvio di una nuova stagione di scontri tra capitale e lavoro, in dissonanza – almeno apparente – con l’afflato patriottico del passato. D’altra parte, aveva osato chiedere a Pieve d’Olmi il medico condotto

di Zibello Luigi Musini, ex garibaldino poi passato al socialismo, quali vantaggi materiali e morali aveva realmente apportato al popolo minuto il mutamento delle sorti italiane dopo il 1859?

Chi fosse stato onesto lo avrebbe dovuto prima o poi riconoscere: gli ideali democratici di patria, libertà e progresso – ammetteva nel 1887 il borghese Luigi Ratti –, “che fin qui servirono, come foglie di fico, a coprire il ludibrio di molte nostre vergogne”, erano stati definitivamente “erosi” allorché il proletariato operaio, “sotto l’impressione d’uno sdegno profondo per un oltraggio veramente immeritato”, vi aveva rivolto “atroci risa di scherno”. Allora, proseguiva lo scrittore radicale,

più d’una voce qua e là fu sentita gridare a rimprovero: Vedete? ... Non hanno patria! ... Vedete? ... Essi rinnegano perfino gli ideali di Garibaldi! ... Patria? ... Ma che ne avevamo fatto, tutti noi, della patria? ... Che ne avevamo fatto, tutti noi, degli ideali di Garibaldi?¹²⁶

Fu proprio quando il soperchio delle comuni peccata dei vecchi partiti ruppe ogni coperchio che i figli del nostro popolo, i giovani operai, dal sangue sano e bollente, uscirono dagli squallidi

abituri, dalle ingrate officine, emettendo urla di imprecazioni verso di noi, coi pugni serrati a minaccia, cogli occhi iniettati di sangue e che gridarono a disfida: *Agli egoismi vostri, o classi dirigenti, noi contrapporremo l’egoismo della classe nostra!*

... [Si pensava] forse [di salvare] una bandiera? ... Forse le immagini, le reliquie dei numi tutelari della Patria? Qualche antica e cara memoria forse? ... Via! diciamolo francamente: sembravamo gente che non avesse altro pensiero, che di mettere in salvo le batterie di cucina!¹²⁷

Ancora una volta a sfatare “la stupida leggenda che il socialismo sia negazione della patria”¹²⁸ sarebbe stato lui, il romantico e passionale Bissolati. Lui, l’apostolo delle masse contadine che aveva tentato, nella ‘capitale della democrazia’,¹²⁹ di accostare sotto la stessa bandiera classe operaia e nazione, non avrebbe esitato a sposare, ancora nel 1915, la causa interventista, nella speranza esaltante che il conflitto europeo, salutato quale ultima guerra d’indipendenza, avrebbe rappresentato, come nel Risorgimento, il terreno della riconciliazione tra la ‘ragion di Stato’ e la religione dell’Umanità.¹³⁰

NOTE

¹ “Corriere cremonese”, 20 marzo 1861.

² Ivi, 1° maggio 1861. Sul giornale cfr. C. CRIPPA, in *Dizionario del Risorgimento nazionale. Dalle origini a Roma capitale. Fatti e persone*, diretto da M. ROSI, I, Milano, Vallardi, 1931, p. 272; A. DORDONI, *Periodici cremonesi dell’800. Il ventennio post-unitario: 1860-1880*, in “Cremona. Rassegna della Camera di commercio industria artigianato e agricoltura”, 9 (1979), 4, pp. 36-38; A. MANDELLI, *Cremona nel Quarantotto*, Cremona, Tipografia della Provincia, 1901, p. 155. Sul suo direttore, G. TAGLIETTI, *Fulvio Cazzaniga (1816-1893)*, in “Cremona. Rassegna della Camera di commercio industria artigianato e agricoltura”, 10 (1980), 4, pp. 42-56. Dello stesso Taglietti si veda ora anche *Il Risorgimento cremonese*, Cremona, Persico, 2010.

³ Insiste sul nesso patriottismo-modernizzazione an-

che in sede locale A. ARISI ROTA, *I professionisti e il Risorgimento*, in *I professionisti a Cremona*, a cura di V. LEONI, M. MORANDI, Cremona, Associazione professionisti della provincia di Cremona, 2011, pp. 24-34.

⁴ E proseguiva la cruda testimonianza citando un episodio cui assistette bambino, negli anni Cinquanta, “ad un pranzo di nozze in campagna in cui, al levar delle mense, il padrone, un grosso affittajuolo, per divertire la brigata si diè a far correre due o tre volte per la vasta aja del suo cascinale a furia di poderose bastonate un povero scemo di pellagroso, il quale contraeva le sue stupide risa, spasimando alle più tremende percosse. Fui portato via di là perché piangevo. Ma quelli che rimasero non bastonarono, ch’io mi sappia, il crudele padrone”: L. RATTI, *Cremona austriaca*, Cremona, P. Fezzi, 1911, p. 46.

⁵ G. MARENGHI, *Monografia agraria dei Comuni di Castelverde e Tredossi (1880)*, Cremona, Athenaeum Cremonense, 1955 (Annali della Biblioteca Governativa e Libreria Civica di Cremona, 6), p. 112.

⁶ *Statuto per la Società cremonese denominata gli Amici dei vecchi poveri*, Cremona, Tip. Ronzi e Signori, 1862 (esemplare in ASCr, Società di mutuo soccorso fra gli operai di Cremona, b. 241, n. 13), p. 5.

⁷ Su tali dissonanze, ricostruite sul lungo periodo, ragiona A. FERRARI, *La malinconia di Cremona*, in *Cremona e il suo territorio*, a cura di G. RUMI, G. MEZZANOTTE, A. COVA, Milano, Cariplo, 1998, pp. 83-106. Più in generale, sulla realtà postunitaria si vedano A. ALVERGNA, *Idee e partiti politici a Cremona nel primo decennio del Regno d'Italia*, tesi di laurea, Università Cattolica del Sacro Cuore di Milano, Facoltà di Magistero, 1948, relatore G. SORANZO (ASCr, Carte Alvergnà, b. 1, fasc. 1); E. SIGNORI, *Politica, economia e società a Cremona nel primo quarantennio postunitario*, in *Ottocento cremonese*, I, *Profilo storico di Cremona e sua provincia. Architettura religiosa*, Cremona, Turris, 1990, pp. 17-35; EADEM, *Cremona liberale e democratica*, in *Cremona e il suo territorio*, cit., pp. 61-82; EADEM, *Vita politica e amministrazione nel quarantennio postunitario*, in *Storia di Cremona. L'Ottocento*, a cura di M. L. BETRI, Azzano San Paolo, Bolis, 2005, pp. 44-83.

⁸ F. ROBOLOTTI, *Cremona e sua provincia*, in *Grande illustrazione del Lombardo-Veneto, ossia Storia delle città, dei borghi, comuni, castelli, ecc. fino ai tempi moderni*, per cura di Cesare Cantù e d'altri letterati, III, Milano, presso Corona e Caimi, 1858, p. 632.

⁹ "Corriere cremonese", 5 gennaio 1861. Cfr. A. COVA, *Cremona e la sua provincia nell'Italia unita*, I, *La storia economica*, Milano, Giuffrè, 1984, pp. 30 ss.

¹⁰ Su Araldi Erizzo si vedano F. SOLDI, *Risorgimento cremonese. 1796-1870*, Cremona, Pizzorni, 1963, in particolare p. 544 e bibliografia a p. 864, nonché F. ARALDI, *Gli Araldi di Casalmaggiore*, Milano, Edistudio, [1988], pp. 82-87. Circa le difficoltà incontrate dal Governo nel corso del primo trentennio unitario in relazione alla nomina del sindaco rimando a M. MORANDI, *Cremona e la battaglia per l'elettività del sindaco*, in *I sindaci del re. 1859-1889*, a cura di E. COLOMBO, Bologna, Il Mulino, 2010, pp. 101-118.

¹¹ A. POLSI, *Città e guarnigioni. Il caso di Cremona e Pisa nella seconda metà dell'800*, in *Esercito e città dall'Unità agli anni Trenta* Atti del Convegno di studi (Perugia, 11-14 maggio 1988), Roma, Ufficio Centrale per i Beni Archivistici, 1989, II, pp. 1193-1209.

¹² M. MORANDI, *Local e nation building nelle targhe degli istituti scolastici postunitari. Un percorso di ricerca*, in *Documenti della scuola tra passato e presente. Problemi ed esperienze di ricerca per un'analisi tipologica delle fonti*, a cura di M. FERRARI, M. MORANDI, Azzano San Paolo, Junior, 2007, p. 48. Due anni dopo, nel 1867, si diffuse addirittura il timore di un declassamento del Regio Istituto a Liceo provinciale: ASCr, CCr, Giunta Municipale, b. 166, fasc. 53.

¹³ "Corriere cremonese", 4 gennaio 1865. Sullo stesso argomento si veda pure il precedente numero del 2 mar-

zo 1861.

¹⁴ Ivi, 10 gennaio 1866. Sul tema si rimanda, più in generale, a E. ROTELLI, *Gli ordinamenti locali della Lombardia preunitaria (1755-1859)*, in "Archivio storico lombardo", 100 (1974), pp. 218-234.

¹⁵ DORDONI, *Periodici cremonesi dell'800*, cit., p. 38.

¹⁶ Nostalgia e delusione furono comunque sentimenti diffusi anche a Cremona. Ne è un esempio, fra i tanti, l'operetta *La posizione*, scritta dal repubblicano ANTONIO BINDA alla vigilia del marzo 1861 per sostenere il fallimento di quasi tutti i partiti (e in particolare del partito d'azione di Mazzini) sul piano politico. Riflessioni analoghe, valevoli più che altro nei termini di un'analisi socio-professionale, sono suggerite ora anche da ARISI ROTA, *I professionisti e il Risorgimento*, cit.

¹⁷ "Corriere cremonese", 4 gennaio 1865.

¹⁸ "La Perseveranza", 9 settembre 1862.

¹⁹ Così il prefetto Giacinto Tholosano nel 1869: R. ROMANELLI, *Il comando impossibile. Stato e società nell'Italia liberale*, Bologna, Il Mulino, 1988, p. 127.

²⁰ Circolare del 5 settembre 1862, citata da SIGNORI, *Vita politica e amministrazione*, cit., p. 58.

²¹ Identico provvedimento subirono Casalmaggiore e Soresina. Qui, in particolare, i sostenitori del Generale organizzarono una manifestazione di protesta, che rischiò di degenerare in una violenta sommossa contro le autorità militari presenti sul luogo: R. CABRINI, *Le vicende di Soresina, dall'invasione francese (1796) alla fondazione della Latteria Soresinese (1900)*, in *Soresina. Ottocento e Novecento*, a cura di R. CABRINI, V. GUAZZONI, Casalmorano, Banca di Credito Cooperativo del Cremonese, 2002, p. 99.

²² ASCr, CCr, Raccolta Risorgimento, b. 14, fasc. 1. Cfr. anche F. CASTAGNIDOLI, *Cremona garibaldina. La politica degli arruolamenti volontari dal 1859 al 1867*, in "Storia in Lombardia", 29 (2009), 3, pp. 15-16.

²³ ASCr, CCr, Raccolta Risorgimento, b. 14, fasc. 4.

²⁴ N. BUSSOLARO, *Giovanni Cadolini e la seconda spedizione alla luce dei documenti inediti dell'Archivio Guastalla (1860)*, in "Bollettino storico cremonese", 16 (1948-1949), p. 174. Sul personaggio si rimanda alla voce di B. DI PORTO in *Dizionario biografico degli italiani*, 16, Roma, Istituto della Enciclopedia Italiana, 1973, pp. 85-88.

²⁵ ASCr, CCr, Raccolta Risorgimento, b. 11, fasc. 1.1, G. Cadolini ad A. Rizzini, Torino, 12 giugno 1861.

²⁶ Ivi, b. 6, fasc. 8.24, S. Bissolati a P. Araldi Erizzo presidente della Commissione cremonese per il monumento a Cavour, Cremona, 17 maggio 1865. Circa il monumento si veda oltre.

²⁷ Su Gaspare Trecchi I. BELLINI, in *Dizionario del Risorgimento nazionale*, cit., IV, Milano 1937, p. 474 ed E. MORENI, *Gaspare Trecchi patriota, soldato, volontario garibaldino (nel centenario della morte)*, in "Strenna dell'ADAF", 1983, pp. 7-64.

²⁸ ASCr, Archivio Trecchi, b. 147, doc. 29/a: Teresa Ghirlanda a Manfredo Alessandro Trecchi, s. l., 20 giugno 1859: "Jeri intesi dire da alcuni Cremonesi ... che, nel caso non si avesse a scegliere un Podestà, nel ceto nobile tu sei il solo a Cremona che possi occupare tal posto,

ad aggradimento generale. Forse Cavour avrà scelto Piero (egli aveva l'aria di crederlo) ma non è l'uomo adattato per cento motivi. A quanto dicevano questi signori cremonesi, Piero ha perduto la sua popolarità, e cento storielle che si raccontano sul conto suo, non le fanno buon letto. Egli avrà probabilmente dei dispiaceri". La Ghirlanda era cognata anche di Araldi Erizzo, avendo sposato il fratello di Teresa Trecchi, moglie di Pietro Araldi Erizzo.

²⁹ F. GERMANI, *Giudizii sul passato e pensieri per l'avvenire dell'amministrazione comunale di Cremona*, Cremona, Tip. Ronzi e Signori, 1862, pp. 41-42. Una valutazione certamente più cauta lo stesso Germani avrebbe espresso più di trent'anni dopo, in un contesto socio-politico radicalmente mutato, davanti alla salma di Luigi Bonati: "Anch'Egli nella sua giovinezza fu audace, perfino congiurato, ma ottenuto il fine principale, voleva che prima di progredire nelle libere istituzioni fosse consolidato l'avvenire della patria e quanto di bene si era ottenuto. Oh giovani ferventi, che alcune volte lanciate con disprezzo questa parola *moderato*, pensate a quanto questi moderati dell'oggi hanno fatto per il loro paese, fate voi altrettanto e poi se vi dà l'animo, ripetete con disprezzo la frase": *Luigi Bonati. XII settembre MDCCCLXXXV*, Cremona, Tip. Interessi cremonesi, 1895, pp. 21-22.

³⁰ M. MERLEAU-PONTY, *Les aventures de la dialectique*, Paris, Gallimard, 1955, p. 37.

³¹ G. GRASSELLI, *Una memoria inedita di Ferrante Aporti sull'educazione del clero*, in "Bollettino storico cremonese", 1 (1931), 2, pp. 25-26, nt. 5. Sulla biblioteca di casa Grasselli, IDEM, *Storia di una mente. Testimonianze del nostro tempo*, Bari, Laterza, 1932, pp. 55-56; per altre biblioteche private si veda U. GUALAZZINI, *Il primo secolo di vita della Banca Popolare di Cremona (1865-1965)*, Cremona, Tip. Cremona Nuova, 1965, pp. 20 ss.

³² Giovanni Cadolini, ad esempio, cita tra i suoi ricordi (*Memorie del Risorgimento dal 1848 al 1862*, Milano, Tip. Cogliati, 1911, p. 26) il caso del padre, colpevole di una sorta di fragilità o debolezza sentimentale di fronte al dovere patriottico, che lo stesso Cadolini lesse quale "dimostrazione di intenso affetto, che in lui stesso doveva fare contrasto col patriottismo onde fu sempre animato".

³³ G. SPADOLINI, *Prefazione* a C. MORANDI, *I partiti politici nella storia d'Italia*, Firenze, Le Monnier, 1963, p. VIII.

³⁴ GUALAZZINI, *Il primo secolo ...*, cit., p. 247.

³⁵ Sulla famiglia Vacchelli rinvio a M. MORANDI, *L'altra faccia della professione. Impegno civile e passioni umanistiche dei professionisti cremonesi dall'Unità al fascismo*, in *I professionisti a Cremona ...*, cit., pp. 35-45. Sul deputato e senatore Pietro Vacchelli cfr. B. LOFFI, *Pietro Vacchelli (1837-1913)*, in "Cremona. Rassegna della Camera di commercio industria artigianato e agricoltura", 12 (1982), 3-4, pp. 49-61.

³⁶ Si tratta dell'esordio dell'atto costitutivo in data 23 agosto 1865, citato da GUALAZZINI, *Il primo secolo ...*, cit., p. 79.

³⁷ Il racconto dei fatti è tratto dal "Corriere cremonese", 5, 9 e 12 aprile 1862, oltre che dalle testimonianze del marchese Manfredo Alessandro Trecchi (ASCr, Archivio Trecchi, b. 142, fasc. 4) e dell'orefece Luigi

Clementi (ASCr, CCr, Raccolta Manoscritti, n. 388, pp. 57-59), ampiamente riprese, tra gli altri, da M. LEVI, *Vecchia Cremona*, prefazione di A. PUERARI, Cremona, La Provincia, 1955, pp. 42-45. Il Generale proveniva da Parma, dov'era stato dal 30 marzo al 2 aprile, data in cui si era trasferito, via Colorno, a Casalmaggiore, soggiornando quindi per due notti presso la villa del marchese Araldi Erizzo a Torre de' Picenardi: E. MORENI, *I rapporti del generale Garibaldi con Cremona e le peripezie del suo monumento*, in "Strenna dell'ADAF", 1982, p. 20, nt. 8. Riguardo al mito di Garibaldi la bibliografia è oltremodo vasta: per un'utile rassegna si rimanda alla nota di L. ROMANIELLO, *Sulle tracce del garibaldinismo a Milano e in Lombardia*, in *Giuseppe Garibaldi. Sulle tracce di un mito al Museo del Risorgimento*, a cura di R. GUERRI, L. ROMANIELLO, Milano, Comune di Milano-Amici del Museo del Risorgimento, 2007, p. 21.

³⁸ A. GIUSSANI, *L'ospitalità ai Principi nel Palazzo Trecchi*, in "Cremona. Rivista mensile illustrata", 9 (1937), 6, pp. 351-386. Sulla tradizionale accoglienza dei Trecchi nel corso dell'Ottocento si veda anche R. BARBIERATO, *1833-1881: balli, accademie e feste musicali a Palazzo Trecchi*, in "Strenna dell'ADAF", 2007, pp. 169-179.

³⁹ Interessante la descrizione dell'incontro data da Bixio: "La singolarità di Cremona è la visita che il Generale ha creduto dover fare al Vescovo il quale mi parve imbarazzato in modo singolare, e tremava di qualche cosa che il Generale ebbe il tatto di non dire – i preti presenti erano contenti – a me che gli osservo attentamente vengono qualche volta per salutarmi: non sono Bixio: è la mia risposta – il Generale avrà le sue buone ragioni per condursi come fa, ma io gli ho classificati: tremanti amici i pochi irconciliabili nemici i più". La citazione è tratta dall'edizione di P. LOMBARDINI, *Contributi alla biografia di sette vescovi di Cremona (1718-1864)*, a cura di U. GUALAZZINI, in "Bollettino storico cremonese", 14 (1944-1945), p. 42, nt. 2. Insieme ad altre scelte giudicate troppo compromettenti, l'episodio fu menzionato nell'ambito del 'processo' istruito a Roma contro il Vescovo dalla Sacra Congregazione del Concilio tra il 1862 e il 1863: G. GOFFI, *L'età risorgimentale: l'episcopato Novasconi (1850-1867)*, in *Diocesi di Cremona*, a cura di A. CAPRIOLI, A. RIMOLDI, L. VACCARO, Brescia, La Scuola, 1998 (Storia religiosa della Lombardia, 6), p. 285. In generale, sull'argomento si veda anche P. SALOMONI, *Pensiero e azione di un Vescovo cremonese nel Risorgimento: Mons. Antonio Novasconi*, in "Bollettino storico cremonese", 19 (1954), pp. 109-114.

⁴⁰ ASCr, Archivio Trecchi, b. 142, fasc. 4.

⁴¹ L'obelisco è raffigurato da Giuseppe Gorra in un celebre dipinto conservato presso il Museo Civico di Cremona: M. MORANDI, in *La Pinacoteca Ala Ponzone. L'Ottocento*, Cinisello Balsamo, Silvana, 2008 (Catalogo delle Collezioni del Museo Civico di Cremona), pp. 195-196.

⁴² In una lettera agli studenti cremonesi, Garibaldi raccomandava: "L'istruzione è pane e indipendenza: anch'io me ne gioiai sulla terra straniera a pormi al disopra dei bisogni della vita. Istruitevi! È dipeso dalla poca istruzio-

ne, se noi più presto non ci siamo uniti in famiglia...": L. CISORIO, *Lo studio cremonese e il Ginnasio pubblico*, III, *Il R. Liceo-Ginnasio 'Daniele Manin': 1859-1927*, in "La Scuola classica di Cremona", 5 (1926), p. 13.

⁴³ C. CRIPPA, in *Dizionario del Risorgimento nazionale*, cit., II, Milano 1930, pp. 297-298.

⁴⁴ Parole rivolte ad alcuni garibaldini la stessa domenica 6 aprile, come riportato da CLEMENTI, in ASCr, CCr, Raccolta Manoscritti, n. 388, p. 59. Analogo discorso fu pronunciato a Casalmaggiore: "Corriere cremonese", 5 e 9 aprile 1862. Si veda anche la lettera a Cadolini da Rezzato, 25-26 aprile 1862, in ASCr, CCr, Raccolta Risorgimento, b. 3, fasc. 8.

⁴⁵ "Corriere cremonese", 26 aprile 1865. Nel ricostruire il DNA del Risorgimento, Giuseppe Monsagrati ricorda addirittura la frase di un ultramoderato come Ruggiero Bonghi, secondo cui, dopo quanto accaduto nel 1859-1861, ogni italiano aveva "un granellino di rivoluzione in corpo": come dire che "la legalità e la legittimità erano quelle conferite dal compimento dell'unità nazionale, non solo dal corretto e regolare svolgimento della vita delle istituzioni". G. MONSAGRATI, *Garibaldi e il DNA risorgimentale*, in *Garibaldi, Pavia e Palermo. L'Italia in cammino*. Atti del Convegno di studi per il bicentenario della nascita di Giuseppe Garibaldi (Pavia, 23 ottobre 2007), a cura di A. ARISI ROTA, M. TESORO, Como-Pavia, Ibis, 2008, p. 41.

⁴⁶ "Corriere cremonese", 26 aprile 1865. Sull'esperienza in Italia, G. PÉCOUT, *La nascita delle società di tiro nell'Italia del Risorgimento, 1861-1865: fra volontariato e apprendistato civico*, in "Dimensioni e problemi della ricerca storica", 1992, 1, pp. 89-115. Bersagli più o meno originali e improvvisati furono allestiti anche da privati, come ricorda Gualazzini a proposito del ben più anziano amico di famiglia Giuseppe Cerioli, uso a sparare, anche a distanza di molti anni, ad una stampa raffigurante l'imperatore Francesco Giuseppe: ANIENSIS [U. GUALAZZINI], *Ceriulet*, in "Strenna dell'ADAF", 1966, pp. 17-19.

⁴⁷ "Corriere cremonese", 26 aprile 1865. Cfr. *Statuto della Società dei Carabinieri Cremonesi*, Cremona, Tip. Feraboli, 1862, in ASCr, Comune di Cremona, Raccolta Risorgimento, b. 3, fasc. 9. Nell'estate del 1863 funzionavano i Tiri di Cremona, Casalmaggiore, Soresina, Castelleone, Pizzighettone, Pieve San Giacomo, Cicognolo, Grumello, Annicco, Crema, Calvatone, Bozzolo, Gazzuolo, Castellucchio, Marcaria, Rodigo e Commessaggio (questi ultimi ora in provincia di Mantova), cui si aggiunse Romanengo nel maggio 1864: ALVERGNA, *Idee e partiti politici a Cremona ...*, cit., p. 48.

⁴⁸ GUALAZZINI, *Il primo secolo ...*, cit., p. 58. Sulla Società operaia, *Associazione generale di mutuo soccorso fra gli operai di Cremona. Feste cinquantenarie 1862-1912*, Cremona, Tip. Cooperativa Operaia, 1912 e G. FIAMENI, *Origini e vicende dell'associazione di mutuo soccorso tra gli operai di Cremona (1862-1892)*, in "Ricerche. Istituto cremonese per la Storia del Movimento di Liberazione", 1 (1983), pp. 35-56.

⁴⁹ L. BRIGUGLIO, *Giuseppe Garibaldi e le origini del movimento operaio italiano*, in *Giuseppe Garibaldi e le ori-*

gini del movimento operaio italiano (1860-82), a cura di R. GIUSTI, s. l., [1984] (Atti e memorie. Museo del Risorgimento di Mantova, 19), in particolare p. 81. Così si rivolgeva il generale da Pisa il 16 novembre successivo ai "nobili operai Cremonesi": "Onore a voi che additate agli Italiani il loro dovere, la via da percorrere per giungere alla salvezza d'Italia. ... Ricordate che dal lavoro nasce la virtù. Dal lavoro la libertà. Perseverate nei santi vostri propositi. Lavorando, amandovi l'un l'altro salverete l'Italia": ASCr, Società di Mutuo Soccorso fra gli operai di Cremona, b. 1.

⁵⁰ ASCr, Istituzioni pubbliche di assistenza e beneficenza, Istituto bambini lattanti e slattati, b. 3; *Associazione generale di Mutuo Soccorso fra gli operai ...*, cit., p. 6.

⁵¹ E. ZANONI, M. BARDELLI, G. CHIAPPANI, R. ANTONIAZZI, *Ottant'anni di lotte del movimento sindacale cremonese (1893-1973)*, Cremona, Camera Confederale del Lavoro, 1974, pp. 27-30.

⁵² GUALAZZINI, *Il primo secolo ...*, cit., p. 58. Sull'argomento, *Associazione operaia femminile di mutuo soccorso di Cremona. Festa cinquantenaria 1863-1913*, Cremona, Tip. G. Mandelli, 1914.

⁵³ SOLDI, *Risorgimento cremonese*, cit., p. 646.

⁵⁴ L'episodio, raccontato da A. MANDELLI, *Per la liberazione di Roma*, Cremona, P. Fezzi, 1910, pp. 175-184, è ripreso da E. SANTORO, *Cent'anni fa Garibaldi a Cremona*, in "La Provincia", 22 aprile 1967, p. 3. Il 22 aprile 1867 il cremonese Angelo Motta, uno di quegli "inventori e scopritori da manicomio" che si era persuaso di aver scoperto la metallizzazione dei corpi organici (A. G. BIANCHI, in "La Lettura. Rivista mensile del Corriere della Sera", febbraio 1904, p. 134), realizzò a San Fiorano la galvanizzazione della mano destra di Garibaldi, oggi conservata al Museo Civico. Sul personaggio si veda ASCr, Comune di Cremona, Raccolta Manoscritti, n. 205, *Memorie intorno al metallizzatore prof. Angelo Motta raccolte dal prof. Pizzi*.

⁵⁵ Così Stefano Bissolati a Napoleone III, ringraziandolo dell'invio del primo tomo della sua *Histoire de Jules César*: "La teoria degli uomini provvidenziali a cui devono i popoli obbedire io non la accetto per vera né per giusta, ma è indubitato che adesso nella vigorosa e temuta vostra mano stanno le file di gran parte della civiltà del mondo. Valetene; ambendo solo la gratitudine delle nazioni assicurate nelle franchigie di che sono in diritto per legge di natura e di storia": "Corriere cremonese", 27 maggio 1865.

⁵⁶ Il brano, così come il discorso di Fecit citato oltre, è riportato da MANDELLI, *Per la liberazione di Roma*, cit., pp. 185-190. Sull'atteggiamento scienziista dei 'liberi pensatori' cremonesi nel campo dell'istruzione popolare rinvio a M. MORANDI, *Una battaglia nel nome del progresso: istruzione popolare e divulgazione scientifica a Cremona in epoca postunitaria*, in "Per dissipare le loro tenebre ed errori...". *Strumenti, modi, ragioni della formazione scientifica nelle scuole di Cremona tra età moderna e contemporanea: il Liceo Ginnasio 'D. Manin', il Seminario Vescovile, l'Istituto Tecnico 'P. Vacchelli'*, a cura di A. BELLARDI, L. FALOMO, M. FERRARI, Cremona, Fantigrafica, 2009, pp. 149-161. All'educazione femminile aveva invece dedicato tra gli altri la propria attenzione, negli anni Cinquanta,

il giornale d'ispirazione mazziniana "La Donna", diretto dal cremonese Angelo Bargoni, futuro ministro dell'Istruzione Pubblica: F. POGGI, in *Dizionario del Risorgimento nazionale*, cit., I, pp. 333-334.

⁵⁷ S. BISSOLATI, *Orazione letta al palazzo comunale collocandosi il bronzo di monumento a XXVII cremonesi caduti in guerra*, Cremona, Tip. Ronzi e Signori, [1864], pp. 6, 8. E più oltre proseguiva, commendando i fatti del 1849: "A tutti gli italiani fe' ribrezzo che un Sacerdote del Cristo montasse sopra colli di cadaveri per mettersi in capo diadema di Principe" (p. 19). Dello stesso autore cfr. anche l'*Invocazione d'anatema a Pio IX per la strage, in suo nome fatta, dei Perugini nel Giugno del 1859*, in IDEM, *Esposizione di una coscienza* (1864), a cura e con introduzione di A. D. GOTTARELLI, prefazione di E. A. ALBERTONI, Milano, Giuffrè, 1997, pp. 191-194.

⁵⁸ "Corriere cremonese", 29 maggio 1867.

⁵⁹ Ivi, 12 agosto 1865. Il corsivo è mio.

⁶⁰ C. BELLÒ, *Geremia Bonomelli vescovo di povera santa Chiesa*, Brescia, Queriniana, 1975, pp. 23, 22. Sull'episcopato di Novasconi si rimanda a GOFFI, *L'età risorgimentale*, cit.

⁶¹ A. FERRARI, *Giuseppe Cappi*, Roma, Civitas, 1977, p. 8, nt. 15. Sulle tribolate vicende della Chiesa cremonese nel corso del XIX secolo cfr., da ultimo, P. VISMARA, *La Chiesa di Cremona nell'Ottocento*, in *Storia di Cremona. L'Ottocento*, cit., pp. 146-177.

⁶² La cui matrice – va tuttavia precisato – non era "certo il teocratico Gioberti del *Primato* ma il polemistia in odore d'eresia, l'acerrimo nemico dei Gesuiti, al cui proposito, in occasione di una sua visita a Cremona nel maggio del 1848 Stefano Bissolati parlò di 'filosofo del cristiano progresso': FERRARI, *Giuseppe Cappi*, cit., p. 8.

⁶³ Cfr. M. CATTAGNI, U. GUALAZZINI, *Appunti sulle relazioni cremonesi di Antonio Rosmini*, in "Bollettino storico cremonese", 14 (1944-1945), pp. 121-144.

⁶⁴ Cfr. G. PEREGO, *Un ministero "tutto spirituale". La teologia del ministero ordinato nel giansenismo lombardo tra illuminismo e liberalismo (1755-1855)*, Roma, Pontificio Seminario Lombardo, 1997.

⁶⁵ G. GALLINA, *Il vicariato Tosi (1867-1871) e la crisi del clero cremonese: preti "retrivi", preti "liberali" e preti "apostati"*, in *Diocesi di Cremona*, cit., p. 305.

⁶⁶ Ivi, p. 304.

⁶⁷ BISSOLATI, *Esposizione di una coscienza* ..., cit., p. 89. Sull'autore, A. D. GOTTARELLI, *I tormenti di una coscienza: Stefano Bissolati (1823-1898)*, in *Una città nella storia dell'Italia unita. Classe politica e ideologie in Cremona nel cinquantennio 1875-1925*, a cura di F. INVERNICI, prefazione di E. A. ALBERTONI, Cremona, Biblioteca Statale, 1986 (Annali della Biblioteca Statale e Libreria Civica di Cremona, 36/2), pp. 99-126. Circa le posizioni filosofiche del bibliotecario cremonese si veda il discorso dello stesso Bissolati *Intorno allo scietticismo*, a premessa della traduzione delle *Istituzioni pirroniane* di Sesto Empirico (Imola, Tip. Galeati, 1870).

⁶⁸ M. MORANDI, *Pietro Fecit e la divulgazione scientifica nelle campagne*, in "La Scuola classica di Cremona", 2005, pp. 373-384.

⁶⁹ ASCr, CCr, Raccolta Manoscritti, n. 293, C. Soldi a P. Araldi Erizzo, Cremona, 8 agosto 1873.

⁷⁰ "Se la fede nel sacerdote languiva, ed anzi a mano a mano che questa veniva restringendosi ai puri dommi di un deismo metafisico e della immortalità dello spirito, il cuore di quei leviti, nudrito di ben altre meditazioni e di una coltura ben diversa dalla seminarile, s'elevava dagli angusti confini d'una carità teologica e precettistica a nuovi orizzonti, in cui la carità dell'evangelo si confondeva coll'umanesimo, consapevole di tutti i problemi del secolo": A. GHISLERI, *Ai maestri e alle maestre della Lega fra gl'insegnanti della città e provincia di Cremona*, prefazione a C. SOLDI, *Ricordi educativi scelti e dedicati ai maestri e alle maestre cremonesi*, Cremona, Tip. Interessi cremonesi, 1898, p. III.

⁷¹ G. BONOMELLI, *Note della Visita Pastorale alla Diocesi di Cremona. 1872-1879*, a cura di G. ASTORI, Cremona, Biblioteca Statale, 1965 (Annali della Biblioteca Governativa e Libreria Civica di Cremona, 16). Inoltre, *Memorie di un parroco cremonese. Dal diario di don Gioachino Bonvicini*, a cura di A. FAPPANI, Milano, SugarCo, 1975, p. 24.

⁷² Succedeva a Carlo Ercole Colla, direttore e proprietario dell'austriacante "Gazzetta della Provincia di Cremona": cfr. V. CARINI DAINOTTI, *La Biblioteca Governativa nella storia della cultura cremonese*, Cremona, R. Deputazione di Storia Patria, 1946, pp. 107-129. Il testo della mozione con la quale la Municipalità faceva voti, fin dall'ottobre del 1859, perché l'incarico fosse ricoperto dal sacerdote cremonese è in ASCr, CCr, Congregazione municipale, b. 312.

⁷³ G. CELLA, *Stefano Bissolati direttore della Scuola Tecnica di Cremona (1868-1875)*, in "La Scuola classica di Cremona", 2008, pp. 171-187.

⁷⁴ M. PISERI, *Ferrante Aporti nella tradizione educativa lombarda ed europea*, Brescia, La Scuola, 2008, p. 91. Per un ampio affresco sulla scuola a Cremona prima e dopo l'Unità si veda M. FERRARI, *La scuola e l'istruzione: problemi, momenti, figure*, in *Storia di Cremona. L'Ottocento*, cit., pp. 204-249.

⁷⁵ GHISLERI, *Ai maestri e alle maestre* ..., cit., pp. VII-VIII. Tra gli altri, si consideri inoltre il giudizio espresso dal repubblicano Giulio Andrea Belloni, discepolo di Ghisleri: "A Cremona, in quegli anni, aveva grande rilievo morale uno di quei sacerdoti di Cristo che la posizione controrivoluzionaria assunta dalla Curia nei confronti del Risorgimento aveva spinto a deporre la tonaca ... Chi era questo Soldi? Poca cosa nella Storia Universale: gran cosa nella storia di un'anima" (citazione da D. GAMBINO, *Dalla "Gazzetta degli Studenti" allo "Studente": la giovinezza di Arcangelo Ghisleri*, tesi di laurea, Università degli Studi di Pisa, Facoltà di Scienze politiche, a. a. 1998-1999, relatore R. P. Coppini, capitolo 1, nt. 6). Sul personaggio cfr. le *Noterelle biografiche* dell'amico D. BERGAMASCHI, in *Ricordi educativi*, cit., pp. XIX-XXII, oltre a SOLDI, *Risorgimento cremonese*, cit., p. 728.

⁷⁶ *Aporti e gli asili cremonesi nell'Ottocento*. Catalogo della mostra documentaria (Cremona, 20 febbraio-6 marzo 2009), a cura di A. BELLARDI, M. MORANDI,

Cremona, Archivio di Stato, 2009, n. 12, p. 13 (ASCr, Asili infantili, b. 33, fasc. 125). Su Soldi interprete e successore di Aporti rimando al mio *Immagini, parole e cose nelle scuole dell'infanzia tardottocentesche*, in M. FERRARI, M. MORANDI, E. PLATÉ, *Lezioni di cose, lezioni di immagini. Studi di caso e percorsi di riflessione sulla scuola italiana tra XIX e XXI secolo*, Azzano San Paolo, Junior, 2011, pp. 27-42.

⁷⁷ GHISLERI, *Ai maestri e alle maestre ...*, cit., p. XII.

⁷⁸ MORANDI, *Una battaglia nel nome del progresso ...*, cit., p. 152.

⁷⁹ Sull'abate di San Martino, C. SIDERI, *Ferrante Aporti. Sacerdote, italiano, educatore*, Milano, F. Angeli, 1999.

⁸⁰ ASCr, CCr, Carteggio 1868-1946, b. 1456, fasc. 7.

⁸¹ Sul personaggio cfr. *Alla memoria del cavaliere Francesco Robolotti*, a cura del MUNICIPIO DI CREMONA, Cremona, Feraboli, 1885 e C. VIGNATI, *Commemorazione di Francesco Robolotti*, Torino, Stamperia Reale della Ditta G. B. Paravia e C., 1886 (estratto da "Miscellanea di storia italiana", s. II, 10); inoltre, M. L. BETRI, *Una fonte per la storia sociale della medicina: le carte Robolotti presso l'Archivio di Stato e la Biblioteca Statale di Cremona*, in "Società e storia", 1 (1978), 3, pp. 609-614; E. BRICCHI PICCIONI, *Le carte Robolotti presso la Biblioteca di Cremona*, in "Studi e bibliografie", 5, Cremona 1996 (Annali della Biblioteca Statale e Libreria Civica di Cremona, 45), pp. 63-110; F. RIGHI, *Francesco Robolotti, medico e storico insigne, archeologo, patriota*, in "La Scuola classica di Cremona", 1997, pp. 249-288, riedito in IDEM, *Profili di ogni tempo*, Cremona, Fantigrafica, 2001, pp. 79-112.

⁸² Cfr. Luigi Bonati ..., cit. e C. CRIPPA, in *Dizionario del Risorgimento nazionale*, cit., II, p. 349.

⁸³ Sulla questione si veda, in generale, C. BETTI, *La religione a scuola tra obbligo e facoltatività*, Firenze, Manzuoli, 1989. Per Cremona rinvio invece a M. MORANDI, *L'istruzione elementare a Cremona e a Pavia nella seconda metà dell'Ottocento*, in "Storia Amministrazione Costituzione", 17 (2009), pp. 155-202, in particolare pp. 170 ss.

⁸⁴ Lo dimostrano, ad esempio, le parole di Costantino Soldi ("Spesse volte l'alunno recita per forza e con segni di noia quanto in famiglia od in Chiesa avrebbe imparato per amore e con piacere. Bisogna non aver mai assistito ad una lezione di catechismo in una scuola primaria per credere che quel duro esercizio di mandare a memoria formule astruse od inintelligibili valga a produrre nel cuore de' giovanetti sentimenti religiosi": "Corriere cremonese", 9 settembre 1868, ripreso in *Ricordi educativi ...*, cit., p. 17). Del resto, a Ravenna proprio nel 1870 il provveditore agli studi Ciro Goiorani aveva denunciato al Ministero che "la più parte dei maestri urbani, e, in Romagna, anco de' maestri rurali, non credono più né al catechismo né alla storia sacra. Queste cose (essi dicono o fanno capire agli alunni) noi ve le insegniamo perché ci siamo obbligati: se le volete credere, bene, se non le volete credere, meglio": C. GOIORANI, *La mia dimissione ossia L'abolizione dell'insegnamento religioso dogmatico e catechistico nelle scuole elementari pubbliche e la libertà delle opinioni nei Consigli provinciali scolastici*, Ravenna, Stamperia nazionale, 1870, p. 7.

⁸⁵ ASCr, CCr, Giunta Municipale, b. 162, fasc. 14.

⁸⁶ Ivi, fasc. 15, estratto di verbale della seduta della Giunta municipale in data 19 ottobre 1864. Cfr. anche il tenore dell'unita lettera dell'assessore Mina Bolzesi alla Giunta datata 17 ottobre precedente: "Che se coll'escludere tal pratica hassi di mira di dare ascolto ai lamenti di pochi maestri e di dare loro maggior libertà ne' giorni festivi osservo che dal momento che hanno obbligo di assistere i ragazzi nelle funzioni parrocchiali levare la messa sarebbe avvantaggiare la loro libertà d'un solo quarto d'ora dappoiché dovrebbero recarsi in chiesa per l'assistenza durante l'istruzione evangelica".

⁸⁷ ASCr, CCr, Verballi consiliari, 1869-1870, seduta del 26 maggio 1870, p. 141.

⁸⁸ Cfr., ad esempio, "Corriere cremonese", 11 novembre 1865: "La questione di S. Domenico e la questione di Roma sono due sorelle gemelle". Tra i fatti curiosi riportati dal Clementi (ASCr, CCr, Raccolta Manoscritti, n. 389, p. 36) vi è la notizia di un pavone trovato sotto la pagoda di piazza Roma il 13 dicembre 1877 con la scritta: "Chi distrusse ogni avanzo d'Inquisizione | si pavoneggi come questo pavone: | al Comune vien donato in onore di chi | la distruzione ha votato: | non vi spaventi la sua voce, non sarà quella | del gufo si barbaro e atroce: | o voi che lo ammirate | vi prego non l'offendiate: | chi le farà del male | certo sarà un clericale".

⁸⁹ SIGNORI, *Politica, economia e società ...*, cit., p. 30; ed anche EADEM, *Vita politica e amministrazione ...*, cit., pp. 63-64. Più nello specifico, A. CAVALCABÒ, *Come sorse il giardino di piazza Roma (1871-1881)*, Cremona, Cremona Nuova, 1938 e, per quanto eccessivamente cauto a leggere la vicenda in termini politici, E. SANTORO, *La basilica di S. Domenico. Storia della sua demolizione (1859-1879)*, Cremona, Camera di commercio industria artigianato e agricoltura, 1968. Per un'analisi urbanistica, L. RONCAI, *Le trasformazioni del contesto urbano*, in *Il Filo. Società Filodrammatica Cremonese. 1801-2001*, a cura di C. BERTINELLI SPOTTI, Cremona, Cremonabooks, 2001, pp. 295-297.

⁹⁰ I. INSOLERA, *Alcune considerazioni sulla "nuova borghesia" e la formazione della città moderna*, in *Istituzioni e borghesie locali nell'Italia liberale*, a cura di M. BIGARAN, Milano, F. Angeli, 1986, pp. 295-307.

⁹¹ "Corriere cremonese", 28 agosto 1869. Sul significato complessivo delle scelte onomastiche e delle altre strategie di ridenominazione dello spazio urbano rinvio a M. MORANDI, *Garibaldi, Virgilio e il violino. La costruzione dell'identità locale a Cremona e Mantova dall'Unità al primo Novecento*, Milano, F. Angeli, 2009, pp. 99-114.

⁹² L'espressione è di SIGNORI, *Vita politica e amministrazione ...*, cit., p. 65.

⁹³ "Papà Bonsenso", 7 luglio 1877.

⁹⁴ Ivi, 17 ottobre 1877.

⁹⁵ Lo dimostra il rifiuto da parte della Società Filodrammatica di accordare all'Associazione l'uso del teatro sociale per alcune pubbliche letture da tenersi la domenica pomeriggio: C. BERTINELLI SPOTTI, *Il Filo si racconta*, in *Il Filo*, cit., p. 67.

⁹⁶ "Papà Bonsenso", 4 agosto 1877.

⁹⁷ DORDONI, *Periodici cremonesi dell'800*, cit., p. 40. Sul foglio, e in particolare sulla pedagogia del repubblicano Ghisleri così come emerge dalle sue colonne, si veda anche G. BAGAROZZA, *Scuola e libertà in Arcangelo Ghisleri. La rivista cremonese "Papà Bonsenso" (1875-1882)*, tesi di laurea, Università degli Studi di Pavia, Facoltà di Scienze politiche, a. a. 2000-2001, relatore M. TESORO.

⁹⁸ Il quale, cattolico, scriveva nell' "Annuario necrologico di Cremona" del 1874: "Non è verità e carità, basi dell'Evangelo, ciò che dichiarano i giornali clericali, che la cremazione è un atto barbaro, inumano, ereticale, contrario alle leggi e costumanze della chiesa e del sentimento cattolico, invenzione dell'empietà presente e de' moderni fracassoni. La è una risposta laica e patria, di progresso nella civiltà de' costumi e nella scienza, ciò basta perché debba essere aborrita, maledetta, scomunicata": cfr. BRICCHI PICCIONI, *Le carte Robolotti ...*, cit., p. 66.

⁹⁹ ASCr, CCr, Raccolta Manoscritti, n. 154.

¹⁰⁰ A. MANDELLI, *Cremona e la cremazione*, Cremona, Tipografia Sociale, 1883.

¹⁰¹ "Corriere cremonese", 21 marzo 1868. Dell'interesse mostrato dal Comune di Cremona per le proprie carte più antiche dà conto V. LEONI nell'*Introduzione a Inventario dell'archivio storico del Comune di Cremona. Sezione di Antico Regime (secc. XV-XVIII)*, a cura di V. LEONI, Milano, Unicopli, 2009, pp. XIV ss.

¹⁰² Dell'argomento affrontato nel paragrafo tratto ampiamente in MORANDI, *Garibaldi, Virgilio e il violino*, cit.

¹⁰³ "Corriere cremonese", 11 novembre 1865.

¹⁰⁴ Cfr. I. PORCIANI, *Il medioevo nella costruzione dell'Italia unita: la proposta di un mito*, in *Italia e Germania. Immagini, modelli, miti fra due popoli nell'Ottocento: il Medioevo*, a cura di R. ELZE, P. SCHIERA, Bologna, Il Mulino, 1988, pp. 163-191; R. BORDONE, *Lo specchio di Shalott. L'invenzione del Medioevo nella cultura dell'Ottocento*, Napoli, Liguori, 1993; S. SOLDANI, *Il Medioevo del Risorgimento nello specchio della nazione*, in *Arti e storia nel Medioevo*, a cura di E. CASTELNUOVO, G. SERGI, IV, *Il Medioevo al passato e al presente*, Torino, Einaudi, 2004, pp. 149-186.

¹⁰⁵ "Corriere cremonese", 13 marzo 1861.

¹⁰⁶ ROBOLOTTI, *Cremona e sua provincia*, cit., p. 434.

¹⁰⁷ "Corriere cremonese", 18 agosto 1869.

¹⁰⁸ Ivi, 28 gennaio 1865. Certamente meno critico il socio Giorgio Sommi Picenardi, il quale ricordava, tra i primi provvedimenti della Patriottica, l'offerta di 250 lire a vantaggio del Comitato di sussidio per l'emigrazione veneta: G. SOMMI PICENARDI, *La Società Filarmonica di Cremona (1816-1859)*, Cremona, Tipografia della Provincia, 1897, p. 47. Sulla Filarmonica cfr. anche, più recentemente, L. SIRCH, *Le filarmoniche di Cremona: statuti, protagonisti, repertori e archivi*, in *Accademie e società filarmoniche. Organizzazione, cultura e attività dei filarmonici nell'Italia dell'Ottocento*, a cura di A. CARLINI, Trento, Provincia Autonoma di Trento, 1998 (Quaderni dell'Archivio delle Società filarmoniche italiane, 1), pp. 193-218.

¹⁰⁹ BISSOLATI, *Orazione ...*, cit., p. 5.

¹¹⁰ Nello stesso anno il Consiglio provinciale deliberava di collocare in ogni comune lapidi commemorative in me-

moria dei caduti nelle guerre per l'indipendenza e l'unificazione nazionale: ASCr, Provincia di Cremona, parte I, b. 92, fasc. 1.

¹¹¹ "Presso alla lapida che commemora i caduti per la Patria e gli eroi dell'azione, e' ci fie grato vedere in simbolica vicinanza designarsi l'effigie dell'eroe del pensiero, come per dire all'estraneo che visiti questi luoghi: l'Italia ora s'afferma, ella si intende, poiché dovunque, e fin nei monumenti accoppia il senno al valore, il sacrificio all'accorgimento, ne' monumenti dico, che sono la più concreta estrinsecazione della vita d'un popolo": E. LOMBARDI, in *Pel sesto Centenario di Dante e per l'inaugurazione di un monumento a Cavour in Cremona*, Cremona, Tip. Ronzi e Signori, 1865, p. 5. Sulla rimozione del manufatto, a favore della quale s'era espressa da subito l'opinione pubblica, insoddisfatta dello scarso risultato artistico (al punto che un'anonima mano sarebbe addirittura arrivata a sfregiare, in segno di protesta, uno dei putti ornanti il piedistallo) si veda ASCr, CCr, Carteggio 1868-1946, b. 1809. La statua di Vittorio Emanuele II, dapprima collocata in piazza Cavour (oggi Stradivari) e successivamente trasferita in piazza Castello, risale invece al 1880: M. MORANDI, *Il monumento a Vittorio Emanuele II*, in "Strenna dell'ADAF", 1996, pp. 84-89. Sei anni dopo fu la volta del monumento a Garibaldi nell'omonima piazza davanti al palazzo Cittanova, poi spostato in piazza della stazione, dove ancora si trova: MORENI, *I rapporti del generale Garibaldi con Cremona*, cit. Un busto a Mazzini, a completamento ideale del classico quartetto dei 'padri della patria', fu inaugurato infine nei giardini di piazza Roma solo nel giugno 2006.

¹¹² *Società dei reduci dalle patrie battaglie in Cremona. Movimento sociale dalla sua fondazione al 15 agosto 1909 e discorso di Luigi Ratti per la commemorazione del XXX anniversario dalla fondazione della Società, solennizzato il XX Settembre 1909 nel Politeama Verdi di Cremona*, Cremona, Tipografia Sociale, 1909. Il sodalizio, di cui l'Archivio di Stato di Cremona conserva le carte, fu sciolto il 5 maggio 1928.

¹¹³ Ivi, p. 59. Considerata la perdita dell'archivio dei Veterani, non ci è dato sapere con esattezza quale fosse la distanza politica coi Reduci. L'affermazione in base alla quale l'orientamento dei Veterani era in generale monarchico e costituzionale (cfr. G. ISOLA, *Un luogo d'incontro fra esercito e paese: le associazioni dei veterani del Risorgimento (1861-1911)*, in *Esercito e città*, cit., I, pp. 499-519; *Con la guerra nella memoria. Reduci, superstiti e veterani nell'Italia liberale*, a cura di A. PRETI, F. TAROZZI, numero monografico del "Bollettino del Museo del Risorgimento. Bologna", 39, 1994; L. DODI, *Memoria del Risorgimento e politica a Milano: le associazioni dei reduci e dei veterani*, in *Rileggere l'Ottocento. Risorgimento e nazione*, a cura di M. L. BETRI, Torino, Carocci, 2010, pp. 289-312, con bibliografia) va messa, a Cremona, quanto meno in discussione, essendo documentato, nel 1898, il passaggio volontario dalla Società dei reduci a quella dei veterani di una delle figure più autorevoli del gruppo repubblicano locale: l'avvocato Cesare Boschi, volontario nel 1848. ASCr, Società dei reduci dalle patrie battaglie,

reg. 1, n. 838.

¹¹⁴ *Società veterani cremonesi 1848-70. Statuto e regolamento del 1910*, Cremona, 1910.

¹¹⁵ Valgono anche per Cremona le osservazioni di Roberto Balzani sul caso imolese, per cui si veda R. BALZANI, *Una nazionalizzazione debole*, in *Imola, il comune, le piazze*, a cura di M. MONTANARI, T. LAZZARI, Imola, La Mandragora, 2003, p. 340.

¹¹⁶ "Zanen", 7 giugno 1891.

¹¹⁷ R. BALZANI, *Nati troppo tardi. Illusioni e frustrazioni dei giovani del post-Risorgimento*, in *Il mondo giovanile in Italia tra Ottocento e Novecento*, a cura di A. VARNI, Bologna, Il Mulino, 1998, pp. 69-85.

¹¹⁸ ASCr, CCr, Verbalì consiliari, 1882, seduta del 3 giugno, pp. 49-50. Fu lo stesso Bissolati a rappresentare Cremona ai funerali del generale a Caprera: ASCr, CCr, Carteggio 1868-1946, b. 1805.

¹¹⁹ Cfr. *La scapigliatura democratica. Carteggi di Arcangelo Ghisleri: 1875-1890*, a cura di P. C. MASINI, Milano, Feltrinelli, 1961; A. BENINI, *Vita e tempi di Arcangelo Ghisleri (1855-1938)*, Manduria, Lacaita, 1975; M. PUNZO, *Significato e dialettica del sodalizio cremonese tra Filippo Turati e Leonida Bissolati*, in *Una città nella storia dell'Italia unita*, cit., pp. 215-239. Sull'antinomia tra vecchio e nuovo in Ghisleri, G. P. FOINA, *La formazione del pensiero politico di Arcangelo Ghisleri (1855-1938)*, ivi, pp. 175-177.

¹²⁰ MANDELLI, *Per la liberazione di Roma*, cit., p. 5. Ancora, racconta Gualazzini andando con la memoria alla generazione degli ultimi volontari: "Mio nonno, nato neppure sedici anni prima, non aveva l'età minima per essere inquadrato fra i volontari. Rimase clandestino per circa un mese, poi, scoperto, venne rinviato a casa con il foglio di via obbligatorio, carico soltanto di ... parassiti e con il timore di incorrere nei rimproveri dei genitori e degli insegnanti. Quando fu a casa, tale fu la gioia di rivederlo che babbo e mamma lo perdonarono. Quanto alla scuola il suo ritorno fu sgradito. Dell'ultimo anno dell'Istituto [tecnico] egli era l'unico alunno, che non si fosse arruolato. Infatti era il più giovane della classe. E non finì l'anno, perché i professori non vollero far lezione solo per lui": ANIENSIS, *Ceriulet*, cit., p. 17.

¹²¹ "Il Preludio", 15 aprile 1876, citato da U. ALFASSIO

GRIMALDI, G. BOZZETTI, *Bissolati*, prefazione di B. CRAXI, Milano, Rizzoli, 1983, p. 14. Per una biografia del politico socialista cfr. anche, da ultimo, *Leonida Bissolati. Un riformista nell'Italia liberale*, a cura di M. DEGL'INNOCENTI, Manduria-Bari-Roma, Lacaita, 2008.

¹²² G. CREMONESI, *Voci e moniti della vecchia Italia. Dalla democrazia di Ettore Sacchi alla signoria di Roberto Farinacci*, prefazione di A. GALLETTI, Cremona, Cremona Nuova, 1946, p. 64.

¹²³ F. SUPERTI, *Pieve d'Olmi-Cremona. Mani povere e solidali. Un esempio di solidarietà popolare nell'800 cremonese*, Cremona, s. e., 1998, p. 16. Sul fenomeno provinciale cfr. M. L. BETRI, *La «boi!» nel Cremonese*, in "Storia in Lombardia", 1984, 3, pp. 31-50 e G. CRAINZ, *Padania. Il mondo dei braccianti dall'Ottocento alla fuga dalle campagne*, Roma, Donzelli, 1994, pp. 51-68.

¹²⁴ ACS, Ministero dell'Interno, Rapporti dei prefetti 1882-1894, b. 8, fasc. 22, anno 1882, c. 5r.

¹²⁵ Sul valore periodizzante degli anni Ottanta cfr. M. BAIONI, *Risorgimento conteso. Memorie e usi pubblici nell'Italia contemporanea*, Reggio Emilia, Diabasis, 2009.

¹²⁶ L. RATTI, *Gli ideali di G. Garibaldi e i partiti politici liberali*, Cremona, Tipografia Sociale, 1887, p. 25.

¹²⁷ Ivi, pp. 22-23.

¹²⁸ F. RUBBIANI, *Il pensiero politico di Leonida Bissolati*, Firenze, Battistelli, 1921, p. 115. Inoltre, cfr. A. RIOSA, *Socialismo e nazione in Bissolati di fronte alla questione dell'irredentismo*, in *Leonida Bissolati ...*, cit., pp. 99-115.

¹²⁹ Per il significato dell'espressione rimando al mio *La capitale della democrazia. Amministrazione e politica a Cremona tra età crispina e età giolittiana (1889-1914)*, in "Bollettino storico cremonese", n. s., 11 (2004), pp. 115-222.

¹³⁰ D. COFRANCESCO, *Democrazia, socialismo e nazionalizzazione delle masse nell'esperienza politica di Leonida Bissolati (1857-1920)*, in *Una città nella storia dell'Italia unita*, cit., p. 264. Sulla memoria del Risorgimento coltivata dall'interventismo cremonese dei seguaci 'degeneri' di Bissolati, Farinacci in testa, C. BALDOLI, *Bissolati immaginario. Le origini del fascismo cremonese. Dal socialismo riformista allo squadristo*, prefazione di M. ISNENGHI, Cremona, Cremonabooks, 2002, pp. 33-41.

LA CHIESA CREMONESE E IL RISORGIMENTO

Premessa

Il segretario di monsignor Antonio Novasconi, don Giuseppe Mondani, nella *Biografia* del presule, pubblicata due anni dopo la sua morte, nel 1869,¹ descrivendo la situazione trovata dal Vescovo al suo ingresso in diocesi, nel 1850, dice:

Questo clero cremonese, tanto rispettabile per copia d'eletti ingegni versati e colti in ogni genere di scienze, lettere e dottrine, era sgraziatamente scisso in due partiti; i quali prendevan nome dai diversi sistemi ed opinioni teologiche, che avevano alternativamente dominato nelle scuole; partiti che s'erano ancor più ravvivati e avevano assunta come una nuova divisa dopo le vicende politiche del quarantotto.²

Anche il clero cremonese, quindi, nel corso dell'Ottocento, presentava una situazione caratteristica di gran parte dell'Italia, e cioè la contrapposizione tra i cosiddetti "intransigenti" o conservatori, da una parte, e i liberali, dall'altra. I primi si caratterizzavano per un atteggiamento più chiuso e rigido, rispetto al mondo che andava laicizzandosi e secolarizzandosi, con un netto rifiuto per il dialogo e per ogni forma di reciproca comprensione. Erano legati, in modo molto stretto, all'apparato istituzionale e gerarchico, quindi a Roma e al Papa, rivendicavano l'idea dell'incarnazione della Chiesa nel mondo, come *societas* perfetta, ed erano fortemente convinti della necessità di uno stato confessionale, ritenendo legittima e irrinunciabile la situazione di privilegio di cui il clero godeva nell'*Ancien Régime*. D'altra parte, non avendo fiducia nello stato laico, propugnavano l'iniziativa della Chiesa nei vari settori, educativo, assistenziale e caritativo, ed erano più aperti alle istanze del cosiddetto "cristianesimo sociale". Per quanto riguarda la questione risorgimentale, questi "intransigenti" erano, solitamente, legati ai regimi

del passato (in Lombardo-Veneto all'Austria, spesso con grande trasporto) ed erano per lo più ostili non solo verso le istanze democratiche ma anche nei confronti delle rivendicazioni autonomistiche, di liberazione, cioè, dalla dominazione straniera.

I liberali, invece, si caratterizzavano per un atteggiamento più aperto e conciliante, nei confronti del mondo laico e delle nuove istanze libertarie e democratiche. In ambito ecclesiale erano meno legati all'apparato istituzionale e più inclini a valorizzare le realtà locali, con un atteggiamento spesso anti gerarchico. Questi avevano accolto con favore, se non con vero entusiasmo, i principi sanciti dalla Rivoluzione francese, ed erano quindi, ovviamente, favorevoli alle istanze risorgimentali e collaborativi, sia a livello di idee che di partecipazione personale.

A Cremona la presenza di questo "partito" liberale, nell'ambito del clero diocesano, è documentata fin dagli ultimi anni del Settecento, e poi in seguito, fino alla seconda metà del secolo successivo, ma sembrerebbe riferirsi ad un gruppo minoritario e molto eterogeneo. Tra i liberali troviamo (sia durante gli anni della dominazione francese che poi, più tardi, nell'ambito delle vicende risorgimentali) sia alcuni intellettuali, cioè preti colti, dediti allo studio, alla ricerca e all'insegnamento, sia preti ai margini del tessuto ecclesiale e sociale, sbandati, confusi e ormai rinunciari rispetto ai valori e ai doveri della vita sacerdotale. Abbiamo, nel gruppo dei "preti liberali" alcune delle più belle menti del clero locale, sacerdoti preparati ed aperti, insieme ad un manipolo di disperati, che, sia negli anni della Repubblica Cisalpina che durante le guerre di liberazione nazionale trovavano nella politica e, talvolta, perfino nella militanza armata, uno sbocco pretestuoso al loro disagio vocazionale e spirituale.

L'adesione alle istanze repubblicane durante la dominazione francese

Le prime tracce di un fermento liberale diffuso tra le file del clero cremonese le troviamo in corrispondenza alle vicende relative alla caduta della Repubblica Cisalpina, nel 1799. Con il ritorno degli austriaci, infatti, vennero subito segnalati alcuni casi che richiedevano, secondo la Regia Commissione di Polizia, un intervento tempestivo, da parte del Vescovo, sia con provvedimenti *ad hoc* per gli ecclesiastici segnalati, sia con una pastorale di più ampio respiro che potesse servire a ripristinare lo *status quo* in tutta la diocesi.

Scriveva, infatti, il capo della Commissione di Polizia, Manzoni, al vescovo Offredi, in data 6 maggio 1799:

La corrutela del costume, che dopo l'invasione delle truppe Francesi nella Lombardia Austriaca si è introdotta e manifestata anche in molti individui del clero, regolare e secolare, (...) esige che codesta Curia ecclesiastica proceda contro tali individui all'effetto di un'esemplare canonica correzione ed emenda.³

Alla lettera Offredi rispondeva subito dicendosi "convinto (...) che alcuni individui del clero avevano pur troppo bisogno di essere autorevolmente richiamati ai propri doveri"⁴ e provvedeva, poco dopo, a pubblicare una pastorale⁵ nella quale richiamava i suoi preti al rispetto della disciplina ecclesiastica, senza però entrare nel merito delle questioni ideologiche e di pensiero.

Omobono Offredi, pur avendo reagito vivacemente all'applicazione dei principi della Rivoluzione francese nell'ambito ecclesiastico e pur avendo mal tollerato la passata dominazione repubblicana, era comunque un uomo moderato, e mostrò sempre equilibrio e rispetto verso il suo clero, intervenendo solo là dove gli sembrava di vedere messi in discussione i diritti o le prerogative della Chiesa.⁶ Ciò non gli impedì, comunque, di prendere provvedimenti *ad personam* nei confronti di coloro che si erano maggiormente distinti nell'adesione al governo Cisalpino; così, da una minuta di lettera alla

Commissione di Polizia, in data 23 maggio, veniamo a sapere che egli aveva già agito nei confronti dell'abate Luigi Bellò, inducendolo a ritirarsi presso i padri della Missione, per un periodo di riflessione e di ripensamento, in vista anche di una pubblica ritrattazione. Luigi Bellò era nato a Codogno nel 1750, e, dopo il trasferimento della famiglia a Cremona, aveva potuto seguire un regolare corso di studi presso il collegio dei Gesuiti, ed aveva quindi ricevuto gli ordini sacri, entrando a far parte del clero diocesano. Dopo la soppressione della Compagnia di Gesù e la creazione del Regio Ginnasio, gli venne conferita, dal governo austriaco, la cattedra di Lettere umanistiche a cui associò ben presto un'intensa attività pubblicistica, entro la quale spiccano, oltre ad alcuni componimenti poetici, la traduzione in latino di alcune opere del Monti (date alle stampe dallo stesso autore) e del Manzoni (gli *Inni sacri* e la *Pentecoste*).⁷ Nel 1793 fu nominato reggente del Ginnasio e dal 1796, dopo l'avvento dei francesi, per un triennio, fu segretario dell'Amministrazione di Cremona e poi capo sezione nella Prefettura dipartimentale dell'Alto Po: ebbe anche la carica di censore dei libri e di direttore della Biblioteca pubblica. Si trattava quindi di un ecclesiastico di vasta cultura, che, alla venuta dei francesi, non aveva esitato a compromettersi vistosamente con il governo repubblicano.

Per questo, nella lettera citata, Offredi scriveva:

Il sacerdote Luigi Bellò, altra volta reggente di questo Regio Ginnasio (...) ieri si portò spontaneamente nella casa dei sigg. della Missione (...). Un atto volontario di tal genere fa sperare che detto sacerdote si persuada della causa che ha prodotto la di lui dimissione e perciò pone me e tutti i buoni nella lusinga di rivederlo efficacemente ravveduto.

Questo esempio, in una persona che pei suoi talenti godeva di un'opinione assai vantaggiosa ma che d'altronde ne aveva fatalmente abusato, in non so quale incontro nello scorso triennio, di quanta utilità può riuscire a molti altri i quali suppongono indegna dell'uomo di spirito la spontanea perdita della libertà civile, e molto più quando tale determinazione è diretta a dare una pubblica soddisfazione ed a provvedere a se stesso.

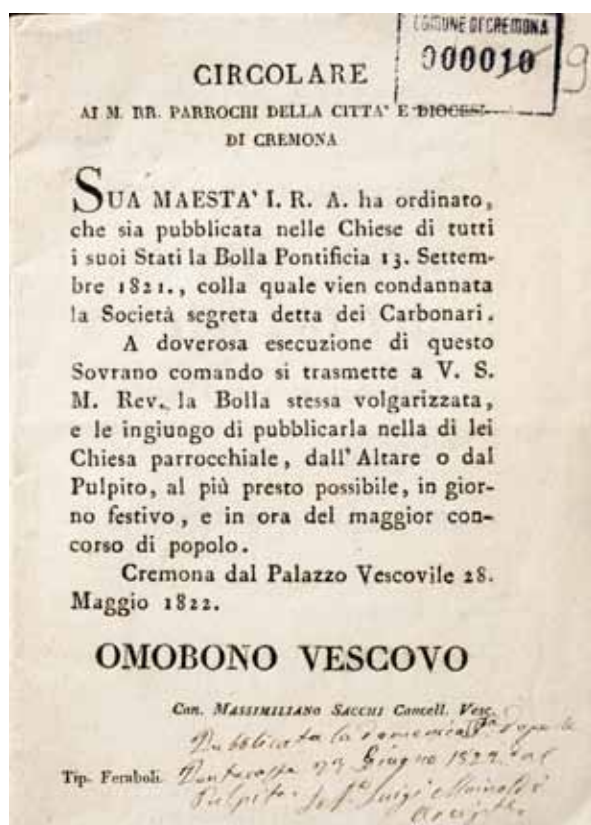


Giuseppe Diotti, "Ritratto dell'abate Luigi Bellò", prima metà secolo XIX, olio su tela (Museo Civico Ala Ponzone – Cremona)

Il Bellò dovette quindi leggere pubblicamente, a quelli che erano stati i suoi alunni, un *Discorso (...) sul felice ristabilimento dell'Austriaco governo in Lombardia*,⁸ stessa sorte ebbero altri preti insegnanti nel Ginnasio e "spargitori di massime empie e democratiche",⁹ come Giuseppe Legnani, maestro di Grammatica, e l'abate Santo Rossi, professore di Retorica, mentre la Commissione di Polizia, si proponeva di "purgare il Ginnasio di Cremona di quella scoria che vi ha sparsa la democrazia".¹⁰

Santo Rossi, che un anno prima aveva pubblicato le *Massime di un prete repubblicano*, nel 1799 diede alle stampe, presso i fratelli Manini, una *Dichiarazione* nella quale, tra l'altro, egli si dice "patriota" e mostra di voler comunque difendere il valore e la dignità di tale attributo:

Ho professate le massime di Patriota: nome che, dopo aver fatta la gloria di ogni Governo ove il patriotismo fosse definito nell'esercizio delle virtù morali e dei doveri di società, dovea, nel disordine di tutti i principii, divenire fra noi non dirò un suono di voce senza espressione, un nome vano di esclusiva ostentazione, una parola più o meno determinata da un cieco fanatismo, un titolo serbato in premio di scurrili comparse e d'indecenti acclamazioni, ma profanato fin anche tra gli spettacoli e fra le produzioni dell'immoralità; prostituito all'indigenza facinorosa e a coloro senza patria, a cui era serbato un asilo non solo per mettere a coperto i delitti ma anche per farne un merito di patriottismo; ed abusato dall'ambizione, dall'egoismo e dal libertinaggio, dovea servire nel decoro triennio a contrassegnare nella pubblica opinione un odioso partito al quale, sotto gli auspici e l'autorità della



Circolare del vescovo Omobono Offredi ai Parroci per rendere nota la Bolla Pontificia che condanna la Carboneria, 1822 (Archivio Storico Diocesano di Cremona)

dominante politica, giovava prendere in prestito il linguaggio e le divise di un patriotismo favorevole ai vizi ed alle passioni. Io sono però abbastanza assicurato dal testimonio della mia condotta e dalla rettitudine de' miei sentimenti, per avere il diritto di non essere associato alla turba di tanti né compreso in quel purtroppo accreditato giudizio il quale, dal contegno di molti, prese norma per sentenziare ugualmente di tutti. Il mio patriottismo, alieno dagli impieghi, e massime da quelli in cui tanto doveva costare all'uomo onesto se non il divenir complice l'essere per lo meno stromento di rapacità e d'oppressione, nemico delle cabale di partito, del proprio interesse, dell'intolleranza politica, della sedizione e delle viltà, pubblico e privato declamatore contro ogni vizio anche brillante fra la pompa delle rapide fortune e del comperato o abusato potere, il mio patriottismo ebbe per fine una democrazia virtuosa e un sincero desiderio del pubblico bene. Tal fu la morale e tali furono i sentimenti del mio patriottismo.¹¹

Potrebbe sembrare paradossale, ma in realtà anche i documenti sembrano confermare ciò

che la storiografia ha poi sempre sostenuto, e cioè che, anche se con i francesi si sostituiva, di fatto, una dominazione straniera ad un'altra, essi però, poiché venivano in nome di una repubblica "popolare" e non per conto di qualche sovrano, portavano in Italia quei fermenti di libertà e democrazia che servirono a risvegliare prepotentemente in molti la consapevolezza della propria situazione, insieme ad un forte desiderio di riscatto: una nuova accezione di "patriottismo" che finiva, come si è visto, per diffondersi e radicarsi anche tra il clero.

Santo Rossi lasciò Cremona, in una data imprecisata tra la fine del 1799 e la metà del 1800, e raggiunse Cefalonia e poi Zante, dove diventò precettore del poeta greco Dionysios Solomós.¹²

Gli anni della Restaurazione e l'apparente ossequio del clero cremonese: la figura di Ferrante Aporti

I brevi cenni che abbiamo dedicato alla parentesi francese, soprattutto per gli anni della Repubblica Cisalpina, valgono ad indicare la presenza, entro il clero diocesano, già tra la fine del XVIII e gli inizi del XIX secolo, di fermenti liberali, diffusi soprattutto tra i più colti, non tra i preti in cura d'anime ma, in particolare, tra i professori di scuola e gli eruditi. Se nel corso dei decenni seguenti questi non diedero alcun segno dei loro intendimenti e del loro pensiero, non significa che i germi seminati precedentemente fossero andati perduti.

Negli anni bui della Restaurazione, e fino al 1829, anno della sua morte, il vescovo Omobono Offredi governò la diocesi con prudenza e larghezza di vedute ed ebbe premura di sostenere e promuovere i suoi preti più dotati e più sensibili, avviandoli agli studi e inserendoli poi nel corpo docente del suo Seminario.¹³ E l'ambito dei docenti e dei preti più colti continuò ad essere, sia pure tacitamente, la fucina del clero liberale cremonese. Così fu, ad esempio, per Ferrante Aporti, che, poco dopo l'ordinazione sacerdotale, nel 1817, venne inviato dal Vescovo a Vienna per compiere i suoi studi di specializzazione nell'Istituto ecclesiastico superiore, eretto l'anno precedente. Aporti a Vienna mostrò subito una certa insofferenza sia per la difficoltà ad

ambientarsi in un mondo che sentiva lontano per abitudini e stile di vita, sia soprattutto per le perplessità suscitate in lui dall'orientamento dottrinale e dall'impostazione generale del corso di studi, fortemente condizionato dai principi febroniani.¹⁴ Tornato in patria e impegnato, dapprima come insegnante in Seminario, per i corsi di Sacra scrittura e di Storia ecclesiastica, e poi come direttore delle Scuole elementari, per conto del governo, quindi, dal 1828 come ideatore e fondatore della prima Scuola infantile privata, Aporti si aprì alle istanze patriottiche in modo molto graduale, certamente influenzato dal fratello Fermo (che, nel 1832, era implicato in un processo politico, accusato di idee filo mazziniane), ma con una sua posizione personale, molto originale. Aporti, infatti, era convinto che il primo e più importante modo per contribuire alla causa italiana fosse quello di lavorare per innalzare il livello culturale della popolazione. Il suo impegno per l'educazione dei fanciulli e per il rinnovamento della scuola, a partire dal corpo docente, può essere letto, quindi, in un certo senso, in chiave patriottica, come lavoro preparatorio o, se si vuole, come contributo alla formazione di persone libere e capaci di scelte e di impegno, a livello della propria coscienza.

Per questo egli, almeno fino al 1848, non si mise in evidenza in modo particolare ma continuò, anzi, a collaborare col governo austriaco per il suo ruolo nell'ambito dell'istruzione pubblica, mentre, nel frattempo, andava allacciando un'ampia rete di rapporti di collaborazione scientifica e di amicizia, divenendo, all'interno del clero cremonese di orientamento liberale, un vero e proprio punto di riferimento: "Ormai Aporti era un nome, era un'idea, un faro, un emblema del clero aperto, segno dei tempi che cambiavano, segno di un'Italia che si stava svegliando".¹⁵ Nel 1843, Aporti aveva conosciuto il conte di Cavour, incontrandolo a Lucca al quinto Congresso degli "Scienziati italiani" (nel quale, tra l'altro, il prete cremonese era stato accolto con grandi onori e con i più ampi segni di stima e di ammirazione); nello stesso anno egli fu anche a Torino, in udienza dal re Carlo Alberto che, l'anno dopo, nel 1844, lo chiamò a tenere un corso di metodo in quella Università. Nel 1846 il nome di Ferrante Aporti veniva as-



Ritratto di Ferrante Aporti, prima metà secolo XIX, incisione (Museo Civico Ala Ponzzone – Cremona)

sociato a quello di Pio IX¹⁶ e poco dopo si cominciava a parlare con insistenza della sua futura nomina ad arcivescovo di Genova; lo stesso Vincenzo Gioberti gliene portava la comunicazione, in occasione di una sua visita a Cremona, tra il 14 e il 15 maggio 1848, per incarico dello stesso re di Sardegna, Carlo Alberto. Le vicende che portarono al fallimento del progetto sono state ampiamente ricostruite da Cristina Sideri: Aporti che nel frattempo si era compromesso con il Governo provvisorio, dopo la cacciata degli austriaci, al loro ritorno dovette fuggire, esule, in Piemonte, a Torino, dove morirà senza aver più potuto rivedere la patria, nel 1858.

Per quanto riguarda la Chiesa cremonese, alla morte di Offredi, dopo due anni di sede vacante, nel 1831, era entrato in diocesi Carlo Emanuele Sardagna. Nato a Trento da una nobile famiglia nel 1772, era uomo di profonda e vasta cultura, fedele alle istanze della Riforma tridentina ma capace di interpretarle in modo consoni ai suoi tempi, segnati da profondi cambiamenti. Giunto a Cremona, si pose subito nella linea del

suo predecessore, e fu, cioè, un vescovo prudente e moderato, preoccupato soprattutto di contribuire al risveglio morale e spirituale della città e della diocesi più che di correggere errori o storture con un intento solo disciplinare. Sardagna fu innanzitutto pastore, e lo fu, nella linea del pensiero dell'amico Antonio Rosmini: con lui Sardagna condivise "la ricchezza culturale e spirituale, gli ideali, i dolori, nonché quel comune sentimento che poneva il pensiero cristiano a guida di un rinnovamento politico, morale e spirituale, in modo da restituire alla Chiesa cattolica una nuova primavera".¹⁷

Si è molto dibattuto sulla rinuncia del Vescovo, accolta da Vienna nel 1837; a lungo si è sostenuto che le motivazioni fossero di carattere politico, e cioè che il Sardagna fosse stato costretto a questo passo da pressioni governative, dovute alle sue posizioni anti-asburgiche, ma i documenti sembrano smentire questa diceria, diffusa probabilmente dal Lombardini, sulla base di una documentazione che, ad una attenta verifica archivistica, si è rivelata non attendibile.¹⁸

Anche scartando la tesi di una sua aperta simpatia per la causa italiana, resta comunque il fatto che Sardagna fu un pastore magnanimo, riformatore di ampie vedute e certamente più vicino alle istanze dei liberali che non a quelle degli intransigenti. Questi ultimi però ebbero un antesignano nel suo successore, Bartolomeo Casati, vescovo dal 1839 al 1844: originario di Como, era stato tra i primi alunni dell'Istituto ecclesiastico superiore di Vienna, insieme all'Aporti, ma, a differenza di questi, si legò strettamente al governo asburgico. Amico dell'Austria, Casati fu quindi un rigido conservatore e i cinque anni del suo episcopato furono certamente i meno propizi alla causa italiana.

Il 1848 nei turbamenti e nelle contraddizioni del vicario capitolare Antonio Dragoni

Nel 1848, quando si combatté la prima Guerra d'Indipendenza, la sede cremonese era vacante per il trasferimento di Bartolomeo Romilli a Milano e la diocesi era retta dal vicario capitolare Antonio Dragoni. Figura notevole di ecclesiastico e di studioso, era di origine pia-

centina, ma si trasferì ancor giovane a Cremona, nel 1807, come precettore in casa Sommi e fu ben presto "accolto come amico nelle migliori famiglie della città".¹⁹ Legato da rapporti di collaborazione scientifica e di amicizia a Giuseppe Sigismondo Ala Ponzzone, da lui ebbe, nel 1811, il Primiceriato del Capitolo della Cattedrale di Cremona, di cui la famiglia deteneva il patronato, e secondo quanto osserva argutamente Ugo Gualazzini, egli

si sentì così investito di tale onorifica designazione da sentirsi obbligato e verso i suoi benefattori (...) e verso il collegio canonico, fino al punto di perdere il buon senso e la personale dignità, così da divenir falsario per amor loro.²⁰

Dragoni, cioè, si dedicò per gran parte della sua vita alla ricostruzione storica delle origini della Chiesa cremonese e di alcune famiglie della città, appoggiando le sue affermazioni ad una copiosa messe di documenti che sono tutti di sua invenzione, alcuni, addirittura, interpolati ad atti originali, con una rozza e grossolana imitazione delle scritture antiche.

La sua fama di studioso e le numerose opere "erudite" che andava pubblicando, gli valsero in città una stima universale, tanto che fu nominato dai canonici, suoi colleghi, cancelliere e sindaco del Capitolo e, nel 1847 fu eletto vicario capitolare designandolo cioè al governo della diocesi durante i tre anni di sede vacante, fino al 1850, data della nomina di Antonio Novasconi.

Il Dragoni esercitò questo compito con grande scrupolo, mostrandosi uomo tanto prudente da apparire talvolta timoroso: egli, scrive Gianpiero Goffi,

non fu pregiudizialmente ostile alla causa nazionale, assunse anzi un atteggiamento di prudente favore (...) sia pure con qualche perplessità (...). I dubbi e le riserve di mons. Dragoni nascevano dall'avvertita esigenza che i sacerdoti e coloro che si preparavano a diventarlo non si esponessero troppo apertamente a favore dell'una o dell'altra delle parti in causa, mancando ai 'sacri doveri del Ministero [...] a norma di quella divina carità che è il carattere distintivo del vero ecclesiastico'.²¹

Antonio Dragoni ebbe grande premura nel



Nomina del canonico Antonio Dragoni a membro dell'Accademia Romana di Archeologia, 1849 (Archivio Storico Diocesano di Cremona)

conservare le carte relative al suo vicariato e annotò spesso, in margine ai vari documenti, le sue osservazioni personali; così è anche per le carte relative alle vicende risorgimentali del 1848, cui egli dedicò un'intera busta, all'interno del suo archivio, lasciandoci così una sorta di diario, con annotazioni e osservazioni di grande interesse, che ci aiutano a ricostruire gli avvenimenti di quei giorni, dandoci, anche, una testimonianza diretta dei suoi pensieri più nascosti e delle sue emozioni.²²

Il 19 marzo 1848, monsignor Dragoni scrive per sé un *Promemoria relativo agli avvenimenti del giorno* avendo però cura di archiviarlo insieme alla documentazione ufficiale: è un testo che assomiglia ad una cronaca ma è anche, nello stesso tempo, uno sfogo intimo e privato. Lo riportiamo integralmente:

Li movimenti oggi succeduti in questa città, l'innazione di tutte le Autorità politiche, civili e militari, certe voci che si fanno correre di rivolgimento di cose in Milano, l'entusiasmo che sento mostrarsi da una certa classe di persone, ma specialmente dalla gioventù, una straordinaria affluenza di signore al Passeggio, mi si dice con sciarpe,

fazzoletti e nastri a tre colori, bianco, rosso e verde, il pensare che mezza Europa, e specialmente la Francia, è in un vero subbuglio universale, mi fanno temere ben tristi giorni e qualche rivolgimento di cose anche fra noi.

Prego, nell'amarezza del mio cuore, il Signore Iddio che voglia da noi divertere ogni mutamento di cose e conservarci quieti e tranquilli. Ma se mai per punir i nostri peccati egli volesse permettere che fra noi pure avessero a rinnovarsi rivolture che mi facessero ricordare quelle delle quali nella mia giovinezza, dal 1787 fino al 1796, fui testimonia di lettera e di udito, e dal 1796 in avanti testimonia di vista, oh il Signore mi dia forza, coraggio e fermezza per non venir meno al sacro dovere che mi impone quel difficili ministero di cui la volontà dei rev.mi miei colleghi mi volle gravato.

E il giorno seguente, 20 marzo, sul retro dello stesso foglio, aggiungeva:

Essendo qui stato pubblicato un Governo provvisorio, sentendo che vanno ad attivarsi diversi comitati, riflettendo, per nostra disgrazia, che vanno a sorgere giorni luttuosi e che possono, purtroppo, verificarsi circostanze nelle quali l'Autorità spirituale ed ecclesiastica possa trovarsi obbligata

a cose che o non convenissero o le fossero assolutamente interdette dal sacro suo Ministero, io mi sono fatto premura di pregare immediatamente l'ill.mo e reverendissimo Capitolo a voler delegare alcuni dei più dotti, savi e prudenti dei suoi membri, perché si compiacciano di volersi recare da me, onde unitamente conferire sul modo a tenersi per non urtare, di fronte al nuovo istituitosi Governo provvisorio, ma non mancare ai sacri doveri del Ministero.

E perché immediatamente da tutto il clero della città si conosca come dovrà contenersi e regolarsi, alla stessa seduta presso di me, unitamente ai rev.mi miei colleghi che saranno a ciò delegati dall'ill.mo rev.mo Capitolo, ho invitato tutti li molto illustri e reverendi parrochi della città.²³

L'animo di Dragoni, come si ricava dalla lettura di questi testi, al momento dell'avvio dei moti era molto turbato: egli parla, infatti, di "giorni tristi" e "luttuosi" e dice apertamente di temere possibili "rivolgimenti", con il pensiero rivolto alle vicende di cui egli stesso era stato testimone, in giovane età, relative alla dominazione francese; a ribadire questo suo stato d'animo, sul retro del *Promemoria* Dragoni scrisse ancora: "Il Signore ci abbia misericordia".

Nei giorni seguenti, comunque, il Vicario capitolare sembra aver riacquistato del tutto la sua padronanza di sé e subito impartisce disposizioni sagge ed equilibrate, che servano ad un rapido processo di normalizzazione; il 23 marzo si preoccupa dell'assistenza spirituale dei feriti di lingua tedesca ricoverati nell'ospedale allestito nei locali dell'ex monastero del *Corpus Domini*, nella parrocchia di S. Ilario,²⁴ e lo stesso giorno scrive anche all'amministratore della Mensa vescovile dicendo di aver compreso le ragioni per le quali, nei giorni precedenti, egli aveva fatto chiudere il portone del Palazzo Vescovile, ma aggiungendo anche che ritiene ora però opportuno che venga al più presto riaperto, poiché, egli scrive, "vi è tutto il fondamento a credere che la quiete e la tranquillità pubblica più non abbiano ad essere compromesse. Tutti lo desiderano e lo sperano".²⁵

Il pericolo che avessero a ripetersi gli eccessi che avevano caratterizzato i primi momenti della dominazione francese era stato uno dei motivi che avevano fatto guardare agli eventi con paura

e pessimismo; questo atteggiamento venne però ben presto superato, come attesta anche una lettera scritta al Dragoni, in data 26 marzo,²⁶ dal canonico Luigi Zanelli, residente a S. Pietro al Po, nella quale si dice che "niuno fa ostacolo al culto divino, come facevano in tempo de' Francesi, ed anzi il nostro Governo provvisorio è tutto Religione!".

Dragoni mostra di aver preso in mano la situazione e subito impartisce disposizioni precise ed equilibrate, ma il suo animo, però, nel profondo, continua ad essere scosso, come si ricava dalle brevi note che egli aggiunge, a modo di sfogo, sul retro dei fogli sui quali va redigendo le minute degli atti ufficiali da lui emanati. In uno di questi, in data 28 marzo, scrive:

Il Signore Iddio ci abbia misericordia e non permetta che sopra di noi si versi la sua collera. Oh quanto dobbiamo temere e tremare. Oh Dio faccia che non ci incolgano peggiori mali. Per ciò si è data la qui entro scritta circolare.²⁷

E su un altro, nella stessa data 28 marzo, aggiunge:

In questa difficilissima circostanza noi non possiamo che pregar Dio che ci abbia misericordia. Si è quindi data la entro scritta circolare nella speranza che anche il Governo provvisorio sia dal Signore assistito nelle sue determinazioni, onde mai non sia compromessa la vera cristiana pace e tranquillità della religiosa città nostra.²⁸

E in effetti, monsignor Dragoni aveva buoni motivi per tranquillizzarsi, poiché, quello stesso giorno aveva ricevuto una missiva dai reggenti del Governo provvisorio dal tenore assai confortante. Essi, infatti, scrivevano:

La mano di Dio che con un'infinita sapienza regge i destini dell'Italia, sta per compiere la più bell'opera della sua rigenerazione. Noi quindi siamo chiamati dal più santo dovere di ricorrere all'Ente supremo perché non manchi il suo soccorso, e noi, col mezzo de' suoi ministri, dobbiamo invocarlo con tutti i mezzi che la nostra Religione ci addita.²⁹



"Gazzetta di Cremona", supplemento del 28 marzo 1848

Ma poi, sul retro di una minuta di lettera all'arciprete della cattedrale (nella stessa data), nella quale raccomandava di vigilare sul vicario Tosi che si era messo in cattiva luce col Governo provvisorio per il suo atteggiamento "irrisorio", di nuovo aggiunge:

Oh li funesti tempi! Se mai abbiamo avuto bisogno di prudenza, essi sono questi. Guai a chi per timore mancasse ai suoi doveri del proprio ministero. Noi dobbiamo esser pronti a soffrire per Cristo, e questo Crocifisso, ignominia, persecuzione, prigionia e anche altro di peggio. Ma cercarsi persecuzioni per non saper usare prudenza, questo non è servire alla causa di Cristo e della Chiesa.³⁰

Dragoni alternava, quindi, segnali esterni favorevoli alla causa risorgimentale con annotazioni private venate da pessimismo e improntate al timore: pur avendo avuto più di un segnale favorevole, nei confronti della religione e della Chiesa, da parte del nuovo sistema di potere, restava in lui una sorta di ripugnanza invincibile, che egli riusciva perfettamente a nascondere ma che si palesava, poi, nei suoi sfoghi segreti. Nel frattempo la sua circolare al clero, su sollecitazione del Governo provvisorio, veniva accolta, sul "Bulettno della sera", dato alle stampe il 29 marzo (a cura del Governo provvisorio), con questo lapidario comunicato:

Dichiarazione documentata del Primicerio Vicario Capitolare Antonio Dragoni pel concorso proprio e di tutti i Ministri del Culto nella crociata benedetta dal Cielo a favore di nostro risorgimento.³¹

Le tracce di questi timori che avevano assalito il Dragoni nelle prime settimane sembrano scomparire nelle carte successive che documentano però le pressioni esercitate dal Vicario capitolare sul Governo provvisorio per ottenere il riconoscimento di antichi privilegi, quale, ad esempio, l'esenzione del clero dalla coscrizione militare e, in particolare, dall'obbligo di prestare il proprio turno di servizio nella Guardia Civica.

Di fronte alla risposta del Consiglio di guerra, secondo cui sarebbero stati esentati solo i preti in cura d'anime e quelli "bastantemente occupati per l'interesse della patria", Dragoni si opponeva con forza, impugnando i "sacri canoni" e pretendendo un'esenzione totale, anche nei confronti di quei membri del clero che si fossero offerti volontariamente per il loro turno di servizio: dopo un fitto scambio epistolare, avendo invocato anche, esplicitamente, gli auspici e le benedizioni del papa, Pio IX, con una lettera del 13 aprile, otteneva la sospirata esenzione.

Più disponibile il Dragoni appariva, in una lettera del 10 aprile, per quanto riguardava l'impiego dei chierici del Seminario maggiore come ausiliari nell'ospedale militare:

ho pure la consolazione di aggiungere che di essi chierici, diversi, vivamente animati da vivo amor del prossimo e da patria carità, sono già installati in esso ospedale per prestare a quegli infermi tutti que' sussidi che possano se non alleviare i loro mali, aiutarli a soffrirli con maggior pazienza e consolarli, vedendo come giovani ecclesiastici, tanti si interessino alla più pronta loro guarigione.³²

E altrettanto disponibile si mostrò in occasione della richiesta, da parte del Municipio, delle tele di proprietà della Fabbriceria della Cattedrale, che si usavano ogni anno per coprire le strade durante la processione del *Corpus Domini*, per poterle destinare all'Armata italiana, affinché servissero per montare delle tende, onde offrire

un riparo alle truppe esposte alla "sferza di un sole canicolare". In realtà, anche in questo caso, la liberalità mostrata dal Dragoni nascondeva di fatto una sostanziale contrarietà; basti pensare a cosa scrisse, lo stesso, sul retro dell'incartamento relativo a tale questione: "affare disgustoso delle tele della fabbriceria della Cattedrale volutesi a forza per mandarle al campo dei Piemontesi"³³ (laddove, già in questo "Piemontesi" si può leggere una certa dissonanza dai sentimenti di italianità che animavano i veri patrioti). E sempre lui, inseriva, nel fascicolo, un altro *Promemoria*, nel quale spiegava come fossero realmente andate le cose, e cioè come lui stesso avesse dovuto concedere le tele per evitare che, di fronte ad un diniego della Fabbriceria, il popolo insorgesse ed andasse "a prendersele con la forza".

Questo, come abbiamo visto, fu l'atteggiamento altalenante di monsignor Dragoni, dal 19 marzo al 31 luglio 1848; ma viene da chiedersi, come il clero vivesse le vicende di questi mesi, con quale partecipazione. Nella corrispondenza utilizzata i riferimenti in questo senso non sono molto numerosi ma possono, comunque, servire d'indizio per avere idea di quali umori circolassero tra i preti diocesani. Fin dall'inizio, subito dopo la costituzione del Governo provvisorio, un mansionario della Cattedrale, tale don Valeriano Pasotti, si era votato alla causa italiana, prestandosi, come si dice negli atti, "coll'opera sua a mantenere il buon ordine", con un atteggiamento, però, che Dragoni non esiterà a definire fanatico e "indegno di un ecclesiastico".³⁴ Un altro caso di piena adesione l'abbiamo con don Vincenzo Bertolotti, coadiutore di Gera di Pizzighettone, che, come si ricava da una lettera del suo parroco, in data 21 aprile, voleva aggregarsi, come cappellano militare, "in certa compagnia nuova che vuol partire per l'Armata";³⁵ casi analoghi sono quello del vicario coadiutore di Caravaggio, don Donnino Donnini, e di un prete di Cremona, don Giuseppe Landriani, che pure si erano offerti al Ministero della Guerra come cappellani volontari.³⁶ Ma pare si tratti, per lo più, di casi isolati, mentre gli stessi documenti, pur scarsi e reticenti, sembrano indicare che la maggioranza del clero guardava ai moti con una certa indifferenza se non con aper-

ta ostilità. In una lettera inviata a monsignor Dragoni il 27 aprile, dal Comitato di Pubblica Sicurezza, si dice che “questo clero non è bastantemente penetrato della santa causa dell’indipendenza”,³⁷ e in un promemoria, scritto sul retro di un documento del 2 luglio, lo stesso Vicario capitolare annota:

Alle nove della sera si presentarono in casa del Vicario generale capitolare li due sottoscritti alla lettera qui unita (Tentolini e Cerioli) e manifestarono il loro malcontento per la poca corrispondenza di alcuni parrochi in caldeggiare la causa nazionale. Lessero ad esso Vicario generale capitolare diversi rapporti contro alcuni dei medesimi e facevano sentire la necessità di rimuoverne alcuni. Il Vicario disse avrebbe scritto di nuovo con tutto il calore ma non accordò alcuna rimozione³⁸

Inoltre, arrivavano continue lamentele perché molti parroci non avevano tolto dal canone della Messa il *memento pro imperatore et rege Ferdinando I* e continuavano imperterriti a pregare per lui.³⁹

Se a queste testimonianze, di carattere generale, si aggiungono poi i vari casi particolari di cui Dragoni dovette occuparsi, il panorama che ne risulta è piuttosto desolante. Oltre al caso del vicario della Cattedrale, Tosi, di cui si è già detto, l’autorità dovette occuparsi anche del parroco di Alfiano, don Giovanni Bertoglio,⁴⁰ del parroco di San Lorenzo Aroldo⁴¹ e di quello di Solarolo Monasterolo.⁴²

Il 27 luglio, poi, venivano condotti agli arresti, in palazzo Persichelli, sede del Comitato di Pubblica Sicurezza, il parroco di Voltido e l’arciprete Uberti, vicario foraneo di Paderno.⁴³

Di lì a pochi giorni, però, la breve avventura della prima Guerra d’Indipendenza si sarebbe miseramente conclusa, con buona pace di gran parte del clero cremonese che vedeva ripristinato lo *status quo*. Ne dà una viva testimonianza ancora il vicario capitolare Dragoni che chiude il faldone degli atti relativi alla vicenda, con questa lunga memoria:

Ieri mattina, domenica 30 luglio, il cielo diluviava, tonava il cannone, uditasi il rumore della moschetteria. Ad onta del pessimo tempo piovosissimo e sì contrario alla mia salute, alle ore 7 del

mattino escii di casa e mi portai in vescovado per interrogare il sig. generale piemontese marchese Doria, o alcuno della sua Cancelleria militare, per conoscere lo stato delle cose. Tutti erano occupati in trasportare la Cancelleria; non v’era alcuno che sapesse come le cose fossero.

Mi portai in Municipalità: non un municipalista al palazzo della delegazione ove risiedeva la Congregazione provinciale, ossia il Governo provvisorio. Non un solo di que’ membri ma nemmeno un solo de’ subalterni.

Per città dicevasi che i Piemontesi volevano difendersi in Cremona. Io cercava chi volesse meco associarsi onde patrocinare la causa della città, caso che gli Austriaci vi fossero entrati a mano armata. Non trovai anima vivente colla quale fare un concerto. Tutti erano o fuggiti o nascosti. Tre volte ripetei un tal giro e tre volte tornai sconsolato a casa, e così bagnato che la camicia stessa, essendomi tre volte interamente mutato d’abito, la camicia stessa colava acqua come levata da un secchio. Il cannone e la moschetteria continuavano a tonare. Tutta la contrada di San Gallo era piena di soldati Piemontesi, sotto le armi e sotto l’acqua continua. Scrissi a qualche rispettabile amico, conoscitore della lingua tedesca, per pregarlo di associarsi meco, caso che li Piemontesi si fossero ostinati a difender Cremona, onde portarsi incontro a S. E. il sig. tenente maresciallo conte Radetzki, per patrocinare la causa della città. Mi fu risposto ch’io avrei fatto benissimo a recarmi incontro al vincitore, ma essi non erano obbligati ad accompagnarmi.

Restai in questa incertezza per 6 ore, dalle 7 del mattino fino ad un’ora pomeridiana. Allora incontrai in vescovado il sig. generale marchese Doria, che mi assicurò che le cose erano stabilite in modo che nella notte i Piemontesi avrebbero abbandonato la città, e nel lunedì mattina, 31 luglio, giorno di sant’Ignazio, fondatore di que’ Gesuiti cui si era fatta sì aspra ed immane guerra, gli Austriaci sarebbero pacificamente entrati in Cremona.

Oh se ringraziai di cuore il Signore, che la povera Cremona non avesse a temere nulla, sì per parte di chi andava che di chi veniva!

Alle ore 8 ½ della sera si venne a dirmi che la Congregazione provinciale e la Municipalità unite divisavano, di buon mattino, nel dì seguente, di recarsi a Cicognolo per ossequiarvi il sopra lodato generale in capo, maresciallo Radetzki, ma che era desiderio di tutti che io mi mettessi alla loro testa, del che tutti mi pregavano. Risposi che



*"L'Italia rigenerata nel 1848", litografia (riproduzione da A. Mandelli "Cremona nel Quarantotto", 1901)
(Archivio di Stato di Cremona)*

se, nella domenica, caso che gli Austriaci avessero dovuto entrare a mano armata, io alla mattina era disposto di andar incontro ai vincitori anche soltanto accompagnato dal solo mio buon prete don Giulio Fuselli, vicario coadiutore zelantissimo presso questa parrocchia de' santi Clemente ed Imerio, tanto più volentieri sarei andato con sì onorevole compagnia, quando non v'era alcun pericolo d'essere vittima di una fucilata, come nel caso della mattina stessa poteva avvenire.

Fu deciso che tutti, prima delle ore sei della mattina (di) lunedì 31, si trovassero in Municipio. E questa mattina, infatti, io alle 5 $\frac{3}{4}$ era nel palazzo municipale. Dovevamo partire in tre carrozze, ma gli Austriaci, essendo entrati in città prima delle ore 5, tutti erano occupati per preparare alloggi, cercar vetture, dare ordini per vettovaglie e foraggi. Sicché, dopo aver tardato molto, tanto feci che meco vennero li tre municipalisti, sig. ingegnere Antonio Beduschi, anziano, il nobile d. Agostino Cavalcabò e il dottore.

Appena giunti al locale alias de' Cappuccini incontrammo il grosso dell'armata che veniva. Io feci proposta ai miei compagni di scendere. Abbiamo complimentato il tenente maresciallo che era alla testa dell'armata. Non abbiám saputo il nome suo, ma l'abbiamo trovato gentilissimo, e spontaneamente ci ha offerto un ufficiale degli Alfieri a scorta per accompagnarci sino a che avessimo incontrato sua eccellenza il sig. generale in capo.

L'incontro è seguito a San Bartolomeo di Cà de Stefani. Sua eccellenza era molto sdegnato per una predica fatta la domenica antecedente da un parroco di cui nominò la parrocchia. Esso non è né della provincia né della diocesi cremonese. Il Signore mi ha dato forza e parole e coraggio tale che ho potuto benissimo difendere il clero di tutta la diocesi e far conoscere a sua eccellenza Radetzki che Cremona fu sempre bene affezionata all'augusta casa d'Austria.

Li signori municipalisti, tutti e tre, hanno parlato degnamente, convenientemente, utilmente. Sua eccellenza ci ha accomiatati in modo da essere contenti della nostra spedizione.

Così finisco gli atti compresi sotto il titolo di "Atti relativi al Governo provvisorio" che tutti includo in questa cassetta a perpetua memoria.

Sia di tutto cuore ringraziato il Signore.

Cremona, 31 luglio 1848. Primicerio Antonio Dragoni, vicario generale capitolare.⁴⁴

Gli anni successivi, dal 1848 all'Unità d'Italia

La corrispondenza del vicario capitolare Dragoni, per i fatti del 1848, ci dà un'idea della divisione e delle contraddizioni che caratterizzavano la realtà del clero cremonese nella prima metà dell'Ottocento. Ma essa è però una fon-

te incompleta, non esaustiva; non si fa nessun cenno, ad esempio, ad alcuni preti certamente liberali, altrimenti documentati, che si compromisero pesantemente con la causa italiana e furono costretti all'esilio, come nel caso di Luigi Tosi, parroco di Sabbioneta, che, alla partenza degli austriaci, divenne presidente del Consiglio provinciale di Mantova, insediato a Bozzolo, e dovette poi fuggire a Genova, presso una sorella. Amnistiato nel 1851, fece ritorno in diocesi, trasferito a Isola Dovarese e poi a Sospiro. Tosi era amico di Ferrante Aporti, ed è intorno a questi due ecclesiastici che Giuseppe Gallina⁴⁵ ha ricostruito il gruppo più scelto dei preti liberali cremonesi, a cavallo tra la prima e la seconda metà del secolo. Di esso fanno parte anche Antonio Parazzi, arciprete di S. Maria in Castello a Viadana, con il fratello don Luigi, e don Carlo Tessaroli, discepolo anch'egli, come Parazzi, di Aporti e Tosi e grande estimatore di Rosmini: fu rettore del Seminario minore e quindi parroco, prima a Calvatone e poi a S. Michele in città. Accanto a questi, sempre Gallina indica dei "satelliti minori del clero liberale cremonese", e tra questi Angelo Aroldi, vicario generale di Novasconi, che "aveva partecipato con singolare impegno ai moti patriottici del '48, arringando "nelle sale del Comune il popolo" ed eccitando "i giovani a volare sul campo di battaglia". Altri nomi sono quelli di Carlo Girondelli, cancelliere della Curia, Bartolomeo Spezia, parroco di S. Agostino in Cremona, Luigi Zangelmi, parroco di Corte de' Frati, Celso Calza, arciprete di Soncino, Eliseo Camozzi, parroco di Pumenengo, e altri preti dal territorio casalasco-viadanese (il più fecondo per la causa italiana nell'ambito della diocesi di Cremona) quali Gaetano Giani, coadiutore di S. Maria Annunciata a Viadana, Giuseppe Granata, parroco di Castelpozzone, e Giuseppe Marengli abate di Casalmaggiore.

Altri nomi ci vengono indicati in un articolo dal titolo *Garibaldi e i preti liberali cremonesi* apparso sul "Corriere cremonese" del 9 aprile 1862, insieme alla cronaca della visita di Giuseppe Garibaldi a Cremona; l'articolista riporta un ampio stralcio della conversazione che si sarebbe tenuta tra l'eroico generale e i preti che andarono ad ossequiarlo, e un passaggio, in

particolare, merita di essere citato:

Preti. Voi ci rivolgeste un giorno delle parole amare che ci ferirono l'anima, perché venivano da voi contro i nemici d'Italia, e perché sapevamo purtroppo che tanti preti le meritavano. Adesso ci avete detto una parola fraterna, ci avete chiamati a dividere il vostro pane, i vostri sacrifici, la vostra gloria, e noi ci sentiamo onorati di questa fiducia; ve ne ringraziamo di cuore e vi preghiamo di credere che amiamo la Patria anche noi, e di dircene dell'altre, di quelle parole, che rialzano e infondono coraggio.

Generale. E' vero, io ho scritto e ho dette parole acerbe contro i preti, ma non contro i preti galantuomini come voi. E come si può non sdegnarsi contro di tali che all'ombra d'una estranea bandiera radunano quanto di vile, di sozzo, d'immorale v'ha sulla terra, e benedicono a' quei brutali assassini, e li spingono a predare, manomettere, incendiare, desolare famiglie innocenti, innocenti popolazioni. Son questi tali, come si vantano, sacerdoti di Cristo? No, che no 'l sono e no 'l possono essere; perciò bisogna rompere ogni solidarietà con essi, bisogna dichiarare francamente che non si vuol camminare sulla via dove essi camminano.

Preti. Voi avete ogni ragione di sdegnarvi, o Generale, e noi arrossiamo per questi fatti che forse la Provvidenza ha permesso perché si disingannino tutti, e cessi per sempre la causa dei mali che disonorano il sacerdozio e la Chiesa.

Generale. Voi non avete nulla da imparare da me, voi che spiegate il Vangelo ai popoli. Ricordatevi che siete figli dei martiri che lasciarono le membra e la vita sui palchi per la Verità! Attenetevi all'Evangelo, consultate le vostre storie e sarete i padri, i maestri, i benefattori dei popoli, e i popoli bacieranno riverenti le tracce dei vostri piedi.

Nel suo capitolo su Tosi e il clero liberale cremonese, Gallina inserisce anche un breve paragrafo dal titolo eloquente *Dal liberalismo all'apostasia* e mostra come fosse esiguo il margine che divideva la passione per la causa italiana dall'abbandono dei propri doveri sacerdotali: così fu per alcune figure di alto profilo, culturale e morale, come Stefano Bissolati e alcuni altri professori del Seminario, ma tra coloro che vennero travolti dal turbine politico fino al punto di perdersi c'erano anche, come si diceva nell'introduzione, alcuni preti miseri e disperati.

E si vorrebbe chiudere accennando breve-



Progetto per gli apparati in Cattedrale in occasione delle celebrazioni per i caduti delle Guerre d'Indipendenza, 1859, disegno ad acquerello (Archivio Storico Diocesano di Cremona)

mente a due casi tra i tanti: quello di un povero vicario, che si illuse di trovare nella guerra per la liberazione nazionale la possibilità di dare un senso al suo sacerdozio, probabilmente già in piena crisi, e quello di un diacono che, prima di completare il suo *iter* di formazione al presbiterato, partì per combattere tra i volontari e non fece più ritorno in diocesi.

Il primo caso è quello di Bartolomeo Martinelli, vicario di Castelpozzone, che il 6 ottobre 1859 scriveva al vescovo questa breve lettera:

Essendo stato richiamato sotto la Bandiera del mio generale Garibaldi, parto questa sera, alle ore 6, per Bologna. Ma, prima di partire, imploro la paterna sua benedizione, affinché in mezzo alle truppe sia di esempio e conservi la dignità sacerdotale.

Due mesi più tardi, il 7 dicembre, il Vescovo riceveva, da Genova (dal convento dei Cappuccini della Concezione) un'altra lettera dello stesso, nella quale egli diceva di essere "senza un soldo e malvestito", alloggiato dai frati, per qualche giorno, per pura carità, e, lamentandosi per le sue "sventure", chiedeva del denaro per poter tornare al più presto in diocesi. Novasconi, pur avendo buoni motivi "d'essere assai malcontento del contegno tenuto dal Martinelli", faceva scrivere al padre guardiano di Cappuccini, inviando il denaro necessario perché il povero prete fosse sistemato su un mezzo di trasporto che potesse ricondurlo a Cremona. Terminava così, miseramente, un'avventura che era nata, probabilmente, dalla disperazione più che dall'amore per la patria. Il Martinelli, infatti, appare, prima dei fatti del 1859, come un prete inquieto, trasferito continuamente da una parrocchia ad un'altra, un prete (come scriveva il vescovo Novasconi, un anno prima, l'11 ottobre 1858) "che disonora assai il suo carattere e reca scandalo ai fedeli".⁴⁶

L'altro caso è quello del diacono Luigi Crotti, arruolatosi, come egli stesso scrive, "per la causa d'Italia" come volontario nel XXV Battaglione dei Bersaglieri di Piacenza; in data 25 marzo 1860, egli inviava, da Arezzo, al vescovo Novasconi una lunga lettera, di cui si riporta qui un ampio stralcio:

Illustrissimo e reverendissimo monsignore!

Se sonvi de' momenti per me felici e cari si è quando, dato tregua alle mie fatiche, posso slanciarvi col mio spirito colà ove trovansi tutti raccolti i preziosi oggetti pe' quali nutro amore e riconoscenza. (...) Sappiate, reverendissimo monsignore, che la nobile divisa militare che ora indosso non sarà giammai d'inciampo perché il mio cuore non batti d'un palpito per voi che mi foste e mi siete padre ottimo e generoso. (...) La gran causa della redenzione d'Italia e l'essere ora per essa soldato fa nascere in me un non so che di nobile e generoso, ma il pensare al mio stato ecclesiastico, per ora abbandonato, alla vita del sacerdozio che tanto prediliggeva, all'affetto paterno con che voi, illustrissimo monsignore, mi onoraste mai sempre, oh, è allora che due diversi affetti sussultano in me e che lacrime, ubbidienti a quel gran movente, mi cadono copiose e corro ad un tempio, e

colà, prostrato all'altare del Dio degli eserciti, esco con un voto e una preghiera. Oh! Volesse il cielo che, cessato il rombo fatale di guerra, tornasse in calma, e libera, l'intera nostra bella patria Italia, ed allora io vorrei a' vostri piedi e, glorioso d'aver cooperato anch'io pel bene del mio e vostro paese, per la mia e vostra casa, vi chiederei perdono se pur fallai e vi direi: Beneditemi, inviatemi ancora al santuario del Dio che affanna e che consola, e vi

giurerei di nuovo ubbidienza ed amore.⁴⁷

Non risulta che il diacono Crotti sia tornato nelle file dei chierici ed abbia ricevuto poi l'ordine sacro; probabilmente anche la sua vocazione, come quella di molti altri ecclesiastici del suo tempo, si perse tra le vicende turbinate dell'Unità d'Italia.

NOTE

¹ G. MONDANI, *Biografia di Monsig. Antonio Novasconi Prelato domestico di Sua Santità, Assistente al Soglio pontificio, Grande ufficiale dell'Ordine dei SS. Maurizio e Lazzaro, Senatore del Regno, Vescovo di Cremona*, Milano, Ditta Boniardi-Pogliani di Ermeneg. Besozzi, 1869.

² Cfr. *ivi*, p. 57.

³ ASDCr, Curia vescovile, Corrispondenza Vescovi (Offredi), "Monumenta", tomo IV, n. 78.

⁴ *Ibidem*, n. 79.

⁵ *Ibidem*, n. 79 (allegato n. 2), datata da Cremona il 31 maggio 1799.

⁶ Si veda A. FOGLIA, *Da san Carlo Borromeo a Napoleone: vita religiosa dagli inizi del XVIII secolo al 1814*, in *Storia di Cremona. Il Settecento e l'età napoleonica*, a cura di C. CAPRA, Azzano San Paolo, Bolis, 2009, pp. 162-163.

⁷ Sulla figura di Luigi Bellò si veda l'introduzione di G. DOTTI a *Le acquedotti della Biblioteca Statale di Cremona*, Roma 1989, pp. XI-XIV.

⁸ L. BELLÒ, *Discorso agli alunni del Reale Ginnasio di Cremona sul felice ristabilimento dell'Austriaco governo in Lombardia*, Cremona, Manini, 1799.

⁹ ASDCr, Curia vescovile, Corrispondenza Vescovi (Offredi), "Monumenta", tomo IV, n. 91.

¹⁰ *Ibidem* (Nota inviata alla Curia vescovile a firma Manzoni, capo della Commissione di Polizia, in data 27 luglio 1799).

¹¹ *Ibidem*, allegato al n. 85. Il testo reca la data del 19 giugno 1799, dalla Casa della Missione di Cremona.

¹² Su Santo Rossi si veda M. MORANDI, U. R. GUALAZZINI, *La formazione culturale del giovane Solomós a Cremona. La figura di Santo Rossi*, in *Barbaro giunsi e tal non sono*, a cura di L. PAGANELLI, quaderno monografico

di "Si scrive", I (1998), pp. 77-80.

¹³ Sulla figura di Omobono Offredi e sul suo ministero episcopale a Cremona si veda, in particolare, S. MORUZZI, *Istituzioni ecclesiastiche e vita religiosa a Cremona tra periodo napoleonico e restaurazione. La Visita Pastorale del vescovo Omobono Offredi 1795-1827*, Cremona, Turris, 1992.

¹⁴ Si veda A. FOGLIA, *La corrispondenza da Vienna di don Ferrante Aporti con il vescovo di Cremona mons. Omobono Offredi (1817-1819)*, in "La Diocesi di Cremona (Bollettino Ufficiale per gli atti del Vescovo e della Curia)", agosto 1992 (n. 8), pp. 341-345). Su Aporti, più in generale, si veda anche C. SIDERI, *Ferrante Aporti. Sacerdote, italiano, educatore*, Milano, F. Angeli, 1999.

¹⁵ Si veda SIDERI, *Ferrante Aporti*, cit., p. 41.

¹⁶ *Ivi*, p. 42.

¹⁷ Si veda A. CAPUZZI, *Gli ultimi vescovi della restaurazione (1831-1847)*, in *Diocesi di Cremona*, a cura di A. CAPRIOLI, A. RIMOLDI, L. VACCARO, Brescia, La Scuola, 1998, (Storia religiosa della Lombardia), pp. 268-271.

¹⁸ *Ivi*, p. 270.

¹⁹ Si veda U. GUALAZZINI, *Falsificazione di fonti dell'età paleocristiana e altomedievale nella storiografia cremonese*, Cremona 1975, (Annali della Biblioteca Statale e Libreria Civica di Cremona XXIII), p. 51.

²⁰ *Ibidem*.

²¹ Si veda G. GOFFI, *L'età risorgimentale: l'episcopato Novasconi (1850-1867)*, in *Diocesi di Cremona*, cit., p. 277.

²² Tale documentazione è conservata in ASDCr, Curia vescovile, Corrispondenza Vescovi (vicariato Dragoni), b.9 "Governo provvisorio-1848". Questo materiale è stato

parzialmente utilizzato in A. CAVALCABÒ, *Cremona dal 19 marzo al 31 luglio 1848* (estratto dal “Bollettino storico cremonese”), Cremona 1949, ma molti dei commenti personali del Dragoni non sono stati considerati.

²³ ASDCr, Curia vescovile, Corrispondenza Vescovi (vicariato Dragoni), b. 9 “Governo provvisorio -1848”, n.1.

²⁴ *Ibidem*, n. 2.

²⁵ *Ibidem*, n.3.

²⁶ *Ibidem*, n. 5.

²⁷ *Ibidem*, n. 6.

²⁸ *Ibidem*, n. 8.

²⁹ *Ibidem*, n. 7.

³⁰ *Ibidem*, doc. 11.

³¹ *Ibidem*, doc. 13.

³² *Ibidem*, n. 23.

³³ *Ibidem*, n. 84.

³⁴ *Ibidem* n. 16. C'è però una nota, sempre di Dragoni, scritta il 21 luglio 1848, al momento della morte improvvisa del Casotti per “vaiuolo retrocesso”, nella quale, ancora una volta, il Vicario capitolare ha modo di esternare i suoi dubbi e le sue riserve a proposito della causa italiana; scrive, infatti, in un *Promemoria*, riferendosi al Pasotti: “Nei primi giorni delle rivolture di Cremona egli aveva dato tali segni di riprovevole fanatismo che erasi demeritata la stima di tutti i buoni”, e parla, inoltre di “entusiasmo indegno di

un ecclesiastico”. Si veda *ibidem* n. 91.

³⁵ *Ibidem*, n. 41.

³⁶ *Ibidem*, nn. 85, 88.

³⁷ *Ibidem*, n. 44.

³⁸ *Ibidem*, n. 78.

³⁹ *Ibidem*, n. 64.

⁴⁰ Dragoni gli scrive una lunga lettera perché si pieghi ad obbedire al potere costituito, onde evitare di “essere chiamato dal Comitato di sicurezza”; si veda *ibidem*, nn. 55, 59.

⁴¹ *Ibidem*, n. 83.

⁴² *Ibidem*, n. 89.

⁴³ *Ibidem*, nn. 95-96.

⁴⁴ *Ibidem*, n. 101.

⁴⁵ Si veda G. GALLINA, *Il vicariato Tosi (1867-1871) e la crisi del clero cremonese*, in *Diocesi di Cremona*, cit., pp. 289-308.

⁴⁶ ASDCr, Curia vescovile, Corrispondenza Vescovi (Novasconi), 1858-1860. Nel documento citato (la minuta di una lettera del Vescovo al pro-vicario foraneo di Scandolara Ravara) Novasconi accenna anche al fatto che il Martinelli era dedito al vino ed agiva e parlava spesso in preda all'ebbrezza.

⁴⁷ ASDCr, Curia vescovile, Corrispondenza Vescovi (Novasconi), 1858/1866.

LA CHIESA DI CREMONA, IL POTERE TEMPORALE DEL PAPA E LA QUESTIONE ROMANA: DA NOVASCONI A BONOMELLI

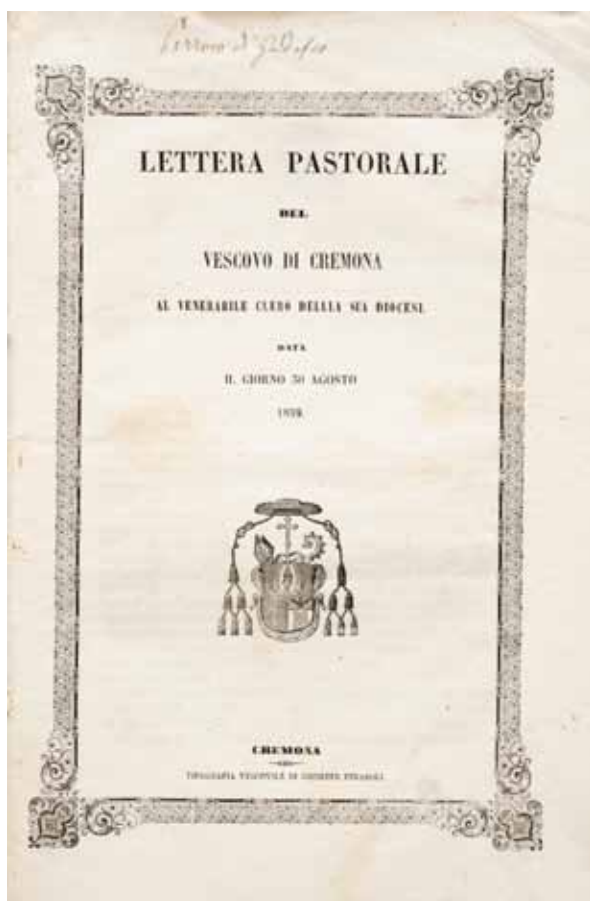
L'episcopato Novasconi

L'episcopato cremonese del lodigiano monsignor Antonio Novasconi (1798-1867, vescovo dal 1850) coincide con gli anni decisivi del percorso risorgimentale italiano, caratterizzati, tra l'altro, dall'accentuarsi della politica di laicizzazione e dalla contestazione, più o meno radicale, della permanenza in Roma del potere temporale del Papa. Novasconi, rivendicando i diritti della coscienza cristiana e quelli della Chiesa, cercò di avvalersi, non rifiutandole pregiudizialmente, delle generali condizioni di libertà, acquisite nel passaggio dalla dominazione austriaca all'unione della Lombardia con il Piemonte (1859), accettando di confrontarsi, ora assecondandoli ora censurandoli, con gli orientamenti e gli obiettivi perseguiti dai governi liberali e sanciti dalle maggioranze parlamentari. Si andava confermando così, nella prassi episcopale, la distinzione tra il potere costituito e riconosciuto, e la legislazione da questo emanata: "il rispetto e l'obbedienza dovuti al primo" non si estendevano di per sé alla seconda che poteva essere criticata "secondo opportunità".¹

Larga parte della storiografia ha sottolineato, da un lato, il ruolo giocato dall'autorità papale in Italia, non solo quale asse portante della sua identità religiosa, ma pure nel contenimento delle mire espansionistiche straniere (soprattutto germaniche) e della conseguente sottomissione della Penisola, dalle Alpi alla Sicilia, a un unico centro di potere; dall'altro, anche sulla scorta dell'interpretazione del pensiero politico di Niccolò Machiavelli, gli ostacoli frapposti dalla presenza di uno Stato della Chiesa alla formazione di un'entità statale italiana autonoma e unitaria. Tra gli stessi cattolici, clero compreso, il tema si è rivelato e in parte rimane motivo di divisione. Per limitarci all'Ottocento, i settori più tradizionalisti

ritenevano che il principato civile del Pontefice costituisse una garanzia irrinunciabile per l'indipendenza del suo magistero e del suo governo spirituale; i cattolici politicamente liberali pensavano, al contrario, che, se non il principato in se stesso, certo il "temporalismo", cioè il condizionamento esercitato dal potere e dagli interessi politici sulla vita della Chiesa, ne rappresentasse una delle "piaghe" (per usare l'espressione resa celebre dall'opera di Antonio Rosmini), dal cui superamento la genuina libertà e testimonianza dei discepoli di Cristo avrebbe ricavato un sicuro vantaggio. A queste ragioni, di ordine essenzialmente ecclesiologico, si accompagnavano motivazioni più direttamente collegate al contesto storico-politico di quegli anni. Gli intransigenti consideravano l'ordine cristiano incompatibile con la *libertas conscientiae* e la *moderna civilitas* nei termini in cui erano riprodate dalla *Mirari vos* di Gregorio XVI del 1832 e dal *Sillabo* di Pio IX del 1864, e dunque con le prospettive aperte dai moti liberali e nazionali; i transigenti (fra i quali può essere annoverato lo stesso Novasconi) non mancavano invece di manifestare un sincero patriottismo e una più o meno prudente condivisione di alcuni degli obiettivi del Risorgimento. Molti dei transigenti si mantennero fedeli alla dottrina e alla pratica cattolica. Altri, soprattutto fra i sacerdoti, vennero progressivamente conquistati da posizioni politiche radicali e da ideologie positivistiche, arrivando all'abbandono dello stato clericale e perfino all'apostasia e all'ateismo. Il caso forse più clamoroso in Italia fu, nel 1871, quello del filosofo Roberto Ardigò (1828-1920), originario di Casteldidone, ma incardinato e canonico nella diocesi di Mantova.

Il vescovo di Cremona Novasconi rese pubblica la propria riflessione in ordine al potere temporale con la lettera pastorale del 30 agosto 1859. Non era ancora direttamente minacciata la sovranità pontificia su Roma, temporaneamente



"Lettera Pastorale del vescovo di Cremona...", 1859 (Archivio Storico Diocesano di Cremona)

te abolita dalla Repubblica mazziniana del 1849 ma restaurata e protetta dalla Francia del principe-presidente Luigi Napoleone Bonaparte, poi Napoleone III. Tuttavia, in coincidenza con la seconda Guerra d'Indipendenza, i presidi militari austriaci, che garantivano con quelli francesi i territori papali avevano abbandonato a se stesse, circa due mesi prima, le legazioni pontificie (Bologna, Ferrara, Ravenna). Le popolazioni, sollecitate da esponenti della borghesia liberale in contatto con il governo piemontese, erano presto insorte inducendo alla fuga i rappresentanti del Papa (legati) e domandando l'annessione al Regno di Sardegna.

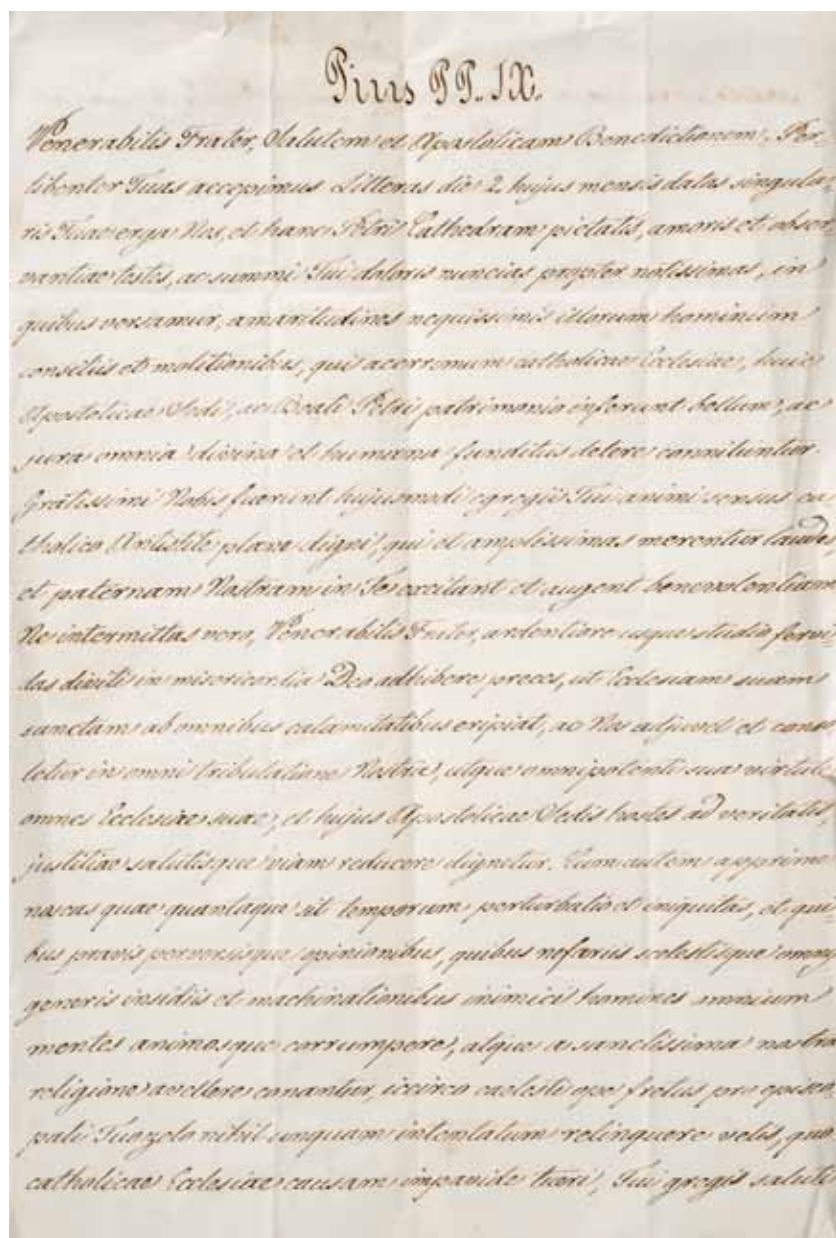
La lettera di monsignor Novasconi, indirizzata al clero diocesano, dopo una premessa dottrinale sulla divina istituzione e le prerogative canoniche del pontificato romano, operava una chiara distinzione (non altrettanto esplicita in documenti coevi di altri vescovi) tra il primato d'onore e di giurisdizione del Pontefice sulla Chiesa universale ed il suo potere temporale, il

quale, se aveva avuto una ragion d'essere nei secoli precedenti, non poteva ritenersi tuttora indispensabile a garantirne la missione apostolica. Scriveva, tra l'altro, il presule:

Insegnate la prudenza che raffrena i giudizi non solo avventati ed esorbitanti, ma anche quelli che sono poco assegnati: attenetevi anche su questo punto alla regola generale consacrata dall'Autorità di S. Agostino: unità in ciò che è certo, libertà su ciò che è dubbio, ovunque carità; e perciò se è concessa nelle cose disputabili la libertà delle opinioni, non è però permessa né la irriverenza alle persone, né il disprezzo delle istituzioni e di coloro che le presiedono. Insegnate che la Provvidenza non erra nelle sue disposizioni: avere essa di potestà temporale presidiato il Papato, e noi pusilli dover rispettare i suoi decreti: poter essa in mille altre guise, senza gli umani ajuti, renderlo ancora più potente e forte; ed ove il facesse, doversi da noi adorare le arcane sue vie, perché tutto serve secondo i suoi ordini all'edificazione ed alla struttura del mistico edificio che è la Chiesa. Codesti che noi vi suggeriamo, non sono già i temperamenti, voi il sapete, che ci ispiri l'umana prudenza, ma i consigli, che sul voto d'uomini dotti e prudenti teniamo per sicuri ed utili: conducetevi e parlando ed operando secondo queste norme, ed ove da un lato taluno ingannato vi accusasse di troppo accondiscendere alle opinioni dell'età nostra, e dall'altro qualche trasviato vi desse nell'egual tempo la taccia insultante di plagiatore del Papato, o di arrogante sostenitore di esorbitanze ecclesiastiche, non vi smarrite di coraggio; giacché la duplice accusa svegliata dallo stesso discorso, vi farebbe certi che avete ferito il duplice errore che sta negli opposti, e negli estremi.

Il Vescovo proseguiva ammonendo il clero che

né la bontà del Principe, né la protezione dello Stato avvantaggeranno gli interessi della Chiesa, se noi, o Venerabili Fratelli, in questi tempi in cui ogni cosa è portata in pubblico, e pubblicamente sindacata, non compiremo degnamente l'altissima missione che ci è affidata ... Amiamo e serviamo la nostra patria, ma nell'ordine dei nostri ministerii senza implicarci nei negozii secolari, che la riguardano, senza avvolgerci nella lotta delle varie opinioni politiche, senza armeggiare fra i varii partiti quantunque onesti e rispettabili. Ogni ordine di persone ha ricevuto una missione; ciascuno adempia il compito suo: il nostro è il più



“Breve” di papa Pio IX al vescovo di Cremona mons. Antonio Novasconi, 1860 (Archivio Storico Diocesano di Cremona)

nobile, perché consacrato immediatamente dalla religione: fare colla divina parola e con una vita veramente sacerdotale dei buoni cristiani, e dei buoni cittadini.²

La lettera incontrò un enorme successo nell'opinione pubblica liberale. Il Vescovo dovette consentirne una ristampa a Milano, i giornali lombardi la ripresero. Alessandro Manzoni, che non faceva mistero della propria adesione alla causa del Risorgimento italiano e della propria contrarietà al potere temporale del Papa, in ciò dissenziente dalle assai più caute posizioni

assunte dal suo venerato amico Rosmini, ne richiese ed ottenne personalmente una copia da monsignor Novasconi. A Roma e, in genere, nell'ambito del clero intransigente la lettera pastorale fu giudicata con estrema severità e Pio IX la “lesse con sdegno”, costellandola “di punti interrogativi ed esclamativi”.³ Una reazione che potrebbe apparire contraddittoria rispetto a quella di due anni dopo, quando l'opera dello storico e teologo tedesco Ignatius von Doellinger, il futuro ispiratore dei vetero-cattolici, nella quale si dimostrava che il potere temporale non era da considerarsi essenzialmente

legato alla nozione cattolica del Papato, sarebbe stata accolta favorevolmente dallo stesso Pio IX. Ma un conto erano i principi dottrinali (mai il potere temporale è divenuto un dogma di fede), altro le ragioni storiche che motivavano, in quegli anni, le posizioni della Santa Sede.

L'uditore di Rota monsignor Francesco Nardi, incaricato dell'esame del documento di monsignor Novasconi, stilò al riguardo alcune postille estremamente severe. A proposito del passaggio, definito "pessimo", nel quale il Vescovo di Cremona sosteneva che il sommo pontificato avrebbe potuto reggersi, con l'aiuto della Provvidenza, anche senza il potere temporale, il prelado osservava:

Ferisce i difensori del potere temporale come intemperanti e tra questi anche i Vescovi. Insinua che sia libero ai fedeli il pensar come vogliono in ordine alla necessità di un tal potere. E quasi lo rappresenta come un male dicendo che avendolo la Provvidenza dato al Papato, noi dobbiamo rispettare i decreti di essa.

E ancora, riguardo all'invito al clero a non intromettersi negli affari politici, Novasconi avrebbe dato "occasione a credere che si possa in politica pensare e operare come si voglia senza offendere la religione, quasi che gli atti politici non fossero atti morali".⁴ La Santa Sede non si spinse tuttavia ad una condanna esplicita della lettera pastorale.

Oltre all'unione di quasi tutta la Lombardia al Regno sabauda, la seconda Guerra d'Indipendenza ebbe tra le proprie conseguenze l'annessione al costituendo Stato italiano, formalizzata attraverso i plebisciti del 1860, del Granducato di Toscana, dei Ducati di Parma e di Modena e quella delle ex legazioni pontificie di Bologna, Ferrara e Ravenna. La spogliazione dello Stato della Chiesa era stata solennemente deplorata da Pio IX nell'allocuzione del 26 settembre 1859, e "sui luttuosi avvenimenti del giorno" l'episcopato lombardo deliberò di "umiliare a Sua Santità un ossequioso indirizzo" al quale, scriveva il vescovo anziano di Lodi Gaetano Benaglio, non era pervenuta la firma del Vescovo di Cremona, data tuttavia per sottintesa.⁵ Il 1° dicembre 1859 monsignor Novasconi, rispondendo a Benaglio,

definiva motivo di "dolorosa sorpresa che l'Indirizzo siasi inviato senza la mia firma, della quale posso in tutta verità accertare la S. V. Ill.ma e Rev.ma che non fui richiesto mai", e dichiarava di non comprenderne la ragione, preannunciando che avrebbe di conseguenza inviato al Papa un indirizzo già da lui predisposto, e non inoltrato in attesa di un'iniziativa dei vescovi "più anziani" della provincia lombarda.⁶

Già il 18 novembre il Vescovo aveva diretto al clero e al popolo una lettera circolare nella quale prendeva posizione nei confronti degli avvenimenti che "turbano la pace di quei popoli che piacque alla Divina Provvidenza di porre sotto il regime dato ai Romani Pontefici a presidio e tutela della loro spirituale podestà" ed esprimeva "piena solidarietà e partecipazione alle sofferenze che amareggiavano" il cuore del Papa anche per la guerra fatta al patrimonio di S. Pietro,⁷ dando disposizione che fosse letta dai pulpiti senza aggiungervi commenti.

Il 3 dicembre successivo, monsignor Novasconi faceva trasmettere il proprio *Indirizzo* a Pio IX. Egli scriveva:

Commuovono profondamente ogni cuore cattolico le tribolazioni gravissime che amareggiano la vostra grande anima, Beatissimo Padre, in questi momenti di sì procellosa agitazione sorta a sconvolgere l'ordine in gran parte dei vostri Stati, ed in tutto il mondo cattolico è argomento di universale cordoglio il grave oltraggio che, nella persona del Legittimo Sovrano di Roma si arreca al sacro carattere del Pontefice, scalzandosi così il Supremo principio di autorità di cui Voi siete il più augusto rappresentante sulla Terra.

Dopo avere affermato che "la Sede Pontificia è pure la gloria la più vera e la più sublime di questa nostra Italia", monsignor Novasconi teneva a far pervenire al Papa

questa sincera espressione dei miei sentimenti ai quali concordano quelli pure del mio clero e del mio Popolo che, prevenendo il Vostro pietoso invito, già da tempo unanime e fervente meco prega per Voi.⁸

Pio IX gli rispose con un breve in latino il 17 dicembre elogiando i sentimenti espressi da

Novasconi, definiti graditissimi e pienamente degni di un vescovo cattolico, e tali da suscitare ed accrescere la “paterna benevolenza” del Pontefice nei confronti del presule. Esortava poi il Vescovo a non lasciare nulla di intentato nella difesa impavida della Chiesa cattolica e nel contrastare gli inganni e l’assalto dei suoi nemici.⁹ Lo scambio epistolare conferma che la fedeltà alla Chiesa e al Papa restarono sempre il fondamento delle intenzioni e delle scelte del Vescovo di Cremona e che il suo sincero amore all’Italia era ben radicato nella tradizione cattolica, in una sorta di simbiosi analoga a quella che aveva ispirato i pensieri e gli scritti, i progetti e i tentativi di mediazione di Vincenzo Gioberti, di Antonio Rosmini o del canonico bergamasco Giovanni Finazzi, amico del presule.

Le speranze dei patrioti, alle quali Novasconi aveva guardato con apertura d’animo, la possibile conciliazione fra religione e libertà, la stessa ipotesi di un superamento consensuale e pacifico del potere temporale del Papato, che avrebbe peraltro richiesto tempi lunghi di maturazione, avevano lasciato il posto, all’indomani della seconda Guerra d’Indipendenza, per ragioni interne ed internazionali, ad un’accelerazione del processo unitario che comportava, al contrario, un percorso conflittuale fra Stato e Chiesa, occupazioni militari e annessioni che non potevano non turbare l’animo del Vescovo. E che tuttavia non lo distoglievano dal perseguire buoni rapporti con le autorità civili e dai tentativi di composizione dei contrasti che, con una certa frequenza, si presentavano in diocesi, sia per le resistenze di una parte del clero al nuovo ordine, sia per gli entusiasmi di altri, invece, anche nei confronti delle espressioni più rivoluzionarie del Risorgimento, a partire dal movimento garibaldino.

Il governo sabaudo alternava, nei rapporti con il Vescovo, elogi e riconoscimenti a richieste di intervento. L’8 agosto 1859 il ministro dell’Interno Urbano Rattazzi comunicava a monsignor Novasconi la nomina a Grande Ufficiale dell’Ordine dei Santi Maurizio e Lazzaro (la seconda per importanza delle onorificenze di Casa Savoia) e il 20 settembre 1859, giungendo per la prima visita ufficiale a Cremona, il re Vittorio Emanuele II incontrava per due volte il



Nomina di mons. Antonio Novasconi, vescovo di Cremona, a senatore del regno, 1860 (Archivio Storico Diocesano di Cremona)

Vescovo e il Capitolo della Cattedrale. Eppure, il 29 novembre il Gabinetto del Governatore di Lombardia già lamentava, in una lettera a Novasconi, che l’arciprete di San Giovanni in Croce, Giovanni Maccagni, avesse lanciato “invettive contro il Governo del Re nel toccare della spinosa controversia del dominio temporale del Papato”, confidando nella “temperanza” e nelle “savie istruzioni” del presule. Che rispondeva ritenendo “ben poco probabile che un parroco dotto, zelante, prudente ed ossequioso al proprio vescovo” avesse potuto rendersi colpevole nel senso indicato.¹⁰

Il 26 febbraio 1860 fu a Cremona il conte Camillo Benso di Cavour, presidente del Consiglio, che rese visita al Vescovo, e il 1° marzo 1860 lo stesso Cavour comunicava a Novasconi che “S. M. con decreto in data di ieri si compiacque di conferire alla S. V. Ill.ma la carica di Senatore del Regno”, definendo inoltre la persona del presule “ben degna invero di tal Sovrano favore”.¹¹ Monsignor Novasconi, uno degli ultimi vescovi italiani ad essere nominato senatore, rispondeva a Cavour con espressioni calorose, pregandolo di farsi interprete presso



Modulo per la raccolta di adesioni di sacerdoti cremonesi all'Indirizzo Passaglia, 1862 (Archivio Storico Diocesano di Cremona)

Sua Maestà dei sentimenti della mia viva gratitudine, della devota mia fedeltà e sudditanza e di farle conoscere l'ardentissimo mio desiderio di corrispondere convenientemente alla fiducia, ch'Essa si è degnata porre in me.¹²

Essendo decaduta, a seguito dell'annessione della Lombardia al Piemonte, la vigenza del Concordato con l'Austria del 1855 (alla cui stesura Novasconi aveva a suo tempo collaborato), il Vescovo di Cremona fu incaricato dall'Episcopato lombardo di stendere un piano da presentare al nuovo governo per garantire, con norme pratiche, una collaborazione fra autorità civili ed ecclesiastiche sulle materie miste, fino a che non si fosse stipulato un nuovo Concordato o una convenzione duratura. Ma il piano predisposto incontrò l'opposizione dei vescovi intransigenti di Bergamo e Brescia, Pier Luigi Speranza e Girolamo Verzeri. Novasconi rifiutò a sua volta di sottoscrivere una *Rimostranza* dei suddetti vescovi contenente espressioni che gli apparivano troppo insolenti nei confronti del governo.

L'evoluzione politica e l'allargamento del Regno nella direzione di un nuovo Stato nazionale ebbe fra le proprie conseguenze l'effetto di accentuare le divisioni nel clero cremonese. Un fatto che si verificò anche in diocesi limitrofe: ad esempio in quella mantovana, dove non era stato dimenticato il sacrificio di don Enrico Tazzoli e don Giovanni Grioli fra i dodici martiri di Belfiore; una diocesi rimasta per la maggior parte sotto dominazione austriaca fino al 1866 e pure guidata da un vescovo transigente,

Giovanni Corti, in stretta amicizia e affinità di vedute con il Novasconi, come dimostra il carteggio tra loro intercorso in passaggi cruciali per il rapporto fra la Chiesa cattolica e il nuovo Stato risorgimentale.

Nel 1860 circolarono a Cremona due contrapposti *Indirizzi* del clero, rivolti rispettivamente a Vittorio Emanuele II e a Pio IX. Entrambi trattavano del potere temporale della Chiesa pervenendo a opposte conclusioni. Ciascuno dei due documenti venne sottoscritto da circa un centinaio di sacerdoti. Seguì, nel 1862, la diffusione anche a Cremona dell'*Indirizzo* al Papa promosso dal gesuita toscano e illustre teologo Carlo Passaglia che era stato, nell'anno precedente, uomo di fiducia del conte di Cavour, pochi mesi prima della scomparsa dello statista, nelle trattative, presto fallite, con la Santa Sede per una composizione pacifica della questione romana. L'appello, volto a indurre Pio IX a rinunciare spontaneamente al potere temporale, pur senza fargliene richiesta esplicita, e intitolato *Plurimorum ex Italiae clero ad Pium P. M. cum eoque cohaerentes antistites petitio*, raccolse quasi novemila adesioni nel clero regolare e secolare. Oltre un centinaio le firme di cremonesi. Ma il cardinale Prospero Caterini, prefetto della Sacra Congregazione del Concilio, ebbe a lamentarsi con padre Giacinto Novasconi (fratello minore del Vescovo, religioso francescano e penitenziere in San Giovanni in Laterano)

del grave scandalo dato dal Clero della Diocesi di Cremona per la sottoscrizione dell'indirizzo passagliano in numero tale che le firme coprivano tre quinti di tutto il clero.¹³

In quegli anni gli ecclesiastici in diocesi erano quasi ottocento. Fu lo stesso monsignor Novasconi, in una lettera inviata al cardinale il 2 marzo 1863, a ridimensionare il numero degli effettivi sottoscrittori affermando che a proposito delle "molte firme che raccolse tra questo Clero l'indirizzo Passaglia" esse non furono "in quel numero esagerato da alcuni Giornali".¹⁴ Tra i nomi più noti degli aderenti vi erano quelli di monsignor Gaetano Camillo Guindani, futuro rettore del Seminario, che dovrà ritrattare la propria sottoscrizione prima di diventare, nel

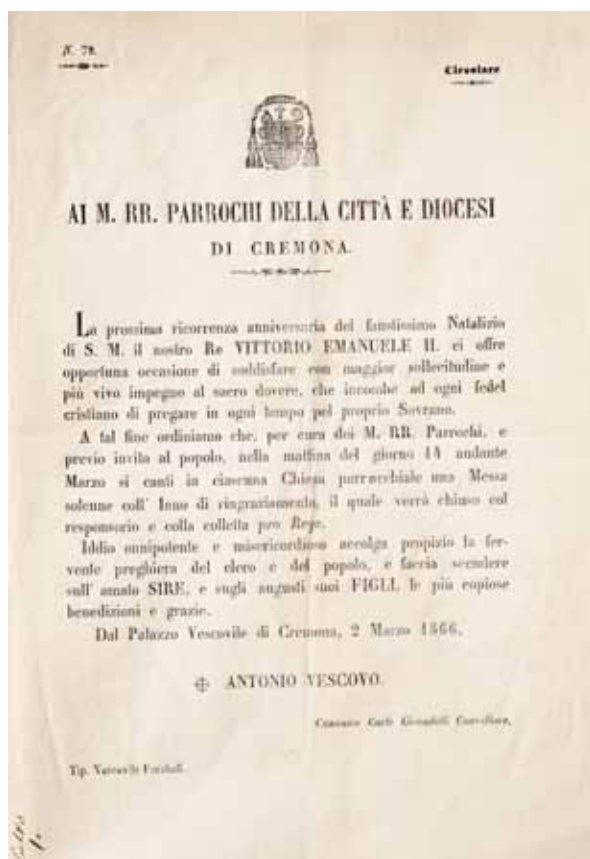
1876, vescovo di Borgo San Donnino (l'odierna Fidenza) e successivamente di Bergamo; monsignor Luigi Tosi, parroco e vicario foraneo a Sospiro e in seguito vicario capitolare; monsignor Antonio Marini, successivamente vicario generale del vescovo Geremia Bonomelli; don Costantino Soldi, prete-patriota, professore in Seminario, parroco di Picenengo, destinato a lasciare il ministero, e il suo curato don Diomede Bergamaschi (apostata nel 1872) che erano stati "i principali organizzatori dell'emigrazione politica in Piemonte"¹⁵ durante il dominio austriaco; monsignor Celso Calza, arciprete di Soncino e, più tardi, del Duomo di Cremona; don Antonio e don Luigi Parazzi, rispettivamente arciprete e vicario di S. Maria in Castello di Viadana; monsignor Giuseppe Mainestri, arciprete di Calcio e futuro prevosto mitrato di S. Agata in Cremona; don Bartolomeo Spezia, pure professore in Seminario e parroco della prepositurale urbana di S. Agostino, alla quale avrebbe rinunciato nel 1879 per incomprensioni con monsignor Bonomelli. Sempre nel marzo 1863, sulle pagine del "Corriere cremonese", il bisettimanale liberale fondato e diretto da Fulvio Cazzaniga, don Spezia ebbe a polemizzare con Stefano Bissolati, sacerdote apostata (e futuro direttore della Regia Biblioteca di Cremona) il quale dichiarava incompatibile la dottrina cattolica con l'autentico patriottismo e con l'amore per la libertà e, riferendosi all'intransigenza pontificia, commiserava, reputandoli illusi, i sacerdoti cremonesi che avevano apposto la loro firma all'*Indirizzo* passagliano. La replica di don Spezia si sviluppò lungo la classica distinzione fra il magistero spirituale e il potere temporale del Papa.

Sarebbe ben assurdo e ridicolo credere il Papa Maestro e Dottore in quelle scienze umane che forse non ha studiato e conosce solo di nome (...). La Santa Sede è una cosa ben diversa e ben distinta dal civile principato dei Papi.

E aggiungeva che lo stesso Pio IX, nell'allocuzione del 6 marzo 1862, aveva precisato che il potere temporale non doveva ritenersi come un dogma.¹⁶ Tuttavia l'*Indirizzo* promosso da Passaglia e coloro che lo avevano firma-

to furono condannati dal Pontefice; la Sacra Congregazione del Concilio impartì in proposito drastiche direttive ai vescovi e la Sacra Penitenzieria ordinò lo svolgimento di corsi di esercizi spirituali per i sottoscrittori al fine di meritare loro l'assoluzione e la sospensione delle censure canoniche. Monsignor Novasconi, che aveva sconsigliato l'adesione al documento, si limitò ad accogliere il pentimento dei sacerdoti disposti, senza esigere la presentazione di dettagliate ritrattazioni. Si disse poi solidale, pur non potendo prendervi direttamente parte, con la dichiarazione dei Vescovi convenuti a Roma il 9 giugno 1862, che affermava, in obbedienza a Pio IX, la necessità relativa del potere temporale del Papa *in presenti rerum humanarum statu*. Tuttavia, la mitezza dimostrata da Novasconi nei confronti dei firmatari dell'*Indirizzo* Passaglia costituì uno degli elementi che indussero un gruppo di sacerdoti cremonesi a pubblicare su "L'Osservatore lombardo", giornale cattolico intransigente di Brescia diretto da don Demetrio Carminati (segretario del vescovo Verzeri), un documento anonimo nel quale il Vescovo era accusato di "scarsa romanità" e si affermava che le sue opinioni politico-religiose non potevano essere totalmente condivise.

Nello stesso giugno 1862 il segretario della Curia arcivescovile di Milano, don Giuseppe Prada, si presentò a Roma al cardinale Caterini illustrandogli il malcontento di monsignor Carlo Caccia Dominioni, vicario capitolare di Milano dal 1859 al 1867, per la condotta dei Vescovi di Cremona e di Mantova, divergente da quella della maggioranza dell'Episcopato lombardo. Alcune lettere conservate nel fondo della Sacra Congregazione del Concilio, contengono, tra le altre lagnanze, anche quella di una posizione difforme del vescovo Novasconi in ordine al potere temporale del Papa, confermata, ad avviso dei denunciati, dal fatto che a Cremona si continuasse a celebrare anche religiosamente, la prima domenica di giugno, la Festa nazionale dello Statuto. Peraltro quando dalla Santa Sede giunse una proibizione esplicita riguardo a detta celebrazione, monsignor Novasconi non ebbe remore nell'obbedienza, limitandosi al canto del *Te Deum* di ringraziamento nel giorno genetliaco del re Vittorio Emanuele II, il 14 marzo.



Avviso del vescovo di Cremona, Antonio Novasconi, ai Parroci per la celebrazione di una messa solenne per il re Vittorio Emanuele II, 1866 (Archivio di Stato di Cremona)

Interpellato dalla Sacra Congregazione del Concilio a proposito delle accuse che gli venivano rivolte, il Vescovo di Cremona ribadì la convinzione che la religione non dovesse mostrarsi ostile ma, anzi, dovesse concorrere “a santificare l’amor di Patria”. Affermò inoltre che il documento pubblicato su “L’Osservatore lombardo” non era “di origine interamente diocesana” e che, a proprio avviso, il clero non avrebbe dovuto “immischiarsi di politica”,¹⁷ giungendo peraltro ad offrire, il 18 ottobre 1862, la propria rinuncia alla sede episcopale, che venne tuttavia respinta da Pio IX.

La disposizione benevola, seppure non acritica, del Vescovo di Cremona nei confronti del neonato Stato unitario, il Regno d’Italia e la sua stessa propensione ad attenuare, nell’applicazione in diocesi, le condanne contenute nel *Sillabo* di Pio IX, ebbero anche l’effetto di consolidare e in taluni casi di estendere, certo contraddicendo le sue nobili intenzioni, una divisione già preesistente nel clero cremonese. Divisione tra “liberali” e “intransigenti” che si fondava su ragioni



Giosuè Argenti, Monumento sepolcrale di mons. Antonio Novasconi, [1870] (Cattedrale di Cremona, Cappella SS. Sacramento)

non soltanto politiche ma anche culturali e spirituali, tenuto conto dei retaggi della formazione giansenistica di alcuni e delle simpatie rosminiane di altri. Alcuni sacerdoti abbandonarono lo stato clericale e si registrò, soprattutto dalle campagne, un calo delle vocazioni: nel 1850 i sacerdoti in diocesi erano 805; nel 1865 si erano ridotti a 767; alla fine degli anni Sessanta i seminaristi erano ancora 150, ma il loro numero era destinato a crollare durante il quadriennio di sede vacante (1868-1871).

Il vicariato Tosi

La divisione esistente nel clero trovò conferma alla morte di Novasconi (12 dicembre 1867) e all’atto dell’elezione del Vicario capitolare che avrebbe dovuto governare temporaneamente la diocesi fino alla nomina del successore.

La scelta, a maggioranza, del Capitolo della Cattedrale cadde, il 18 dicembre 1867, sul canonico priore Luigi Tosi (1797-1872), ori-

ginario di Cassano d'Adda, borgo del versante milanese della diocesi di Cremona; il 27 gennaio 1868 il regio economo generale concedeva il benessere alla nomina. Uno dei primi atti di Tosi fu la costituzione di un Consiglio ecclesiastico volto a promuovere il superamento delle discordie nel clero e nelle comunità. Egli apparteneva a quella parte, piuttosto consistente, del presbiterio cremonese considerata 'patriotica', che aveva tra l'altro dato la propria adesione, nel 1862, all'*Indirizzo* passagliano. Tosi, ordinato prete nel 1821, e docente di discipline scientifiche nel liceo del Seminario, non solo era stato amico di Ferrante Aporti e compartecipe delle sue idee riformatrici, ma pure coinvolto nella rete cospirativa anti-austriaca della mazziniana Giovine Italia. Dopo esperienze parrocchiali piuttosto brevi a Cremona, prima a S. Ilario e poi a S. Agostino, era stato trasferito a Sabbioneta ove, nel 1845, aveva dato vita, sobbarcandosene le spese, ad un asilo gratuito per l'infanzia destinato ad accogliere i bambini delle famiglie povere. Il sacerdote prese parte ai moti nel Mantovano durante la prima Guerra d'Indipendenza e fu anche presidente del Consiglio provinciale insediato a Bozzolo nel 1848. Dopo la sconfitta di Custoza si rifugiò a Genova, nel Regno Sardo (dove viveva una sorella) e, a seguito dell'amnistia concessa dalle autorità austriache nel 1851, venne richiamato in diocesi dal nuovo vescovo, Antonio Novasconi. Fu nominato parroco, prima a Isola Dovarese e successivamente a Sospiro, quando ormai, a seguito della seconda Guerra d'Indipendenza (1859) - durante la quale si era distinto nell'assistenza ai feriti delle battaglie di Solferino e San Martino - il territorio corrispondente all'odierna provincia di Cremona era stato annesso al Regno di Sardegna, due anni prima della proclamazione del Regno d'Italia. Da Sospiro, tra il 1860 e il 1870 (ne rimase parroco anche durante il vicariato capitolare esercitato nella vacanza della cattedra episcopale), monsignor Tosi continuò a coltivare contatti e amicizie con gruppi di laici cattolici e di ecclesiastici che, oltre a riconoscersi nell'Italia del Risorgimento e auspicare il superamento di quanto rimaneva del principato civile del Papa, raccoglievano soprattutto le sensibilità della scuola cattolico-liberale to-



Monumento a mons. Luigi Tosi, vicario capitolare e parroco di Sospiro, 1872 (Sospiro, piazza della Chiesa)

scana (Gino Capponi, Raffaello Lambruschini, Bettino Ricasoli) e costituivano un movimento, nutrito di tendenze interconfessionali e di contatti con personalità protestanti, che propugnava la riforma interna della Chiesa. Ritenevano così di promuoverne il ritorno allo spirito degli apostoli e dei padri che aveva informato i primi secoli della comunità cristiana.

Tosi divenne amico di Stanislao Bianciardi, fondatore del periodico fiorentino "L'Esaminatore", al quale il canonico cremonese accettò di collaborare occupandosi soprattutto della riforma del clero. In particolare, nelle *Lettere piacentine*, uscite anonime, Tosi rivolgeva pesanti accuse ai Gesuiti (frequente bersaglio polemico dei cattolici liberali), e tra queste anche quella di ostacolare ogni aspirazione dell'Italia alla propria unità. Insignito dell'onorificenza sabauda del cavalierato dei Santi Maurizio e Lazzaro, egli non mancò di manifestare, al di là dei documenti ufficiali firmati quale vicario capitolare, le proprie preoccupazioni di fronte alla convocazione, annunciata nel giugno 1868 da

Pio IX, del Concilio Vaticano I. Preoccupazioni nelle quali i dubbi di ordine religioso si mescolavano ai timori di natura politica. Monsignor Tosi, nel 1854, era stato figura di riferimento di quei pochi sacerdoti cremonesi che si opponevano alla definizione del dogma dell'Immacolata Concezione di Maria; tanto maggiore era la sua contrarietà alla prevista proclamazione, da parte del Concilio, dell'infallibilità pontificia e massimo il timore che, nell'occasione, venissero 'dogmatizzati' anche il Sillabo del 1864 e la necessità del potere temporale a garanzia dell'indipendenza della Chiesa. Su ispirazione dell'allora Presidente del Consiglio, il conte Luigi Federico Menabrea, cattolico e contrario al trasferimento della capitale a Roma, ma nello stesso tempo devoto alla monarchia nazionale, Tosi aveva accettato di redigere un opuscolo anonimo, in francese per evitare di esserne identificato come autore, intitolato *Le Concile Oecumenique et les droits de l'Eglise*, pubblicato a Parigi da E. Dentu nel 1869. Pretesto della pubblicazione era il mancato invito al Concilio dei sovrani cattolici, che interrompeva un'antica tradizione e soprattutto impediva ogni ingerenza o azione frenante dei poteri politici nei lavori conciliari. Interferenze che l'autore dell'opuscolo, invece, esplicitamente giustificava e rispetto alle quali "La Civiltà cattolica", la rivista dei Gesuiti, non perdeva l'occasione di sottolineare la contraddizione con il separatismo liberale espresso nella formula, resa celebre da Cavour, di "Libera Chiesa in libero Stato". Nei mesi seguenti, sempre in accordo con il governo Menabrea, Tosi predispose un *Direttorio* rivolto ai padri conciliari, che non venne mai pubblicato, e infine un *Appello ai Parrochi, Canonici, Professori e Moderatori dei Seminari, e Sacerdoti italiani* (edito a Milano da Treves nel 1869) del quale però era autore principale don Luigi Parazzi,¹⁸ vicino a Tosi, arciprete e fondatore della biblioteca di Viadana, e che parve evidentemente troppo ardito anche a Menabrea, inducendo Tosi a farlo stampare, anonimo, di propria iniziativa. L'appello ribadiva il timore che dal Concilio uscisse la consacrazione del *Sillabo*, e auspicava invece che si premesse sul Papa per ottenerne la rinuncia al potere temporale sollecitandone "una parola schietta e potente a compiere l'alleanza della libertà con

la fede",¹⁹ e proponeva inoltre diverse riforme interne alla Chiesa, dall'introduzione della lingua volgare nella liturgia al rinnovamento degli studi e dell'insegnamento ecclesiastici. Antiche suggestioni giansenistiche, non estranee alla formazione di diversi preti cremonesi che avevano studiato nel Seminario di Pavia, e opposizione agli orientamenti religiosi e politici dei Gesuiti, le intuizioni ecclesiologiche di Rosmini (che avevano incominciato a diffondersi anche a Cremona negli anni Trenta durante l'episcopato del trentino Carlo Emanuele Sardagna), amor di patria e simpatie liberali costituivano lo sfondo culturale di posizioni come quelle esplicitate nell'*Appello*.

Successivamente, monsignor Tosi sorprese i liberali e gli antitemporalisti allorché, per la Quaresima 1870, pochi mesi prima della breccia di Porta Pia, ebbe a diffondere una circolare nella quale, oltre all'ossequio di fede nei confronti del Sommo Pontefice, auspicava che "la divina Provvidenza che, per i suoi adorabili decreti, lo ha investito del civile principato, lo difenda dalle inimiche invasioni".²⁰ Lo studio della corrispondenza inedita, oltre che delle *Lettere piacentine* del Tosi, ha tuttavia dimostrato che "l'anti-romanità appare come una chiave di lettura essenziale della sua fisionomia" e che

alcuni atti del suo governo che sembrano incrinare questa linea sono probabilmente da attribuire a una mera strategia di natura politica.²¹

Gli anni del vicariato Tosi segnarono un ulteriore aggravamento delle apostasie e degli abbandoni dello stato clericale nel presbiterio cremonese, già manifestatisi sotto Novasconi.

L'episcopato Bonomelli

Il nuovo vescovo monsignor Geremia Bonomelli (1831-1914), bresciano di Nigoline, giunto a Cremona nel dicembre 1871 dopo quattro anni di sede vacante, trovò solo cinquantanove chierici in Seminario e ben trentacinque sacerdoti apostati. Uno di questi, Costantino Soldi, aveva appena abbandonato la parrocchia di Picenengo, nella quale, annoterà sconsolato



*Ilmo Camelli, "Ritratto di mons. Geremia Bonomelli, vescovo di Cremona", 1916
(Palazzo Vescovile di Cremona, Galleria dei Vescovi)*

il Vescovo nel corso della visita pastorale (1872-1879) alla diocesi, "16 preti apostati furono o Parrochi, o coadiutori o cappellani! ... E' un miracolo che questo popolo abbia conservato la fede".²²

Circa un mese dopo il proprio ingresso in diocesi, alla morte di monsignor Tosi, con il quale aveva comunque intrattenuto rapporti corretti, il Vescovo scrisse su di lui un giudizio drastico:

Un uomo che non amava il Papa, che non curava le leggi della Chiesa, che non credeva a certi dogmi, che ha fatto tanto male al povero Novasconi coi suoi consigli, che ha trascinato nell'errore tanti preti.²³

Al contrario, il parroco di S. Agostino Bartolomeo Spezia, celebrandone le esequie a Sospiro, elogiò in Tosi l'"illustre prelato, padre e pastore veneratissimo, sapiente maestro, integro

cittadino e dolce amico", nei cui discorsi e scritti "l'ortodossia della più severa dottrina sposavasi sempre colla elevatezza del pensiero e la ricchezza del sapere!".²⁴

Bonomelli giungeva alla guida della Chiesa cremonese a poco più di un anno dalla *debellatio* del potere temporale del Pontefice e dall'annessione di Roma, divenutane capitale, al Regno d'Italia, e a pochi mesi dall'approvazione, dopo ampia e appassionata discussione parlamentare, della legge delle Guarentigie. La legge attuava "solo parzialmente l'ideale separatista propugnato dal Cavour e dal Minghetti" e lasciava "per contro, ancora in vita taluni istituti propri dell'antico regime giurisdizionalista".²⁵ Tra questi, all'articolo 16 del titolo II, l'*exequatur* e il *placet* regio per la provvista dei benefici ecclesiastici. Essi erano bensì dichiarati aboliti, ma di fatto mantenuti in vigore in attesa di una legge



"Nelle solenni esequie di mons. Luigi Tosi. Parole di Bartolomeo Spezia", 1872 (Biblioteca Statale di Cremona)

sul riordino della proprietà ecclesiastica, prevista dall'articolo 18 e che non ebbe un concreto seguito. Bonomelli, non potendo per obbedienza al Papa (che aveva respinto le Guarentigie), e non volendo, per propensioni allora intransigenti (sebbene fosse stato allievo di Passaglia), comunicare la propria designazione e chiedere l'*exequatur* alle autorità italiane, non prese possesso del Palazzo Vescovile e risiedette così nel Seminario maggiore, che si trovava allora accanto alla chiesa cinquecentesca di S. Margherita. Nel Seminario egli assunse, di lì a poco, la cattedra di teologia dogmatica.

Gran parte degli studiosi, guardando soprattutto ai modelli di rapporto fra Chiesa e Stato e talvolta privilegiando una lettura storico-politica dell'episcopato bonomelliano, hanno più o meno nettamente adottato la distinzione fra un periodo intransigente, corrispondente al primo decennio, e uno conciliatorista e 'liberale', dagli anni Ottanta dell'Ottocento alla morte del presule, nell'agosto 1914. Un periodo post-risorgimentale, particolarmente intenso sia sul piano

politico che su quello ecclesiastico, nel quale

tradizioni cattolico-liberali ed orientamenti conciliatoristi sopravvivevano ... in tutto il clero lombardo, che aveva avuto, col dominio austriaco, un'evoluzione sensibilmente diversa da quella delle province centrali e meridionali, e sarà il primo a sentire la suggestione dei nuovi metodi d'indagine critica, del modernismo.²⁶

Si tratta di una distinzione, da non assumere in termini troppo schematici e in fondo riduttivi della complessa personalità di Bonomelli, ma avallata dallo stesso Vescovo in un memoriale inviato a papa Leone XIII nel 1892, quando fu a rischio di essere rimosso dalla diocesi ed inviato come nunzio in America latina, e in quello del 1904 al suo successore Pio X, e che avrebbe avuto quale punto di partenza il colloquio del 20 aprile 1879 a Firenze con l'arcivescovo di Westminster, cardinale Henry E. Manning, e la sua esortazione a non attardarsi sul potere temporale e a non porre l'una contro l'altra la religione e la patria.

Altri studiosi, considerando le specifiche caratteristiche della personalità di Bonomelli e della sua concezione della Chiesa e, in essa, della gerarchia, hanno preferito sottolinearne la continuità della coerenza episcopale.²⁷ Secondo questa interpretazione, negli anni Settanta il presule si impegnò a difendere la Chiesa dalle prevaricazioni di stampo giurisdizionalista del potere civile e a risanarla dalle apostasie e dalle deviazioni di una parte del clero 'liberale'. Successivamente, quando sembrò prospettarsi fra i governi italiani e la Santa Sede una stagione di maggiore disponibilità reciproca, e si attenuò l'aggressività anticlericale, Bonomelli sostenne le prerogative dell'autorità episcopale contro l'invasione del laicato cattolico intransigente che si era andato organizzando nell'Opera dei Congressi (fondata nel 1875) e che ebbe il proprio araldo in don Davide Albertario, direttore del giornale milanese "L'Osservatore cattolico", e a lungo in polemica con Bonomelli (che pure all'inizio vi aveva collaborato), i rosminiani e i cattolici conciliatoristi.

Nel 1873 il Vescovo di Cremona non mancò di elevare una fiera protesta allorché la Questura

di Brescia consentì la pubblicazione della seconda parte della sua opera *Il giovane studente istruito nella dottrina cristiana*, uscita in ritardo e con molte pagine in bianco per la censura operata su quanto si riferiva alle questioni più controverse di politica ecclesiastica: dal *placet* ed *exequatur* alla soppressione degli ordini religiosi e all'incameramento dei loro beni; un indirizzo legislativo che risaliva a prima dell'Unità d'Italia e, in particolare, alle leggi piemontesi del 1855, seguite da quelle sul 'riordino' dell'asse ecclesiastico del 1866-67. Tuttavia, sempre nel 1873, riferendo a suor Maria Teresa Venturi alcune impressioni ricevute a Roma nel corso della visita *ad limina*, Bonomelli osservava: "Parmi che il potere temporale sia proprio morto senza speranza".²⁸ L'espediente successivamente adottato per ottenere l'*exequatur* e l'immissione nelle cosiddette temporalità, e le reazioni negative che esso ebbe a suscitare nella parte intransigente del clero cremonese, costituisce un primo frammento particolarmente interessante dello sviluppo della posizione bonomelliana nei confronti dello Stato unitario. Nel maggio 1874, dopo colloqui con il cardinale segretario di Stato Giacomo Antonelli e il ministro della Giustizia e dei Culti Paolo Vigliani, Bonomelli fece affiggere alle porte della sagrestia capitolare, nel Duomo di Cremona, la Bolla papale della sua nomina a Vescovo di Cremona. Un notaio e due testimoni ne redassero una copia che venne successivamente inoltrata al governo tramite il canonico Stefano Mezzadri. Si rese necessaria una correzione al testo originario della lettera di accompagnamento, nel passaggio relativo alla rimozione degli "ostacoli al pieno e libero esercizio del mio ministero". La variante fu concordata grazie alla mediazione del conte Galeazzo Calciati:

Spero, desidero e anche dimando che il Guardasigilli, ora ufficialmente accertato della mia nomina a Vescovo di Cremona, voglia a norma di legge dare i provvedimenti necessari, onde mi sia accordato il possesso delle temporalità annesse al mio ministero.²⁹

L'*exequatur* fu concesso il 3 giugno 1874.

Si può far partire dalla metà degli anni

Settanta l'avvio di un ripensamento di carattere innanzitutto pastorale che si accompagna alla visita alla diocesi, con la crescente preoccupazione per l'ondata di irreligiosità che sembrava investire le classi dirigenti, gli intellettuali, la borghesia medio-alta, anche per l'influenza che a Cremona andavano esercitando due logge massoniche, la propaganda e la stampa anticlericale ("Papà Bonsenso" fondato dall'ex sacerdote Diomede Bergamaschi, "Il popolano cremonese", "Il Reduce", "Interessi cremonesi"). E che da tali ceti, a lungo andare, non avrebbe mancato di diffondersi anche nelle popolazioni ancora radicate nella fede, nei costumi e nella pratica cristiana. Non dimentico dei sentimenti patriottici che aveva condiviso nel 1848, il Vescovo, guardando ben oltre i confini cremonesi, come testimoniano i suoi incontri e il vastissimo carteggio, entrò gradualmente in contatto con la Casa Reale e con personalità della politica, della cultura e dell'imprenditoria che non nutrivano ostilità preconcetta nei confronti della Chiesa e che in molti casi conservavano sentimenti cattolici. Il suo atteggiamento ebbe così a lasciare "un segno profondo nella storia della Chiesa italiana e nella storia del nostro paese", coniugando "una intensa missione religiosa" e "una straordinaria missione civile, misurandosi con il suo tempo e cercando di condurre la Chiesa, senza paura e senza arroccamenti, incontro alla realtà nuova".³⁰

Gli anni successivi procedettero con prese di posizione che da un lato confermavano l'ortodossia dottrinale e la fedeltà romana di Bonomelli (la difesa del dogma dell'infallibilità pontificia e dell'obbedienza al Papa, l'iniziale diffidenza, superata solo agli inizi del Novecento, verso la filosofia rosminiana); dall'altro manifestavano rispetto, fin dove la coscienza lo consentiva, nei confronti delle autorità civili. Modificò anche il proprio atteggiamento nei confronti del clero cosiddetto liberale, in precedenza trattato con rigore, senza interrompere il dialogo con gli intransigenti che non lo rifiutavano; colpendo invece coloro che lo respingevano aprioristicamente, come dimostrerà con la soppressione (nel 1883) del giornale intransigente cremonese "Il Corriere della campagna".

L'inizio del 1878 fu accompagnato dall'ema-



"Pio IX promotore della concordia e dell'unificazione dell'Italia", 1848, incisione (Museo Civico Ala Ponzone - Cremona)

nazione di due circolari al clero e al popolo, in occasione delle scomparse, avvenute a breve distanza l'una dall'altra, del re Vittorio Emanuele II e in seguito del papa Pio IX. Nella circolare in morte del sovrano, Bonomelli dispose che si evitassero elogi³¹ in chiesa, ma autorizzò la celebrazione di riti di suffragio, sottolineando che Vittorio Emanuele era morto con il conforto dei sacramenti. Un atteggiamento ben diverso da quello tenuto da don Albertario su "L'Osservatore cattolico" di Milano, il cui impietoso, durissimo commento alla scomparsa del primo Re dell'Italia unita sarebbe stato fra i motivi della frattura, divenuta incolmabile negli anni a venire, fra il Vescovo di Cremona e il sacerdote-giornalista intransigente, che si era schierato - particolare non influente nell'ottica bonomelliana - in aperto dissenso rispetto alle disposizioni date dall'arcivescovo di Milano Luigi Nazari di Calabiana, senatore del Regno.

Nel medesimo anno, la pastorale quaresimale di monsignor Bonomelli, intitolata ai "nemici della Chiesa e della fede", denunciava due pericoli egualmente insidiosi: troppa fiducia, troppo timore; e quella di due anni dopo trattava dell'obbedienza dovuta alle leggi e alle autorità

costituite. Non va poi trascurato che nel 1876 la caduta della Destra storica, e del governo presieduto dal liberale cattolico Marco Minghetti, aveva portato alla guida del paese la Sinistra costituzionale di Agostino Depretis e, con essa, un laicismo radicale. Anche considerando la nuova situazione politica, il Vescovo di Cremona incominciava a manifestare le proprie perplessità rispetto al *non expedit* (successivamente rafforzato, nel 1877, con la formula *non licet*) con il quale Pio IX aveva vietato ai cattolici l'elettorato attivo e passivo nelle votazioni per la Camera dei Deputati (non in quelle per le amministrazioni locali).

L'avvento, nel 1878, del nuovo papa Leone XIII (Giacchino Pecci) parve coincidere con una stagione propizia ai tentativi di superamento della questione romana e, in prospettiva, a un ingresso esplicito dei cattolici nella vita politica del Regno d'Italia.

In occasione delle elezioni del 1882, che comportarono un primo allargamento del suffragio, Bonomelli espresse direttamente al Pontefice, che lo aveva interpellato in proposito, il proprio parere sull'opportunità di accantonare il *non expedit*; una posizione che manifesterà ancora più

decisamente pochi anni dopo, nel 1885, con un *Memoriale* indirizzato a Leone XIII. Per il Natale 1886, e alla vigilia del Giubileo sacerdotale del Papa, il Vescovo di Cremona scriveva al Pontefice in questi termini:

Deh! Santo Padre, che in quest'anno faustissimo del vostro Giubileo possiate compiere l'opera più ardua e più necessaria, la pacificazione della Patria nostra, sospiro di tutti i buoni! Se quest'opera si ritarda ancora per molti anni, io tremo per l'avvenire. La gioventù studiosa, che un dì sarà la forza della Società, non giova illudersi, va man mano separandosi dalla Chiesa e prepara inevitabilmente l'apostasia dell'intera nazione. Che sarà allora della Santa Sede in mezzo ad una società incredula e fieramente ostile?³²

La lettera nasceva anche dalla constatazione che il successore di Pio IX, mediante l'opera della diplomazia pontificia, era riuscito ad instaurare buoni rapporti perfino con la Germania del potente cancelliere Otto von Bismarck, lo stesso che, non molti anni prima, aveva scatenato, con il *Kulturkampf*, una campagna ostile alla Chiesa cattolica e adottato provvedimenti anticlericali. Il breve di risposta di Leone XIII (2 gennaio 1887), reso pubblico dalla stampa come la lettera che l'aveva provocata, sembrò corrispondere ai voti di monsignor Bonomelli. I cattolici intransigenti si guardarono dal criticare il Papa, riversando invece la propria protesta - si distinse, ancora una volta, "L'Osservatore cattolico" - sull'iniziativa del Vescovo di Cremona. Eloquenti anche il tenore degli scritti che monsignor Carminati, ritiratosi a Bergamo (dove era vescovo monsignor Gaetano Camillo Guindani, già vicario generale di Bonomelli), indirizzava in quei giorni al presule cremonese:

Al leggere la lettera di V. E. pubblicata nel "Messaggiere Cremonese", la penna mi cadde di mano ... Perdoni, Eccellenza, io non so proprio farmi ragione come Ella non abbia preveduto, che la pubblicazione della sua lettera avrebbe dato, non dirò occasione, ma un ghiotto pretesto al giornalismo scredente e libertino di scandalose polemiche ingiuriose alla Chiesa, al Sommo Pontefice e a quanti stanno con Lui: Ella sa senz'altro da quali giornali la sua lettera è stata accolta come

una conquista e sfruttata ai loro biechi intendimenti". E ancora: "Crede che se il Papa scendesse ad accordi, il governo italiano chiuderà in Roma le cappelle e le scuole ereticali? Riaprirà le Chiese soppresse? Riedificherà le atterrate? Ristabilirà gli ordini religiosi?"³³

Ma il clima generale del Paese sembrava propizio a far superare la lacerazione fra l'essere cattolici e l'essere buoni cittadini e Bonomelli stava ponendo le basi del suo celebre saggio su *Roma, l'Italia e la realtà delle cose*, che uscirà due anni dopo. Vescovi e clero, a cominciare da Bonomelli, che pronunciò un'omelia intonata a sincero patriottismo, partecipavano alle celebrazioni in suffragio dei cinquecento italiani massacrati a Dogali, in Eritrea, dalle forze di ras Alula; e, pochi giorni dopo, in un'allocuzione al Sacro Collegio cardinalizio, il 28 febbraio 1887, il Pontefice sosteneva che l'Italia sarebbe stata la prima a trarre vantaggi se avesse soddisfatto le rivendicazioni della Santa Sede.

Il 15 maggio 1887, il senatore Stefano Jacini, cremonese di Casalbuttano, che era stato ministro con Cavour, La Marmora e Ricasoli, oltre che presidente della Giunta e autore della relazione finale della grande "Inchiesta agraria", pubblicava sul giornale liberale torinese "L'opinione" un articolo intitolato *L'Italia e il Papato*. Jacini, pur prendendo atto della conquista di Roma come fatto irreversibile, aveva contestato l'opportunità di farne la capitale effettiva, proponendola invece come capitale solo onoraria per l'intronizzazione dei sovrani e altre solennità nazionali, e non aveva votato la legge delle Guarentigie, della quale molti cattolici rigettavano l'unilateralità; il suo essere cioè un'emanazione autonoma del Regno d'Italia e non il frutto di un negoziato con la Santa Sede. Nell'articolo Jacini insisteva sulla necessità di garanzie internazionali per la libertà del Pontefice in Roma. Se la motivazione addotta dai difensori del potere temporale era stata quella dell'indipendenza dell'autorità e del magistero papale, bisognava ora tutelarla con altri mezzi, mediante il riconoscimento dei diritti del Papa - quelli già enunciati dalle Guarentigie (onori sovrani, libertà assoluta nell'esercizio della sua potestà, libertà di comunicazione con i fedeli e con i governi) - da parte delle grandi po-

tenze europee, alle cui decisioni lo Stato italiano avrebbe dovuto dare leale attuazione.

Analoga posizione era espressa da Jacini nella "Revue Internationale" con un articolo in francese intitolato *Il principio della neutralizzazione internazionale applicato alla Santa Sede*, poi ripresa nell'opuscolo uscito a dicembre su *La questione del Papato e l'Italia*.

Il suo fine, come dimostrerà anche nel suo ultimo saggio uscito nel 1891 (*Le forze conservative della nuova Italia*), non era soltanto quello di attenuare, fino a comporlo, il dissidio fra Stato e Chiesa, come desiderato dalla "immensa maggioranza degli italiani", ma anche di avviare il sistema politico italiano al bipartitismo, superando il *non expedit* e favorendo l'ingresso dei cattolici in un nuovo partito conservatore nazionale che avrebbe dovuto opporsi alla sinistra. Una prospettiva che non era dissimile da quella a cui guardava Bonomelli.

La svolta, nel dibattito politico-religioso di quegli anni, che apparve allora determinante per una possibile conciliazione, fu impressa dall'allocuzione *Episcoporum ordinem* tenuta il 23 maggio da Leone XIII. Dopo avere manifestato la speranza

che il desiderio di pace dal quale siamo mossi verso tutte le genti possa giovare, in quel modo che dobbiamo volere, all'Italia, che Iddio ha congiunto al Romano Pontefice con così indissolubile vincolo e che ci è carissima grazie alla sua stessa natura,

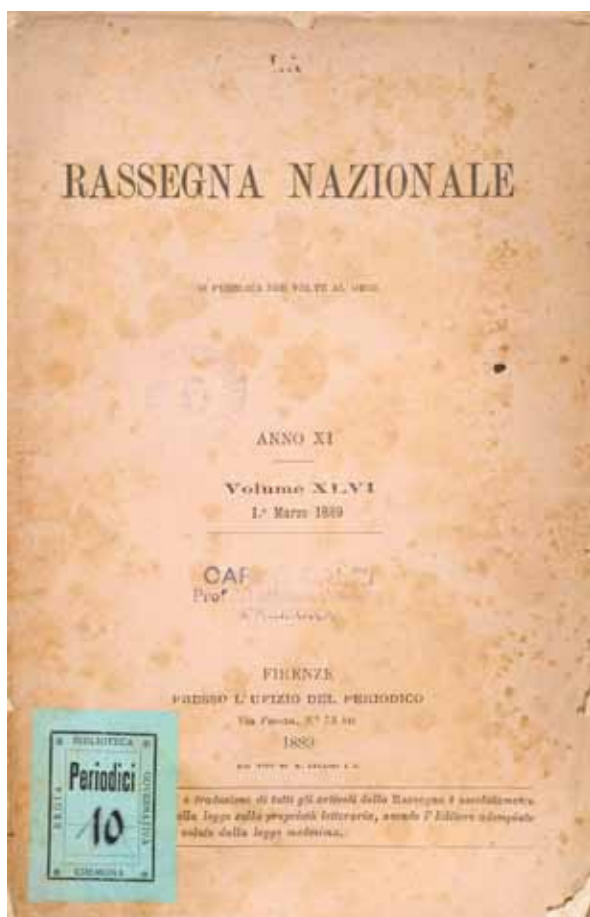
e il desiderio che "sia tolto finalmente di mezzo il funesto dissidio", il Papa circoscriveva la propria richiesta:

Bisogna accordarsi a ristabilire uno stato di cose in cui il Romano Pontefice non sia soggetto alla potestà di alcuno, e goda di una piena e vera libertà come postulano tutti i suoi diritti. Dal che, se si voglia giudicare secondo verità, lo Stato italiano non solo riceverebbe alcun danno, ma avrebbe molto aiuto per la sua incolumità e prosperità.³⁴

Ritornava così l'argomento dell'indipendenza originaria della Santa Sede, compromessa dagli eventi del 1870, ma significativamente Leone

XIII parlava di "Stato italiano", uno Stato mai ufficialmente riconosciuto e considerato, fino ad allora, solo una propaggine, per lo più frutto di usurpazioni, del Regno di Sardegna.

L'allocuzione suscitò un'impressione vivissima, confermata dal moltiplicarsi di commenti affidati ad articoli di stampa. Il 31 maggio usciva l'opuscolo di padre Luigi Tosti, abate benedettino di Montecassino, intitolato *La conciliazione*, privo di proposte concrete e costruito piuttosto attorno alla visione del Papa come "principe della pace" la cui sedia gestatoria sarebbe stata idealmente portata a spalle da tutti gli italiani. Quello di Tosti fu uno scritto che ebbe molta diffusione e diverse ristampe, ma che non influenzò particolarmente la posizione di monsignor Bonomelli. Il presule lo liquidava come "cosa poco seria, una specie di romanzo alla Victor Hugo", scrivendone al sacerdote bresciano Pietro Capretti.³⁵ Il 1° giugno, su "Nuova Antologia", Ruggero Bonghi, napoletano, uomo della Destra storica e già ministro dell'Istruzione, in gioventù vicino a Rosmini, proponeva di rendere concordataria la legge delle Guarentigie o di costituzionalizzarla inserendola nello Statuto del Regno. Il 15 giugno su un'altra rivista fiorentina, la "Rassegna di Scienze sociali e politiche", il senatore Carlo Cadorna, fratello di Raffaele, il generale che aveva comandato l'assalto a Porta Pia, pubblicava l'articolo *Il principio di rinascenza e uno strascico del Medio Evo, ossia la conciliazione-transazione*, nel quale contestava le posizioni di Jacini e di Bonghi: la legge della Guarentigie che pure, sotto la sua presidenza del Consiglio di Stato, era stata qualificata come legge fondamentale dello Stato, di rango costituzionale, doveva restare, per Cadorna, "un atto interno dello Stato italiano, non passibile di patteggiamenti".³⁶ La corrispondenza di monsignor Bonomelli di quei mesi consente di seguire, passo dopo passo, la maturazione delle posizioni che lo condurranno alla proposta formulata nel 1889. Il 16 giugno, ad esempio, scriveva a Jacini che a Roma l'unica garanzia dell'indipendenza che si concepiva era ancora il potere temporale, ma riferiva di avere detto a Leone XIII che "col corpo diplomatico al fianco, col telegrafo, cogli infiniti mezzi di comunicazione, colla potenza morale, cogli occhi



“Roma e l’Italia e la realtà delle cose” (dalla “Rassegna nazionale”, 1889) (Biblioteca Statale di Cremona)

del mondo sempre sopra di voi ... voi siete il più libero dei sovrani”.³⁷ E dell’ipotesi di soluzione avanzata da Jacini, il Vescovo terrà conto, integrandola, nell’articolo su *Roma e l’Italia*. Per la verità, proprio in quel 1887, Bonomelli aveva già predisposto un opuscolo, rimasto inedito anche per consiglio dell’amico vescovo di Piacenza Giovan Battista Scalabrini, come lui impegnato nell’apostolato per i lavoratori italiani emigrati, che gli aveva suggerito un’edizione riservata al Papa, al Re e ad alcuni Cardinali e Vescovi. “La Rassegna nazionale”, rivista fiorentina di ispirazione conciliatorista diretta da Manfredo da Passano, ne aveva tuttavia pubblicato, anonimo, un sunto il 1° novembre sotto il titolo *Restituzione o Conciliazione?* Si trattava di un articolo critico nei confronti della raccolta di firme promossa dall’Opera dei Congressi per una petizione alle Camere a sostegno del Papa. L’autore riteneva irrealizzabile la restituzione di Roma al Papa (con una striscia di territorio fino al mare) mentre non escludeva la possibilità di

un minuscolo Stato Pontificio sulla riva destra del Tevere. I principi che lo guidavano possono essere riassunti nell’accettazione dell’Unità d’Italia, nella libertà della Santa Sede e nell’abolizione del *non expedit*.

Roma e l’Italia e la realtà delle cose

Uscì anonimo (*Pensieri di un prelado italiano*) il 1° marzo 1889 su “La Rassegna nazionale”, anche il saggio bonomelliano su *Roma e l’Italia e la realtà delle cose*, preparato in gran parte durante l’anno precedente e le cui bozze erano state spedite in precedenza ai principali giornali italiani e stranieri. Dell’identità dell’autore erano a conoscenza quattro persone: il direttore Da Passano e tre collaboratori della rivista, l’egittologo Ernesto Schiaparelli, il senatore Fedele Lampertico e il conte Giuseppe Grabiniski. Solo a pubblicazione avvenuta, Lampertico ebbe il permesso di svelare il segreto allo scrittore vicentino Antonio Fogazzaro, in amicizia e corrispondenza con il Vescovo; e sarà lo stesso Bonomelli a comunicarlo a monsignor Scalabrini, primo fra gli ecclesiastici.

Il “prelato” confessa, fin dalle prime righe,³⁸ di essere assediato “da tre o quattro anni” dal pensiero “dell’ardua, della terribile questione romana” che si presenta “piena di pericoli per chi voglia dire ciò che sente in cuore ... e per chi tiene un posto come quello che tiene chi scrive”. Anche per i rischi di fraintendimenti e di accuse da parte dei partiti “estremi”, pronti a bollare posizioni equilibrate come retrive o, all’opposto, come ultra-liberali e perfino eretiche. Egli premette di essersi deciso a scrivere obbedendo a una voce che gli è parsa quella della coscienza, al solo scopo del “bene delle anime, della Chiesa, della S. Sede e della Patria mia”. Dichiara di non entrare nella questione dei diritti “intangibili” del Pontefice, ma di limitarsi - da storico, non da giudice né da teologo - ai fatti, alle “cose come sono nella loro realtà ... a ciò che si può fare”, perché “se la Chiesa tiene il capo in cielo, ha pur sempre i piedi in terra”. Spiega di avere scelto, al momento, l’anonimato perché lo scritto venga valutato in se stesso a prescindere dalle simpatie o dalle antipatie che il nome di un autore può

suscitare e si rimette da subito al giudizio della “Autorità competente” in “spirito di disciplina e di perfetta ubbidienza”.

Lo scritto, “denso di idee e traboccante di affetti”, mosso da “passione nobilissima ma non sempre controllata”,³⁹ è suddiviso in sette capi: “Che cosa insegna la Storia?”; “Una impossibilità interna”; “Una impossibilità esterna”; “Speranze che si dileguarono”; “Una bella miniatura”; “E se la bella miniatura non è possibile che fare?”; “Sono gli albori dell’avvenire?”. L’analisi storica prepara la proposta e accompagna una visione fiduciosa nel futuro della Chiesa e dell’Italia.

Il Vescovo di Cremona parte dalla constatazione della tendenza dei popoli all’aggregazione e dunque dell’inevitabile superamento delle piccole entità statuali a favore di realtà più grandi, unitarie in senso stretto o almeno collegate in un ordinamento federale. Una prospettiva, la seconda, che era stata “vagheggiata da sommi Italiani” e che lo stesso autore mostra di avere prediletto, rilevando tuttavia che avendola “varii partiti” respinta, in Italia “si ebbe l’unità statuale, facendo scomparire con gli altri principati (...) anche il Principato pontificale d’una importanza grandissima”. Per monsignor Bonomelli, il 20 settembre 1870 si era compiuto “uno dei fatti più straordinari del secolo presente”, segnando il passaggio “da un’epoca storica ad un’altra”. La caduta del temporale del Papa era avvenuta stavolta in circostanze assai diverse rispetto ai casi precedenti (1797 e 1809) determinati dall’occupazione napoleonica e perdurava ormai da diciannove anni. Nell’ultimo cinquantennio, oltretutto, aveva avuto bisogno per sopravvivere “d’una forza straniera” e “sono pochi i Governi, che, cedendo, lascino dietro a sé una eredità sì scarsa di affetti come il Governo Pontificio”. Il realismo politico del Vescovo si intreccia, anche in queste pagine, con l’ansia del pastore, osservando la composizione della società italiana del proprio tempo e il suo atteggiamento nei confronti della Chiesa e della rivendicazione del principato civile. Egli divide gli italiani in tre ‘classi’: gli istruiti che, con tutte le loro forze, combatterebbero un’eventuale restaurazione, sebbene molti di essi siano cattolici “sinceramente e praticamente”; gli operai delle città e delle grosse borgate “in mano di capi me-

statori radicali” contrari alla stessa fede cattolica, che potrebbero organizzare una opposizione “anche armata”; la moltitudine delle campagne e i più poveri fra i residenti nelle città, che ascoltano e seguono i sacerdoti “dove si tratta di cose strettamente appartenenti alla Religione” ma non altrettanto “quando il Clero entrasse nella questione del Potere temporale”. E ricorda, al riguardo, il modesto seguito ottenuto dalle raccolte di firme promosse nel 1887 a sostegno delle posizioni intransigenti, così come i pochissimi volontari che, nel 1859-60, si arruolarono per la Santa Sede, mentre per il Risorgimento italiano se ne raccoglievano decine di migliaia. Bonomelli fu sempre criticamente attento anche agli orientamenti della stampa, sia cattolica sia laica, perché “il giornalismo è la espressione della opinione pubblica, e se non lo è ... la crea o la sostituisce”. Accanto al predominante giornalismo di ispirazione liberale, e dunque contrario al potere temporale, vi era un giornalismo cattolico minoritario sul quale il suo giudizio è decisamente pessimistico, anche sulla scorta delle polemiche avute e in corso: “una misera cosa”.

Prevale la constatazione che “da circa trent’anni l’Italia è materialmente unita: le comunicazioni continue ... hanno profondamente mutate le idee” e tutti coloro che la indirizzano, salvo rare eccezioni, la vogliono unita “e non vogliono neppure discutere sulla possibilità e convenienza di rimettere il Potere temporale del Papa”.

Una restaurazione è considerata dall’autore inconcepibile e indesiderabile a maggior ragione se fosse frutto di un intervento, diplomatico o militare, delle potenze europee. La diplomazia si basa infatti sull’interesse dei singoli Stati, che non avrebbero alcun vantaggio dal ripristino di un potere temporale ormai privo di “radici sufficienti”. Quanto alla forza materiale, ad un’azione armata dall’esterno, monsignor Bonomelli si dice convinto che il primo ad opporvisi sarebbe lo stesso Leone XIII. “Mi sento serrare il cuore - aggiunge - alla sola idea che un corpo d’armata straniero si vegga nuovamente attendato in Roma”.

Emerge, piuttosto, la reiterata critica del Vescovo di Cremona alla linea di condotta astensionistica dei cattolici sintetizzata, fin dal 1861, dal sacerdote e giornalista ligure Giacomo

Margotti, fondatore del quotidiano torinese "L'Armonia", nella formula "Né eletti, né elettori", precedente del *Non expedit*. Se fra la proclamazione del Regno d'Italia e il 1870 si fossero introdotti in Parlamento e negli organismi dello Stato

elementi cattolici di idee larghe e conoscitori dei tempi nuovi (...); se si fosse spiegata francamente la bandiera nazionale e incoraggiato tutto il Clero su questa via, il Governo italiano avrebbe dovuto romperla col partito radicale; avrebbe dovuto necessariamente stendere la mano al partito conservatore cattolico, diventato nazionale ...

e forse Roma sarebbe stata conservata al Papa. Ma, assenti o ridottissimi i cattolici dichiarati alla Camera e al Senato, i liberali moderati e i radicali repubblicani furono "costretti" ad allearsi e "trascinarono Governo e Re, volenti o nolenti, sulle rive del Tevere". Una volta divenuta Roma capitale del nuovo Regno, domandarne l'abbandono e la restituzione sarebbe chiedere il "suicidio" all'Italia. E, ove ciò avvenisse, il primo a doversene andare sarebbe proprio il Pontefice, "perché avremmo le barricate e ben altro che le stragi di Torino"⁴⁰ e "tal colpo dato alla autorità del Papa e al sentimento religioso, che rabbrivisco al pensarvi".

L'autore non ha pertanto remore a rivolgersi a "molti cattolici" perché "cessino una buona volta i castelli in aria e le vane speranze di una prossima restaurazione" dannosi alla stessa causa religiosa. Passa in rassegna, per smontarle una dopo l'altra, le varie ipotesi avanzate, fin dalle prime annessioni, di aiuti esterni per il ripristino della sovranità territoriale pontificia: da Napoleone III all'Austria, dalla Russia alla Prussia che, divenuta Germania, aveva avviato con Bismarck la persecuzione dei cattolici. E ancora la Francia repubblicana e laica di Thiers e quella filo-monarchica di Mac Mahon, coloro che speravano nella restaurazione dei Borboni a Parigi, e i carlisti di Spagna. Utopie, alle quali monsignor Bonomelli opponeva "la realtà delle cose", l'"umana prudenza" e l'obiettivo ragionevole di "un piano d'azione, che avesse un fine possibile e pratico, quello di collocare la S. Sede in una condizione tollerabile di cose", rispetto

al quale appariva a lui inconcepibile che taluni arrivassero a formulare "voti poco cristiani" di un'Europa in fiamme quale condizione favorevole al ritorno del principato pontificio. Osservava:

Se la catastrofe verrà il Potere pubblico non passerà nella mani di Cattolici, sebbene d'un qualche Dittatore audace e fortunato ... o di qualche Assemblea, che sicuramente non andrà in Chiesa a cantare il *Veni Creator*, prima di aprire le sue sedute.

Torna insistente l'apprensione del Vescovo per l'apostasia teorica e pratica che, dalla classe dirigente, è penetrata "nelle vene dell'Italia reale", dove vi sono città nelle quali meno della metà degli uomini assiste alla Messa festiva e meno di un decimo osserva il precetto pasquale. Una situazione rispetto alla quale la previsione del pastore è di un ulteriore peggioramento nelle giovani generazioni. Così come, ripetuta, è la critica al *non expedit*, quando fa riferimento alle contraddizioni della petizione che si voleva indirizzare al Parlamento perché fosse concesso al Papa un territorio e commenta non senza sottile sarcasmo:

Noi Cattolici, non vi vogliamo Deputati non vi riconosciamo: siamo spiacenti che siate stati eletti; contuttociò vi preghiamo a favore del Papa, che vi condanna.

Una prova, per monsignor Bonomelli, dell'impotenza e dell'isolamento del "partito cattolico", che avrebbe invece forza se "unito alla parte conservatrice, che vuole l'Italia indipendente ed una". Un obiettivo che ricorda da vicino quello prefigurato da Jacini.

Il "prelato italiano" arriva così a formulare la sua proposta di soluzione della questione romana. Conviene che "Un Pontefice ridotto alla condizione d'un Vescovo, d'un semplice cittadino ... ripugna al senso cattolico"; ritiene insufficiente (ma non da rifiutare completamente) la legge delle Guarentigie, e suggerisce di offrire al Papa

un tratto di territorio abbastanza vasto, dove a suo agio si possa muovere, dove sia libero di sé, padrone e Re; dove possa ricevere chi gli piace,

e non vegga proprio sulla sua porta, come oggi, un soldato che può presentargli l'arme ed anche voltargli le spalle ...

Leone XIII, osserva, vuole per il pontificato piena indipendenza e libertà, non la restituzione di tutto o di parte dell'antico Stato. Se si troverà il modo di salvare la dignità del Papa "e le esigenze giustissime dei Cattolici" sarà pronto "alla riconciliazione". Egli stesso conosce "la impossibilità di staccar Roma dal resto d'Italia", sebbene Bonomelli continui a non escludere che in futuro, dopo venti-trent'anni di pace e di rapporti benevoli tra il Pontefice e la dinastia regnante, il governo possa, di sua volontà, riportare la propria sede a Firenze. Ora

diassi al Papa almeno la riva destra di Roma, con una striscia fino al mare, con una zona di qualche chilometro dietro al Vaticano, dove si potrebbe a poco a poco fabbricare una città nuova; essa sarebbe un Principato di Monaco, una piccola repubblica di S. Marino, o delle Andorre, alcun che di simile ... Sarebbe una miniatura di Stato, senza noie, senza cura, senza pericoli del Papa, un ornamento per la Roma regia, una singolarità per l'Europa.

E il Vescovo di Cremona prosegue, a tinte sempre più calde, nella descrizione di quello che egli stesso riconosce e definisce come un "sogno", di quelli che però talvolta "sono profetici": "Io domando al cielo di poter vedere quel giorno avventurato, e poi morire". Il giorno atteso è quello nel quale

il Re e l'amabile Regina⁴¹ col giovane Principe, accompagnati dalla corte, salissero le scale del Vaticano, e il candido Vegliardo, che vi risiede, movesse loro incontro e si abbracciassero, e i due grandi e supremi amori della Religione e della Patria si confondessero in un solo e santo amore.

La sovranità territoriale ancorché minima, riconosciuta al Pontefice, potrebbe ricevere "la sanzione delle potenze" e avere, insieme alla legge delle Guarentigie "opportunamente modificate" una saldezza maggiore. A questo punto del saggio, monsignor Bonomelli fa esplicito riferimento, in nota, alla proposta avanzata dal

senatore Jacini che

disse cose assennatissime nel suo libro sulla *Neutralizzazione* ecc. della S. Sede. Ma a quel concetto eccellente bisogna pur aggiungere quel tanto, che si richiede perché quella del Papa sia una sovranità vera. Sta bene la guarentigia delle potenze, ma si sa quel che valgono queste guarentigie ... Qual Governo in Europa darebbe la Guarentigia e dietro la Guarentigia sarebbe disposto a dare la forza armata? Non uno.

Ripiegando sulla 'realtà delle cose', il Vescovo è consapevole delle difficoltà di attuazione che il suo progetto incontrerà. In caso di rifiuto da parte del governo italiano, il Papa potrebbe lasciare Roma e l'Italia o scegliere di rimanere nella presente condizione. L'autore non ha dubbi nel respingere la prima ipotesi sia con motivazioni di impossibilità pratica, sia per il timore che l'assenza del Pontefice da Roma possa togliere ogni freno alle forze anticlericali: "Il primo atto, che farà il Governo italiano, con Crispi alla testa, sarà l'occupazione del Vaticano"; e "Dio solo può sapere quel che avverrebbe dell'Italia cattolica in dieci anni di esilio volontario". Dunque, scrive Bonomelli, rivolgendosi direttamente al Papa:

non abbandonate mai Roma: qui è la vostra Cattedra, qui il luogo stabilito da Pietro; morite presso il suo sepolcro. Abbandonare Roma ... potrebbe essere un gran passo verso l'apostasia della nazione.

Il potere temporale, ribadisce il Vescovo, "non è essenziale alla Chiesa ... salviamo le anime; ecco la vera e divina nostra missione".

L'ultimo capitolo dello scritto è dedicato all' "avvenire" e al progredire della libertà applicato alle condizioni del Pontefice. La libertà individuale è definita "sacra e inviolabile" e "quella di far conoscere i propri pensamenti ... cresce in ragione della dignità e grandezza della persona, perché nel popolo cresce l'interesse di conoscerli, e per conseguenza la guarentigia di manifestarli". Se il Papa è la massima autorità religiosa e morale, altrettanta deve essere la sua libertà di parola e di stampa. L'invenzione del telegrafo, osserva l'au-

tore, gli consente una grande facilità di comunicazione e rappresenta “una guarentigia della sua libertà” che può anche “tener luogo del Potere temporale”. Ulteriore sostegno gli è offerto dai visitatori e dai pellegrini che giungono da tutto il mondo a San Pietro, nonché dalla presenza dei ministri ed ambasciatori delle potenze straniere presso la Santa Sede. Vi è poi “un’altra guarentigia assai maggiore”: quasi tutti i Paesi civili d’Europa e d’America hanno un Parlamento nel quale la discussione è libera, anche in materia religiosa; le discussioni sono rese pubbliche dai giornalisti e, nella gran parte degli Stati, siedono nelle Camere

uomini in grande o piccolo numero, schiettamente cattolici, che tendono l’orecchio a tutto ciò che si dice e si fa a Roma intorno al Papa

e se

mutandosi le cose, nel Parlamento e nel Senato nostro si potesse formarvi un forte nucleo di Deputati e Senatori cattolici, o almeno onestamente e lealmente liberali, il Papa avrebbe in essi una valida difesa e sicurezza di libertà.

Il Vescovo è convinto che se il mondo è guidato dalle forze materiali e dalle forze morali, sono le seconde a rivelarsi più efficaci. E se il Papa è materialmente l’uomo più debole, “moralmente è sempre il primo personaggio della terra” e la sua “forza morale andrà sempre crescendo”. Anzi, a giudizio di Bonomelli, “Giammai il Papato raggiunse l’altezza che ha raggiunto” negli ultimi quarant’anni, quelli del declino e della perdita del potere temporale. La forza morale del Papato, che sgorga “dalla sua autorità divina e dalla fede dei popoli” rappresenta la più formidabile tutela della sua indipendenza e libertà.

Le osservazioni del Vescovo si allargano a considerare i mutamenti che investono gli assetti politici e costituzionali, il futuro che si prepara, rispetto al quale sembra esprimere dubbi anche sulla capacità di tenuta delle monarchie. L’avvenire “è della democrazia” e allora basi dello Stato saranno “la libertà per tutti, il diritto comune, la tolleranza universale

in materia religiosa” e

la Chiesa, libera, fidente nelle sue forze, che sono divine, vi spiegherà tutta la sua potenza, essa vi raccoglierà splendidi trionfi, e il Papato colla sua forza morale giungerà ad una potenza, che mai l’uguale, e forse diverrà l’arbitro dell’Europa, ma a patto che animosamente spieghi tutte le sue vele su questo grande e periglioso Oceano della libertà.

E in Italia, riconciliati gli animi e allontanato il sospetto che il Pontefice voglia disfarne l’unità, sarebbe forse possibile creare “la bella miniatura sulla sponda destra del Tevere”. Il saggio può concludersi con la ribadita asserzione dell’autore di essere pronto a

riprovare ciò che il S. Padre riprova, perché nel dettare questa memoria non fui mosso che dall’amore della S. Sede e della patria, e anch’io posso dire: Amor mi mosse che mi fa parlare.

Le reazioni e i sospetti non tardarono ad arrivare. Le ipotesi sul nome dell’autore si restringevano sostanzialmente a tre (Bonomelli, Scalabrini e il cardinale Alfonso Capececatro) e già il 7 marzo, il quotidiano liberale di Cremona “La Provincia” scriveva che si trattava di “un prelado che noi conosciamo assai da vicino”.⁴² Da Roma, la S. Congregazione dei Vescovi, guidata dal cardinale Verga, prese contatti con il sacerdote intransigente cremonese don Eugenio Gamba per incaricarlo di indagini e riceverne informazioni. Entusiastiche le reazioni dei conciliatoristi; il Vescovo di Piacenza definì lo scritto un “grandioso lavoro”; positive quelle dei liberali; silenzio, dapprima, e poi dileggio dagli anticlericali; orrore dai cattolici intransigenti. Don Albertario su “L’Osservatore cattolico” di Milano bollò l’autore come persona “in cui la superbia e la spavalderia è pari alla viltà”.⁴³ Il re Umberto I lesse invece con interesse l’articolo (subito ristampato, e più volte, in opuscolo) e lo segnalò al presidente del Consiglio Crispi, sollecitandolo a leggerlo a sua volta e a individuarne l’autore.

L’8 marzo si ebbe la replica più attesa e più temuta dal vescovo di Cremona, quella dell’“Osservatore romano” che in una nota, riferendosi

allo scritto “comparso testé nella Rassegna nazionale”, affermava che esso “fece nelle più alte sfere del Vaticano dolorosa e sgradevolissima impressione”.⁴⁴ Si trattava di una nota trasmessa direttamente dai sacri palazzi all’“Osservatore”, come Grabinski fece sapere a Bonomelli. Il 31 marzo poi, Leone XIII in persona, rispondendo con la lettera *Gratam scito* al vescovo di Brescia Verzeri, che gli aveva espresso il suo rammarico per l’opuscolo del prelado anonimo, osservava che il fatto che un privato avesse voluto affrontare “cose di gravissima importanza strettamente congiunte con il potere pontificale e la libertà del ministero apostolico”, e in senso contrario a quanto già espresso senza ambiguità dalla Santa Sede, e il voler dare in materia consigli al Pontefice, erano gravi atti di “arroganza e insubordinazione”. La lettera del Papa fu accolta con profondo turbamento da monsignor Bonomelli che incominciò a maturare la decisione di non mantenersi più nell’anonimato, tanto più dopo la messa del suo scritto all’Indice dei libri proibiti.

Finalmente, la domenica di Pasqua 21 aprile 1889, e nonostante suggerimenti in senso contrario (compreso quello di Scalabrini), il Vescovo di Cremona, al termine dell’omelia della Messa pontificale, dal pulpito della Cattedrale “lesse con la voce rotta dai singulti per la commozione” una dichiarazione nella quale svelava di essere “l’autore dell’opuscolo *Roma e l’Italia e la realtà delle cose*”. E proseguiva:

Il soldato deve ubbidire al suo duce ed io devo ubbidire al mio duce supremo, il Santo Padre. Appena con la sua lettera Egli biasimò l’opuscolo anonimo, io mi affrettai a fare la mia sottomissione anonima, che fu pubblicata dai giornali. Ieri sera appresi che l’opuscolo era stato messo all’Indice il 13 del corrente mese. Mi riputerei colpevole e più colpevole di tutti perché Vescovo, se tardassi un solo giorno la mia sottomissione pubblica e a dare la dovuta riparazione ...⁴⁵

Per questo suo gesto Bonomelli meritò gli elogi di Leone XIII, che lo accostò a quello analogo compiuto dal celebre vescovo francese François Fénelon nel 1699. “L’Osservatore cattolico”, mentre apprezzava l’esempio “edificante” pubblicava, sulla stessa pagina, un nuovo attacco

all’opuscolo. Il “Corriere della Sera”, ripreso da “La Provincia” di Cremona, giudicava la dichiarazione del vescovo “degnata del maggior rispetto e della più alta simpatia”. Infine “La Rassegna nazionale” ne condivideva l’ossequio al Papa, ma senza che questo comportasse una rinuncia agli ideali. Quanto all’autore, confidava all’amico Scalabrini che la sua sottomissione aveva suscitato entusiasmo fra i cattolici cremonesi e aveva “spazzato via, almeno per ora, le divisioni del clero”.⁴⁶

La Chiesa e i tempi nuovi

Osserva Giuseppe Gallina che quello compiuto da Bonomelli dopo la condanna di *Roma e l’Italia e la realtà delle cose* “fu un sincero e se si vuole eroico atto di ubbidienza, non l’annuncio di una vera crisi di idee”.⁴⁷ Meno di dieci anni dopo, nel 1898, il Vescovo di Cremona suggerirà di offrire al Pontefice, in occasione della Conferenza dell’Aja, la presidenza di un ‘Tribunale europeo’ a garanzia della pace, quale forma di compensazione alla perdita del potere temporale; nel 1900 riproporrà l’ipotesi dello Stato in miniatura, sulla quale peraltro non insisterà più negli anni a venire. Nell’ultimo tratto del pontificato di Leone XIII, la linea di condotta del presule in rapporto all’irrisolta questione romana e all’obiettivo della conciliazione può essere declinata in alcune indicazioni costanti: il superamento del *non expedit*; la disponibilità alla collaborazione con forze liberali moderate e i buoni rapporti con le classi dirigenti; l’ossequio a Casa Savoia; la rivendicazione della libertà ed indipendenza della Chiesa; il parlare e lo scrivere franco, e insieme il disporsi all’obbedienza al Papa. Va ricordato l’appoggio, che gli fu rimproverato dal Pontefice, alla candidatura alla Camera, nel 1900, nel collegio di Pescarolo, del marchese Sigismondo Sommi Picenardi che strappò il seggio al socialista Leonida Bissolati. Quanto poi alle relazioni sempre più cordiali con la Monarchia, non mancò di suscitare critiche l’approvazione accordata da Bonomelli, nel medesimo anno, (dopo avere verificato la non contrarietà del cardinale Andrea Ferrari, arcivescovo di Milano) alla divulgazione della preghiera composta dalla regina Margherita in suffragio

del consorte Umberto I, assassinato a Monza dall'anarchico Gaetano Bresci. Anche l'elogio funebre del Re, pronunciato nella Cattedrale di Cremona da monsignor Angiolo Monti, sarà disapprovato come eccessivo da Leone XIII nella sua ultima udienza a monsignor Bonomelli, il 15 settembre 1900.

Il nuovo secolo accompagna il passaggio, nella riflessione bonomelliana sulla libertà della Chiesa, da una soluzione ancora basata su garanzie territoriali alle speranze, da tempo presenti nella sua sensibilità, di un sistema di leale separazione fra Chiesa e Stato. Il sistema nel quale avevano creduto Cavour e il più fedele continuatore della sua politica, Minghetti, e che stava dando buona prova di sé in Belgio e negli Stati Uniti d'America. Un modello da non confondere con il separatismo radicale e ostile alla Chiesa, animato da ritornanti tendenze giacobine, imposto in Francia con la legge Combes del 1905 - il medesimo anno della "Messa d'oro" che raccolse idealmente attorno a monsignor Bonomelli gran parte dell'Italia - e accompagnato da una dura polemica antipapale, severamente biasimata dal presule. Di "libertà per tutti" e "diritto comune", il Vescovo di Cremona aveva già scritto, prefigurando l'avvenire, in *Roma e l'Italia*. Preparata nei suoi contenuti da altri documenti episcopali,⁴⁸ e uscita nel febbraio 1906, la lettera pastorale *La Chiesa e i tempi nuovi*, appare come il punto di arrivo della maturazione del suo pensiero e della presa di distanza "da una intransigenza chiusa ed ostile nei confronti del mondo contemporaneo nel quale si vedevano solo errori e pericoli".⁴⁹ Nell'ambito di un più ampio ed articolato approccio, storico e dottrinale, al rapporto tra fede e cultura, essa esplicherà anche, nella forma più compiuta, l'ipotesi separatista così come concepita dal vescovo, non trascurando il riferimento alla formula cavouriana. "La Chiesa - scriveva Bonomelli - non domanderà questo nuovo stato di cose, non lo provocherà mai"; tuttavia "se questo verrà, come tutto fa credere ... lo accetterà fidente nelle proprie forze".⁵⁰

Applicando la distinzione fra la "tesi" (la separazione è un errore) e l'"ipotesi" (la separazione può giovare alla Chiesa nell'attuale contesto storico-politico), monsignor Bonomelli ripercorre

nella lettera pastorale la storia dei rapporti fra Stato e Chiesa dai tempi di Costantino, mette in discussione "vantaggi" e "sacrifici" procurati dai sistemi concordatari, e prospetta, dalla separazione, la fine delle "invasioni e soperchierie del Potere laico nel campo religioso" e il superamento di ogni confusione tra la causa e la responsabilità della Chiesa e quelle "dei Poteri civili di qualsiasi natura".⁵¹ Si tratta, non a caso, di una lettera pastorale, e la preoccupazione del Vescovo è evidente per il "danno alle anime" provocato dalla commistione di Chiesa e Stato, che accumulava anche sul clero la diffidenza e l'odio nei confronti dei governi; e per la necessità di considerare "le cose al lume del Vangelo" guardando "alla sostanza della religione più che alle parvenze". Scriveva Bonomelli:

Io penso e spero che questo movimento sì vasto che porta la Società civile a separarsi dalla Chiesa e a sottrarle ogni appoggio materiale (che dobbiamo deplorare per tante ragioni) nei disegni della misericordia divina sia disposto al maggior bene della Chiesa e prepari un periodo di grandezza e potenza morale affatto nuovo e quale non si ebbe mai nei tempi precedenti.

Significativo il riferimento alla specificità della Chiesa cattolica rispetto a "tutte le altre Chiese e religioni, non una eccettuata ... non pure unite, ma fuse coi Poteri civili, sotto i quali si trovano". Nel sistema di separazione, il Vescovo vede la migliore garanzia alla libertà della Chiesa e a quella delle coscienze di tutti perché

chi vuole imporsi colla forza, col peso dell'autorità, colla pressione morale, corre pericolo di offenderla, di irritarla e di ottenere l'effetto al tutto contrario.

La separazione, togliendo alla Chiesa la protezione non disinteressata del potere politico e l'acquietarsi in essa, avrebbe invece suscitato una maggiore consapevolezza dei propri compiti ed un'azione più decisa. Sostiene monsignor Bonomelli

Non è quello che vediamo nei Paesi dove la separazione è in vigore, come negli Stati Uniti, in



*Domenico Trentacoste, Monumento sepolcrale del vescovo Geremia Bonomelli, 1923
(Cattedrale di Cremona, Navata centrale)*

Inghilterra ed ora al Brasile e in parte anche da noi in Italia? ... Lo possiamo dire a nostro conforto e con legittimo orgoglio, che in questo quarto di secolo religiosamente si è fatto più assai che nel secolo intero che ci precedette. Vi è stato un impulso ammirabile in tutte le opere di religione, di beneficenza, una fioritura di istituzioni svariatissime, volte tutte a sviluppare, propagare, difendere, consolidare il sentimento religioso e la fede cattolica ... Ci siamo destati, ci siamo scossi ... e lo dobbiamo alla lotta resa necessaria dalla separazione iniziata e già molto inoltrata dello Stato dalla Chiesa.

Non manca un'osservazione sulla legge delle Guarentigie, che di fatto aveva già sancito in Italia la separazione senza arrecare gravi danni alla Chiesa e della quale si trattava ora di applicare l'articolo 18, sul riordino della proprietà ecclesiastica, senza seguire il cattivo esempio della spoliazione praticata in Francia. La libertà

è per il Vescovo "patrimonio comune; è come l'aria che si respira da tutti"; una "arena di combattimento" nella quale anche i cattolici devono entrare "e invece di riempire l'aria di lamenti" assumere la propria parte di libertà lavorandovi alla causa della religione.

Scritta a fine gennaio del 1906, la lettera pastorale venne diffusa a ridosso dell'enciclica *Vehementer nos* (pubblicata l'11 febbraio) con la quale Pio X associava alla condanna della nuova legislazione francese quella della separazione fra Stato e Chiesa come teoria e come pratica, dunque anche come 'ipotesi'. Il 23 febbraio alcuni Vescovi lombardi, compreso il cardinale Ferrari, in un indirizzo di solidarietà al Papa deplorevano "l'effetto disastroso che intorno a noi esercita una voce troppo dissonante dalla vostra e della quale la stampa liberale fa il massimo abuso ...".⁵² Pio X rispose esprimendo dolore e riprovazione per la pastorale di Bonomelli. Per

chiudere l'incidente, dopo una negata udienza papale, fu necessaria la mediazione del cardinal Ferrari e la sottoscrizione, anche da parte del Vescovo di Cremona, della lettera collettiva dell'Episcopato lombardo a quello francese, in unione con il Papa, a difesa della libertà della Chiesa transalpina. Ma la passione conciliatorista accompagnerà monsignor Bonomelli fino alla fine. Basti ricordare *I Profili di tre personaggi italiani illustri e moderni* - Genova Thaon de Revel, Tancredi Canonico, Antonio Fogazzaro - raccolti e dati alle stampe nei primi mesi del 1911, l'anno della scomparsa dello scrittore vicentino che nel romanzo *Il Santo* (messo all'Indice perché sospettato di modernismo come il successivo *Leila*) aveva prefigurato una Chiesa rinnovata dalla carità. Si trattava di cattolici che

erano stati presenti (nonostante il *non expedit*) nelle istituzioni del Regno d'Italia, come generale Revel (che aveva partecipato nel 1860 all'occupazione di territori pontifici), come senatori Canonico e Fogazzaro. Dunque l'operetta poteva rappresentare "una tacita protesta contro le direttive politiche religiose della S. Sede che ora veniva ricercata nella realtà degli uomini e non appena in quella delle cose".⁵³ L'ultima lettera pastorale di monsignor Bonomelli, uscita per la Quaresima 1914, pochi mesi prima della morte, sarà intitolata *Clericali e anticlericali* e rappresenterà un estremo tentativo di tenerli entrambi, gli scriverà il cardinale Agliardi, "nei giusti confini", e dove "dappertutto si vede che Ella ama la Patria; ma soprattutto la religione e la S. Chiesa".⁵⁴

NOTE

¹ G. RUMI, *Tesi e ipotesi nelle strategie vaticane di fine Ottocento* in *Perché la storia. Itinerari di ricerca* (1963-2006), vol. II, Milano, Edizioni Universitarie di Lettere Economia Diritto, 2009, p. 866.

² ASDCr, Curia vescovile, Pastoral, editti, circolari 1851-1871: A. NOVASCONI, *Lettera pastorale del Vescovo di Cremona al venerabile clero della sua diocesi*, 30 agosto 1859.

³ Cfr. G. MARTINA S. J., *Pio IX (1851-1866)*, Roma, Pontificia Università Gregoriana, 1986, pp. 121-122; G. GALLINA, *Il problema religioso del Risorgimento e il pensiero di Geremia Bonomelli*, Roma, Università Gregoriana, 1974, p. 9, nt. 48.

⁴ ASV, Fondo S. Congregazione del Concilio, Cremona Lett. C., *Osservazioni sulla pastorale del 30 agosto 1859*, pp. 36-38.

⁵ ASDCr, Curia vescovile, Corrispondenza Vescovi (Novasconi), 1859/450: *Lettera di mons. Gaetano Benaglio, vescovo di Lodi, a mons. Antonio Novasconi*, 30 novembre 1859.

⁶ ASDCr, Curia vescovile, Corrispondenza Vescovi (Novasconi), 1859/450: cfr. *Minuta di lettera di mons. Antonio Novasconi a mons. Gaetano Benaglio*, 1 dicembre 1859.

⁷ ASDCr, Curia vescovile, Pastoral, editti, circolari 1851-1871: A. NOVASCONI, *Lettera circolare*, 18 novembre 1859.

⁸ ASDCr, Curia vescovile, Corrispondenza Vescovi (Novasconi), 1859/451: *Indirizzo di mons. Antonio Novasconi a papa Pio IX*, 2 dicembre 1859.

⁹ ASDCr, Curia vescovile, Corrispondenza Vescovi (Novasconi), 1859/non protocollato: *Breve di Pio IX a mons. Antonio Novasconi*, 17 dicembre 1859.

¹⁰ ASDCr, Curia vescovile, Corrispondenza Vescovi (Novasconi), 1859/449-452: *Lettera del Gabinetto del Governatore di Lombardia*, 29 novembre 1859; *Risposta di mons. Antonio Novasconi al Governatore di Lombardia*, 5 dicembre 1859.

¹¹ ASDCr, Curia vescovile, Corrispondenza Vescovi (Novasconi), 1860/78: *Lettera del Ministero dell'Interno, Gabinetto particolare, a mons. Antonio Novasconi*, 1° marzo 1860.

¹² ASDCr, Curia vescovile, Corrispondenza Vescovi (Novasconi), 1860/78: *Minuta di lettera di mons. Antonio Novasconi "A S. Eccellenza il Sig. Conte Camillo Benso di Cavour Presidente dei Ministri di Stato in Torino"*, 3 marzo 1860.

¹³ ASV, Fondo S. Congregazione del Concilio, Varia 1800, Cremona, p. 4.

¹⁴ ASV, *ibidem*, p. 55.

¹⁵ F. SOLDI, *Risorgimento cremonese. 1796-1870*, Cremona, Pizzorni, 1963, p. 412.

¹⁶ S. BISSOLATI, *Bibliografia*, in "Corriere cremonese", 18 marzo 1863.

- ¹⁷ ASV, Fondo S. Congregazione del Concilio, Cremona, Lett. B.: *Lettera di mons. Antonio Novasconi al card. Prospero Caterini*, 18 ottobre 1862, pp. 26-27.
- ¹⁸ E. CAMURANI-G. BRUNANI, *Padre Francesco Saverio Brunani da Fiorenzuola, cappuccino. Fede e amore di Patria*, Fidenza, Mattioli 1885, 2011, pp. 213-214, nt. 22.
- ¹⁹ Cfr. G. GALLINA, *Il vicariato Tosi (1867-1871) e la crisi del clero cremonese*, in *Diocesi di Cremona*, a cura di A. CAPRIOLI, A. RIMOLDI, L. VACCARO, Brescia, La Scuola, 1998, (Storia religiosa della Lombardia), p. 299.
- ²⁰ ASDCr, Curia vescovile, Pastoral, editti, circolari 1851-1871: L. TOSI, *Lettera circolare a clero e popolo*, Roma, 17 febbraio 1870.
- ²¹ P. VISMARA, *La Chiesa di Cremona nell'Ottocento*, in *Storia di Cremona. L'Ottocento*, a cura di M. L. BETRI, Azzano S. Paolo, Bolis, 2005, p. 160.
- ²² G. BONOMELLI, *Note della Visita Pastorale alla Diocesi di Cremona 1872-1879*, a cura di G. ASTORI, Cremona, Biblioteca Statale, 1965 (Annali della Biblioteca Governativa e Libreria Civica di Cremona, vol. XVI/1965), p. 103.
- ²³ *Lettera a suor Maria Teresa Venturi, 19 marzo 1872*, in *Epistolario di mons. Geremia Bonomelli*, n. 24, p. 76. Cfr. GALLINA, *Il vicariato ...*, cit., p. 305.
- ²⁴ B. SPEZIA, *Nelle solenni esequie di monsignor Luigi Tosi. Parole di Bartolomeo Spezia*. Cremona, Tip. Montaldi, 1872, pp. 3-7.
- ²⁵ G. CARON, *Corso di storia dei rapporti fra Stato e Chiesa*, II, Milano, Giuffrè, 1985, p. 180.
- ²⁶ G. SPADOLINI, *Coscienza laica e coscienza cattolica. Le due Rome fra '800 e '900*, Firenze, Le Monnier, 1988, p. 213.
- ²⁷ G. RUMI, *L'episcopato di Geremia Bonomelli (1831-1914)* in *Una città nella storia dell'Italia unita. Classe politica e ideologie in Cremona nel cinquantennio 1875-1925*, Cremona, Biblioteca Statale, 1986 (Annali della Biblioteca Statale e Libreria Civica di Cremona, vol. XXVI/2, 1985), pp. 297-302.
- ²⁸ *Lettera a suor Maria Teresa Venturi, 25 giugno 1873*, in *Epistolario*, cit., p. 114. Cfr. G. GALLINA, *Il vescovo Geremia Bonomelli e la diocesi di Cremona dal compimento del processo unitario italiano alla vigilia della prima guerra mondiale (1871-1914)* in *Diocesi di Cremona*, cit., p. 330.
- ²⁹ C. BELLÒ, *Geremia Bonomelli vescovo di povera santa Chiesa*, Brescia, Queriniana, 1975, pp. 57-58.
- ³⁰ F. MALGERI, *Geremia Bonomelli e la Chiesa italiana tra Ottocento e Novecento* in *Geremia Bonomelli e il suo tempo*. Atti del Convegno storico, 16-19 ottobre 1996, Brescia-Cremona-Corte Franca, a cura di G. ROSOLI, Brescia, Fondazione Civiltà Bresciana, 1999, p. 63.
- ³¹ Don Luigi Parazzi pronunciò un elogio funebre del re Vittorio Emanuele II, su invito della Giunta municipale, dal pulpito di S. Maria in Castello di Viadana. Monsignor Bonomelli lo sospese *a divinis*, pur giudicando successivamente con indulgenza la disobbedienza del sacerdote. Cfr. C. BELLÒ, *Geremia Bonomelli ...*, cit., p. 103.
- ³² A. C. JEMOLO, *Chiesa e Stato in Italia. Dalla unificazione ai giorni nostri*, Torino, Einaudi, 1977, p. 66.
- ³³ *Corrispondenti bonomelliani. Cardinale Antonio*

Agliardi, Monsignor Demetrio Carminati, a cura di G. ASTORI e A. FAPPANI, Brescia, Ateneo di Brescia, 1969, pp. 269-270.

- ³⁴ JEMOLO, *Chiesa e Stato in Italia*, cit., p. 69.
- ³⁵ BELLÒ, *Geremia Bonomelli ...*, cit., p. 215.
- ³ N. RAPONI, *Geremia Bonomelli e Carlo Cadorna. Un significativo dialogo nei rapporti Stato-Chiesa nell'anno (1887) delle speranze conciliatoriste*, in N. RAPONI, *Cattolicesimo liberale e modernità*, Brescia, Morcelliana, 2002, p. 177.
- ³⁷ BELLÒ, *Geremia Bonomelli ...*, cit., p. 216.
- ³⁸ Tutte le citazioni che seguono nel testo sono tratte da *Roma e l'Italia e la realtà delle cose. Pensieri di un prelado italiano con le risposte d'un cattolico italiano alle critiche di alcuni periodici*, dalla "Rassegna nazionale" 1° marzo 1889.
- ³⁹ GALLINA, *Il problema ...*, cit., p. 316, p. 343.
- ⁴⁰ Il riferimento è alle violente reazioni dei torinesi e alla conseguente repressione dopo la Convenzione del 15 settembre 1864 fra l'Italia e la Francia, che prevedeva lo spostamento della capitale del Regno da Torino a Firenze, come avvenne nel 1865.
- ⁴¹ Monsignor Bonomelli intrattene rapporti di amicizia e di corrispondenza con la regina Margherita di Savoia, incontrata nei luoghi rosminiani di Stresa. Cfr. G. BONOMELLI, *Viaggiando in vari paesi e in vari tempi*, Milano, Cogliati, 1908, pp. 276-277. Per l'epistolario si veda: MARGHERITA DI SAVOIA, *Lettere a mons. Bonomelli*, in "Nuova Antologia", febbraio 1940.
- ⁴² Cfr. GALLINA, *Il problema ...*, cit., p. 321.
- ⁴³ *Ci vuole il nome del prelado di Betulia*, in "L'Osservatore cattolico", 15-16 aprile 1889, p. 1. Cfr. GALLINA, *Il problema ...*, cit., p. 317.
- ⁴⁴ Cfr. BELLÒ, *Geremia Bonomelli ...*, cit., pp. 228-229.
- ⁴⁵ Ivi, p. 237.
- ⁴⁶ GALLINA, *Il problema ...*, cit., pp. 326-327.
- ⁴⁷ Ivi, p. 330.
- ⁴⁸ Ricordiamo in particolare, per i riferimenti al diritto comune, *Liberalismo ed equivoci* (Pastorale per la Quaresima 1887), *Il Clero e la società moderna* (Pastorale per la Quaresima 1889), *Il secolo che muore* (Pastorale per la Quaresima 1900) e *Il secolo che nasce* (Pastorale per la Quaresima 1901).
- ⁴⁹ A. FOGLIA, *Fede e cultura*, in *Un'eredità feconda e impegnativa. Il vescovo Geremia Bonomelli 80 anni dopo. Atti delle celebrazioni*, Cremona, s. e., 1995, p. 58.
- ⁵⁰ GALLINA, *Il problema ...*, cit., p. 363.
- ⁵¹ Tutte le citazioni da *La Chiesa e i tempi nuovi*, che seguono nel testo, sono ricavate dall'edizione a cura di C. BELLÒ, Brescia, Esperienze, 1971, pp. 225-234.
- ⁵² Ivi, p. 367.
- ⁵³ G. BONOMELLI, *La Chiesa e i tempi nuovi*, antologia di scritti a cura di C. BELLÒ, Brescia, Esperienze, 1971, p. 135.
- ⁵⁴ *Corrispondenti bonomelliani*, cit., p. 158.

GLI ARTISTI CREMONESI FRA RIBELLIONE E CELEBRAZIONE

Se anche la partecipazione degli artisti cremonesi alle aspirazioni e alle vicende risorgimentali fu, come si dirà, piuttosto estesa, non altrettanto può dirsi per i riflessi del nuovo clima storico sulle scelte artistiche o per la diretta incidenza sui fatti figurativi. Vuoi per l'assenza, sulla scena locale, di personalità capaci di raccogliere la sfida dei tempi, vuoi per la mancanza di concrete opportunità offerte dal contesto cittadino (tant'è che le poche figure di effettivo rilievo, i pittori Gallo Gallina e Giulio Gorra, gravitarono principalmente su Milano), ripercorrere l'intreccio di tali rapporti equivale, più che a tracciare un disegno organico, a comporre un mosaico di tessere sparse e di episodi apparentemente isolati. Quel che mancò fu soprattutto una decisa iniziativa pubblica, cosa di cui erano consapevoli i cremonesi stessi; ma se anche ebbe una visibilità limitata, il contributo degli artisti non può dirsi marginale, sostenuto come fu da forti convincimenti ideali, da una calda adesione personale e dalla volontà di celebrare il nuovo corso storico.

Molto significativo appare in proposito il gesto compiuto da Antonio Bottazzi, un pittore cremonese che si era trasferito da anni a Lodi. Nel 1861 egli donò alla città un dipinto carico di valenze municipali: il *Giovanni Baldesio vittorioso fa il suo ingresso sulla Piazza Maggiore* (vedi figura a p. 75) oggi conservato al Museo Civico Ala Ponzzone di Cremona. Nella lettera scritta nel giugno 1860 per annunciare il dono al sindaco, il marchese Pietro Araldi Erizzo, l'artista precisava le circostanze che lo avevano ispirato. L'opera era stata dipinta vent'anni prima, "allorquando era colpa il pensare alle passate glorie della patria", ma già col proposito di "rappresentare in un quadro una [gloria] delle più luminose tramandata a posterì dalla storia" e farne così "il figurativo stemma della nostra patria Cremona". Sarebbe stata sua intenzione "farne dono al Municipio" sin dal 1841, ma a disto-

glierlo erano stati i tempi che "correvano troppo avversi a queste idee".¹

È lecito sospettare che le cose non fossero andate esattamente così. Quando la tela era stata esposta a Brera nel 1841, il lodigiano Luigi Malvezzi aveva espresso la speranza che il Municipio di Cremona fosse "per acquistare il ... quadro, o per commettere all'artista di eseguirlo in più grandi dimensioni", ma nessuna delle due circostanze si era verificata e l'opera era rimasta presso l'autore, risoltosi a donarla solo all'indomani della liberazione dagli austriaci, nel clima di entusiasmo patriottico che lo aveva personalmente coinvolto.

Nel 1859, quasi sessantenne, egli si era in effetti arruolato nella Guardia Nazionale mettendosi a capo di una guarnigione di diciotto militi di stanza a Dovera. Nipote per parte di madre di Vincenzo Lancetti, personaggio assai influente sotto il passato governo (era stato segretario al Ministero della Guerra al tempo della Cisalpina e poi del Regno d'Italia), egli si era trovato naturalmente predisposto, come altri rampolli di famiglie legate al regime napoleonico, a simpatizzare con le aspirazioni risorgimentali.²

Sulla genesi del dipinto non aveva influito solo la volontà di rendere omaggio all'identità municipale della città, ma anche un auspicio dichiaratamente patriottico, subito colto e messo in evidenza nei due articoli con cui il "Corriere cremonese" celebrò il dono. Nel primo, probabilmente di pugno del direttore Fulvio Cazzaniga, veniva definito

nobilissimo ... il pensiero di questo nostro concittadino che si è voluto risovvenire della sua terra natale, e in questi tempi appunto di indipendenza ha voluto rammentare a Cremona le antiche sue glorie, le tradizioni delle sue lotte contro la Germania, tramandate con questo fatto [la vittoria di Baldesio], il quale quantunque non sia storico e vogliasi piuttosto ascrivere all'epoca eroica e mitologica del nostro Comune, raccontato di



Antonio Bottazzi, "Giovanni Baldesio vittorioso fa il suo ingresso sulla Piazza Maggiore", (particolare) 1841 (Museo Civico Ala Ponzoni - Cremona)

generazione in generazione, sculto nello stemma del Comune, è come se fosse stato, perché rappresenta nella leggenda ideale e nella favola stessa il principio cardinale della nostra libertà, la lotta secolare e antichissima di Cremona contro le invasioni settentrionali, e il suo diritto guadagnato sull'Impero.

Il nome di Baldesio era in effetti divenuto in città promessa di eroica resistenza fino dal 1848 quando lo stesso Cazzaniga, allora segretario generale, concludeva il testo di un concitato proclama governativo ai concittadini con le parole "Viva Italia, viva Baldesio, viva la Libertà".³

Nel dipinto, elaborata ma fragile invenzione di gusto *troubadour*, la contestualizzazione cremonese appare abbastanza vaga e nella scenografia che fa da sfondo all'ingresso dell'eroe,

l'unico edificio a riconoscersi con chiarezza è, come osservava ancora il commentatore del "Corriere", il Palazzo dei Capitani del Popolo (ovvero la Loggia dei Militi), inserito a costo di un "perdonabile anacronismo ... quasi imposto dal bisogno di dare alla rappresentazione del luogo tale un carattere che noi cremonesi avessimo a ravvisarci in casa nostra". Fra i cittadini festeggianti non manca, in proporzioni ridotte, l'effigie dell'autore stesso, intesa a ribadire la personale immedesimazione nell'evento e nel suo significato. È la figura dal volto rotondo che guarda verso l'esterno, presso il pilastro con l'iscrizione. La riconosciamo per confronto con l'autoritratto inserito nove anni prima, quando ancora l'artista lavorava per committenti cremonesi, nel *Ritratto della famiglia Jacini nel parco di Casalbuttano* (1833), forse l'opera sua più rappresentativa.

Sia questo dipinto che il *Baldesio* erano apparsi alle esposizioni di Brera e ad entrambi erano stati riservati giudizi non sempre lusinghieri, che rispecchiavano la moderata considerazione in cui era tenuto l'autore. In particolare il *Ritratto* era stato oggetto di un'attenta disamina da parte di Ignazio Fumagalli che vi lamentava l'assenza di nessi psicologici fra i personaggi (o "concatenazione di affetti"), anche se doveva riconoscere l'impegno o meglio, per usare le sue stesse parole, la "diligenza" spiegata nel rappresentare "un convegno di ricreazione, qual si è quello nel Caffehaus in un giardino",⁴ fra poltrone dai braccioli a forma di cigno, arbusti fioriti, caffettiere d'argento e tovaglie ricamate. Il *Caffehaus* ha in questo caso l'aspetto di un tempietto dorico rotondo dietro al quale, oltre il parco, si intravedono la casa ("la vera casa borghese del principio del secolo scorso", come ebbe più tardi a definirla Stefano Jacini)⁵ e la filanda di famiglia, costruita negli stessi anni su progetto di Luigi Voghera. Il tempietto dorico, mai in realtà edificato, ricalca un disegno dello stesso architetto. Accanto alla madre Maria Grazia Romani siede sul divano il figlioletto Paolo, futuro volontario nel Corpo dei Bersaglieri Lombardi (1848), coinvolto nella sfortunata impresa del generale Saverio Grifflini e poi prematuramente scomparso per consunzione (1852).⁶ Dall'elaborata presentazione del gruppo familiare che rispec-



Antonio Bottazzi, *"Ritratto della famiglia Jacini nel parco di Casalbuttano", 1833 (Collezione privata)*

chia gli ideali di decoro aulico in auge negli anni della Restaurazione, emerge la consapevolezza del nuovo ruolo sociale raggiunto da una delle più "affluenti" famiglie della borghesia agricola e industriale cremonese, la stessa da cui sarebbe uscito un protagonista della "nuova Italia" come Stefano Jacini (qui ancora fanciullo, in piedi fra le braccia del padre Giovanni Battista).

Negli anni in cui Bottazzi lavora fra Casalbuttano, Soresina e Castelleone, anche Giovanni Carnovali, il Piccio, muove i primi passi in territorio cremonese al seguito di Diotti, frequenta gli stessi centri e lavora a Casalbuttano per i Turina. Dai suoi ritratti emerge il quadro di una società osservata con simpatia e caratterizzata nei suoi valori e nelle sue aspirazioni, in cui, diversamente da Bottazzi, la verità dei sentimenti sembra prevalere sulla deferenza al rango o sulle regole del decoro. Molti dei personaggi che egli incontra e ritrae provengono da famiglie attive sulla scena pubblica, che avevano collaborato con i francesi e che daranno il loro contributo alle lotte per l'indipendenza.

È il caso dei coniugi Cadolini, Carlo e Giulia Smancini. Lui era nipote del ricchissimo finanziere Gaetano Pietro Cadolini, fornitore ufficiale dell'Armata francese, mentre lei del barone Antonio Smancini, ministro della Guerra del

Regno d'Italia. Il loro figlio Giovanni fu uno dei protagonisti del Risorgimento cremonese ed uno fra i patrioti più attivi già dagli anni Quaranta, a più riprese volontario con il generale Medici e con Garibaldi. Come egli stesso ricorda, era stata la madre Giulia a mettergli "coraggiosamente" sulle spalle "lo zaino il dì della partenza" nel 1848 e a invecchiare "di dieci anni" nell'attesa del suo ritorno.⁷ Per ricordarne la figura, nel 1910 egli presentò i ritratti dei genitori al Museo di Cremona, accompagnando il dono con una lettera in cui li diceva dipinti attorno al 1835. Oggi si preferisce anticiparne l'esecuzione di pochi anni, a un memento precoce dell'attività cremonese del Piccio, non lontani cioè dal celebre *Ritratto di Manfredo Mariani*, che è del 1832.⁸ Se il taglio è in entrambi assai composto, la definizione appare soprattutto in quello di lei, Giulia Smancini, di una naturalezza sorprendente, attenta alla lieve increspatura della bocca e al tocco di perplessità nell'espressione, come se, muovendosi in equilibrio sul crinale fra distacco ed empatia rispetto ai modelli, il pittore allentasse il riserbo e facesse prevalere la seconda.

Nel *Manfredo Mariani*, l'opera attorno a cui si è consolidato il mito cremonese del Piccio ritrattista, egli fissa l'immagine di un "distinto patriota" (l'espressione è del conte Giuseppe



Alessandro Focosi, "Ritratto di Paolo Jacini", 1852 circa (Collezione privata)

Visconti), che ai suoi tempi, "allorché il dispotismo incatenava persino l'opinione" e "la giustizia, la ragione, l'amore del pubblico bene erano sogni e chimere", aveva saputo difendere la sua dignità ("Sono libero. Conosco i miei diritti", aveva scritto nel 1802). Ormai giunto ai 75 anni, egli si fa ritrarre come un uomo comune, chiuso nel pesante *surtout* in cui affondano il mento e le orecchie, il capo coperto da una cuffia di maglia che arieggia un berretto frigio, in omaggio al passato e alla coerenza delle convinzioni.⁹ Nella famiglia Mariani, piccolo cenacolo artistico-musicale che si riuniva a Noci Garioni, il Piccio aveva trovato un ambiente congeniale e orizzonti che andavano oltre quelli della campagna cremonese. Ad attirarlo era stata soprattutto Rosa, nipote e nuora di Manfredo, famosa in Italia e all'estero come cantante specializzata in ruoli rossiniani. Dell'interesse di lei per le arti parlano la collezione di dipinti lasciata agli eredi (a Bottazzi aveva fra l'altro commissionato a Roma un dipinto di tema classico) e appunto l'amicizia con il Piccio, chiamato a ritrarla due volte e a dipingere altri membri del clan familiare, compresi la sorella e il fratello cantanti.¹⁰

Se anche il profilo politico del pittore resta sfuggente per una certa refrattarietà ad esporsi

o a lasciare tracce scritte, la sua figura di anti-conformista dovette apparire congeniale a spiriti liberi e patrioti indisponibili a compromessi, come il poeta Giovanni Chiosi. A lungo esule da Cremona per motivi politici, questi aveva visto rinnovarsi con il Piccio la speranza, già suscitata da Canova, che si potessero "serbar caste, in patrio culto e belle / l'arti migliori e da straniero insulto illese".¹¹ È noto come nella maggior parte delle famiglie frequentate dall'artista fra Bergamo e Cremona, e di cui fu spesso ospite, si professassero idee liberali e fossero numerose le adesioni alla causa dell'indipendenza. Lo si può dire a Bergamo per gli Scotti, i Baglioni, i Tasca, i Moretti, i Farina,¹² come a Cremona per i Sonzogni, i Cadolini, i Beltrami, gli Anselmi, i Vacchelli. In particolare un punto di riferimento dovette rappresentare per il giovane pittore negli anni che seguirono il suo approdo nel Cremonese la famiglia di Giovanni Beltrami, il celebre incisore e glittografo che egli avrebbe ritratto verso il 1835 al culmine della carriera artistica, presentandolo nell'atto di esibire allo spettatore un medaglione a rilievo con la probabile effigie di Amalia di Baviera, moglie di



Giovanni Carnovali detto il Piccio, "Ritratto di Giulia Smancini Cadolini", 1832 circa (Museo Civico Ala Ponzzone - Cremona)



Giovanni Carnovali detto il Piccio, "Ritratto di Manfredi Mariani", 1832 (Museo Civico Ala Ponzone - Cremona)

Eugenio di Beauharnais.

Beltrami era stato punto di riferimento per tanti, incisori, scultori e pittori. All'inizio del secolo aveva partecipato con Diotti alla ristretta cerchia di artisti e letterati che si riuniva attorno all'abate Bellò, umanista, intenditore e collezionista, ma soprattutto erede della tradizione illuminista locale.¹³ In seguito aveva trovato un patrono nel viceré Eugenio e per la madre di lui, l'imperatrice Giuseppina, aveva inciso alcuni dei suoi capolavori. Il suo astro aveva continuato a brillare negli anni della Restaurazione¹⁴ e il suo studio a venire visitato da principi e sovrani, compresa l'imperatrice Carolina d'Austria, senza che egli rinunciassero per questo a manifestare i propri sentimenti e a promuovere l'idea di italianità. Al 1839 risale il progetto di pubblicare le medaglie di dodici illustri italiani "mancati ai vivi nel corrente secolo", fra cui Gioia e Romagnosi, e forse già prima del 1848, egli aveva fatto dono al poeta Bernardo Bellini di una gemma con l'immagine dell'*Italia* ("La fingevi allora, / che sciolte ai venti l'onorate chiome, / come lion ruggia / sui figli rei che nella stigma gora / seppelliano i suoi vanti e il suo gran nome").¹⁵ L'eccezionale fama goduta presso i concittadini continuò dopo la morte (1854),

quando alcuni dei suoi capolavori di glittica, dalle collezioni di Giovanni Germani e dei fratelli Turina, vennero scelti, insieme a qualche violino e a qualche mobile di Moschini, per rappresentare Cremona alla Mostra Nazionale dell'Industria a Firenze, nel 1861. E fu lui l'unico artista cremonese a ricevere l'onore di un busto (notevole testimonianza dello scultore Giuseppe Seleroni) nella sede municipale all'indomani dell'unità, nel 1863.¹⁶

Non va trascurato il ruolo di Beltrami come maestro e formatore. Con lui avevano studiato disegno, prima di trasferirsi all'Accademia di Brera, i giovani Antonio Bottazzi e Gallo Gallina. Il fatto di ritrovarli di lì a qualche anno accomunati nell'impresa di illustrare *I Promessi Sposi* non è senza significato, può anzi leggersi in rapporto alla spinta ideale del maestro comune e agli stimoli di un ambiente che non solo aveva accolto il romanzo con entusiasmo, ma vi vedeva l'espressione di nuovi valori letterari ed educativi.

Indipendenti rispetto alle prime edizioni dell'opera, le tavole dei due cremonesi erano nate per circolare isolate o raccolte in album. Si tratta di serie distinte, la prima, di Gallina, apparsa assai tempestivamente, a partire dal 1827, l'altra pochi anni più tardi, nel 1831-1832.¹⁷ I disegni di Bottazzi, giunti sino a noi al pari di quelli di Gallina, vennero incisi a cura di vari specialisti, fra cui un altro allievo di Beltrami, Giuseppe Bignami, e pubblicati a Cremona nella calcografia De Micheli. Il tono narrativo e a volte popolaresco di questa serie, secca e semplificata nel tratto ma animata dalla varietà delle inquadrature e dalla rapidità delle azioni, si fa apprezzare negli episodi di rivolta, come *Il tumulto dei forni* o *Renzo e Ferrer*, inseriti da Bottazzi ma evitati da Gallina. Nella sua serie litografica, sostenuta fra l'altro da una complessa elaborazione disegnativa e da più ricchi riferimenti figurativi nell'ambito della pittura di storia, questi conduce un approfondimento dei valori del romanzo e fa emergere una sensibile gradazione di situazioni ed effetti narrativi offrendo, osserva Mazzocca, "un'interpretazione 'sublime', drammatica, ma 'devota', che ricomponne le tensioni nella solenne prospettiva del disegno provvidenziale".¹⁸



Gallo Gallina, "San Filippo Neri fra i fanciulli", 1841 (Chiesa di Sant'Abbondio - Cremona)

Avvezzo alle grandi imprese di decorazione sacra (la cupola di Sant'Agata, gli interventi nella parrocchiale di Croce Santo Spirito), Gallo Gallina donò nel 1841 alla chiesa di Sant'Abbondio una pala con *San Filippo Neri fra i fanciulli*, altro documento del suo sincero pietismo da inserire nella linea tracciata con le litografie per *I Promessi Sposi*. Al centro di un gruppo di fanciulli e di catechisti raccolti all'ombra di un portico, il Santo appare in piedi come se si fosse appena alzato dalla sedia, caratterizzato con naturalezza nel gesto di istruire paternamente i piccoli e di esprimere il "mirabil zelo onde per l'innocente etade ardea".¹⁹ Nell'efficacia dell'impostazione luministica che rinvia a modelli settecenteschi, l'artista presenta ai fedeli Filippo Neri come esempio di maestro e di pedagogo, precursore dei nuovi sistemi educativi e della sollecitudine per l'infanzia promossi a Cremona da Ferrante Aporti e diffusi dall'apostolato di Alessandro Gallina.

All'inizio degli anni Quaranta, soprattutto dopo le lodi tributategli da Gioberti nel *Primato*

(1843), il prestigio di Aporti è in crescita e con esso la fortuna delle sue idee e delle sue iniziative. L'ammirazione dei contemporanei si traduce in omaggi degni di un principe della Chiesa, come quello resogli dal più illustre scultore lombardo, Pompeo Marchesi, autore del notevole ritratto marmoreo donato agli Asili infantili di Treviglio (1844).²⁰

Se anche i suoi interessi artistici restano da approfondire, sappiamo dell'importanza che Aporti annetteva al disegno nella formazione dei giovani e conosciamo l'amicizia che lo legava a Giuseppe Diotti, allora professore all'Accademia Carrara di Bergamo. Dalle lettere che quest'ultimo scriveva all'amico Germani, il suo nome emerge spesso, fra l'altro come destinatario di piccoli dipinti e disegni inviati per assecondare probabili inclinazioni collezionistiche.²¹

Anche Diotti, non diversamente da Beltrami, aveva conosciuto all'inizio del secolo gli intellettuali cremonesi di punta, come l'abate Bellò e l'editore Lorenzo Manini, deportato dagli austriaci a Cattaro nel 1799 per la sua attività patriottica. Con loro, in particolare con Manini e Aporti, egli restò in contatto e mantenne un'amicizia che lascia intendere comunanza di idee e di aspirazioni. Nell'ultimo affresco realizzato nel coro del Duomo, *La benedizione di Cristo ai fanciulli* (1834), è implicito un omaggio alla figura e all'opera dell'educatore cremonese che proprio in quest'episodio evangelico aveva individuato il fondamento scritturale della sua azione. L'arguta naturalezza con cui sono rappresentati i bambini, quasi per un ricordo dei putti cremonesi di Bernardino Gatti o dei Campi, è intenzionalmente contrapposta alla gravità ammonitrice della figura di Cristo, isolata in atteggiamento di severa compostezza classica. Sembra di cogliere l'eco di tipiche apostrofi aportiane: "Vedi questi bambini ... il Salvatore li ha proposti a modello di semplicità e di candore; e i loro occhi, siccome quelli del Figlio, vedono di continuo la faccia del Padre che è nei cieli".²² Allorché anche a Cremona fu possibile commemorare il sacerdote che, proscritto nel 1848, si era spento a Torino dieci anni più tardi (quando ancora "al labbro era proibito di profferire con encomio il suo nome venerando"), lo si assimilò all'immagine di Cristo che si rivolge ai fanciulli e verso di



Pompeo Marchesi, Busto di Ferrante Aporti, 1844 (Museo Civico Della Torre - Treviglio)

loro protende le braccia.²³

Pure documentati sono i rapporti di Aporti con Gallo Gallina. La terza edizione del *Manuale di educazione e ammaestramenti per le scuole infantili*, pubblicata nel 1846, apparve corredata da un album di quaranta litografie del pittore cremonese diseguate, come rilevava lo stesso pedagogo

con tale precisione e verità che servire possono al doppio scopo dello aiutare l'intelligenza de' fanciulli nel comprendere i primi fondamenti della religione ed i caratteri propri del bello in fatto d'arte.²⁴

Le illustrazioni riguardano la sezione del *Manuale* dedicate alla storia sacra e sono concepite per scopi didattici, documentando un accorto dosaggio di evocazione storica e di sottolineature patetiche.

Ad accomunare sacerdote ed artista fu anche l'esilio in Piemonte dal 1848. Anzi in questo caso Aporti, favorito dalla sua rete di relazioni, si adoperò con Gioberti per soccorrere concretamente il pittore e un altro esule cremonese, il poeta Bernardo Bellini. "Scacciato dal tranquillo suo studio e dal cielo natale", riferisce Felice Romani, Gallina si trasferì per qualche tempo in un paese vicino ad Asti, Ferrere, godendovi l'ospitalità del parroco locale, ricambiata col dipingere in un paio di mesi una pala d'altare per la parrocchiale con la *Conversione di Santa Margherita da Cortona*;²⁵ ma l'esilio fu di breve durata se già alla fine del 1849 egli, rientrato a Cremona, dava inizio alla decorazione della cupola di Sant'Agata.

Prima del 1848 non risultano particolari coinvolgimenti di Gallina nella causa dell'indipendenza se non per aver dipinto nel 1845, su commissione del marchese Luigi d'Adda, una



Giuseppe Diotti, "La benedizione di Cristo ai fanciulli", 1834 (Cattedrale - Cremona)

Battaglia di Legnano identificabile con quella oggi presso le collezioni della Banca di Legnano. Il confronto con due stampe dell'artista sullo stesso soggetto è stringente.²⁶ Il dipinto si inserisce in un preciso filone di dipinti storici ispirati alle lotte dei comuni lombardi contro l'Impero, nella scia per esempio del *Giuramento di Pontida* di Diotti (1837). Merita anzi ricordare come proprio nella seconda e più ampia versione di quest'opera, la tela oggi nel Palazzo municipale di Casalmaggiore (1846), al pittore casalasco fosse venuta l'idea di ritrarre, fra i rappresentanti dei comuni lombardi, l'amico Aperti, con allusione evidente al suo ruolo e ai suoi sentimenti politici.²⁷ Nel dipinto di Gallina, lo scontro fra cavalieri in primo piano si contrappone alla scenografica apparizione del Carroccio in una composizione di pittoresca concitazione, elaborata guardando ai modelli di Hayez, soprattutto nelle misurate scelte cromatiche, ma anche reinterpretando in chiave romantica la tradizione dei pittori di battaglie seicenteschi.

Le Cinque Giornate di Milano aprirono una stagione convulsa di effimeri entusiasmi, iniziative e manifestazioni che avrebbe visto gli artisti in prima fila e ne avrebbe segnato in qualche caso il destino. A Cremona spicca l'impegno di Gallina. Il 19 marzo 1848, festa liturgica di san Giuseppe ma anche seconda delle giornate milanesi, egli datava ostentatamente un'immagine del Santo atteggiata ad austera compunzione (oggi al Museo Ala Ponzzone) mentre, nell'eufor-

ria delle settimane successive, pubblicava presso la Litografia Mandelli di Cremona una stampa concepita come manifesto di intenzioni patriottiche (vedi figura a p. 98).²⁸ È un documento importante per l'accurata elaborazione grafica che rispecchia la versatilità inventiva dell'artista, ma anche per la chiarezza dell'assunto politico, ispirato alla visione di Gioberti.

Al centro della composizione domina la figura di Pio IX circondata dalle Virtù teologali e dalla Giustizia, mentre a sinistra l'Italia, incoronata e sciolta dalle catene, contempla in posizione regale ma subalterna al Pontefice. La scortano Marte, che brandisce una spada con inscritto il nome di Carlo Alberto, e altre divinità simboleggianti le arti, le scienze, l'agricoltura. Una di esse incide con lo scalpello, sulla roccia sottostante, l'iscrizione "MARZO 1848" mentre a destra precipita nel baratro la personificazione dell'Austria insieme al viceré Ranieri, a Radetzky, al capo della polizia e a un'aquila spennacchiata. Meno scontato, di intonazione anzi dichiaratamente satirica è il dettaglio della penna che, senz'essere impugnata da nessuno, traccia il nome di Gioberti e genera al contempo una saetta diretta contro un gesuita che cade perdendo la maschera, con allusione alle note polemiche che avevano opposto il filosofo piemontese alla Compagnia di Gesù. Come apprendiamo dal bene informato Alfonso Mandelli, la litografia era nata nel clima di fiducia suscitato in città ad aprile dalla venuta di re Carlo

Alberto e venne offerta a Gioberti stesso il 15 maggio in occasione del suo successivo, trionfale passaggio per Cremona.²⁹ Insieme a Gallo Gallina, all'incontro nelle sale di Palazzo comunale avevano presenziato fra gli altri Aporti, il poeta Bernardo Bellini e Elisa Barozzi, cantante, musicista e nuora del glittografo Giovanni Beltrami, nota per l'appassionata partecipazione ai fatti del 1848. Bellini, che pochi giorni prima aveva declamato davanti al locale Comitato di guerra un'allocuzione poetica in onore di Carlo Alberto e dei patrioti cremonesi,³⁰ improvvisò un commento in settenari alla litografia e al suo dettaglio più piccante ("la tua fulminea penna / i frati incamuffati / mandava sperperati / all'Erebo nel sen"), mentre Elisa Beltrami dedicava "al grande Gioberti" un sonetto di sua composizione.

Di lei, celebrata dalla stampa e dal poeta Bellini come "nuova Amazzone" e "Ippolita novella", ci resta il bel ritratto a matita e pastello del Piccio,³¹ a conferma degli stretti legami del pittore con la famiglia Beltrami. Anteriore rispetto ai fatti a cui si fa cenno, databile fra la fine del quarto e l'inizio del quinto decennio, il disegno è di singolare accuratezza, quasi un unicum nella produzione carnovaliana, e presenta la cantan-

te frontalmente, con la bocca schiusa come sul punto di rivolgersi a chi guarda, la mano alzata e un dito puntato a sostegno della guancia in un gesto che si direbbe preso a prestito dai ritratti di Ingres. È una di quelle immagini femminili in cui l'artista supera il diaframma del distacco professionale per stabilire un contatto più intimo con il modello, in equilibrio fra confidenza e ammirazione. A colpire è soprattutto l'intensità dell'espressione, sostenuta dallo sguardo molto diretto, in netto contrasto con la calma raccolta dell'atteggiamento che svela l'attitudine alla vita intellettuale.

Anche a lei, l'emula cremonese di Cristina di Belgioioso che aveva spinto il suo patriottismo fino ad accompagnare la colonna dei volontari diretti in Trentino e a fare un applaudito ingresso a Brescia sventolando il tricolore, toccò verosimilmente la sorte dell'esilio, affrontato insieme al marito Eugenio. Questi, che era miniatore e aveva studiato con Diotti a Bergamo, è ricordato fra gli esuli cremonesi del 1848 insieme al fratello Luigi, anch'egli pittore e incisore.³² Il nucleo familiare dei Beltrami appare dunque compatto nelle sue scelte, sostenute con convinzione e ispirate da sentimenti largamente diffusi nell'ambiente artistico e culturale cittadino.



Gallo Gallina, *"La battaglia di Legnano"*, 1845 (Collezione privata Banca di Legnano)



Giovanni Carnovali detto il Piccio, "Ritratto di Elisa Barozzi Beltrami", 1840 circa (Museo Civico Ala Ponzzone - Cremona)

Nulla sappiamo dell'attività pittorica di Luigi, peraltro prematuramente scomparso durante l'esilio a Parigi, mentre restano varie testimonianze della produzione di sua moglie, la pittrice padovana Elisa Benato (1812-1888), che era stata allieva di Teodoro Matteini all'Accademia di Venezia e sulla laguna aveva conosciuto il futuro marito. In un dipinto degli anni veneziani (1840) ella si autoritrae - e la scelta appare piuttosto inconsueta per i tempi -, in compagnia del fidanzato cremonese, nell'atto di tenerlo affettuosamente per il braccio con un gesto che allude alle nozze imminenti, al "sospirato nodo d'Imene".³³ Trasferitasi nella città del marito, ella era stata a sua volta effigiata dal Piccio, che praticava l'intero gruppo familiare e aveva già ritratto Giovanni Beltrami e sua moglie. Al suocero ella continuò a restare legata anche negli anni della vedovanza, come documentano alcune lettere e un paio di ritrattini all'acquerello.³⁴ Curioso è in particolare quello recentemente riapparso che raffigura Giovanni ormai ottantaduenne (1852), presentato come un vecchio dall'aria gracile e dal volto minuto che sembra sparire sotto l'alto berretto a visiera,

ormai l'ombra dell'artista effigiato dal Piccio.³⁵

Le vie e la durata dell'esilio furono diversi a seconda del grado di compromissione nei giorni della lotta e se Gallina trascorse lontano da casa solo pochi mesi approfittando evidentemente dell'amnistia decretata da Radetzky nell'agosto del 1849, altri, come Aporti, non avrebbero più rivisto la città natale. Fra gli artisti costretti a lasciare Cremona figurano anche l'incisore Sigismondo Gallina, fratello di Gallo, il disegnatore Massimo Franchi e un pittore altrimenti sconosciuto, Giacomo Cavalleri.³⁶ Qualche drammatica eco della fuga di massa che si verificò all'annuncio del ritorno degli austriaci trasmettono alcune pagine dal *Diario* del marchese Alessandro Trecchi, patriota ed esponente di primo piano della vita artistico-culturale cremonese.

Per quanto si fosse tenuto lontano da coinvolgimenti troppo diretti, politici o militari, il marchese Trecchi appartenne insieme al fratello Gaspere, soldato e collaboratore di Garibaldi, alla sorella Teresa, la "marchesa garibaldina", al cognato Pietro Araldi Erizzo, primo sindaco di Cremona all'indomani della cacciata degli austriaci (1848), a quel ristretto nucleo di aristocratici liberali (fra gli altri Giovanni Cadolini, Carlo Albertoni, Filippo Ala Ponzzone, Giulio Zaccaria, Giorgio Pallavicino) che si schierò apertamente per l'indipendenza, assumendo in qualche caso un ruolo attivo nelle lotte antiaustriache e contribuendo dall'alto del prestigio familiare alla riorganizzazione della vita politica e culturale della città dopo la svolta unitaria.

Il 19 marzo 1848, all'inizio della sollevazione popolare, Trecchi era stato invitato a tranquillizzare gli insorti. Mentre per le contrade cittadine si muoveva "un'onda di popolo gridando evviva l'Italia evviva Pio IX", fu lui a rivolgersi a una folla "di qualche migliaia di persone" dal "pergamo di marmo che sta a un lato del palazzo civico", raccomandando "che si dovesse conservare l'ordine, che si rispettassero tutti, che sarebbe di maggior nostra gloria l'aver ottenuto la nostra indipendenza colla scorta delle leggi, che quelle della forza". Incaricato nei mesi seguenti di varie missioni dal governo cittadino, tenne soprattutto i collegamenti con Parma e Piacenza.



Elisa Benato Beltrami, "Autoritratto con il fidanzato Luigi Beltrami", 1840 (Museo Civico - Padova)

Fra luglio e agosto, mentre si trovava nella sua villa di Maleo, fu coinvolto nella disordinata fuga dell'esercito piemontese che, tallonato dagli austriaci, aveva trovato rifugio con Carlo Alberto a Cremona, e di molti concittadini, ai quali egli stesso non tardò ad unirsi per poi riparare in Svizzera. Prima che i soldati si ritirassero da Cremona diretti verso Piacenza, gli abitanti della campagna avevano cercato disperatamente rifugio in città.

Era commovente - egli scrive - a vedere donne, vecchi, fanciulli, intere famiglie a piedi, su vetture trascinarsi dietro gl'ammalati, i feriti, le masserizie, un pianto, un grido di spavento sentivasi fra que' fuggenti, qui la pietà era grande verso i fratelli involti nella medesima sventura.

Dalla piazza del paese, egli assistette poi "al miserando spettacolo de' soldati che fuggivano, vetture piene di gente, carri carichi di feriti e tutti erano diretti verso Piacenza ... disarmati, senza scarpe ai piedi, laceri ...". A sua volta in fuga con i familiari, accolse sulla carrozza vari soldati fra cui uno "che tremava tanto per lo spavento che pareva avesse una potentissima febbre terzana".³⁷

A trentotto anni (tanti ne aveva nel 1848),

Alessandro Trecchi aveva maturato attraverso i viaggi, le letture, le frequenti trasferte milanesi spiccati interessi culturali e artistici, coltivati peraltro senza metodo seguendo le inclinazioni di un diletterismo fantasioso e di un edonismo irrequieto. Famoso fra i contemporanei come regista di feste, *tableaux vivants*, quadri coreografici e intrattenimenti spettacolari organizzati mettendo a frutto un autentico talento di scenografo, egli fu contemporaneamente "erudito, architetto, pittore, scultore ... dalle tendenze eclettiche",³⁸ animatore della vita sociale e mondana della città. L'opera sua più rappresentativa deve sicuramente considerarsi la riforma del palazzo di famiglia a Sant'Agata, condotta lentamente negli anni a partire dal 1834 e realizzata con la collaborazione dei migliori artisti attivi in città, in particolare Vincenzo Marchetti e Gallo Gallina.³⁹ A definire i suoi gusti figurativi avevano contribuito i frequenti viaggi condotti in Italia e in Europa in un progressivo ampliamento di orizzonti culturali. Dalle pagine dei *Diari* emergono visite a mostre e a gallerie e incontri con artisti.

Nel giugno 1834 aveva pranzato a Napoli con il pittore Ippolito Caffi conosciuto in precedenza a Roma. Nel 1841 soggiorna a lungo in Baviera e poi a Vienna, proseguendo nel 1842 per Budapest e Costantinopoli. A Monaco incontra Ettore Galli, incisore e medaglista di Parma, che lo accompagna nella visita alla Pinacoteca, mentre a Vienna stringe amicizia con Pompeo Marchesi, col quale trascorre serate al caffè e compie escursioni; tra feste e incontri galanti (su cui i *Diari* offrono ampi ragguagli), trova tempo da dedicare a gallerie, musei e all'esposizione di pittura nelle sale del Politecnico, dove mostra di preferire le opere di Canella e Schiavoni, "qualche paesaggio discreto, e ritratti ad acquerello bellissimi, frutti, fiori, uccelli dipinti con verità".

I viaggi nascevano non meno dall'interesse per l'arte che dalla volontà di partecipare ai grandi eventi, di documentarsi sulle novità e sui risultati del progresso. Nel 1850 si reca a Londra per ammirare "il sublime spettacolo di una esposizione mondiale" e il Crystal Palace di Paxton ("un edificio di cristallo per rinchiuderli" le rarità del genio e della natura), nel 1865 partecipa a Firenze alla storica inaugurazione



Agostino Amadini, Emilio Baccelli, "Ritratto del marchese Alessandro Trecchi", 1875, (sul cartiglio in basso a destra si legge: "Dipinto da Amadini Agostino 1875. Baccelli Emilio dipinse il fondo e gli accessori") (Collezione privata)

del monumento a Dante di Enrico Pazzi ("là si univano tutte le rappresentanze si può dire del mondo"), mentre a Varese visita il giardino Ponti dell'architetto Giuseppe Balzaretto; più tardi è a Mezzana in Trentino per vedere il ponte di ferro, a Milano per visitare la Galleria in costruzione accompagnato dal direttore ai lavori e per prendere visione del modello della facciata del Duomo. I viaggi sono anche l'occasione per praticare la pittura lasciandosi guidare nella scelta dei soggetti dall'esempio di paesisti lombardi come Canella, Bisi e Induno. Dipinge di preferenza i laghi lombardi (l'Isola di San Giulio, la Madonna del Sasso, Pescarenico visto dall'altra sponda del lago) e vedute di città (Bergamo, Venezia, Sirmione, Rimini, San Marino) o anche elaborate composizioni come quella che ritraeva un gruppo di amici riuniti attorno a lui nella piazza di Castellarquato.

Non è l'unico nobile lombardo a praticare la pittura. A Cremona si possono ricordare

gli esempi di Giovanni Cadolini e di Giuseppe Visconti di Marcignago, che aveva studiato con Diotti a Bergamo.⁴⁰ Nel caso del marchese Trecchi non si trattò tuttavia di un semplice svago o di un intermezzo giovanile, ma dell'occupazione di una vita, coltivata (secondo quanto emerge dai *Diari*) con particolare assiduità negli anni tardi.

Sulla sua formazione mancano indicazioni, ma sembra probabile che possano avervi contribuito artisti cremonesi come Gallo Gallina. I rapporti con quest'ultimo e con suo fratello Sigismondo, l'incisore, risultano stretti fin dagli anni giovanili e precedono cronologicamente quelli professionali. Entrambi risultano spesso suoi commensali, talora insieme ad altri esponenti dello stesso ambiente come il vedutista Vertua, l'architetto Visioli, il musicista Fontana. Quella con il pittore è una consuetudine di amicizia. Nel 1840 Gallina accompagna il Marchese a Venezia mentre a Milano frequentano entrambi la casa della contessa Samoyloff, eccentrica protagonista della vita artistico-mondana milanese, famosa per le feste di cui Trecchi lascia vivide descrizioni. Di questa casa in via Borgonuovo Gallina decora anche alcuni ambienti negli anni che segnano l'apice della sua fortuna pittorica.⁴¹ Dai *Diari* del Marchese emergono altresì vicende poco edificanti come la tresca con la moglie milanese del pittore, un episodio che restò probabilmente segreto e non compromise i rapporti fra loro. Essi continuarono e anzi si intensificarono nel sesto decennio allorché Gallina contribuì alla decorazione del palazzo di famiglia, avviata a partire dal 1843, e dipinse le pareti di una sala con due composizioni di tema idillico-mitologico.

L'intervento si inseriva nel quadro di un generale adeguamento dell'edificio al fantasioso gusto gotico-eclettico maturato da Trecchi nel corso degli anni e dei viaggi. Nella grande impresa del palazzo, concepito come sfondo di feste e spettacoli destinati dopo l'unità a trasformarsi in clamorose celebrazioni patriottiche,⁴² egli concentra le sue effettive ambizioni, legate anche alla consapevolezza, sempre viva in lui, della tradizione e della storia familiari. Dopo gli interventi di Vincenzo Marchetti che fra 1843 e 1844 aveva affrescato le sale "mezza-

ne”, le scale e decorato quel singolare capriccio che è il “gabinetto arabo e gotico”, frutto della collaborazione con lo stuccatore Antonio Bolla (sempre sulla base delle indicazioni del committente-progettista), i lavori continuano a distanza di un decennio, nel 1853, quando viene ultimato il salone con il fregio plastico a panoplie di tema militare eseguito dallo stesso Bolla.⁴³ Gallina dipinge contemporaneamente la prima delle due scene, *Diana e le sue ancelle*, e l'anno dopo aggiunge il *Bacio di Zefiro* sulla parete di fronte.⁴⁴ In quest'ultima composizione, che presenta il momento in cui Zefiro bacia la ninfa trasformandola in Flora (il titolo risale allo stesso Trecchi), i motivi figurativi e arborei sono trattati con grande leggerezza nel segno di un classicismo che sfuma in desinenze sentimentali e tonalità fantastiche. La figura di danza in cui, fra fiori e sorrisi, sono impegnate le fanciulle attorno alla coppia amorosa sicuramente riecheggia le coreografie care ai gusti del committente e spesso ricreate, anche sotto forma di *tableaux vivants*, nelle sale del palazzo. I *Diari* ricordano spettacoli allietati da apparizioni di ragazze danzanti e festeggianti. Anche nell'occasione della visita di Garibaldi, un drappello di bambine apparve all'improvviso circondandolo e accarezzandogli la barba.⁴⁵

Nella sua veste rinnovata, il palazzo non si limitò infatti a fungere da cornice per gli intrattenimenti organizzati dal “marchese-paesista-meccanico-gastronomo” (la definizione è di Fulvio Cazzaniga),⁴⁶ ma fu spesso la sede di incontri importanti, specialmente alla vigilia della terza Guerra d'Indipendenza. Le cronache postumarie ricordano in particolare il menzionato soggiorno che vi fece Garibaldi, insieme a Bixio, Nullo e al figlio Menotti, nel corso della visita a Cremona del 1862, ospite di Alessandro e di suo fratello Gaspare. Il momento culminante della serata in suo onore fu lo svelamento di un *trompe-l'oeil* nel cortile che rappresentava il Canal Grande (allusione a Venezia ancora irredenta), una scenografia ravvivata dalla regia teatrale delle luci che parve magicamente prendere vita davanti agli spettatori.⁴⁷

L'avverarsi del progetto unitario segnò anche per gli artisti l'inizio di una stagione di rievoca-



Il marchese Alessandro Trecchi a quarantaquattro anni, 1854, fotografia (Archivio di Stato di Cremona)

zioni e celebrazioni, destinata a spazzare via il medievismo dalla pittura di storia. A partire dal 1859 i cataloghi delle esposizioni registrano un crescente numero di dipinti ispirati al passato più recente e alla guerra appena conclusa.⁴⁸ Anche Trecchi partecipa alla stagione nuova, visita le mostre ma soprattutto i luoghi delle battaglie alla ricerca di tracce e di ricordi. Va persino a Marengo, teatro della vittoria napoleonica, rievocando i momenti dello scontro e il fossato del Fontanone pieno di morti e di feriti. Un altro viaggio lo porta a Villafranca e a Custoza. Qui ripercorre le fasi dei combattimenti, ne cerca le tracce ancora visibili, scopre macchie di sangue sui muri e dipinge “la veduta da distanza della casa ove fu portato ferito il principe Amedeo”. Così nel 1868 rappresenta, “tutto di [sua] invenzione”, “un episodio della marcia dei Garibaldini prima della battaglia di Bezzecca”.⁴⁹

Anche Gallina aveva tempestivamente esposto a Brera, nel 1859, un *Episodio della Battaglia di Melegnano presso il Portone*, già in proprietà Brivio Sforza.⁵⁰ L'opera, ambiziosa ma non esente da debolezze, fissa il momento culminante dei



Gallo Gallina, "Episodio della battaglia di Melegnano presso il Portone", 1859 (Collezione privata)

combattimenti, rasentando una certa crudezza nella presentazione ravvicinata di un evento recente che aveva colpito per il carattere cruento. Nella battaglia dell'8 giugno 1859, immediatamente precedente l'ingresso di Napoleone III e di Vittorio Emanuele II a Milano, gli zuavi del generale Baraguey d'Hilliers avevano infatti sfidato il fuoco degli Austriaci, asserragliati nel cimitero del borgo, dando notevoli prove d'eroismo. Il pittore raffigura in particolare la morte del colonnello Paulze d'Ivoy, caduto dopo avere pronunciato le parole, "Camerati, se muoio, vegliate sulla bandiera", e la presenta su uno sfondo di severi caseggiati, contro un cielo che indica l'avanzare della sera. Al centro appare la porta della cittadina mentre sulla destra è riconoscibile l'antico castello sforzesco allora in proprietà della famiglia Brivio. Attorno alla figura dell'ufficiale colpito a morte sul cavallo imbizzarrito, la mischia degli zuavi impegnati nei corpo a corpo sottolinea la violenza dello scontro, evocato in termini di cronaca documentaria che fanno intendere la lunga esperienza di Gallina nel campo dell'illustrazione litografica.

Un altro respiro e una diversa consapevolezza del compiersi favorevole della storia si colgono in un dipinto di Eleuterio Pagliano, *Il passaggio del Ticino a Sesto Calende del 23 maggio 1859*, fra le testimonianze più interessanti del coinvolgimento dei pittori nelle lotte risorgimentali.⁵¹ Anche quest'opera rappresenta un evento decisivo della seconda Guerra d'Indipendenza, lo sbarco a sorpresa in Lombardia dei Cacciatori delle Alpi guidati da Garibaldi nella notte fra il 22 e il 23 maggio. Dopo avere simulato un acquartieramento ad Arona, il Generale aveva guidato un reggimento di Cacciatori al Ticino, all'imbarcadere di villa Visconti, e col favore delle tenebre lo aveva fatto traghettare fino a Sesto Calende circondando la borgata e facendo prigioniera la locale guarnigione austriaca. Il mattino seguente erano poi sbarcati in perfetta tranquillità gli altri due reggimenti. Questo secondo sbarco è il tema della vasta tela di Pagliano, ufficiale di Garibaldi e diretto testimone della spedizione.

L'approdo dei Cacciatori sull'altra sponda del Ticino segnava l'inizio di un'avanzata decisiva per le sorti della guerra. Anche il cremonese Giovanni Cadolini, che al pari di tanti altri

patrioti coinvolti nell'impresa vedeva terminare quel giorno lunghi anni di esilio, ne parla come di un "istante sublime della vita garibaldina", "un momento di giubilo" e definisce il passaggio un "avvenimento meraviglioso". È lui anzi a ricordare la presenza di Pagliano e a descrivere la scena che sarebbe divenuta più tardi, nel 1865, soggetto della tela oggi al Museo di Varese, già nella villa dei Tissoni Antona Traversi a Desio.

Allorché entrai in paese, sul ponte galleggiante, passavano il Ticino gli altri due reggimenti, che nella notte erano rimasti in attesa di ordini, poco lungi ... il loro arrivo salutato dalla popolazione tutta plaudente sulla riva, componeva un magnifico quadro, che fu il tema di una splendida tela, dipinta di poi dall'esimio artista Eleuterio Pagliano (presente quel dì perché luogotenente del primo reggimento) ...⁵²

La conoscenza di Cadolini e Pagliano non era recente, ma risaliva al 1849, quando entrambi avevano partecipato da volontari alla Campagna romana. Non meraviglia quindi l'interesse del cremonese per un dipinto che fissava ricordi condivisi, legato a un momento memorabile della sua vita sua e di tanti commilitoni. Da una dettagliata nota documentaria stesa di suo pugno⁵³ apprendiamo l'identità dei settantatre personaggi adunati nella tela di cui vengono anche forniti cenni biografici. Seguendo la descrizione, riconosciamo Cadolini stesso nell'ufficiale sulla destra che sta dando la mano a una ragazza del posto. Un altro cremonese, il medico Pietro Ripari che aveva trascorso sette anni nelle carce-

ri pontificie e avrebbe partecipato alla spedizione dei Mille, appare ritratto frontalmente con il berretto in testa e la lunga barba bionda fra i personaggi a bordo dell'imbarcazione al centro. Significativa è una delle osservazioni che concludono la nota di Cadolini:

Nell'elenco appaiono i nomi di parecchi distinti artisti: Croff, De Albertis, Induno, Moderati, Pagliano [e Gottardo Valentini, aggiungiamo]. Come sempre, anche nel 1859, gli artisti risposero all'appello della patria.

L'attrazione che Garibaldi esercitò su di essi è un fatto noto, già più volte sottolineato, e di cui il Generale stesso fa cenno. Per alcuni decenni la sua figura e il suo mito si intrecciano alle vicende dell'arte italiana.⁵⁴ A partire dal 1848 sono numerosi i pittori che lo seguono e fra essi alcuni destinati a grande notorietà come Gerolamo Induno e Pagliano. Votati entrambi alla causa italiana, essi metteranno l'arte al servizio delle proprie scelte passando dalla militanza come volontari nelle file garibaldine alla celebrazione pittorica delle campagne risorgimentali.

In altri casi la partenza per il fronte conclude drammaticamente ogni promessa. È quanto avviene al cremonese Massimo Franchi, disegnatore e pittore, che aveva conseguito una medaglia d'oro all'Accademia di Brera. La sua vicenda è emblematica. Arruolatosi come volontario nelle campagne del 1848 e del 1849, conobbe successivamente l'esilio, salvo poi rientrare in città approfittando dell'amnistia ma privo di mezzi tanto da vedersi costretto a fare di tutto, persi-



Eleuterio Pagliano, "Il passaggio del Ticino a Sesto Calende del 23 maggio 1859", 1865 (Musei Civici - Varese)

no l'imbianchino, per mantenersi. Si legge sul "Corriere cremonese" del 27 luglio 1859

Poco tempo fa si presentò a Garibaldi, gli offerse il suo braccio e quel che sapeva delle artiglierie. Subì un esame e immantinente fu fatto tenente d'una batteria. Non capiva più dalla gioia. Fe' in un giorno ben quaranta miglia a piedi pei monti dell'Aprica, venne a casa per farsi l'uniforme

ma, evidentemente stremato dalle fatiche, non sopravvisse che due giorni.

Anche il futuro deputato e senatore Giovanni Cadolini, quando diede una svolta alla sua vita partendo come volontario nella Colonna di Gaetano Tibaldi (1848), non era che uno studente di ingegneria appassionato di pittura, con l'album dei disegni nello zaino. È lui stesso a rivelarlo quando parla dell'arrivo a Genova, ove giunge da esule nel 1848, e si appassiona alle bellezze pittoriche della città.

Avevo ormai compiuto i diciotto anni, e sempre animato dall'amore alla pittura, apprezzavo le opere meravigliose dell'arte, e con entusiasmo le contemplavo.⁵⁵

Negli anni seguenti, di ritorno dalla campagna romana, giunge a pubblicare sul giornale *La donna*, diretto a Genova da un altro esule cremonese, Angelo Bargoni, una recensione sull'annuale esposizione dell'Accademia Ligustica (1855), formulando giudizi che esprimono competenza e apertura di idee, in linea con le riflessioni sulla pittura italiana di Mazzini.

I progressi delle arti furono sempre l'espressione dello sviluppo morale delle nazioni, lo specchio del pubblico sentimento ... Ed oggi ancora, se accorriamo entusiasti a passare in rassegna una raccolta di opere d'arte contemporanee, egli è perché ci sentiamo trascinati dalla bramosia di leggere, fra lieti e commossi, una pagina storica dell'epoca in cui viviamo.

Anche i commenti dedicati ad alcune opere - quello ad esempio a proposito della *Dichiarazione d'amore* del premacchiaiolo Giuseppe Moricci, ammirato per l' "invidiabile

semplicità di modi", l' "intera verità di espressione", la "vigorosa penetrazione" e la "poca finitezza degli accessori"-,⁵⁶ vanno nella stessa direzione.

Allorché nel 1849 parte alla difesa della Repubblica romana e si arruola nella legione del generale garibaldino Giacomo Medici, "composta di 130 volontari, la maggior parte lombardi, e per tre quarti giovani molto distinti, giovani agili, pieni di ardore ... oggetto di ammirazione" quando sfilavano per le vie di Firenze, egli trova fra i commilitoni "parecchi artisti, come Gerolamo Induno che con pochi segni ritraeva la fisionomia dei compagni". A Roma Induno si autoritrae con il moschetto e la baionetta innestata, il berretto di sbieco allacciato sotto al mento, e ritrae allo stesso modo anche Cadolini in uno schizzo acquerellato che ne sottolinea l'aria assai giovanile, quasi fanciullesca.⁵⁷ Anche il cremonese disegna i luoghi della campagna romana, come già aveva fatto in Trentino. Ferito e con un braccio al collo, inganna il tempo fissando nel suo album l'aspetto del Casino Barberini e di casa Giacometti, cioè gli avamposti strenuamente difesi, insieme alla villa del Vascello e al Casino dei Quattro Venti, dalla legione Medici.

E siccome mi diletta di paesaggio, ne ritrassi alcuni piccoli disegni, pur usando la mano destra, togliendola dalla fascia che la teneva sospesa, non essendo ancora cessato il dolore muscolare prodotto dalla ferita.

Nel corso della difesa del Casino Barberini, di cui rimpiange i gravi danneggiamenti, è fra l'altro testimone oculare delle ventiquattro ferite di baionetta inferte a Induno.

Mi parve di vederlo estinto, ma sebbene avesse smarrito i sensi, ebbe tanta forza istintiva da trascinarsi fuori verso il parapetto, indi, appoggiandosi a questo, sollevare il corpo e lasciarsi cadere al di fuori, dall'altezza di circa tre metri.

Convalescenti, i due si scambiano visite di cortesia nelle corsie degli ospedali romani, per le quali si aggira anche Cristina di Belgioioso. Entrambi sono inoltre testimoni del tragico ferimento e della successiva, lunga agonia di uno

studente cremonese arruolato nella stessa legione, Bartolomeo Rasnesi, di Sospiro.

Al di là dei vari dipinti storico-celebrativi con cui Induno avrebbe successivamente commemorato l'infelice difesa della Repubblica romana, il clima drammatico di quei giorni sembra cogliersi meglio in altre sue opere, ad esempio in una tela unica nel suo genere come la *Trasteverina uccisa da una bomba* (1850), testimonianza di solidarietà con il popolo romano sofferente, e ancor più nel solenne dipinto di Pagliano, *La morte di Luciano Manara*, espressione di una dolente riflessione a posteriori sugli esiti della spedizione. La morte di Rasnesi, "appena diciottenne, piuttosto timido, d'indole dolce, aborrente dal sangue" ma dotato di "tanta coscienza del proprio dovere" e "alterezza del proprio onore" da affrontare i più gravi pericoli, fu un duro colpo di cui Cadolini risentiva ancora a distanza di anni.⁵⁸ Anche Induno fu coinvolto nel dolore per quella scomparsa. Il rapido disegno che egli prese della testa del compagno, morto nella sua branda d'ospedale dopo quindici giorni dal ferimento, è un'altra testimonianza, commovente nella sua essenzialità, dei lugubri corollari dell'avventura romana. Da questo foglio venne successivamente derivato per mano di un artista sconosciuto il ritratto funebre, più finito ma meno intenso, che passa per opera di Induno fra le carte Cadolini dell'Archivio di Stato di Cremona.

Alla campagna del 1849 si collega anche l'unico dipinto che si conosca di Cadolini, *Il ponte del Gran Bandito sopra Scheggia*, da lui stesso donato al Museo di Cremona (1910) ed eseguito partendo "dal disegno fatto durante la marcia da Bologna a Roma", come egli annota sotto la firma. Si tratta di una veduta che esalta gli aspetti selvaggi e romantici di un luogo assolutamente reale nella valle del Metauro presso Scheggia in Umbria, là dove l'antica Flaminia, cioè la via percorsa dalla Legione "Medici" nella sua marcia d'avvicinamento a Roma, cavalca il fiume superando il curioso "ponte a botte" o, come vuole l'autore, "del Gran Bandito". Le figurine che vi si scorgono fanno riferimento a un incontro fra soldati pontifici in divisa rossa e cappelli a lanterna e legionari garibaldini che indossano giubba blu e berretto a visiera rosso (nel 1849



Gerolamo Induno, "Giovanni Cadolini volontario nella Legione 'Medici'", 1849 (Archivio di Stato di Cremona)

le uniche giubbe rosse presenti a Roma erano quelle alle dirette dipendenze di Garibaldi). Nel taglio che valorizza il pittoresco disordine delle rocce e dei massi in primo piano e suggerisce notevole profondità attraverso il digradare dei piani fino alle montagne che incombono nello sfondo, l'autore mostra di sapere come costruire un paesaggio, manifesta anzi indubbia maestria e sensibilità pittorica nel tocco sciolto e nella resa soffusa delle lontananze. La recente attribuzione, per equivoco, al vedutista cremonese Felice Giuseppe Vertua⁵⁹ va quanto meno nella direzione giusta nell'indicare un riferimento stilistico e un possibile maestro per il giovane Cadolini *ante* Quarantotto, prima cioè dell'allontanamento dalla città natale e del coinvolgimento nelle avventure risorgimentali.



Giovanni Cadolini, "Veduta di casa Giacometti", 1849, riproduzione da G. Cadolini, "Ricordi di un volontario...", 1909 (Biblioteca Statale di Cremona)

Anche Vertua, che muore nel 1862, fa a tempo ad assistere alla svolta unitaria. La sua pittura aveva introdotto a Cremona il vedutismo e aveva fatto della città, delle sue chiese, del suo profilo dominato dal Torrazzo, il tema prevalente, proprio negli anni in cui l'identità cittadina veniva acquistando agli occhi degli abitanti un nuovo valore.⁶⁰ Muovendo da un paesismo romantico inizialmente ispirato ai modelli di Canella, egli aveva nel tempo subito la crescente suggestione del Piccio orientandosi verso una visione più sfumata e pittoricamente dissolta, verso una percezione che in alcune opere tarde come la *Veduta di Cremona dalla cappella di San Rocco*, appare nettamente più intrisa di sentimento e alonata di intimismo.

Gradualmente impedito a dipingere dalla malattia, nell'estate del 1859 egli non aveva tuttavia mancato di registrare gli eventi e gli arrivi che segnavano il cambiamento dello scenario cittadino lasciando incompiuta una *Veduta del portico di palazzo Persichelli con un bivacco di soldati francesi e di zuavi* oggi al Museo Ala Ponzone. Al palazzo Persichelli in contrada della Dogana, nel quartiere stesso dove abitava anche il pittore, erano state di recente assegnate nuove funzioni. Da giugno esso ospitava la commissione medica per l'arruolamento dei volontari e funzionava

come ospedale per i soldati francesi.⁶¹ Quanto agli zuavi, essi avevano fatto il loro primo ingresso a Cremona il 15 dello stesso mese provenienti da Piacenza, destando curiosità nella popolazione che si meravigliava, come annota il giornale cittadino,

alla foggia dell'abito, a quel giubbettino moresco che disegna molto bene il petto ..., agli svolazzi del nappo azzurro del beretto, ... al fronte raso, largo e ben sviluppato, alla carnagione colore di bronzo ...⁶²

ed erano riapparsi poi in gran numero ai primi di luglio, dopo Solferino. Non meraviglia che anche Omobono Longhi ne registri la presenza nella sua veduta della *Chiesa di San Domenico*, quasi certamente coeva, ove una coppia di zuavi staziona in primo piano mentre altri percorrono la contrada a fianco della chiesa che appare imbandierata di tricolori francesi forse per salutare il convoglio di soldati che avanza dal fondo.⁶³

I festeggiamenti per celebrare l'Unità toccano l'apice in occasioni delle successive visite alla città di Vittorio Emanuele II, a settembre, e di Garibaldi, nel 1862. L'accoglienza al sovrano è il tema di una notevole litografia, pubblicata a Milano nel 1860 ma opera di un disegnatore



Gerolamo Induno, "Bartolomeo Rasnesi sul letto di morte", 1849, riproduzione da G. Cadolini, "Ricordi di un volontario...", 1909 (Biblioteca Statale di Cremona)

e soldato francese, che documenta l'esultanza della folla e gli apparati creati in piazza Cavour per la circostanza. Regista del "tributo di affetto ossequioso" era stato l'avvocato Francesco Ferragni, patriota di lungo corso già affiliato alla Giovane Italia, che a titolo di ringraziamento riceveva dal Comune "un quadro del Vertua".⁶⁴

Nell'accoglienza a Garibaldi dell'aprile 1862 parte notevole ebbe invece, come s'è visto, Alessandro Trecchi, veterano nella creazione di apparati scenografici, ed è su suo probabile suggerimento che l'amico Camillo Della Noce, ingegnere e tecnico del Comune, aveva creato in piazza Sant'Agata, davanti al palazzo di famiglia, un "obelisco di cristalli illuminati" (vedi figura a p. 65) per celebrare l'impresa dei Mille.⁶⁵ Nella veduta notturna che uno dei Gorra dedicò all'evento, l'animazione della folla che sciamava nella piazza attorno alla giostra luminosa e il delicato gioco dei riflessi fanno passare in secondo piano la celebrazione per mettere l'accento sulla magia della città illuminata. Nonostante le buone ragioni avanzate per accreditarne come autore il vedutista e scenografo Giuseppe,⁶⁶ il riferimento al figlio Giulio, solo o in collaborazione con il padre, continua a sembrarmi più probabile, anche per la dimostrata tendenza di quest'ultimo a variare sorprendentemente i registri stilistici,

trascorrendo da un vedutismo ancora nella tradizione di Canella a un naturalismo precocemente assimilato.

È quel che si vede nelle due tele dedicate ad episodi delle Cinque Giornate, dipinte sull'onda di una tendenza celebrativa ampiamente diffusa nella pittura milanese di quegli anni.⁶⁷ Dalla tradizionale inscenatura dei *Disordini a Porta Comasina* (Monza, collezione privata), ove la precisa definizione architettonica e la descrizione minuta della folla richiamano la tela con *Piazza Sant'Agata*, il pittore passa senza probabile soluzione di continuità alla resa più sommaria e abbozzata dell'*Assalto a Porta Tosa* del Museo di Milano, in cui l'accento batte sulla partecipazione popolare agli scontri e l'elemento vedutistico perde di importanza, non diversamente da quanto accade in analoghi esempi bresciani di Faustino Joli.⁶⁸

Anche per Gorra gli eventi decisivi del 1859 furono un'importante fonte di ispirazione pittorica. Volontario fra i Cacciatori delle Alpi, egli partecipò alle spedizioni in Valtellina e Valcamonica con le quali Garibaldi intendeva consolidare i risultati delle vittorie franco-piemontesi e, soprattutto dopo Solferino, occupare e controllare i valichi alpini. Così il terzo reggimento del Corpo, insieme a un Reggimento



Giovanni Cadolini, "Il ponte del Gran Bandito sopra Scheggia", 1850 circa (Museo Civico Ala Ponzzone - Cremona)

di Cacciatori degli Appennini, fu inviato in Valcamonica e al Tonale restandovi fino ad oltre la metà di agosto. Dai disegni che il pittore trasse nel corso di quella campagna, durante le marce di avvicinamento o sui monti attorno al passo, in uno scenario alpino ancora lontano in quegli anni dall'esercitare la sua suggestione sui pittori lombardi, deriva una serie di dipinti apparsi alle esposizioni annuali di Milano e Torino del 1860: *Garibaldini che s'avviano al monte Tonale per guardie d'avamposto*, *Marcia al Tonale*

della Brigata Cacciatori delle Alpi, *Gli avamposti alla vetta del Tonale*.⁶⁹ Si trattava di opere eseguite quasi in presa diretta, frutto dell'osservazione dei luoghi e delle situazioni, come possiamo giudicare dall'unica tela identificabile con certezza, l'ultima fra quelle citate, che reca la data 1859. Essa era stata evidentemente dipinta subito dopo il rientro dal fronte, basandosi su un disegno dal vero con la scritta *avamposto del Tonale*, che fa parte del consistente nucleo di fogli dell'artista conservato presso il Museo Ala Ponzzone.⁷⁰ La scena di vita militare, ambientata fra le nevi e popolata di militari che trascinano fascine e si scaldano a un misero fuoco davanti alla tenda, restituisce il clima di un'esperienza vissuta in prima persona ma tradisce anche un'evidente drammatizzazione. Dal disegno eseguito in piena estate, che presenta lo stesso paesaggio d'alta montagna trasposto poi nel dipinto ma assolutamente privo di neve, con i pendii erbosi in evidenza, possiamo farci un'idea alquanto diversa, decisamente meno spiacevole, delle effettive condizioni in cui venne condotta la campagna.

Solo di poco più anziano rispetto a Gorra, Giovanni Bergamaschi aveva frequentato come lui la scuola di Enrico Scuri all'Accademia Carrara di Bergamo ed entrambi avevano compiuto negli stessi anni (1852-1853) il viaggio di formazione a Roma.⁷¹ Patriota convinto, Bergamaschi era partito volontario fin dal 1848, appena ventenne, affrontando in seguito l'esilio in Svizzera e in Francia, quindi il carcere al ri-



Omobono Longhi, "La chiesa di San Domenico a Cremona", 1859 circa (Museo Civico Ala Ponzzone - Cremona)



Felice Giuseppe Vertua, "Veduta del portico di palazzo Persicelli a Cremona con un bivacco di soldati francesi e di zuavi", 1859 circa (Museo Civico Ala Ponzzone - Cremona)



Giulio Gorra, "Avamposto al Tonale", 1859 (Museo Civico Ala Ponzzone - Cremona)

entro (1850).⁷² La sua partecipazione alle campagne del 1859 e del 1860 è documentata da qualche disegno e acquerello preso "dal vero" sull'esempio di Induno, come lo schizzo di un *Garibaldino cremonese* significativamente datato 26 ottobre 1860,⁷³ cioè il giorno dell'incontro di Teano. Altri studi ad olio su carta con figure di carri e soldati a riposo ("addetti all'Intendenza generale dell'Esercito italiano", come si legge su uno dei fogli) si riferiscono invece alla terza Guerra d'Indipendenza a testimonianza di un coinvolgimento di lungo periodo.⁷⁴ Le vie dei due pittori, che avevano avuto partenze simili, si sarebbero in seguito separate e mentre Gorra avrebbe preferito la scena artistica milanese (e poi torinese), come già Gallina e poi Vespasiano Bignami, tornando a Cremona solo per pochi anni fra il 1873 e il 1876, Bergamaschi finì per stabilire una stretta intesa con la città natale, ove si affermò quale ritrattista dell'aristocrazia locale, oltre che pittore di pale d'altare e di scene di genere (come il tardo *Foscolo esule in Svizzera impegna un anello* del Museo Ala Ponzzone, dai sicuri riflessi autobiografici), disdegnando il brillante naturalismo del collega per mantenersi fedele alla tradizione di classico controllo e di perfezione esecutiva assimilata alla scuola di Scuri.

Il legame dell'artista con la sua città passa anche attraverso il lungo impegno di insegnante di

disegno presso l'Istituto Ala Ponzzone. Già all'indomani dell'Unità, nella primavera del 1861, egli aveva avviato una scuola domenicale di disegno volta al "miglioramento delle classi laboriose" in puro spirito apertiano, salutata con soddisfazione dal "Corriere cremonese".

Il concorso alla medesima è grandissimo: artigiani d'ogni età vi cercano istruzione, e seguono assiduamente le lezioni che il bravo professore Bergamaschi sa adattare loro con quella dottrina di pratiche applicazioni e con quel cuore che tocca l'animo del popolo.⁷⁵

Iniziative del genere non bastavano tuttavia a colmare il vuoto artistico che si era creato in città, abbandonata dai pittori più promettenti come Gorra e Bignami. Nel 1859 si era fra l'altro spento a Soresina di tisi uno dei migliori allievi cremonesi di Diotti, Andrea Sartorio, con il rimpianto di non avere potuto contribuire, per le precarie condizioni di salute, alla lotta per l'indipendenza. Della sua morte da patriota parla il "Corriere cremonese" del 3 agosto rimpiangendo la "scarsa rinomanza" cui l'avevano condannato i tempi difficili, nonostante "lo squisito gusto artistico".

Uomo raro per la fermezza nei generosi propositi ... nel morire non smentì la vita. Sentendosi vici-



Giovanni Bergamaschi, "Carri e soldati addetti all'Intendenza Generale dell'Esercito italiano. Schizzo dal vero", 1866 (Museo Civico Ala Ponzzone - Cremona)

no agli ultimi giorni volle vedere uno dei prodi feriti nella pugna di Solferino, e giubilò nel pensiero del nostro risorgimento ...⁷⁶

Della squadra degli allievi di Diotti, scomparso Sartorio e emigrato a Roma Cesare Cugini, non rimanevano che Carlo Landriani a Soresina, sempre meno interessato all'esercizio attivo della pittura, e a Cremona Pietro Groppi, passato dai ritratti pittorici a quelli fotografici. Benché in questo settore avesse raggiunto "un grado eminente" superando i concorrenti stranieri attivi in città, il suo livello in quanto pittore restava quello di un modesto epigono, passato dall'ossequio giovanile al maestro all'imitazione del suo successore Scuri, ma non per questo meno ricercato dai committenti locali.⁷⁷ La situazione era dunque stagnante, né bastavano a risollevarla le iniziative del giovane Bergamaschi o gli occasionali ritorni del Piccio, presente di sicuro a Cremona nel 1860-1861.

Non stupisce il fatto che egli sentisse il biso-

gno di rientrare proprio in questi mesi quasi a testimoniare l'adesione al nuovo corso storico, così come non è senza significato che nel 1860 ritraesse Pietro Vacchelli di ritorno dall'impresa dei Mille e la giovane moglie Alessandrina, figlia del vecchio amico Giovanni Germani.⁷⁸ Se il taglio composto e formale dei due ovali *à pendant* si spiega con l'ufficialità della circostanza (il matrimonio), la sensibilità con cui egli restituisce la fisionomia del giovane patriota destinato a rivestire ruoli di primo piano nella politica locale e nazionale, valorizzando la lucidità dello sguardo e la carnagione ancora colorita per effetto delle lunghe marce militari, indica la consueta attenzione per la verità umana dei modelli, soprattutto per quelli che suscitavano in lui interesse e rispetto. All'anno successivo, al 1861, risale invece l'intenso ritratto del possidente Carlo Francesco Lucassetti, appartenente alla famiglia che il marchese Trecchi aveva incontrato in fuga da Cremona nel 1848, un caposaldo della maturità del pittore, dall'indiscutibile "carica magnetica"⁷⁹ anche per effetto della disarmante immediatezza della presentazione.

Alla produzione di ritratti privati si sovrappone, in un proliferare che coinvolge tutti gli



Giovanni Bergamaschi, "Soldati dell'Intendenza Generale dell'Esercito italiano", 1866 (Museo Civico Ala Ponzzone - Cremona)



Carlo Landriani, "Vittorio Emanuele II alla battaglia di San Martino", 1868 (Municipio - Soresina)

ambiti artistici, quella pressoché seriale delle immagini del re, di Cavour e di Garibaldi. Se il Piccio evita di impegnarsi su questo fronte (suo unico omaggio esplicito al nuovo corso sono i ritratti in vesti da garibaldino dell'amico bergamasco Vittore Tasca), nessuno dei pittori locali si sottrae al compito, a cominciare da Bergamaschi che si specializza in effigi di Garibaldi, condotte con meditata precisione su modelli fotografici.⁸⁰ Nel fissare il mito del grande eroe che la spedizione dei Mille aveva definitivamente consacrato, il moltiplicarsi dei ritratti svolge un ruolo essenziale. Sono ritratti di tutti i generi: miniature, litografie, stendardi e cartelli come quello enorme esposto dalla famiglia Turina a Casalbuttano fra fiaccole e ceri per celebrare l'ingresso dell'eroe a Napoli (15 ottobre 1860) o curiosità come il *trompe-l'oeil*, opera di Giuseppe Zoncada, visto in casa Ingiardi da Pietro Maisen, in cui le effigi del re e di Garibaldi si intravedevano fra carte e penne perfettamente imitate.⁸¹ Fra gli omaggi pittorici al sovrano sabaudo, il *Vittorio Emanuele II alla battaglia di San Martino* dell'anziano Carlo

Landriani (1868) rappresenta il caso più significativo, anche perché ultima prova di un artista che aveva negli anni allentato l'impegno pittorico e che, se si era risolto a dipingerlo, era per testimoniare la sua adesione di antica data alla causa dell'indipendenza e per farne dono al municipio della sua città, Soresina.⁸² Nonostante l'evidente stanchezza e l'impostazione passivamente esemplata su analoghi ritratti equestri di Giacomo Trécourt (1863, Università di Pavia) e di Gerolamo Induno (1859, Museo del Risorgimento di Milano), l'opera documenta una stagione di celebrazioni e di tributi affidata più alla spontanea volontà degli artisti che all'iniziativa delle pubbliche amministrazioni.

Della latitanza di politici e amministratori su questo piano, a dispetto di intenzioni spesso dichiarate ma non mantenute, erano consapevoli gli intellettuali più illuminati, come Stefano Bissolati o Fulvio Cazzaniga, che dalle colonne del "Corriere cremonese" reclamavano monumenti e ricordi all'altezza delle tradizioni cittadine, solidali con un'opinione pubblica che chiedeva un'adeguata visibilità per i protagonisti



Giovanni Legnani, Busto di Vittorio Emanuele II, 1860 (Museo Civico Ala Ponzone - Cremona)

del Risorgimento nazionale. Mentre, per iniziativa di famiglie private, i cimiteri di Cremona e di Soresina si riempivano di lapidi e di monumenti in onore dei caduti, le piazze e gli spazi pubblici restavano vuoti.

I nostri municipi - auspicava Cazzaniga - dovrebbero essere i fedeli custodi delle glorie nazionali ... Torino ha dato l'esempio dal 48 in poi, Milano lo segue: e così nella misura delle proprie forze dovrebbero fare gli altri municipi. Né si dovrebbe sempre limitare ai presenti casi, alloraquando grandi e magnanimi fatti degli scorsi secoli attendono ancora lapidi e riconoscenza. Brescia generosa sempre innalza una statua al suo Arnaldo sopra una pubblica piazza.⁸³

Fortunatamente, all'inerzia delle autorità municipali corrispondeva - come s'è detto - la generosità degli artisti. Così lo scultore cremonese Giovanni Legnani, da oltre un decennio emigrato a Genova, aveva tempestivamente eseguito e

fatto pervenire al Comune a titolo di dono personale un busto marmoreo del sovrano per la sala consiliare. E questo nonostante le difficoltà (le "dure strette") patite lontano dalla città natale.⁸⁴ L'interesse dell'opera, ritrovata nei depositi del Museo Ala Ponzone ove era stata evidentemente relegata nel dopoguerra, sta non solo nel suo significato storico, ma nella possibilità che offre di documentare l'attività di un artista pressoché dimenticato. Eppure Legnani aveva meritato nel 1867 le lodi di Federico Alizeri, il grande storico degli artisti genovesi, che lo apprezzava non tanto per le figure (e in effetti quel poco che emerge dalle tombe di Staglieno non è incoraggiante),⁸⁵ quanto per i volti femminili velati ("e quando immagina sembianze di vaga donna, raro è che non le adorni di un velo, sottile così che l'occhio si pasca nel volto e si compiaccia nell'artificio") e per le opere di ornato, soprattutto le piccole composizioni di fiori e animali, "dal cespuglio della rosa al cestolino della viola, dal guizzare



Pittore cremonese, in alto “Garibaldi alla difesa di Varese (?)”; in basso “La battaglia di Magenta”, 1860-1870 (Fondazione Guida - Fengo)

della lucertola all’aleggiare del moscerino”,⁸⁶ di cui restano due esempi alla Galleria d’arte moderna di Genova.⁸⁷ Anche dal ritratto marmoreo di Vittorio Emanuele II emerge con chiarezza l’attitudine all’ornato, maturata alla scuola di Santo Varni. Lo notava già un recensore genovese, Giovanni Battista Piccaluga, lodando la preziosa eleborazione dei dettagli (“è ricco di tutto quello splendore di lavoro nelle vesti e nei fregi, di cui il Legnani è solo capace”), ma avanzando qualche riserva sulla somiglianza, fondata d’al-

tronde non sul confronto con il modello vivente, ma “sulle effigie che vanno per la comune”. Prima infatti che a Cremona, l’opera e il relativo gesso avevano fatto la loro apparizione nel 1860 all’annuale esposizione della Società promotrice di Genova, un appuntamento mai mancato da Legnani che negli ultimi dieci anni aveva saputo conciliarsi i gusti del pubblico locale per

i bellissimi suoi lavori in marmo, di aggraziate cestelle con raro gusto scolpite, di fiori, di grap-

poli, d'angeli la cui varietà di guise, la morbidezza dell'intreccio, e la finezza quasi incredibile del traforo, li dà a credere piuttosto in molle cera, che in iscabro sasso artefatti.

Il busto spedito da Genova e il *Baldesio* di Bottazzi giunto nel 1861 non erano tuttavia sufficienti ad appagare le attese di chi, come Cazzaniga, avrebbe voluto vedere Cremona mettersi al passo con Milano e con Torino e promuovere anche in campo artistico un rinnovamento che fosse a un tempo affrancamento dal passato e specchio delle profonde trasformazioni civili e culturali in atto nella nazione. Espresse con la consueta lucidità, le sue parole indicano un programma che attraverso la celebrazione proponeva l'educazione a nuovi valori. Egli scriveva nell'estate del 1861:

Non obliamo le arti. Gli italiani sono popoli che al senso pratico congiungono la potenza immaginativa ... Parliamo con simboli e con memorie alla immaginazione italiana, e teniamo sempre viva la coscienza nazionale. Egli è perciò che appena le finanze comunali il permettessero sarebbe buona cosa un po' per anno il riprodurre in quadri i ritratti dei nostri uomini grandi dell'epoca moderna soprattutto, dei nostri cremonesi illustri, e dei fatti epici e straordinari di questi tempi. Allora entrando le sale del Comune si saprebbe meglio che si è in Italia. Alla caduta della manna degli ebrei e ad altri episodi sacri che stanno effigiati in quei quadroni del Comune si potrebbe sostituire la battaglia di S. Martino, lo sbarco di Marsala o la presa di Ancona; e il popolo che liberamente s'aggira per quelle sale direbbe fieramente: questa

è istoria mia. Perché domeneddio non mi ha fatto ricco! Che vorrei innanzitutto farmi benedire dai miei concittadini, e fra le altre cosa allogare immediatamente un gran quadro a qualche pittore di vaglia da collocarsi in uno dei vasti saloni del Comune, il quale rappresentasse o la battaglia di Calatafimi o la presa di Gaeta ...⁸⁸

È quasi inutile aggiungere come l'invito, indubbiamente provocatorio nel suo intento di vincere le prudenti resistenze degli amministratori e di contribuire a sprovvincializzare gli orizzonti cittadini, rimanesse inascoltato e come anzi dalle pareti del Palazzo comunale sparissero alcuni vecchi ritratti di personaggi illustri del passato.⁸⁹ Altri due decenni dovettero trascorrere prima che, a conclusione di un ampio dibattito, trovassero finalmente posto in piazza Cavour e in piazza Sant'Agata, gli auspicati monumenti a Vittorio Emanuele II e a Garibaldi.⁹⁰

Furono ancora una volta i privati a raccogliere l'invito del "Corriere" e a celebrare tempestivamente la lotta per l'indipendenza accogliendo fra le mura domestiche stampe, ritratti e dipinti.

Emblematico è il caso di Venceslao Guida, imparentato con il patriota garibaldino Carlo Guida di Soresina, che sulla volta del salone della sua villa di Fengo fece dipingere a un ignoto pittore, che richiama i modi di Giulio Gorra, due scene di battaglia scelte tra quei "fatti epici e straordinari" di cui gli italiani erano stati artefici e testimoni, destinati ad alimentare e a tenere viva, come chiedeva Cazzaniga, la nuova "coscienza nazionale"⁹¹

NOTE

¹ La lettera, del 20 giugno 1860 (ASCr, CCr, GM, b. 183, fasc. 2), è pubblicata da M. MORANDI (in *Garibaldi, Virgilio e il violino. La costruzione dell'identità locale a Cremona e Mantova dall'Unità al primo Novecento*, Milano, F. Angeli, 2009, p. 125, nt. 27) che nella riproposizione del mito di Baldesio riconosce un momento fondante nella definizione di una nuova identità cittadina (ivi, pp. 123-132).

² Sul pittore, le vicende del dipinto e le reazioni della critica al suo apparire, V. GUAZZONI in *La Pinacoteca*

Ala Ponzone. L'Ottocento, Cinisello Balsamo, Silvana, 2008, pp. 93-96. Le parole di MALVEZZI sono in *Raccolta di articoli artistici editi ed inediti*, Milano, Tipografia Guglielmini e Redaelli, 1842, pp. 17-19.

³ Del dipinto trattano due articoli apparsi sul "Corriere cremonese" del 24 aprile 1861 (*Giovanni Baldesio*) e del successivo 22 maggio (*Giovanni Baldesio quadro ad olio di Giovanni [sic] Bottazzi*), il secondo dei quali siglato "C." (cioè Fulvio Cazzaniga). Cfr. anche MORANDI, *Garibaldi, Virgilio ...*, cit., p. 125. Il proclama di Cazzaniga è

riprodotto da F. SOLDI, *Risorgimento cremonese. 1796-1870*, Cremona, Pizzorni, 1963, p. 462.

⁴ I. FUMAGALLI, *Esposizione degli oggetti di Belle Arti nell'I. R. Palazzo di Brera*, in "Bibliotheca Italiana", CCXIII, 1833, settembre, p. 267. Sul dipinto cfr. V. GUAZZONI, *Aspetti artistici tra Otto e Novecento*, in *Casalbuttano*, Casalmorano, Cassa Rurale e Artigiana di Casalmorano, 1983, pp. 225-226, 244, nt. 10.

⁵ S. JACINI, *Un conservatore rurale della nuova Italia*, I, Bari, Laterza, 1926, p. 11.

⁶ Ivi, pp. 27-30. Di Paolo Jacini esiste un bel ritratto quasi certamente eseguito dopo il 1852, opera di Alessandro Focosi, che lo presenta in divisa di ufficiale del suo Corpo di Volontari, con il cappello piumato sotto il braccio, sullo sfondo di un albero spezzato, che allude alla morte prematura o alle speranze infrante a Novara, e di una carica di bersaglieri lombardi.

⁷ G. CADOLINI, *I ricordi di un volontario. Le campagne del 1848 e del 1849*, Roma, Nuova Antologia, 1909, p. 93.

⁸ M. PIATTO in *La Pinacoteca Ala Ponzone. L'Ottocento*, cit., pp. 110-111.

⁹ Sulla figura di Manfredo Mariani e per le citazioni riportate, si veda V. GUAZZONI, *Il Piccio e Cremona*, in *Piccio l'ultimo romantico*, catalogo della mostra (Cremona), Cinisello Balsamo, Silvana, 2007, p. 44.

¹⁰ GUAZZONI in *La Pinacoteca Ala Ponzone. L'Ottocento*, cit., pp. 106-110.

¹¹ G. CHIOSI, *Carne epistolare*, Milano, Tipografia Valentini e C., 1845, p. 37.

¹² Sull'argomento B. FALCONI, *Il Piccio e il Risorgimento*, in *Piccio l'ultimo romantico*, cit., pp. 59-67.

¹³ Sulla figura di Bellò, R. BARBISOTTI, *Una gazzetta settecentesca a Cremona*, in "Archivio storico lombardo", XCVI (1969) [s. IX, vol. VIII], 1971, pp. 69-70; GUAZZONI in *La Pinacoteca Ala Ponzone. L'Ottocento*, cit., pp. 27-29.

¹⁴ Per Beltrami e la sua committenza, oltre alla monografia celebrativa del padovano Antonio Meneghelli che era stato benefattore della nuora pittrice Elisa Benato (*Dello insigne glittografo Giovanni Beltrami*, Padova, Tipografia Cartallier e Sicca, 1839), cfr. G. TASSINARI, *Glyptic portraits of Eugène de Beauharnais: the intaglios by Giovanni Beltrami and the cameo by Antonio Berini*, in "The Journal of the Walters Art Museum", 60/61, 2003, pp. 43-64. Per altre questioni biografiche e per la data di nascita, GUAZZONI in *La Pinacoteca Ala Ponzone. L'Ottocento*, cit., pp. 23-24, 100-101.

¹⁵ B. BELLINI, *L'amicizia creatrice dell'arte glittica per tre leggiadri glittici capolavori di cui l'insigne professore Gio. Beltrami di Cremona fece grazioso dono a Bernardo Bellini, ad Anton Enrico Mortara e a Giovanni Germani in caro pegno d'amicizia*, Cremona, Tipografia Feraboli, [18..], p. 14.

¹⁶ Cfr. S. TASSINI, *La quadreria del palazzo comunale, formazione ed evoluzione*, in *Il Palazzo Comunale di Cremona. L'edificio, la storia delle istituzioni, le collezioni*, a cura di A. FOGLIA, Cremona, Banca Cremonese, 2006, pp. 241, 246.

¹⁷ *Folclore de I Promessi Sposi*, CENTRO NAZIONALE DI STUDI MANZONIANI, Milano, Casa del Manzoni, 1980,

pp. 12-14, ove si segnalano fra l'altro i disegni originali di Antonio Bottazzi. Le litografie di Gallina vennero successivamente incise da altri e utilizzate in alcune edizioni del romanzo, a partire da quella pubblicata da Vincenzo Batelli a Firenze (1834). Le due serie sono messe a confronto da F. MAZZOCCA, in *L'officina dei Promessi Sposi*, catalogo della mostra, Milano, A. Mondadori, 1985, pp. 91-105, che pubblica anche alcuni dei numerosi disegni preparatori di Gallina (anziché ad Antonio, l'autore collega tuttavia la serie cremonese ad Agostino Bottazzi, artista veneto cronologicamente incompatibile; ma vedi il cit. *Folclore de I Promessi Sposi*, p. 12).

¹⁸ MAZZOCCA, cit., p. 91.

¹⁹ Si veda il sonetto celebrativo del sacerdote cremonese Angelo Peri apparso nella "Gazzetta Provinciale di Cremona" del 4 dicembre 1841. Per il dipinto, L. FERRAZZI, *La pittura neoclassica di Gallo Gallina artista cremonese del XIX secolo*, Cremona, Banca Popolare di Cremona, 1997, p. 111.

²⁰ Cfr. C. MIGLIAVACCA in *Il Museo Civico Ernesto e Teresa Della Torre a Treviglio*, Bergamo, Bolis, 2011, pp. 126-127.

²¹ Il carteggio Diotti-Germani è pubblicato da R. MANGILI, *Giuseppe Diotti nell'Accademia tra Neoclassicismo e Romanticismo storico*, Milano, Mazzotta, 1991, pp. 137 ss. Ad Aporti fanno riferimento numerose lettere comprese fra il 1832 e il 1844. Nel 1843 (lettera del 3 giugno), Diotti stava dipingendo per lui una *Madonna*.

²² La citazione è da G. SCARRA, *Elogio funebre dell'abate Ferrante Aporti*, Torino 1859, p. 16. Per la centralità dell'episodio evangelico nella visione del pedagogista, cfr. ad esempio F. APORTI, *Cenni sull'indole propria delle scuole infantili di carità e sul loro scopo*, Venezia, dalla Tipografia di G. B. Merlo, 1838, pp. 22-23. Per il dipinto di Diotti in Duomo, MANGILI, *Giuseppe Diotti ...*, cit., p. 95.

²³ Si veda in particolare quanto scrive Stefano Bissolati sul "Corriere cremonese" del 17 dicembre 1859: "Pure egli è qui [a Cremona] dove parlano un linguaggio troppo eloquente le prime affezioni dell'Aporti, i primi tentativi della sua carità benefica verso l'età bambina, i primi germogli della parola che Egli coglieva dal labbro del Cristo benedicente ai fanciulli. Quasi non avesse abbandonata mai la sua Cremona, qui è dove ci pare vederlo ancora, assediato dai pargoletti, dispensare larga copia di sapienza, cercare negli esplorati cuori infantili i semi della rigenerazione sociale ...".

²⁴ F. APORTI, *Scritti pedagogici e lettere*, introduzione di A. GAMBARO, a cura di M. SANCIPRIANO e S. S. MACCHIETTI, Brescia, La Scuola, 1976, pp. 465-466. Due litografie della serie sono riprodotte, senza peraltro venire ricondotte all'iniziativa aportiiana, da FERRAZZI, *La pittura neoclassica ...*, cit., p. 82.

²⁵ Cfr. F. ROMANI, *La Conversione di S. Margherita da Cortona dipinto ad olio del sig. Gallo Gallina di Cremona*, pubblicato per la prima volta nel 1849 ("Gazzetta Ufficiale" del Regno di Sardegna, 1849, n. 191), poi in *Critica artistico-scientifica. Articoli raccolti e pubblicati a cura di sua moglie Emilia Branca*, Torino-Firenze-Roma, Loescher, 1884, pp. 363-366. Per l'esilio di Gallina, cfr.

la lettera di Aporti a Gioberti del 19 aprile 1849, che presentava l'artista come "benemerito dell'educazione infantile ed elementare per le sue tavole di storia sacra da lui stesso inventate e disegnate con molta verità" (APORTI, *Scritti pedagogici*, cit., pp. 564-566).

²⁶ *Esposizione delle opere degli artisti e dei dilettanti nelle gallerie dell'I. R. Accademia di belle arti per l'anno 1845*, Milano, Imperial Regia Stamperia, 1845, p. 32, n. 263 (cfr. D. FALCHETTI PEZZOLI, *Gallina Gallo*, in *Dizionario biografico degli Italiani*, v. 51, Roma, Istituto della Enciclopedia Italiana, 1998, p. 665). Devo l'identificazione e la segnalazione del dipinto al competente interessamento del dottor Dario Rondanini, vicepresidente della Società d'Arte e Storia di Legnano, che ringrazio in modo particolare. Delle due stampe di Gallina fra loro molto simili, con cui il dipinto ha strette corrispondenze, una appare pubblicata in *Legnano e la battaglia*, a cura di C. D'ILARIO, E. GIANNOZZA, A. MARINONI, Legnano, Landoni, 1976, pp. 226-227, l'altra è nota da un bell'esemplare acquerellato in collezione Franco Pagano a Legnano. Di Gallina sono conosciute anche varie stampe dedicate al tema del Carroccio (cfr. G. FASANI, *Il Carroccio nelle stampe. Un simbolo del Comune nella Padania medievale*, Cremona, Turris, 1996, pp. 26-27 e *Legnano e la battaglia*, cit., fig. 76).

²⁷ Si veda in particolare la lettera di Diotti a Germani del 19 agosto 1841 (MANGILI, *Giuseppe Diotti ...*, cit., p. 190, e le schede alle pp. 24-25, 101).

²⁸ Cfr. *Catalogo delle collezioni del Museo Civico di Cremona. La collezione risorgimentale*, parte I, a cura di A. FOGLIA, con la collaborazione di A. BELLARDI COTELLA, E. ZANESI, p. 115, n. VI.4.

²⁹ A. MANDELLI, *Cremona nel Quarantotto*, Cremona, Tipografia della Provincia, 1901, pp. 52-55, 60-61.

³⁰ B. BELLINI, *Omaggio al glorioso re Carlo Alberto invitto redentore dell'italiana indipendenza. Alla studiosa gioventù allocuzione*, Cremona, Tipografia provinciale dell'erede Manini, 1848.

³¹ Cfr. F. ROSSI in *Il Piccio e artisti bergamaschi del suo tempo*, catalogo della mostra (Bergamo), Milano, Electa, 1974, p. 38; A. PUERARI, *Museo Civico di Cremona. Raccolte artistiche*, Cremona, Libreria del Convegno, 1976, pp. 159-160, 413, tav. XIII. Su Elisa Barozzi, si vedano MANDELLI, *Cremona nel Quarantotto*, cit., pp. 80-86; G. e A. TAGLIETTI, *Gaetano Tibaldi e la colonna dei volontari cremonesi nella guerra del '48*, in "Bollettino storico cremonese", XVI, 1948-1949, pp. 109-110; R. BARBIERATO, *Musica e società nell'Ottocento*, in *Storia di Cremona. L'Ottocento*, a cura di M. L. BETRI, Azzano S. Paolo, Bolis, 2005, pp. 406-407; GUAZZONI, *Il Piccio e Cremona*, cit., p. 43. "Nuova Amazzone" la definiva la "Gazzetta di Brescia" dell'11 aprile 1848, mentre "Ippolita novella" la chiama Bellini ("O gloriosa Amazzone di guerra, / Ippolita novella, o bel disio / D'ognun ch'alma bennata in petto serra") in *L'inferno della tirannide conseguitato dalla guerra per l'indipendenza italiana del 1848. Cantica di XXXIV canti*, Torino, Botta, 1865, p. 53.

³² Come si ricava dagli Stati d'anime della Parrocchia di Sant'Agostino presso l'Archivio Storico Diocesano di

Cremona, Eugenio era nato nel 1811 e l'anno successivo Luigi Giuseppe, che sarebbe morto esule a Parigi nel 1854 (SOLDI, *Risorgimento cremonese ...*, cit., pp. 229, 251, 261).

³³ Sul retro della cornice del dipinto (Museo Civico di Padova, inv. 2229), si legge: "Le care forme di Elisabetta Benato di Padova e di Luigi Beltrami di Cremona (che il sospirato nodo d'imene stringeranno lietissimi in sul declinare dell'anno corrente) DDCCCXL. La tela è lavoro della fidanzata". Cfr. L. OLIVATO in *Dipinti dell'Ottocento e del Novecento dei Musei Civici di Padova*, a cura di D. BANZATO, F. PELLEGRINI, M. PIETROGIOVANNA, Padova, Il Poligrafo, 1999, p. 154, n. 112.

³⁴ Elisa Benato visse a Cremona con il marito solo tre anni, fra il 1840 e il 1843, poi la coppia si stabilì a Padova. Al tempo del soggiorno cremonese, quando la pittrice venne effigiata dal Piccio (1841; cfr. A. LANARO, *Percorso artistico di Elisabetta Benato Beltrami*, in "Bollettino del Museo Civico di Padova", 73, 1984, p. 210), risale il ritrattino (una miniatura su carta) del suocero Giovanni, ispirato al modello carnovaliano (OLIVATO, *Dipinti ...*, cit., p. 156 n. 115).

³⁵ Il piccolo ritratto è transitato nel maggio 2011 per una vendita della galleria Eurantico di Viterbo.

³⁶ SOLDI, *Risorgimento cremonese ...*, cit., p. 252.

³⁷ A. TRECCHI, *Giornale 1848-1849*, in ASCr, Archivio Trecchi, b. 139 (per le successive citazioni dai cosiddetti *Diari* di Alessandro Trecchi, che comprendono annotazioni contabili e ampie note autobiografiche, il riferimento è sempre a ASCr, Archivio Trecchi, bb. 138 e 139).

³⁸ L. AZZOLINI, *Palazzo Trecchi in Cremona*, Cremona, Turris, 1998, p. 124. Vedi anche pp. 22-24, 122-123. Sulle feste a palazzo Trecchi, R. BARBIERATO, *1833-1881: balli, accademie e feste musicali a Palazzo Trecchi*, in "Strenna dell'ADAFa per l'anno 2007", XLVII, pp. 169-179.

³⁹ Sul palazzo e le sue vicende artistiche, oltre alla monografia citata, cfr. L. AZZOLINI, *Palazzi e case nobiliari. L'Ottocento a Cremona*, Milano, Silvana, 2001, pp. 154-165.

⁴⁰ Per Cadolini si veda qui più avanti. Per Giuseppe Visconti, GUAZZONI in *La Pinacoteca Ala Ponzone. L'Ottocento*, cit., pp. 128-129.

⁴¹ Alla decorazione di casa Samoyloff fanno riferimento alcune lettere scritte dal pittore fra agosto e settembre 1835 al marchese Sigismondo Ala Ponzone (FERRAZZI, *La pittura neoclassica ...*, cit., pp. 54-55), del quale egli stava decorando il palazzo in collaborazione con il caravaggino Giovanni Moriggia. Segretamente affiliato alla Giovane Italia, quest'ultimo fu tuttavia costretto a fuggire da Cremona nell'estate 1834 e a riparare in Svizzera (P. TIRLONI, *Giovanni Moriggia pittore*, Caravaggio, Città di Caravaggio, 1996, pp. 15-17).

⁴² Cfr. A. M. TRECCHI, *Racconti e descrizioni*, Cremona, Leoni, 1885, pp. 269-281.

⁴³ Numerosi i pagamenti vengono effettuati fra 1843 e 1845 a Vincenzo Marchetti "per i dipinti da eseguirsi nei mezzani", nelle "due camarille" e nel "gabinetto gotico e arabo"; Antonio Bolla riceve 470 lire per "stucchi ... nei due gabinetti Gotico e Arabo" e 500 lire per "stucchi

Sala Grande come da obbligazione 31 luglio 1844”; altri pagamenti allo stesso artista per il fregio del salone risalgono al 1853, quando si registra una ripresa dei lavori di decorazione e anche Marchetti risulta ancora attivo (ASCr, Archivio Trecchi, b. 139).

⁴⁴ Per il primo affresco Gallina aveva ricevuto 600 lire nel gennaio 1853; mentre per il *Bacio di Zefiro* riceve altre 600 lire nel gennaio 1854.

⁴⁵ TRECCHI, *Racconti*, cit., p. 145.

⁴⁶ Ivi, p. 252 (il capitolo, dedicato a un intrattenimento del 10 marzo 1869 ed estratto dalla “Perseveranza” dello stesso mese, è firmato con una semplice “C.”, secondo l’abitudine di Cazzaniga).

⁴⁷ Ivi, pp. 150-151.

⁴⁸ E’ il caso della mostra tenutasi nelle sale di Brera nel 1859 (cfr. F. MAZZOCCA, *Soldati e pittori soldati. Epopea e cronaca della guerra nella pittura di battaglie del Risorgimento italiano*, in 1861 *I pittori del Risorgimento italiano*, a cura di F. MAZZOCCA, C. SISI, catalogo della mostra (Roma), Milano, Skira, 2010, pp. 27-28).

⁴⁹ Cfr. A. TRECCHI, *Giornale dal 63 al 67*, 19 giugno 1867; *Giornale 1868-1870*, 27 ottobre 1868 (ASCr, Archivio Trecchi, b. 139). Poco si conosce attualmente della pittura di Alessandro Trecchi, ad eccezione dei vari interventi pittorici e decorativi eseguiti di sua mano nel palazzo (AZZOLINI, *Palazzo Trecchi*, cit., pp. 96-98).

⁵⁰ *Esposizione delle opere di belle arti nelle gallerie del Palazzo Nazionale di Brera per l’anno 1859*, Milano 1859, p. 64, n. 439 (cfr. MAZZOCCA, *Soldati e pittori soldati*, cit., p. 28). Quando l’opera venne riprodotta nella *Storia di Milano*, XIV, Milano 1960, tav. p. 661, si trovava nella raccolta del marchese Annibale Brivio Sforza a Merate (cfr. FALCHETTI PEZZOLI, *Gallina Gallo*, cit., p. 666).

⁵¹ Cfr. M. BERLOTTI in *La nazione dipinta. Storia di una famiglia tra Mazzini e Garibaldi*, catalogo della mostra a cura di M. BERLOTTI con la collaborazione di D. SOGLIANI (Mantova), Milano, Skira, 2007, pp. 136-141; S. REGONELLI in 1861. *I pittori del Risorgimento*, cit., pp. 88-89.

⁵² G. CADOLINI, *I Cacciatori delle Alpi. Ricordi del 1859*, Roma, Nuova Antologia, 1907, p. 19.

⁵³ Pubblicata da P. FERRANTI, *Il quadro di Eleuterio Pagliano sullo sbarco di Garibaldi a Sesto Calende e una memoria inedita di Giovanni Cadolini*, estratto da “Rivista della Società Storica Varesina”, Varese, 1960, pp. 12-22.

⁵⁴ Si veda in particolare *Garibaldi. Arte e storia*, catalogo della mostra a cura di S. PINTO (Roma), Firenze, Centro Di, 1982; e le recenti considerazioni di Z. CIUFFOLETTI, *I pittori garibaldini e il mito dell’eroe*, in *Rileggere l’Ottocento. Risorgimento e nazione*, a cura di M. L. BETRI, Torino, Carocci, 2010, pp. 269-275.

⁵⁵ CADOLINI, *I ricordi di un volontario ...*, cit., p. 32.

⁵⁶ [G. CADOLINI], *Esposizione di belle arti a Genova*, in “La Donna. Foglio settimanale di Scienze Morali e Naturali, di letteratura e Arti Belle”, I, n. 17 (1 dicembre 1855), pp. 133-135.

⁵⁷ I due acquerelli sono pubblicati dallo stesso CADOLINI in *I ricordi di un volontario ...*, cit., pp. 74-75. La loro ubicazione attuale non è nota. L’acquerello con il suo

ritratto non appartiene alle collezioni del Museo del Risorgimento di Cremona, come invece vuole SOLDI, *Risorgimento cremonese ...*, cit., p. 761. Per i disegni di suo pugno, anch’essi di ubicazione ignota, cfr. le immagini in *I ricordi di un volontario ...*, cit., pp. 15, 19, 70, 84. Il ferimento di Induno è rievocato a p. 71.

⁵⁸ Ivi, p. 72. A p. 73 il disegno di Induno con la testa di Rasnesi. La rielaborazione conservata in Archivio di Stato di Cremona è riprodotta come opera di Induno da SOLDI, *Risorgimento cremonese ...*, cit., p. 759.

⁵⁹ G. TONINELLI in *Vedutismo e pittura di paesaggio nella Cremona dell’Ottocento. Da Piccio a Giulio Gorra*, catalogo della mostra (Cremona), Milano, Techne, 2002, p. 81; IDEM in *La Pinacoteca Ala Ponzone. L’Ottocento*, cit., pp. 64-67. L’iscrizione sul retro della cornice recita esattamente: “Il ponte del Gran Bandito sopra Scheggia tra Cagli e Nocera Umbra / dal vero nel 1849 Giov. Cadolini / sul disegno fatto durante la marcia da Bologna a Roma”.

⁶⁰ Sul vedutismo del Vertua, A. FOGLIA, *Vedutismo e paesaggio nella pittura cremonese tra la prima e la seconda metà del XIX secolo. Felice Giuseppe Vertua e Giulio Gorra*, in *Vedutismo e pittura di paesaggio*, cit., pp. 26-32; M. MARUBBI, in *La Pinacoteca Ala Ponzone. L’Ottocento*, cit., pp. 64, 67-69.

⁶¹ SOLDI, *Risorgimento cremonese ...*, cit., p. 564; “Gazzetta di Cremona”, 25 giugno 1859, p. 104. Sul dipinto di Vertua, G. TONINELLI in *La Pinacoteca Ala Ponzone. L’Ottocento*, cit., pp. 62-63.

⁶² C. MANENTI, *Ovazioni*, in “Gazzetta di Cremona”, 18 giugno 1859, p. 98.

⁶³ Cfr. TONINELLI in *La Pinacoteca Ala Ponzone. L’Ottocento*, cit., pp. 162-163.

⁶⁴ ASCr, CCr, GM, b. 182, lettera di ringraziamento di Ferragni, 12 ottobre 1859. Un disperso dipinto di Vertua con *Costumi di bersaglieri* apparteneva alla quadreria del Palazzo comunale (cfr. S. TASSINI, *La quadreria del palazzo comunale ...*, cit., p. 253). Per la litografia celebrativa della visita del sovrano opera del capitano M. H. de Bouchemann, F. Soldi, *Risorgimento cremonese ...*, cit., p. 551.

⁶⁵ TRECCHI, *Racconti ...*, cit., pp. 148-149.

⁶⁶ Da M. MORANDI in *La Pinacoteca Ala Ponzone. L’Ottocento*, cit., pp. 195-196; cfr. anche M. MARUBBI in *Vedutismo e pittura di paesaggio*, cit., p. 89.

⁶⁷ Cfr. “*Oh giornate del nostro riscatto*”. *Milano dalla Restaurazione alle Cinque Giornate*, a cura di F. DELLA PERUTA e F. MAZZOCCA, catalogo della mostra, Milano, Skira, 1998, p. 160.

⁶⁸ Per il primo dipinto, siglato “G.G f.”, cfr. MARUBBI in *Vedutismo e pittura di paesaggio*, cit., p. 89, fig. IV.10 (di recente nella mostra *La Nazione dipinta*, cit., pp. 101-103, la riproduzione di questo dipinto corredata una scheda che si riferisce a quello del Museo di Milano). Il dipinto del Museo di Milano, riferito al “Gorra” nell’inventario della collezione Beretta da cui proviene, è riprodotto in *La Lombardia delle Riforme*, Milano, Electa, 1987, p. 42.

⁶⁹ O. PICCOLO, A. SQUIZZATO, *La presenza di Giulio Gorra alle mostre autunnali di Milano, Torino, Genova e*

Roma, in *Vedutismo e pittura di paesaggio*, cit., p. 93. Anche Gerolamo Induno, che nel 1859 aveva dipinto *Soldati allo Stelvio*, aveva presentato all'esposizione braidense dello stesso anno un dipinto sullo stesso tema trattato da Gorra, *Avamposto dei Cacciatori delle Alpi sulla vetta del Tonale*; cfr. R. FERRARI in *Domenico e Gerolamo Induno. La storia e la cronaca scritte con il pennello*, a cura di G. MATTEUCCI, catalogo della mostra (Tortona), Torino 2006, p. 90.

⁷⁰ Inv. B 1000 (cfr. MARUBBI in *Vedutismo e pittura di paesaggio*, cit., p. 92, fig. IV.32). Di Gorra sono note anche litografie di tema storico-risorgimentale. Fra quelle riunite nell'*Album della guerra 1866*, alcune sono di tema cremonese come *Nuove fortificazioni di Cremona* (cfr. SOLDI, *Risorgimento cremonese ...*, cit., p. 651). Sulle stampe di Gorra, G. FASANI, *La stampa a Cremona fra '800 e primo '900. Incisori disegnatori illustratori*, Cremona, Turris, 1993, pp. 58-59.

⁷¹ Su Giovanni Bergamaschi, A. FOGLIA in *La Pinacoteca Ala Ponzone. L'Ottocento*, cit., pp. 175-187; G. TONINELLI, *Giovanni Bergamaschi, allievo di Scuri*, in "Bergomum", XCVIII, 2003, 1-2, pp. 159-165.

⁷² Cfr. SOLDI, *Risorgimento cremonese ...*, cit., p. 229.

⁷³ *Catalogo delle collezioni del Museo Civico di Cremona. La collezione risorgimentale*, parte I, a cura di A. FOGLIA, cit., pp. 132-133.

⁷⁴ A. FOGLIA in *Catalogo delle collezioni del Museo Civico di Cremona. La collezione risorgimentale*, cit., pp. 150-152, n. X7. Un certo parallelismo lega anche stilisticamente questi bozzetti a quelli del pittore cremasco Eugenio Giuseppe Conti, garibaldino nella Terza guerra di indipendenza, autore di acquarelli e disegni con ritratti di commilitoni a riposo (cfr. C. MUSSI, *Eugenio Giuseppe Conti*, Crema, Leva Artigrafiche, 1987, p. 116, figg. 4-6).

⁷⁵ *Scuola di disegno e scuole serali*, in "Corriere cremonese", 22 maggio 1861.

⁷⁶ Necrologio apparso sul "Corriere cremonese" del 3 agosto 1859. Con simili parole rievoca la morte di Sartorio anche B. E. MAINERI, *Soresina memorie*, Soresina, Tipografia Tonani, 1869, p. 99. Sull'opera dell'artista, V. GUAZZONI, *Ottocento soresinese. Un secolo di vicende artistiche*, in *Soresina. Ottocento e Novecento*, a cura di R. CABRINI e V. GUAZZONI, Bergamo, Bolis, 2002, pp. 454-457.

⁷⁷ *Pietro Groppi fotografo* in "Corriere cremonese", 1 ottobre 1860. Cfr. R. CACCIALANZA, *Fotografi a Cremona fra l'Ottocento e il Novecento. 1839-2009. 170 anni di fotografia*, Cremona, Fantigrafica, 2010, p. 29. Su Groppi pittore, V. GUAZZONI in *Annicco*, Soresina, Rossi, 1996, pp. 314-315, 318; IDEM in *La Pinacoteca Ala Ponzone. L'Ottocento*, cit., pp. 142-143, 144; TONINELLI in *La Pinacoteca Ala Ponzone. L'Ottocento*, cit., pp. 143-144, 144-145.

⁷⁸ MANGILI in *La Pinacoteca Ala Ponzone. L'Ottocento*, cit., pp. 117-118.

⁷⁹ *Ibidem*, p. 120. Per l'incontro con i Lucassetti, si veda TRECCHI, *Giornale 1848-1849*, cit., al 30 luglio.

⁸⁰ A. FOGLIA in *La Pinacoteca Ala Ponzone. L'Ottocento*, cit., pp. 177-179. Una quarta effigie di Garibaldi al Museo Civico di Cremona (cfr. M. FACCHI in *La Pinacoteca Ala Ponzone. L'Ottocento*, cit., pp. 187-188) risulta invece

opera di una dilettante, Alessandrina Soldi, come mi comunica Matteo Morandi.

⁸¹ P. MAISEN, *Cremona illustrata e i suoi dintorni*, Milano, Tipografia degli Autori Editori, 1865, p. 191.

⁸² Il dono del dipinto venne celebrato da B. E. MAINERI, S. M. *Vittorio Emanuele II alla battaglia di S. Martino quadro del signor Carlo Landriani da Soresina*, estratto dal giornale "Il Giovine Municipio", n. 37, Milano, 1868. Cfr. GUAZZONI in *Ottocento soresinese*, cit., p. 453.

⁸³ F. CAZZANIGA, *Monumenti e belle arti*, in "Corriere cremonese", 6 luglio 1861. Per il ruolo di Cazzaniga "nella ridefinizione di una nuova immagine di città" all'indomani dell'Unità, si rinvia alle osservazioni di MORANDI, *Garibaldi, Virgilio ...*, cit., pp. 63-70.

⁸⁴ Per celebrare il dono, il "Corriere cremonese" pubblicò il 6 ottobre 1860 un articolo di Giovanni Battista Piccaluga già apparso sulla "Gazzetta di Genova" con un incisivo commento riconducibile per il tono allo stesso Cazzaniga.

⁸⁵ Si tratta di due monumenti funebri nel porticato inferiore (cippo 393, Lorenzina Piuma e Chiara Ferrari-Sasso Piuma; e cippo 343, Teresa de Visconti Dinegro). Cfr. F. RESASCO, *La Necropoli di Staglieno. Opera storica descrittiva-aneddotica*, Genova 1892, pp. 34, 346-347; F. SBORGI, *Staglieno e la scultura funeraria ligure tra Ottocento e Novecento*, Torino 1997, pp. 237, 246 (nt. 461), 397.

⁸⁶ F. ALIZERI, *Notizie dei professori del disegno in Liguria dalla fondazione dell'Accademia*, III, Genova 1866, pp. 408-409.

⁸⁷ M. F. GIUBILEI, *Galleria d'arte moderna di Genova. Repertorio generale delle opere*, II, Firenze, Maschietto, 2004, p. 532; *Odono di Savoia 1846-1866. Le collezioni di un principe per Genova*, catalogo della mostra, Genova, Mazzotta-Comune di Genova, 1996, pp. 264, 275-276, n.78.

⁸⁸ F. CAZZANIGA, *Monumenti e belle arti*, cit.

⁸⁹ Sulle complesse vicende della quadreria di palazzo comunale e in particolare sulla collezione dei ritratti (in buona parte trasferiti al Museo), cfr. l'ampia documentazione fornita da S. TASSINI, *La quadreria del palazzo comunale*, cit., pp. 229-257.

⁹⁰ Sulle vicende dei due monumenti, M. MORANDI, *Il monumento a Vittorio Emanuele II*, in "Strenna dell'ADAFa per l'anno 1996", XXXVI, pp. 84-89; EADEM, *Il valzer delle statue*, in "Cremona produce", marzo-aprile 2003, pp. 19-21; S. TASSINI, *Statue ... in movimento*, in "Cremona produce", maggio-giugno 2008, pp. 19-23.

⁹¹ Delle due scene una presenta sicuramente la *Battaglia di Magenta* e deriva dalla nota stampa della Litografia Perrin di Torino (*Catalogo delle collezioni del Museo Civico di Cremona. La collezione risorgimentale*, parte I, a cura di A. FOGLIA, cit. pp. 101-104).

TEATRO E RISORGIMENTO:

LE VICENDE DELLA SOCIETÀ FILODRAMMATICA CREMONESE

L'impegno del "cittadino filodrammatico"

Per caratteristiche intrinseche il teatro è stato, e forse è ancora, un fenomeno sociale trasversalmente radicato nei diversi strati della collettività: esso può costituire, pertanto, un punto di osservazione privilegiato nell'analisi dei fatti storici. Ciò vale anche – e in specie – per il periodo risorgimentale in cui lo spettacolo dal vivo, data la forza persuasiva e la capacità di irradiazione a livelli sociali differenti, è coscientemente impiegato quale mezzo di diffusione dei nuovi e moderni ideali del secolo. Per questo motivo risulta interessante l'osservazione degli eventi storici cremonesi, susseguitisi nel corso del cosiddetto 'lungo Risorgimento', secondo l'inedita prospettiva che pone al suo centro le vicende della Società Filodrammatica cittadina, fondata nel 1801.

La precisa scelta di focalizzare l'interesse intorno alla Filodrammatica cremonese, piuttosto che al circuito professionistico locale, risulta comunque funzionale ai fini della ricostruzione del coevo quadro teatrale, costituendo il fenomeno del dilettantismo un fedele indicatore del più generale panorama cittadino. In tal senso la presente indagine intende offrire un contributo agli studi di settore, aggiungendo un tassello alle conoscenze teatrali di ambito ottocentesco, talvolta carenti in relazione al pur importante bacino delle Filodrammatiche.¹

Se da un lato bisogna riconoscere che, storicamente, il dilettantismo dona il proprio apporto all'evoluzione dello spettacolo dal vivo, dall'altro è necessario ammettere che alla sua rilevanza fa spesso da contraltare l'eterogeneità delle relative manifestazioni, giacché "l'ampiezza e il radicamento in differenti livelli della società [...] generano una categoria storica entro la quale bisognerebbe sussumere un gran numero di fenomeni".² Tale eterogeneità rende, dunque, inevitabilmente complessa un'operazione di

classificazione e sintesi atta a restituire un profilo coerente del periodo storico preso in esame. È pur vero, del resto, che la Società cremonese si caratterizza, da sempre, per un forte senso di identità, capace di garantirle uno sviluppo diacronico tutto sommato regolare, uniforme e facilmente decifrabile.

In generale, una valida strategia per leggere un fenomeno tanto variegato è quella di analizzare la rete entro la quale esso si inserisce, raffrontando dunque figure, ambienti e repertori al fine di individuare eventuali elementi di continuità e discontinuità. A tale proposito pare utile sottolineare sin da ora che molti degli autori rintracciabili nel repertorio della Filodrammatica cremonese risultano in qualche modo coinvolti nel contestuale circuito dilettantistico territoriale, in qualità di direttori, interpreti o, più semplicemente, soci di un'associazione analoga: è il caso di Francesco Augusto Bon, inserito a vario titolo nelle Accademie di Venezia, Milano e Padova; di Paolo Ferrari, socio delle Filodrammatiche di Massa e Modena; del Barone di Cosenza, che organizza una compagnia e un teatrino accademico presso il suo palazzo napoletano al preciso scopo di rappresentare i propri lavori; infine, del cremonese Antonio Minto,³ direttore della Società negli anni Ottanta del secolo XIX e, all'occorrenza, autore drammatico.⁴

Naturalmente la ricostruzione della 'rete' appena menzionata si basa su approfondite ricerche condotte, *in primis*, sui materiali del Fondo documentario della Società (attualmente conservato presso l'Archivio di Stato di Cremona) che annovera materiali di eterogenea natura, fra i quali principalmente copioni manoscritti ad uso degli attori dilettanti, verbali delle sedute del Consiglio di Amministrazione, qualche esigua documentazione epistolare e iconografica. Prima del 1846 le fonti archivistiche, purtroppo, scarseggiano: oltre che dai copioni, le principali notizie provengono da qualche cronaca



"Piano organico della Società del Teatro Patriottico di Cremona..."; 1806 (Archivio di Stato di Cremona)

della "Gazzetta Provinciale di Cremona" e dagli almanacchi locali che, annualmente, pubblicano l'elenco dei membri del Direttivo.

Per chiare esigenze di sintesi si è consapevolmente tralasciato – esclusi alcuni confronti tangenti – il settore professionistico, gravitante intorno ai palcoscenici cittadini del Teatro Ricci e del Teatro Concordia (ora Ponchielli), che nel XIX secolo destinano alla prosa estesi spazi temporali all'interno della propria stagione.

Un potenziale termine di paragone è costituito, piuttosto, dalla Filodrammatica milanese, istituzione di fondazione pressoché coeva, che presenta talune convergenze e divergenze rispetto a quella cremonese, e con la quale i soci intrattengono, del resto, documentati contatti epistolari.

Una prima fondamentale corrispondenza è individuabile nell'idea stessa di 'cittadino filodrammatico' che, a partire dalla fine del Settecento, si radica nel tessuto sociale con tutte le implicazioni a livello di responsabilità civica che ne derivano. Nasce proprio in quel periodo,



Concessione del locale della soppressa Congregazione dei Filippini a quei "cittadini patriotti" che vorrebbero adibirlo a teatro, 1801 (Archivio di Stato di Cremona)

come teorizza Gaetano Filangieri,⁵

una nuova figura di dilettante: non più il gentiluomo che per suo e altrui diletto si esercita nella recitazione, nemmeno il borghese e l'artigiano che, dopo un apprendistato dilettantistico, si aggregano alle compagnie professionali, ma un cittadino filodrammatico che cercherà di volgere l'interesse per il teatro a fini di istruzione e di bene pubblico.⁶

Da qui all'idea di 'teatro patriottico' il passo è breve e – come è noto – nel corso dell'Ottocento le Filodrammatiche rivestono, in tale ottica, una funzione sociale imprescindibile, contribuendo non di rado alla diffusione di principi politici nuovi e dirompenti, giacché l'ambito del professionismo risulta essere, per converso, imbrigliato entro le strette maglie del mercato e delle ragioni di 'cassetta'. Allontanandosi pertanto dalla concezione di elitario *divertissement*, propria dei secoli precedenti, il dilettante ottocentesco autodetermina la sua responsabilità

pubblica concedendosi libertà anche – e soprattutto – politiche, negate all'attore professionista. Fra tali libertà figura la privilegiata possibilità di perseguire finalità politiche tangibili che sovente si concretizzano nella diffusione degli ideali repubblicani. Del periodo giacobino il teatro amatoriale ottocentesco eredita, allora, la concezione di spettacolo come 'pubblico servizio'⁷ che tornerà prepotentemente alla ribalta, coniugata alle esigenze commerciali del professionismo, solo verso la metà del Novecento.

Come la Filodrammatica milanese, anche quella della città di Cremona fa riferimento nelle proprie premesse ideologiche e nella propria regolamentazione a una missione sociale educatrice e civilizzatrice, senza tuttavia trascurare le connaturate esigenze di intrattenimento. Non va dimenticato, in effetti, che l'attività ottocentesca della Filodrammatica prende le mosse dalla fondazione della "Società Patriottica", di epoca napoleonica, la cui finalità civile, in linea con analoghe esperienze compiute sul territorio lombardo, segnatamente quella milanese, è di fare "rifiorire in Cremona lo spirito Patriottico colla pubblica istruzione",⁸ garantendo a titolo gratuito la circolazione delle idee repubblicane al fine preciso di educare il popolo sotto il profilo politico e civile. Così si legge nelle premesse teoriche e pratico-organizzative:

L'istituzione del teatro Patriottico in Cremona è diretta a diffondere l'istruzione e la morale nel Popolo in modo dilettevole: si danno pertanto delle Rappresentazioni Drammatiche, trattenimenti scientifici, e sono pure admesse Scene liriche, Feste da ballo, ed Accademie di musica vocali, ed strumentali.⁹

Di fatto, la missione sociale originariamente sancita è mantenuta invariata nonostante il ritorno degli Austriaci: attività, proposte culturali e repertorio drammatico non subiscono – almeno in un primo periodo – mutamenti di rilievo, se non in relazione alla presenza ispettiva del delegato politico. In effetti, durante il lungo periodo della Restaurazione, il regime poliziesco fortemente oppressivo ai danni della Società Filarmonica Cremonese e dei suoi affiliati, non trova applicazione del medesimo calibro nei confronti delle attività della Società

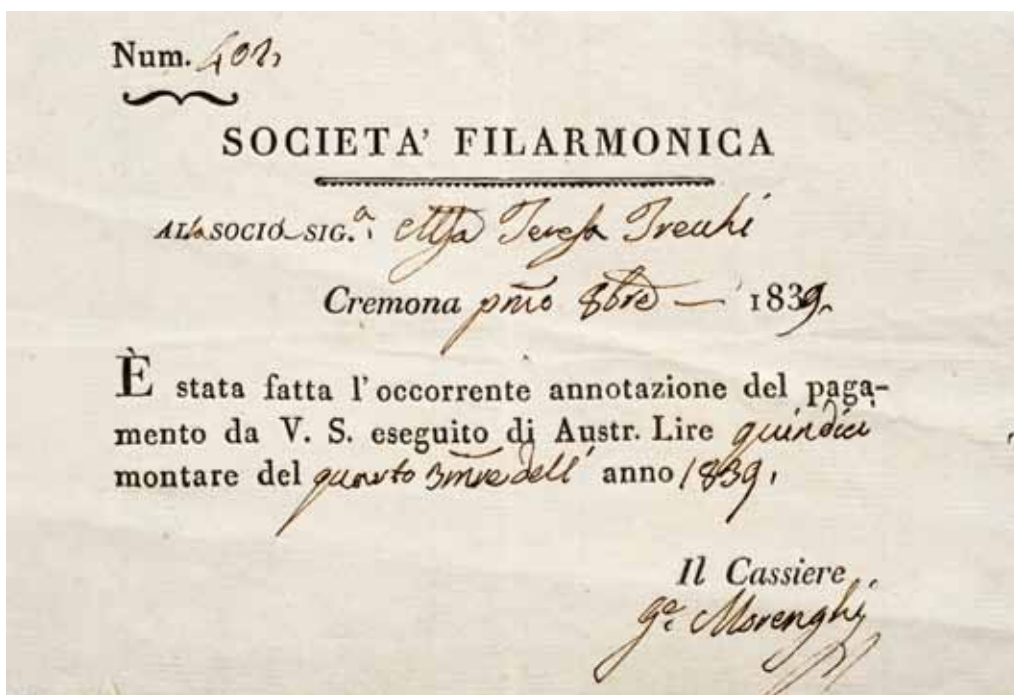


Giovanni Silvestri, "Il veterano di Garibaldi. Bozzetto in un atto", 1883 (Archivio di Stato di Cremona)

Filodrammatica cittadina. Mancano, di fatto, tra le fonti documentarie notizie che attestino con certezza un controllo di carattere strettamente vessatorio sulla vita societaria e su quella dei singoli componenti del comitato dirigente.

Alla luce di tali circostanze, e con valore di prova, va segnalato che l'arrivo degli Austriaci in Cremona nell'aprile 1814 non determina sostanziali cambi della guardia nell'ambito del Direttivo della Società, rispetto al periodo cisalpino, costituendo ciò chiaro indice di una stabilità interna non eccessivamente intaccata dai grandi sovvertimenti storici che sconvolgevano l'Italia settentrionale in quel torno di tempo. Tant'è che il presidente Giuseppe Sonsis e il delegato politico Francesco Carloni, tra i protagonisti dell'esperienza teatrale della "Società Patriottica", mantengono le proprie posizioni ai vertici nonostante l'annessione del territorio cremonese ai possedimenti asburgici di Francesco I.¹⁰

Finanche la variazione statutaria della denominazione da "Società Patriottica" a "Accademia de' Filodrammatici",¹¹ ufficializzata nel 1816 e apparentemente allineabile sull'onda del con-



Ricevuta di iscrizione della marchesa Teresa Trecchi a socia della Società Filarmonica, 1839 (Archivio di Stato di Cremona)

formismo politico e dell'assopimento delle trascorse passioni civili, propri della Restaurazione, pare essere un episodio del tutto svincolato rispetto al ritorno degli austriaci, avendo la Filodrammatica milanese intrapreso autonomamente la medesima trasformazione ben undici anni prima. Potrà forse valere, a riprova, la testimonianza diretta del socio e attore di quella istituzione Giovanni Martinazzi che, perentoriamente, afferma:

si rettifica una vecchia erronea credenza, invalsa nella più parte dei nostri concittadini, e cioè, che il nuovo battesimo dato al Teatro Patriottico, d'*Accademia de' Filo-drammatici*, fosse imposto dall'Austria nel 1815, quando il nostro paese ricadde sotto il suo dominio, laddove esso originò dalla stessa Società.¹²

Le circostanze sin qui esposte consentono di dedurre con un certo margine di sicurezza che nei primi anni della Restaurazione i Filodrammatici non siano troppo esposti dal punto di vista politico,¹³ almeno pubblicamente, nonostante il dinamismo e la vivacità dell'ambiente societario, alimentati altresì dall'incendio del Teatro della Concordia che, sul principio del 1824, determina la requisizione governativa del palco-

scenico filodrammatico ad uso dell'impresario Gerolamo Michelis, gravemente danneggiato dalla distruzione della nota sala cittadina.¹⁴ Né la fusione con l'altra Filodrammatica locale, la Società del Cistello, avvenuta nel 1833, sembra compromettere la stabilità politica dell'associazione.

Non bisogna, tuttavia, escludere a priori l'ipotesi che le idee liberali e democratiche, che iniziano a serpeggiare con insistenza tra le maglie della società borghese, circolino agevolmente anche all'interno della Società Filodrammatica: ciò risulta in modo chiaro dal vaglio dei verbali delle assemblee sociali e del Consiglio di Amministrazione, consultabili a far data dal 1846,¹⁵ e – *in primis* – dalla presidenza, prolungatasi nel cruciale triennio 1844-1846, del marchese Pietro Araldi Erizzo¹⁶ notoriamente sensibile alla causa patriottica. Il nobiluomo cremonese, figlio di Carlo Araldi e Matilde Erizzo, svolge – come è risaputo – un ruolo fondamentale nell'alveo del Risorgimento cittadino, tanto da mettere i propri beni a disposizione delle iniziative patriottiche. Nell'aprile 1848, pochi giorni prima rispetto all'ingresso in Cremona delle truppe piemontesi, egli è designato podestà per nomina regia. Proprio l'attribuzione di tale incarico ufficiale, insieme ad altri, costringe



Invito del marchese Pietro Araldi Erizzo, presidente della Società Filarmonica di Cremona, alla serata in onore delle truppe piemontesi di passaggio in città, 1848 (Archivio di Stato di Cremona)

il marchese alle dimissioni dal ruolo di consigliere della società teatrale, benché permanga una vicinanza solidale al Direttivo societario e una sostanziale compartecipazione alle attività del gruppo filodrammatico. Altrettanto nota risulta la vicinanza di Araldi Erizzo al conte di Cavour e al re Vittorio Emanuele, ricevuto per giunta nel palazzo di via Palestro appartenuto al marchese.

A ciò si aggiunga il fatto che il conte Folchino Schizzi,¹⁷ segretario della incriminata Società Filarmonica, accusato dagli austriaci di liberalismo per essersi dimostrato favorevole alle rivolte di Napoli e Piemonte, nonché per avere aderito alle scuole di mutuo insegnamento per giovani poveri, è contestualmente socio della Filodrammatica, come attesta l'“Almanacco della Provincia cremonese per l'anno 1823”.

In merito ai già menzionati verbali delle sedute dirigenziali, va ribadito che nel periodo austriaco la Società – al pari della Filarmonica – è sottoposta al controllo del delegato politico, rappresentante del Governo centrale posto a garanzia dei suoi interessi. Fra le pagine di tale documentazione spicca maggiormente la figura di Alessandro Ghisolfi,¹⁸ avvocato ed ex-presidente della Filodrammatica,

incaricato di riferire in merito all'attività sociale e alla condotta dei singoli membri, nonché tenuto alla verifica della compatibilità tra i dettami statutari e l'operato dell'istituzione.

Dapprima l'ingerenza del potere austriaco, peraltro nemmeno puntuale, si limita a questioni prettamente formali, come l'approvazione in merito a nuove ammissioni di aspiranti soci o dilettanti. Né risulta inconsueto un controllo a posteriori, scevro di reale potere decisionale, come palesemente testimonia la seguente richiesta, lasciando intendere che si tratti di un mero accertamento burocratico.

Il Sig. Cesare Carbonelli domanda d'essere ammesso come Socio contribuente.

Si accetta dall'Amministrazione il controscritto Sig. Cesare Carbonelli e si scriva al Delegato Politico Avvocato Alessandro Ghisolfi la solita partecipativa per gli incombenti di suo istituto.¹⁹

D'altro canto, non sempre si ricorre tempestivamente all'autorità del delegato politico: nella seduta del 16 luglio 1847 l'avvocato “Giulio Caraffini chiede di sostituire come socio il proprio figlio Adv. Carlo”.²⁰ Si decide contestualmente di informarne a mezzo lettera, dunque a decisione già presa, il delegato politico, il quale dà riscontro favorevole nella seduta successiva.²¹ L'episodio risulta estremamente significativo, e in controtendenza, se letto alla luce del fatto che Giulio Caraffini, da tempo attivo sul fronte patriottico locale, subiva controlli personali da parte degli Austriaci per presunte attività di cospirazione.

Eppure i venti rivoluzionari del '48 non tarderanno a spirare e a fare sentire i propri effetti anche nel piccolo Teatro dei Filodrammatici, tant'è che a partire dall'ottobre 1847, con una sensibile recrudescenza nel corso dell'anno successivo, il rappresentante dell'ingerenza politica asburgica opera formali e severi richiami nei riguardi dei soci. Così si legge nel verbale della riunione autunnale di quell'anno, benché non siano esplicitamente noti – ma solo intuibili – il contenuto e il tono di detti rimproveri:

Rapporto del Sig. Delegato Politico in ordine alla

serale riunione dei Sig.ri Dilettanti nella sala terrena addetta a questo teatro ...

Se ne dia comunicazione ai Sig.ri Soci Dilettanti nella riunione di questa sera onde si conformino al prescritto, e si riscontri di conformità il Sig. Delegato Politico.²²

Quel che più conta è che all'avvertimento ufficiale fa seguito lo scioglimento del corpo dei dilettanti "per gravi disordini nelle riunioni serali da essi tenute in occasione delle prove".²³ È il 6 gennaio 1848, pochi giorni prima degli epici moti palermitani. Si provvede, nei primi mesi di quel cruciale anno, a un rimpasto delle cariche e dei ruoli societari al fine di dare nuovo lustro all'associazione: il presidente entrante, accompagnato dal vice Giuseppe Baroli, è Girolamo Maria Kleimayrn.

Risulta significativo il fatto che ai turbinosi eventi che sconvolgono il Lombardo-Veneto in quel torno di tempo i soci cremonesi rispondano con una sostanziale, benché forse solo apparente, placidità. Eppure alcuni singoli episodi dimostrano una certa vicinanza al liberalismo: l'inaugurazione del teatro restaurato, avvenuta nel luglio 1847,²⁴ prevede in programma tre inni dedicati a Pio IX, che – come è noto – aveva dimostrato particolare apertura, in origine, nei riguardi della causa patriottica. Ciò nondimeno la risposta più rilevante agli eventi è, certamente, la raccolta di fondi a beneficio dei feriti della prima Guerra d'Indipendenza e l'offerta di aiuti in favore dell'esercito frontaliero. Così nei mesi di aprile e maggio del 1848 vari trattenimenti, fra i quali accademie poetiche, concerti, letture e esibizioni canore, si tengono sotto il segno umanitario risultando pienamente inseribili nel turbine dei grandi rivolgimenti storici.

Come segnalano le cronache locali, a una di queste *soirées*, il cui programma prevede la lettura di un'ode patriottica e un concerto musicale, e il cui incasso confluisce a beneficio della popolazione di Castelnuovo Veronese oppressa dal nemico austriaco, partecipa persino Vincenzo Gioberti, accolto peraltro dal marchese Araldi Erizzo nelle vesti di Podestà: è il 14 maggio 1848, la guerra perdura da quasi due mesi, e al sacerdote piemontese teorico del federalismo e rappresentante di un liberalismo moderato i

Filodrammatici riservano una trionfale accoglienza nel proprio teatro.

Oggi, domenica (14 maggio), venne rappresentata una commedia nel teatro Patriotico-Filodrammatico e alle ore 10 dell'istessa sera arrivò il sig. Vincenzo Gioberti. Appena seppero il suo arrivo corsero all'albergo della Colombina dove prese l'alloggio; dopo averlo complimentato lo pregarono di portarsi al detto teatro onde col suo inaspettato arrivo riescirebbe di gioia e contento a tutta l'adunanza: promise di più e subito venne preparata una carrozza e appena montato che fu, fuori dall'albergo, distaccarono i cavalli e venne a mano tirata al teatro in mezzo alle torcie da vento e da innumerabili evviva. Appena in teatro si seppe che si presentava in persona il detto Gioberti, volevano impazzire, facendoli continui evviva e schiamazzi; finalmente si fece silenzio ed egli profferì qualche parola analoga alle attuali circostanze.²⁵

Nel frattempo si registra un cambio ai vertici, nella figura del nuovo segretario Carlo Caraffini (già menzionato, figlio di Giulio, avvocato compromesso in attività patriottiche) e del nuovo presidente Camillo Mina Bolzesi,²⁶ che dirigerà la Società negli anni del pieno Risorgimento. E mentre i soci conducono la propria attività senza particolari scossoni o incidenti politici, la delusione di Custoza e le sconfitte di Carlo Alberto determinano nell'estate di quell'anno una repressione sempre più crudele e soffocante ai danni della popolazione cremonese in odore di patriottismo liberale, oppressa da processi arbitrari, giustizia sommaria, confische e penalità fiscali.²⁷

Intorno alla metà del secolo, parallelamente al consueto svolgimento dell'attività societaria, si susseguono eventi spettacolari volti a favorire la causa filantropica in un clima di dichiarato liberalismo: si tratta, nel dettaglio, di accademie poetiche, spettacoli drammatici e concerti in favore di cittadini in situazione di disagio contingente, asili infantili o ospizi.

Del resto, tale vocazione – che, costituendo chiaro indice di un orientamento politico liberale, è inseribile appieno nel clima risorgimentale – non risulta affatto inedita nella storia della Filodrammatica. Rappresenta, piuttosto,



Avviso per una serata a favore degli Asili infantili di carità, 1845 (Archivio Storico Diocesano di Cremona)

una costante istituzionalmente dichiarata nel Regolamento favorita, in specie, dal marchese Araldi Erizzo, che già nel marzo 1847 presenta il progetto di “fornire una rappresentazione drammatica, e di elargire a sollievo degli indigenti quanto si fruirà dal biglietto d’ingresso”:²⁸ prima ancora, nel marzo 1845, i dilettanti si cimentano nella rappresentazione di *Un segreto in famiglia*, dramma in tre atti di derivazione francese,²⁹ in favore degli Asili di carità per l’infanzia, sia sul proprio palcoscenico sia, a qualche giorno di distanza, in quello del concittadino Teatro della Concordia. Ancora una volta è l’attivo marchese Araldi Erizzo a occuparsi dell’organizzazione e della raccolta dei fondi.

Rientra in un clima di liberalismo filantropi-

co anche l’iniziativa in favore degli Asili di carità fondati dal sacerdote Ferrante Aporti, costretto a emigrare in Piemonte in seguito al ritorno degli austriaci. Per giunta, tra gli amministratori degli Asili figura Francesco Robolotti, cremonese di spicco dalle idee liberali.

In diverse occasioni la sala del teatro è concessa ad altri soggetti purché i ricavi siano impiegati per finalità “di pubblica beneficenza o di patriottico scopo”. All’epoca della seconda Guerra d’Indipendenza, per esempio, la Società organizza alcune recite in favore degli invalidi: nel novembre 1859 il Direttivo verbalizza la formale richiesta del “sig. Vito Maddalena professore di magnetismo per avere il teatro in cui tenervi tre accademie”.³⁰ La richiesta è accordata,



“Programma del trattenimento vocale e strumentale” al Teatro Filodrammatico di Cremona a “beneficio della Veneta Emigrazione”, 1859 (Archivio di Stato di Cremona)

a condizione che il terzo dell'introito nitido della prima accademia sia a vantaggio della causa dei feriti nella guerra dell'indipendenza d'Italia, a quell'effetto la Commis.e Amm.a si presterà alla opportuna sorveglianza.³¹

Le vittorie conseguite nell'ambito della seconda Guerra d'Indipendenza contribuiscono a galvanizzare gli spiriti cittadini e a sensibilizzare la comunità nei riguardi della difficile condizione dei profughi veneti, tanto che a essi i Filodrammatici donano generosamente i proventi dell'Accademia strumentale e vocale prevista per la sera del 4 ottobre 1859. Non è tutto: solo qualche mese più tardi, nel febbraio 1860, gli introiti di una recita serale sono donati in favore di una famiglia veneta in difficoltà.

Va precisato, in aggiunta, che il liberalismo filantropico dei soci si manifesta, oltre che con laute offerte di danaro, anche con generose partecipazioni 'professionali': fra gli esuli veneti figura in effetti una compagnia di giro, giunta in

Cremona – insieme ad altre compagini attoriali – dalla città di Venezia, coinvolta nelle attività dei dilettanti e designata, per l'occasione, beneficiaria dei proventi.

Anche le relazioni instaurate, qualche anno più tardi, con le Società operaie di mutuo soccorso, attestate da alcune testimonianze, si pongono lunga la linea sin qui tracciata: nel 1864, ad esempio, i locali della Società vengono concessi all'associazione femminile operaia e all'Istituto dei bambini lattanti e slattati.

Proprio in virtù dell'intervento nell'ambito dei grandi eventi della storia nazionale, non bisogna sottovalutare gli scopi prettamente politici dell'attività. Nel dicembre 1859, in effetti, si riunisce in teatro un gruppo di cremonesi al fine di costituire un Comitato elettorale per le votazioni amministrative del gennaio 1860, nonché per discutere un progetto politico che prevede l'indipendenza e l'unità d'Italia, un governo costituzionale e parlamentare sotto la guida di Casa Savoia, la nomina al governo di città e provincia di uomini “incorrotti, illuminati e veri italiani”.³²

I membri del Comitato costituito, il cui progetto politico è riportato in quei giorni anche dal “Corriere cremonese”,³³ invitano i concittadini a incontrarsi, di lì a qualche giorno, presso “il teatro graziosamente ottenuto dalla Società dei Filodrammatici onde iniziare l'opera delle prossime elezioni”.

Qualche mese prima, l'intervento in favore della causa nazionale è solo materiale, ma simbolico: in occasione della seduta del 1° settembre 1859, il Comune richiede alla Società l'uso del lampadario della platea per accogliere degnamente, nella sala municipale, Vittorio Emanuele II in visita in città. La richiesta è accordata nella medesima seduta, “salvo che l'uso sia limitato a quei giorni in cui occorre”.³⁴ Oltretutto durante la breve permanenza in Cremona del sovrano, giorni di festa che lo lasciano “soddisfattissimo”,³⁵ le rappresentazioni sul palcoscenico filodrammatico vengono sospese per scelta precisa del Direttivo.

Da non sottovalutare, poi, l'impegno sociale e civile dei membri della Filodrammatica che nell'estate 1860 si spendono in favore della spedizione garibaldina, raccogliendo fondi a quel

preciso scopo. Così si legge nel verbale relativo alla seduta del 19 luglio, nella quale si accorda l'utilizzo del teatro al prestigiatore Enrico Sisti a condizione che "parte del nitido ricavo delle rappresentazioni" venga "destinato a vantaggio della Sicilia".³⁶

Ciò segna, in un certo senso, una inversione di tendenza rispetto al circuito professionistico, che non doveva particolarmente apprezzare la causa della liberazione se si considera che il conte Cavour, nel 1855, abolisce la sovvenzione governativa concessa diversi anni prima da Vittorio Emanuele I alla Compagnia Reale Sarda (intorno alla quale gravitano i maggiori interpreti dell'epoca) giacché urge destinare tutta la liquidità possibile in favore del progetto unitario.³⁷

Alla luce dei fatti sin qui esposti non bisogna escludere, tuttavia, che nel Direttivo societario esista effettivamente una spaccatura tra maggioranza conservatrice, fedele e ligia all'ordine costituito, e una minoranza più favorevole e propensa a iniziative di valore progressista. Nasce in seno a tale contrasto la controversia in merito alla decisione di organizzare una celebrazione in onore di Garibaldi. Non solo: proprio tale rottura si pone all'origine, probabilmente, dell'evoluzione dei rapporti con la Società operaia, all'epoca in cui essa si trasforma da associazione di mutuo soccorso in organismo di lotta sindacale.

Sfortunatamente è assente, nel Fondo, materiale documentario di rilievo in merito al periodo della terza Guerra d'Indipendenza: il registro dei verbali non è d'aiuto in tal senso, tacendo per l'intero 1866, anno pur cruciale per la città di Cremona che – trovandosi in una posizione geografica di confine – si vede costretta a tamponare l'assalto delle truppe austriache provenienti dal territorio mantovano lungo la linea tracciata dal Po.

Registri e cronache locali non lasciano traccia nemmeno degli anni cruciali del dopoguerra, in cui la crisi economica semina preoccupazione anche tra i Filodrammatici: solo nel 1870, in coincidenza con la chiusura degli eventi risorgimentali, si assisterà alla ripresa delle attività societarie testimoniata dalla verbalizzazione delle sedute, nonché dalla voce entusiastica dei

cronisti locali.

Sentiamo che alcuni amanti dell'arte si occupano a far rivivere la Società Filodrammatica che un tempo fu lustro e decoro della nostra città e che da molti anni è rimasta un desiderio. Noi non possiamo che lodare altamente il pensiero di chi vuol ridonare a Cremona una così bella istituzione e siamo persuasi che i nostri concittadini favoriranno una ripresa che avrebbe a scopo l'istruzione, il diletto, la beneficenza e l'incremento dell'arte drammatica promossa con premi ai migliori lavori di autori italiani.³⁸

Sulla ribalta del "Filo": scelte di repertorio

Lo studio circostanziato del Fondo archivistico, costituito da centinaia di copioni manoscritti databili tra la fine del XVIII e l'inizio del XX secolo, ha permesso di individuare alcune linee guida nelle scelte di repertorio compiute dai Filodrammatici e di studiare da presso le dinamiche proprie dell'attività societaria. Particolare attenzione è stata posta nei riguardi del materiale drammaturgico inscenato nell'arco del 'lungo Risorgimento', con l'intento di identificare tendenze e orientamenti, continuità e discontinuità, anche in relazione al contestuale circuito professionistico e al panorama nazionale.

Si è cercato, inoltre, di stabilire una datazione dei copioni, approssimativa in alcune circostanze, molto precisa in tali altre, se ricondotta – per esempio – alla prima rappresentazione (confermata dalle locandine o dal carteggio) o al visto censorio (talvolta apposto sul frontespizio o nell'ultima carta).³⁹ In effetti la ricostruzione dei repertori sinora offerta agli studiosi risulta lacunosa – soprattutto in riferimento alla prima metà del secolo – nonostante il confronto incrociato delle fonti, per via della loro evidente limitatezza. Non aiutano poi, sempre a causa dell'esiguità, le poche recensioni tributate in favore degli attori dilettanti dalla stampa locale, rintracciabili per lo più fra le pagine de "La Provincia" o di "Interessi cremonesi".

D'altro canto, alcuni copioni inclusi nella raccolta non hanno conosciuto riscontro spettacolare sul palcoscenico societario, per ragioni di varia natura, fra cui principalmente la scarsità

di attori (non tutti i soci erano disposti a esserlo, infatti), nonché la cronica assenza di attrici dilettanti che ha dato nel tempo qualche problema gestionale-organizzativo. L'annosa questione è commentata con toni piccati e polemici dal periodico "Interessi cremonesi":

Le giovinette, invitate a recitare, volentieri vi si presenterebbero, ma i loro genitori accigliati ricusano l'assenso. E perché? Perché fra noi regna il pregiudizio sciocco che recitando, sia pure in un ritrovo privato come il nostro, si compromette la dignità, ci esponiamo un tantino al ridicolo, portiamo materia alla critica insipiente ed alla maldicenza di lacerarci spietatamente.⁴⁰

Lo spirito pungente induce l'autore dell'articolo a stabilire, in aggiunta, imbarazzanti confronti con altre realtà vicine:

Eppure a Brescia, a Milano, a Roma, a Torino ed in altre cospicue città d'Italia, le persone più ragguardevoli per carattere, per censo, per chiarezza di ingegno, coltivano con l'amore l'arte drammatica ed il pubblico applaude e nessuno ci trova a ridere.⁴¹

È quindi molto interessante osservare, oltretutto alla luce delle contemporanee condizioni del mercato professionistico, come le scelte testuali operate dai vertici della Società siano state, nel tempo, profondamente influenzate da situazioni contingenti e, sostanzialmente, irrisolvibili nell'immediato. Risulta chiaro, in tal senso, come l'esiguità numerica di attori e, soprattutto, di attrici abbia condizionato pesantemente la selezione dei testi da interpretare, veicolando il repertorio in maniera forzata verso precise direzioni. Ancor più imbarazzo generavano le defezioni improvvise da parte di alcuni interpreti dilettanti che, non animati da profonda passione per l'arte teatrale o affacciati in altre personali questioni, abbandonavano la formazione artistica senza troppo preoccuparsi delle possibili conseguenze organizzative. In effetti emergono qui, come giustamente sottolinea Arrigoni, tutte le incoerenze di un progetto dilettantistico e pervaso da civico impegno

che sembrerebbe volersi fare professionista ... ma

non per questo si dimostra alieno da contraddizioni e soprattutto dalla difficoltà di coniugare la fatica della pratica scenica con l'improvviso venire meno di qualche attore, motivo questo di lunghe e accorate lamentele.⁴²

In riferimento al panorama nazionale i risultati conseguiti dall'arte drammaturgica italiana, nell'Ottocento, non si dimostrano spesso all'altezza delle intenzioni degli autori: in virtù del raffronto con parallele situazioni estere, segnatamente quella francese, i commentatori coevi "concordano attribuendo alla povertà e alla modestia della produzione nostrana lo stato di mortificante mediocrità della nostra scena".⁴³ Senza tener conto, naturalmente, del fatto che il teatro di prosa è all'epoca totalmente soverchiato dall'imperante genere melodrammatico, capace di assorbire la quasi totalità degli interessi, economici e culturali.

In forza della qualità migliore, la drammaturgia francese domina incontrastata i repertori delle contemporanee compagnie di giro: proliferano in questo periodo drammi di gusto romantico, da Scribe a Duval, passando per Bayard, che puntano innanzitutto sulla presa emotiva nel pubblico, catturato da dialoghi brillanti e accattivanti intrecci. Posto che, frequentemente, traduzioni italiane grossolane e frettolose deteriorano in maniera irreversibile lo smalto brillante della lingua francese, è innegabile che la drammaturgia transalpina costituisca in Italia, per i professionisti del teatro, una sicura e costante fonte di reddito. Altrettanto fortunati dimostrano di essere i generi del *vaudeville* e della farsa, talvolta spacciati nei teatri della penisola per commedie vere e proprie.

Solo nella seconda metà dell'Ottocento, forse a causa della limitazione delle importazioni d'oltralpe regolata dal controllo austriaco, i repertori saranno caratterizzati da minore varietà, con una presenza più sensibile della produzione italiana, di forte stampo imitativo, imperniata intorno alla predominanza degli effetti patetici sulla coerenza dell'intreccio. In generale, è possibile parlare di un teatro fortemente commerciale, modellato intorno agli estemporanei appetiti del pubblico e alla smania di novità, puntualmente accontentati dalle formazioni professio-

nistiche.

Sull'opposto versante, la risposta teatrale più significativa ai moti risorgimentali è individuabile nella diffusione del cosiddetto 'dramma sociale' che, sulla scia del successo drammaturgico di Dumas *filis*, trova pieno sviluppo in Italia nell'arco degli anni Sessanta e Settanta dell'Ottocento nella duplice variante 'moderata' e 'radicale'.

In netto contrasto rispetto al teatro di puro *divertissement*, l'intento principale degli autori risorgimentali è quello moralizzatore: rappresentando in senso veristico la realtà contemporanea, i maggiori commediografi dell'epoca – sfruttando tra l'altro l'eredità giacobina – invitano lo spettatore a una riflessione di carattere sociale, al fine di educare il popolo del nascente Regno d'Italia sotto il profilo etico e civico.

Come si è detto altrove, i soci dilettanti cremonesi si allineano più o meno diligentemente lungo la traiettoria percorsa dal teatro nazionale professionistico, dimostrando altresì viva attenzione, a partire dal Regolamento interno, nei confronti di finalità paternalmente pedagogiche – accanto a quelle ricreative – dell'attività.

Per giunta in tempi in cui, nel settore professionistico, la varietà del repertorio è considerata, al pari della presenza di novità, un valore aggiunto e un forte discrimine per la conquista dei contratti,⁴⁴ i Filodrammatici di Cremona, pur dimostrando di apprezzare le nuove proposte drammaturgiche del mercato, mantengono le proprie scelte lungo una linea omogenea e facilmente identificabile.

In merito alla questione dei generi se, complessivamente, nel repertorio degli accademici dilettanti italiani la tragedia non lascia mai avvertire la propria assenza (soprattutto nei primi decenni del secolo presso la Filodrammatica milanese si danno quasi esclusivamente tragedie, specialmente di Alfieri, anche per via dell'assenza di commedie pervase da spirito rivoluzionario), a Cremona essa risulta pressoché assente, eccetto qualche sparuto esemplare. È il caso, nello specifico, de *Il gran convito della regina Ester* di Francesco Antonio Avelloni, *Costantino il grande* di Cosimo Giotti, *Aristodemo* di Vincenzo Monti, *Parisina* di Antonio Somma, *Figlio della selva* di Friedrich Halm e del classico *Edipo re*

di Sofocle. Non mancano alcuni copioni tragici inseribili nella temperie culturale romantica risorgimentale, che attingono alla tradizione storica medievale, come la *Francesca da Rimini* di Silvio Pellico.⁴⁵

Ne deriva che il repertorio dei dilettanti cremonesi è quasi esclusivamente imperniato intorno al genere della commedia. Commedia romanzesca che, proponendo la struttura tipica e fortunata del melodramma, pone sovente al centro degli eventi una giovane protagonista, indifesa e ingenua, sottoposta a vessazioni, sfortune, eventi luttuosi, costretta a percorrere un cammino difficile costellato di ostacoli, aiutata tuttavia dalla virtù, premiata da ultimo con il lieto fine. La varietà delle ambientazioni e l'efficacia delle soluzioni sceniche sono capaci di assicurare l'attenzione ininterrotta e il favore dello spettatore: è il caso, fra i tanti, dei drammi di Francesco Antonio Avelloni e Antonio Simeone Sografi, nonché degli autori francesi già menzionati e contestualmente proposti dal settore professionistico. In effetti, il favore accordato dai dilettanti di Cremona alla drammaturgia d'Oltralpe è confermato anche dalla consistente presenza della medesima nella sezione bibliografica del Fondo, principale fonte per la trascrizione dei copioni.

A occupare la ribalta del "Filo", nell'Ottocento, è principalmente la drammaturgia contemporanea: in linea con la tendenza nazionale, ignorati quasi per completo risultano i classici, a maggior ragione troppo complessi per le abilità e le competenze interpretative di attori dilettanti. L'unico autore della tradizione ognora apprezzato risulta, come è intuibile, Goldoni che, a differenza di Alfieri (del tutto assente nel Fondo archivistico), riesce a conquistare strati più ampi della popolazione e il favore di tutti i soci.⁴⁶

Sempre nell'ambito della contemporaneità non mancano, poi, drammi più strettamente legati alla questione risorgimentale e all'epopea dei pensatori liberali: è il caso del dramma *Silvio Pellico ovvero i liberali italiani*, in quattro atti, composto da Luigi Gualtieri che a più riprese si dedica alla stesura di testi dedicati alla storia recente.

Piuttosto apprezzato, su un altro versante, è il



Locandina per la rappresentazione teatrale al Teatro Filodrammatico di Cremona "L'ultimo addio", 1876 (Archivio di Stato di Cremona)

genere già menzionato del dramma sociale, comunque inseribile nelle riflessioni teatrali sulla collettività che accompagnano gli anni centrali del secolo.

Eppure, nella totalità degli autori presenti nel Fondo documentario, non sono molti coloro che si inseriscono a pieno titolo nella temperie risorgimentale. Nell'ambito delle scelte repertoriali operate dai soci, è necessario sottolineare la presenza di diversi materiali drammaturgici ad uso scenico, attribuibili ad autori operanti in quell'epoca, che ai moti liberali rispondono non necessariamente con testi sociali, bensì con una drammaturgia domestica e familiare, di ascendenza goldoniana e di marca pedagogica, oppure con commedie di genere lacrimoso e derivazione transalpina. È il caso dei già citati Antonio Simeone Sografi e Francesco Antonio Avelloni, oltre a Giovanni Giraud e Francesco Augusto Bon, autori di successo – a vari livelli – ascrivibili a una prima generazione di commediografi ottocenteschi; oppure di Tommaso Gherardi del Testa e Vittorio Bersezio, appartenenti alla ge-

nerazione successiva.

Il Sografi, per esempio, giunto a piena fama agli inizi del XIX secolo e scomparso a ridosso dei moti del '20, si colloca nel periodo pre-risorgimentale traghettando la produzione di stampo goldoniano verso generi e valori più propriamente ottocenteschi. Non è quindi possibile etichettare inequivocabilmente i suoi lavori (tantomeno come 'goldoniani', definizione oltremodo generica e superficiale), se non sotto il termine dell'eterogeneità: forse proprio l'eclettismo e l'adattabilità in funzione dei gusti del pubblico, che sono propri del Sografi, consentono ai suoi drammi di entrare nei repertori delle principali compagnie professionistiche contemporanee e di rimanervi almeno fino alla metà del secolo diciannovesimo. Prolifico librettista oltre che commediografo, membro in gioventù della Filodrammatica veneziana e fondatore-direttore di una simile associazione in Padova, Sografi è autore di una produzione vastissima, non interamente conosciuta agli studiosi per via della sua perniciosa "abitudine di consegnare agli attori l'unica copia dei suoi scritti".⁴⁷

Dell'ingente corpus drammatico sografiano, che conta centinaia di titoli, l'archivio della Società cremonese conserva ben sei copioni:⁴⁸ fra questi la nota commedia in tre atti *Olivo e Pasquale*,⁴⁹ di palese derivazione goldoniana, e *Il cavaliere Woender ossia il primo magistrato di Londra*, dramma *larmoyant* non privo di elementi filosofico-umanitari. Completano l'inventario *Sofia e Langé*, *Una distrazione* e *Costanza e Micheletta*, commedia di carattere rappresentata dai soci nel luglio 1821. Da ultimo, figura *Il legislatore al campo ossia le truppe prussiane nella Slesia*, copione vistata dall'ufficio censorio nel 1817 e – con ogni probabilità – appartenuto alla Società del Cistello, dunque confluito nel catalogo della Filodrammatica dopo la fusione del 1833.⁵⁰

A questo punto è possibile azzardare una prima riflessione sulle scelte repertoriali compiute dai soci cremonesi che, evidentemente, si dispongono lungo la linea di condotta tenuta dalle coeve compagnie professionistiche se, come afferma Silvio d'Amico in relazione alla drammaturgia di Sografi, "agl'inizi del nuovo secolo ... non c'è ... compagnia di qualche nome, che non

abbia in repertorio un suo lavoro”.⁵¹ Fra queste figurano compagini attoriali di assoluto pregio, come la compagnia Venier, la cui prima attrice è Anna Fiorilli Pellandi, la Vicereale di Salvatore Fabbrichesi o la Reale Sarda “dove i lavori di Sografi occupavano uno dei primi posti accanto a quelli di Goldoni”.⁵² Tutto ciò rende evidentemente il commediografo padovano, al di là della caratura modesta dei suoi lavori, un autore *à la mode*. Moda alla quale i Filodrammatici rispondono con tempestività e fervore.

La vastissima e composita drammaturgia di Francesco Antonio Avelloni, autore drammatico noto come ‘il Poetino’, è presente nel catalogo dei Filodrammatici con un soggetto, quello di *Carlo a Mosca*, e tre copioni, fra i quali *Il barbiere di Gheldria ossia l'uomo alla moda*, commedia in cinque atti che i soci rappresentano nel febbraio 1830 e Ermete Zacconi, insieme a Leigh, riproporrà finanche nell’ultimo scorcio del secolo. Quattro anni prima anche la commedia *Mal genio e buon cuore* trova ospitalità sul palcoscenico della Società insieme a *Il gran convito della regina Ester*, testo che testimonia la propensione dell’autore a frequentare anche il genere tragico.

Va detto tuttavia che, analogamente a Sografi, Avelloni mantiene la propria produzione su un livello di mediocre qualità giacché, pur dotato di talento, “la vita randagia di poeta di compagnia e le avvilenti necessità del mestiere lo costrinsero a una perniciosa fecondità, più che di scrittore, di rabberciatore e d’improvvisatore”.⁵³

Di gran lunga significativo risulta il fatto che la drammaturgia di Avelloni sia, parallelamente, molto apprezzata dagli spettatori paganti del Teatro Concordia. Nel novembre 1825, durante la sua permanenza in città, che si protrae per oltre un mese e per ben trenta recite, la compagnia Gatteschi-Chiodi inscena, infatti, sul palcoscenico del Concordia diverse opere del ‘Poetino’,⁵⁴ fra le quali compare *Le nuvole*, dedicata alla scomparsa di Camillo Federici.⁵⁵

In generale, i soci dilettanti accordano una certa preferenza al cosiddetto ‘teatro di carattere’: lo confermano le rappresentazioni dei testi di Giovanni Giraud,⁵⁶ autore tradizionalmente annoverato fra i prosecutori dell’arte goldoniana, la cui fortuna poetica raggiunge l’apice

nel primo decennio dell’Ottocento. Tuttavia, è proprio Giraud “«chirurgo della famiglia» a rompere la continuità «imitativa» propria della nostra commedia postgoldoniana”:⁵⁷ dunque non mancano nei suoi drammi echi lacrimosi o realistico-romanzeschi di provenienza transalpina. Scomparso sedici anni prima della metà del secolo, il commediografo di origini francesi regala al proprio pubblico commedie di valore, arricchite da innegabile perizia tecnica, fra le quali spicca principalmente il *Galantuomo per transazione*. Soprattutto, la riuscita creazione di ‘tipi’ teatrali (come l’Ajo o Don Desiderio) garantisce all’autore una permanenza sui palcoscenici che abbraccia l’intero secolo diciannovesimo.

Del suo *Don Desiderio disperato per eccesso di buon cuore*, commedia di carattere in tre atti che figura “tra le opere drammatiche maggiormente rappresentate tra il 1815 e il 1830”⁵⁸ sui palcoscenici lombardi, i Filodrammatici cremonesi posseggono una copia vistata dalla censura nel febbraio 1831. Ciò conferma l’ipotesi che le scelte repertoriali operate dai soci siano improntate a un criterio di stretta attualità, finanche se la commedia fosse stata rappresentata nel gennaio 1844 come testimonierebbe una seconda dicitura apposta sul frontespizio. Tra i copioni appartenuti alla Società è possibile rintracciare inoltre *La ciarliera indispettita o sia il padre prudente*, *La conversazione al buio* e la fortunatissima commedia *L’ajo nell’imbarazzo*, imperniata intorno alla figura del religioso protagonista contro il quale si scaglia la satira sociale ostile all’arretratezza dell’*ancien régime*. Gli ultimi due copioni citati sono verosimilmente appartenuti alla Società del Cistello, dunque convogliati nel posseduto dei Filodrammatici a partire dal 1833; eppure il copione de *La conversazione al buio* riporta un nuovo visto censorio risalente al 9 ottobre 1847.

In linea teorica, è possibile che la preferenza accordata al genere del teatro di carattere trovi ragion d’essere nelle specifiche competenze e nella particolare conformazione della compagnia dilettantistica, oltre che nella capacità di tale genere di conquistare le simpatie di un pubblico socialmente medio-alto, dedito per diletto e occasionalmente al teatro.

Fra le carte archivistiche compare anche la

produzione di Francesco Augusto Bon,⁵⁹ autore di una sessantina di commedie, il cui vero nome Francesco Giorgio Maria è tramutato in Francesco Augusto dalla Duchessa di Parma. Significativamente, essendo amante dell'arte recitativa, egli viene ammesso in gioventù all'Accademia Filodrammatica veneziana; sarà in seguito direttore di quella milanese e di una analoga società in Padova. Prima di ricevere l'incarico ambrosiano (nel 1843), si dedica con assiduità alla professione di attore che – a detta del noto giornalista Francesco Regli – avrebbe in qualche modo compromesso la sua reputazione di commediografo.⁶⁰ L'ottima conoscenza del mezzo teatrale consente a Bon di fare ricorso ad effetti scenici di sicura presa sullo spettatore, attingendo altresì a tecniche tipicamente impiegate dai drammaturghi francesi: così motti pungenti, dialoghi briosi e affreschi sociali satirici vivacizzano le sue creazioni.

I membri della Società cremonese posseggono un copione manoscritto (suddiviso per parti) del principale capolavoro di Bon, *Ludro e la sua gran giornata*,⁶¹ nella messinscena del quale lo stesso commediografo si esibisce in qualità di protagonista all'epoca della prima presentazione al pubblico milanese nel febbraio 1834. Completano la rosa dei titoli la commedia in tre atti *Statevi coi pari vostri e Far male per far bene*, copione di proprietà della Società del Cistello, inscenato dai suoi affiliati nel maggio 1832 e riproposto dai Filodrammatici dieci anni più tardi, in gennaio, come testimonia il visto censorio.

A questo punto è possibile osservare che in diverse circostanze, due delle quali già citate, i membri del Cistello si rivelano ancora più solleciti dei Filodrammatici nell'accogliere in palcoscenico importanti novità drammaturgiche, dimostrando di seguire da presso – e senza ritardi – le tendenze del contemporaneo circuito professionistico.

Fra i giovani drammaturghi emergenti intorno agli anni Quaranta, Tommaso Gherardi del Testa⁶² è uno dei “più rappresentati nella seconda metà dell'Ottocento”.⁶³ La versatilità che gli è propria consente all'autore di conquistare facilmente il favore degli spettatori, tanto che “a Milano [egli] ottiene un successo di pubblico moderato, ma costante”.⁶⁴

A dispetto del giovanile impegno politico in favore della corrente independentista, che lo induce a combattere come volontario nella battaglia di Curtatone nel maggio 1848, il suo teatro non contempla affatto tematiche storico-politiche. Omologandosi al panorama generale e, dunque, interpretando il teatro come luogo di incontro e di confronto su tematiche sociali, Gherardi del Testa intende adottare la classica struttura della *pièce bien faite* di derivazione francese, prendendo a modello segnatamente la drammaturgia di Eugène Scribe, infondendo in essa peculiarità prettamente italiane, come l'esaltazione dei buoni sentimenti e della corretta morale, oltre alla strenua difesa della famiglia. Tra i modelli del commediografo toscano figurano peraltro i maestri del teatro romantico francese, quali Sardou, Dumas e Augier, sebbene egli “non partecip[i] affatto della ricchezza emotiva e psicologica del vero romanticismo, ma solo del suo colore tenebroso, della sua simpatia per i contrasti accentuati”.⁶⁵

È quindi ipotizzabile che i soci cremonesi si rispecchino con facilità nel tessuto sociale proposto e analizzato da Gherardi del Testa e ne apprezzino le tinte fosche di importazione transalpina. In effetti, benché non si abbiano notizie precise circa le rappresentazioni dei suoi lavori sulla ribalta filodrammatica, la sua migliore commedia, *Cogli uomini non si scherza*, trova sicuramente spazio fra i materiali drammaturgici appartenuti alla Società, insieme a *Il regno d'Adelaide* (dramma composto in origine per Adelaide Ristori), *Lo stratagemma di Carolina*, *Vita nuova*, *L'oro e l'orpello* e alla farsa *Un brillante in tragedia*.

Ancor più significative delle presenze, nel Fondo, sembrano essere le assenze: manca del tutto, per esempio, la drammaturgia del piemontese Alberto Nota,⁶⁶ autore drammatico di gran fama nella prima metà dell'Ottocento e – senza dubbio – il più talentuoso fra quelli ricordati sino ad ora. Drammaturgo ufficiale della Compagnia Reale Sarda, il celebre autore piemontese scrive a più riprese in favore di Carlotta Marchionni. In gioventù, per un breve periodo, egli è precettore e bibliotecario di Carlo Alberto, per poi cadere in disgrazia presso Casa Savoia in virtù delle proprie idee eccessivamente liberali.

Eppure la drammaturgia di Nota, analogamente a quella di Gherardi del Testa, risente solo marginalmente delle sue posizioni politiche, portando alla ribalta piuttosto una realtà contemporanea che, sulla scia di Goldoni, conquista il favore della platea mostrandole una quotidianità familiare nella quale è facile riconoscersi. Risultano banditi dal suo teatro, di conseguenza, effetti scenici di bassa lega, intrecci complessi ed eventi esageratamente patetici: forse proprio in ragione di tali assenze, compensate da intenti moraleggianti e pedagogici, i Filodrammatici cremonesi non apprezzano la comicità sempre sobria di Nota, giacché essa non nasce dall'estremizzazione dei caratteri o dalla volgarità dell'eloquio, bensì da meccanismi comici sapientemente iscritti nelle situazioni proposte.

Portato a compimento l'obiettivo dell'Unità nazionale, la drammaturgia italiana inizia ad assumere una fisionomia indipendente rispetto ai modelli stranieri: in effetti, non sbaglia Eligio Possenti (rispolverando, in fondo, una polemica già gozziana) quando afferma che "i modelli francesi tentavano i commediografi di debole personalità".⁶⁷ A modellare tale fisionomia contribuiscono principalmente, sebbene in diversa misura, Paolo Giacometti, Riccardo di Castelvechio (noto altresì come Leopoldo Pullè), Achille Torelli, Ferdinando Martini, Pietro Cossa, ma – soprattutto – Paolo Ferrari, tutti autori consistentemente presenti nel Fondo della Società cremonese.

I soggetti spaziano dal malessere sociale a tematiche di attualità, sovente facendo ricorso alla descrizione di ambienti borghesi privati (che non ostacola, tuttavia, l'attenzione nei riguardi degli strati sociali più popolari) in cui spicca la problematicità dei rapporti coniugali. La tematica preferita dai commediografi coevi e, al contempo, più amata dal pubblico è in effetti la questione della famiglia e del matrimonio, istituzione seriamente messa a repentaglio, secondo la mentalità borghese, dal divorzio e dall'infedeltà: "da ciò la tendenza a nascondere i difetti, ad attutirne i dissidi, a salvarne le apparenze; e quindi più ampia messe d'osservazione per i commediografi".⁶⁸

In tal senso, uno degli autori che meglio rispecchia la tendenza sin qui descritta, parti-

colarmente amato dagli accademici, è Paolo Giacometti,⁶⁹ annoverabile fra i primi drammaturghi dell'Italia unita, della cui produzione – non eccelsa, per la verità, sotto il profilo letterario – sono presenti tre testi nell'Archivio di Stato cremonese: si tratta nello specifico di *La colpa vendica la colpa*, *Un poema e una cambiale* e *Per mia madre cieca*. Se il primo dramma risale al 1854, gli altri due lo precedono di un decennio, essendo stati rappresentati per la prima volta, rispettivamente, il 25 febbraio 1843 a Bologna e il 10 gennaio 1844 a Genova.

Come dimostrano i documenti rinvenuti in Archivio, i Filodrammatici portano alla ribalta le opere di Giacometti negli anni Settanta, rispondendo perciò con un ritardo di circa trent'anni – non molti, in effetti – alle coeve novità sceniche del circuito professionistico.

Eppure l'autore più acclamato dai dilettanti cremonesi rimane senza dubbio Paolo Ferrari⁷⁰ che rappresenta, di contro, il versante più moderato della commedia sociale: socio dell'Accademia Filodrammatica di Massa e di quella modenese, dove si cimenta anche come attore e direttore scenico, egli si colloca sulla scia del fortunato modello goldoniano, ergendosi da subito quale rappresentante della commedia borghese animata da intenti etico-pedagogici.

Note sono le propensioni liberali di Ferrari, spesso tramutate in azione tanto che, dopo il trasferimento a Modena nel 1848, "la sua adesione alla causa italiana lo costrinse a lasciare per breve tempo la città, dove peraltro rientrò ben presto riprendendo la sua attività di patriotta",⁷¹ finché proprio a lui fu tributato "l'onore di dichiarare decaduti i principi di casa d'Este e annesso il ducato al regno di Sardegna".⁷²

La drammaturgia di Paolo Ferrari è presente nel Fondo in moltissimi esemplari, fra cui *Il ridicolo*, *Il codicillo dello zio Venanzio*, *La donna e lo scettico*, *Goldoni e le sue sedici commedie nuove*, *Marianna*, *La satira e Parini*, *Amore senza stima* (riscrittura de *La moglie saggia* di Goldoni), *Il poltrone*, *Alberto Pregalli*, *Il cantoniere*, *La medicina d'una ragazza ammalata*.

Del suo testo più celebre, *Goldoni e le sue sedici commedie nuove*, vero e proprio spartiacque nell'ambito della drammaturgia ottocentesca (come afferma a ragione Eligio Possenti), sono



Paolo Ferrari, "Le due dame. Opere drammatiche", 1881 (Archivio di Stato di Cremona)

rinvenibili in Archivio ben due copie, suddivise in fascicoli per parte, differenti per formato e grafia. Effettivamente, in relazione all'opera del modenese ancor più solerti si rivelano i soci filodrammatici, che – a titolo di esempio – rappresentano *Il cantoniere* solo nove anni più tardi rispetto al debutto nazionale e, specialmente, si documentano con premura sull'operato del drammaturgo. In una missiva in cui, tra l'altro, sono messi in luce problemi organizzativi legati agli impegni dei soci,⁷³ il dilettante Pietro Torquato Colonelli,⁷⁴ tra i protagonisti della Società nella seconda metà del secolo, inoltra una significativa richiesta al Presidente, testimoniando oltretutto una serietà nell'approccio ai testi drammatici forse addirittura più spiccata rispetto al mondo del professionismo che, in alcuni casi, non esitava a sconfinare nella superficialità e nella faciloneria.

Per indagini artistiche mi occorrerebbero i seguenti volumi del Compianto Comm. P. Ferrari
La Medicina d'una ragazza malata



Locandina per la rappresentazione teatrale al Teatro Filodrammatico di Cremona "Il cantoniere" a beneficio dei danneggiati delle alluvioni, 1882 (Archivio di Stato di Cremona)

Il Codicillo dello Zio Venanzio
Pregherei la On. Presidenza di farmeli avere.⁷⁵

Il duello è messo in scena il 1 aprile 1890⁷⁶ e, ancor prima, *Il cantoniere* nell'ottobre 1882⁷⁷: ciò dimostra, ancora una volta, la tempestività dei soci nell'accogliere le novità drammaturgiche del momento, considerato che Paolo Ferrari muore nello stesso 1889, dunque era all'epoca commediografo attualissimo.

Il fatto che il modenese fosse un autore particolarmente apprezzato dai Filodrammatici è confermato da una specifica circostanza: per commemorare la sua morte, il direttore Antonio Minto tiene un discorso davanti ai membri della Società il 16 aprile 1889: lo confermerebbe la locandina predisposta per la rappresentazione de *Il marito in campagna*.⁷⁸

Intorno alla metà del secolo, periodo di cambiamenti profondi e duraturi per l'Italia, "nel teatro echeggiavano gli spiriti patriottici. Drammi e attori non restavano insensibili al grido di dolore e alla invocazione di libertà degli Italiani;

ma al tempo stesso imperversavano lavori stranieri di una teatralità grossolana e di un gusto lacrimoso e popolare. ⁷⁹ Invero non mancano, fra i materiali dei Filodrammatici, testi di importazione tedesca (in traduzione italiana) e appartenenti al genere *larmoyant*, in sintonia con il gusto teatrale dell'epoca: in tal senso risulta assai copiosa in Archivio la drammaturgia di August von Kotzebue⁸⁰ e di August Wilhelm Iffland,⁸¹ autori alla moda e assai rappresentati sui palcoscenici italiani di ambito professionistico. Si pensi che, proprio in quel torno di tempo, al vicino Teatro Concordia la compagnia di Salvatore Fabbrichesi mette in scena diversi testi dei due autori menzionati, oltre a commedie goldoniane, drammi giocosi e opere di Filippo Casari e Francesco Augusto Bon.

L'eterogeneità pare dunque essere il *fil rouge* che sottende l'attività ottocentesca del teatro dei Filodrammatici, senza per questo implicare

l'assenza di programmaticità o di uno specifico orientamento culturale; piuttosto la coesistenza di una risposta viva alla questione risorgimentale, con drammi politicamente compromessi, e di una placida immersione nel mondo dell'evasione teatrale, dimentico delle urgenti questioni sociali, costituisce concreta attestazione del più grande valore del dilettantismo, negato peraltro a chi fa del teatro il proprio mestiere: la libertà della sperimentazione.

I dilettanti sono totalmente liberi di sperimentare in qualsiasi direzione vogliano perché non dipendono dai proventi di questa attività per vivere ...

Per questo sono stati più spesso i dilettanti ad aver aperto la strada a quelle trasformazioni radicali di approccio alla prassi teatrale che sono sfociate nei cambiamenti di rotta riconosciuti dai posteri come i più importanti.⁸²

NOTE

¹ Nonostante si tratti di un ambito pressoché ignorato dagli studiosi di discipline teatrali, la situazione cremonese è fortunatamente rosea, specialmente se confrontata con quelle di altri centri cittadini, essendo stata ampiamente indagata in *Il Filo. Società Filodrammatica Cremonese. 1801-2001*, a cura di C. BERTINELLI SPOTTI, Cremona, Cremonabooks, 2001.

² G. MORETTI, *Tra drammaturgia e spettacolo: la figura del dilettante*, in *Storia del teatro moderno e contemporaneo*, a cura di R. ALONGE e G. DAVICO BONINO, vol. II, Torino, Einaudi, 2000, (Il grande teatro borghese. Settecento-Ottocento), p. 883.

³ Antonio Minto, nato a Padova nel 1822, è un professore liceale giunto in Cremona nel 1881, dalla città di

Lodi, dopo la morte della moglie. ASCr, CCr, Anagrafe, Impianto 1865, fg. 6475 bis.

⁴ Nello specifico, la commedia in cinque atti *Una corte d'amore* è appositamente composta da Antonio Minto per la ribalta del Teatro Filodrammatico.

⁵ Il giurista e filosofo partenopeo dedica il quarto volume de *La scienza della legislazione* all'educazione pubblica, interrogandosi altresì sul ruolo e sul valore del teatro nella società a lui contemporanea: in tale contesto egli ricorre alle inusitate categorie di 'attore cittadino' e 'cittadino attore'.

⁶ MORETTI, *Tra drammaturgia e spettacolo ...*, cit., p. 898.

⁷ Per una panoramica esaustiva sui valori proposti e sul

sistema organizzativo posto in essere dai protagonisti del teatro cisalpino rimando al contributo sempre attuale di P. BOSISIO, *Tra ribellione e utopia. L'esperienza teatrale nell'Italia delle repubbliche napoleoniche (1796-1805)*, Roma, Bulzoni, 1990.

⁸ *Piano di organizzazione per il teatro della Società Patriotica di Cremona*, Cremona, Museo Civico Ala Ponzone, Collezione Araldi Erizzo, n. 377, Rep. Gen. n. 377.

⁹ *Piano organico della Società del Teatro Patriotico di Cremona adottato dai socj nelle adunanze generali dei giorni 19 e 26, e 28 Dicembre 1806, 18 Febbraio, e 21 Marzo 1807*, c. 19, già citato da Nicola Arrigoni nell'interessante saggio dedicato alle esperienze drammatiche compiute dai soci nell'arco della loro storia, ormai secolare. Cfr. N. ARRIGONI, *Il piacere della scena*, in *Il Filo ...*, cit., p. 376.

¹⁰ Nel 1807 Sonsis e Carloni sono rispettivamente segretario e presidente. L'elenco dei soci e degli amministratori è già stato ricostruito, con precisione e puntualità, da Carla Bertinelli Spotti e Elisabetta Bondioni anche sulla base delle notizie pubblicate nell'«Almanacco della Provincia cremonese». Dal 1848 innanzi, di contro, i verbali delle riunioni dirigenziali costituiscono la fonte principale e più attendibile per risalire alla composizione del Direttivo. Cfr. C. BERTINELLI SPOTTI, E. BONDIONI, *Amministratori e soci dal 1816 ad oggi*, in *Il Filo ...*, cit., pp. 615 ss.

¹¹ Tale variazione è contestuale ad altre modifiche statutarie che prevedono, tra l'altro, l'ampliamento del numero dei soci da quaranta sino a un limite di cinquanta. Ad essi, equiparati per diritto di voto e proprietà sull'immobile, spettano sei biglietti di ingresso in occasione di ogni messinscena.

¹² G. MARTINAZZI, *Accademia de' Filo-drammatici di Milano (già Teatro Patriottico). Cenni storici*, Milano, Pirola, 1879, pp. 26-27.

¹³ Lo conferma anche C. BERTINELLI SPOTTI, *Due secoli di storia attraverso i documenti*, in *Il Filo ...*, cit., p. 14.

¹⁴ Per una circostanziata disanima degli eventi si veda E. SANTORO, *Il teatro di Cremona*, vol. II, Cremona, Pizzorni, 1970, pp. 175-176.

¹⁵ I verbali delle riunioni risultano, per un certo periodo, di complessa decifrabilità a causa dell'espansione dell'inchiostro utilizzato dal segretario.

¹⁶ Pietro Araldi Erizzo (Cremona, 16 febbraio 1821 – 16 gennaio 1881) marchese e possidente. Viene eletto sindaco della città dal re Vittorio Emanuele II, carica che manterrà tra il giugno 1859 e il 1861. A trentanove anni è eletto Senatore del Regno d'Italia. Cfr. ASCr, CCr, Anagrafe, Impianto 1865, fg. 199.

¹⁷ Il conte Folchino Schizzi (Verona, 26 luglio 1797 – Milano, 31 marzo 1857), figlio di Lodovico Schizzi e della marchesa Giulia Villani, è cavaliere ciambellano di S. M. R. Apostolica. Deputato alla Centrale, egli rappresenta la regia città di Cremona. Cfr. ASCr, CCr, Anagrafe, Impianto 1843, vol. "S". Risultano difformi le date di nascita e morte riportate da Carla Bertinelli Spotti (1793-1856).

¹⁸ Non molte sono le notizie biografiche reperibili in

merito alla figura di Alessandro Ghisolfi (Cremona, 2 luglio 1782 – 1 maggio 1859). Avvocato, sposato con Santa De Giorgi, è figlio di Giuseppe Ghisolfi e Maddalena Bottoni. Cfr. ASCr, CCr, Anagrafe, Impianto 1843, vol. "G".

¹⁹ ASCr, Società Filodrammatica Cremonese, Verbali, b. 2, verbale del 15 gennaio 1847.

²⁰ Verbale del 16 luglio 1847 (ivi). Giulio e Carlo Caraffini partecipano a vario titolo alla vita associativa della Filodrammatica: il primo (Cremona, 28 aprile 1781 – 30 agosto 1849), figlio di Giacomo Caraffini e Marianna Superti, pratica la professione di avvocato. Sposato con Agata Fontana, è noto alle cronache cremonesi per l'attivo e dinamico patriottismo. (Cfr. ASCr, CCr, Anagrafe, Impianto 1843, vol. "C"). Il figlio Carlo (Cremona, 10 novembre 1813 – 7 settembre 1860) è, come il padre, avvocato. I documenti anagrafici attestano il matrimonio con Luigia Corbari (Cfr. ASCr, CCr, Anagrafe, Impianto 1843, vol. "C").

²¹ ASCr, Società Filodrammatica Cremonese, Verbali, b. 2, verbale del 31 luglio 1847.

²² *Ibidem*, verbale del 23 ottobre 1847

²³ BERTINELLI SPOTTI, *Due secoli di storia attraverso i documenti*, in *Il Filo ...*, cit., p. 15.

²⁴ I lunghi lavori di restauro si svolgono tra il 1846 e il 1847, lasciando gli amministratori appagati per la buona riuscita, entusiasti per l'acquisto del nuovo grande lampadario destinato alla platea e soddisfatti per il dipinto eseguito da Vincenzo Marchetti e Omobono Longhi.

²⁵ L. CLEMENTI, *Memorie raccolte di cose successe in Cremona in diverse epoche*, ms., vol. II, Cremona, Museo Civico Ala Ponzone, pp. 70-71.

²⁶ Camillo Mina Bolzesi (Cremona, 2 agosto 1821 – 5 aprile 1900), figlio di Giuseppe e Giulia Bolzesi, è possidente e dottore in Legge. Nel 1847 sposa Giulia Piazzoni, che gli dà nove figli. Ammesso alla Filodrammatica nel 1846, ricopre il ruolo di presidente nell'arco di un lungo e cruciale periodo. Cfr. ASCr, CCr, Anagrafe, Impianto 1865, fg. 4641.

²⁷ Solide basi attraverso le quali ricostruire i fatti risorgimentali cremonesi sono: F. SOLDI, *Risorgimento cremonese 1796-1870*, Cremona, Pizzorni, 1963; L. RATTI, *Cremona austriaca (1814-1844)*, Cremona, P. Fezzi, 1911; M. L. BETRI, *Dalla Restaurazione all'Unità*, in *Cremona e il suo territorio*, Milano, Cariplo, 1998, pp. 47-59.

²⁸ ASCr, Società Filodrammatica Cremonese, Verbali, b. 2, verbale del 6 marzo 1847.

²⁹ Il copione, presente nel Fondo documentario della Società, è conservato presso l'Archivio di Stato. Il medesimo dramma tornerà sulla ribalta della Filodrammatica nel novembre 1878, come testimonia una locandina custodita in Archivio (ASCr, Società Filodrammatica Cremonese, b. 9, fasc. 7).

³⁰ ASCr, Società Filodrammatica Cremonese, Verbali, b. 2, verbale del 5 novembre 1859.

³¹ *Ibidem*.

³² BERTINELLI SPOTTI, *Due secoli di storia attraverso i documenti*, in *Il Filo ...*, cit., p. 16.

³³ In «Corriere cremonese», 10 dicembre 1859.

³⁴ ASCr, Società Filodrammatica Cremonese, Verbali, b. 2, verbale del 5 novembre 1859.

³⁵ Le vicende inerenti la visita del re sono dettagliatamente illustrate da SOLDI, *Risorgimento cremonese ...*, cit., p. 550.

³⁶ ASCr, Società Filodrammatica Cremonese, Verbali, b. 2, verbale del 19 luglio 1860.

³⁷ Si tratta di un contributo consistente, quantificabile in 50.000 franchi: è Vittorio Emanuele I ad assegnarlo alla Compagnia Reale Sarda nel 1820.

³⁸ In "Corriere Cremonese", 9 luglio 1870.

³⁹ A tal fine si è rivelata utile la ricostruzione dei repertori offerta da Nicola Arrigoni come corollario al suo personale studio sulla Filodrammatica. Cfr. N. ARRIGONI, *Elenco degli spettacoli teatrali (1806-2001)*, in *Il Filo ...*, cit., pp. 661-680.

⁴⁰ In "Interessi cremonesi", 4 gennaio 1877.

⁴¹ *Ibidem*.

⁴² ARRIGONI, *Il piacere della scena*, in *Il Filo ...*, cit., p. 399.

⁴³ Mariagabriella Cambiaghi approfondisce nel dettaglio la questione, riportando numerosi stralci di cronaca che sono frutto di un accurato lavoro di spoglio delle coeve riviste di carattere teatrale. Cfr. M. CAMBIAGHI, *I repertori*, in P. BOSISIO, A. BENTOGGIO, M. CAMBIAGHI, *Il teatro drammatico a Milano dal Regno d'Italia all'Unità (1805-1861)*, Roma, Bulzoni, 2010, pp. 380 ss.

⁴⁴ CAMBIAGHI, *I repertori*, cit., pp. 374-375.

⁴⁵ In precedenza il copione era appartenuto, come testimonianza il timbro sul frontespizio, alla compagnia Zampolli. Molti dei documenti drammatici, anziché essere appositamente trascritti come si dirà in seguito, venivano acquisiti da compagnie agenti nel circuito professionistico, come la menzionata Zampolli o la compagnia di Francesco Sterni.

⁴⁶ Sia la parte documentaria, sia la sezione bibliografica testimoniano la simpatia nutrita dai soci nei riguardi di Goldoni: fra i copioni è possibile trovare *I rusteghi*, due copie de *Le baruffe chiozzotte*, *La casa nova*, *Un curioso accidente*, *Le donne curiose*, *La finta ammalata* ed altri ancora.

⁴⁷ D'AMICO, *Enciclopedia dello spettacolo*, Torino, Unedi, s.v., p. 100.

⁴⁸ Si tratta, esattamente come per tutti gli altri materiali drammaturgici del Fondo, di copioni manoscritti ad uso degli attori filodrammatici. Per la maggioranza di essi è verosimile ipotizzare, anche sulla base del carteggio (ASCr, Società Filodrammatica Cremonese, b. 9), che i vertici direttivi della Società ne abbiano commissionato la trascrizione al preciso e contingente fine della rappresentazione scenica. Altri copioni provengono, come affermato in precedenza, dai patrimoni di compagini attoriali operanti nell'ambito del professionismo.

⁴⁹ Diventerà nota solo in seguito giacché la commedia era, all'epoca della sua prima comparsa presso la Filodrammatica, inedita: così recita una dicitura apposta sotto il titolo del copione.

⁵⁰ Una percentuale modesta, benché non risibile, dei numerosi copioni conservati in Archivio, alla quale appartiene anche *Il legislatore al campo*, riporta in copertina

la dicitura "di proprietà del Teatro del Cistello". Ciò si giustifica alla luce del fatto che gli accordi presi all'epoca della fusione tra le due associazioni prevedono l'acquisizione da parte della Filodrammatica di materiali e oggetti di scena appartenuti alla Società inglobata, in qualità di imposta d'accesso dei nuovi membri. Un elenco puntuale dei beni e degli strumenti di palcoscenico concessi in dote è effettuato dagli stessi soci del Cistello nel 1832 e riportato nel volume monografico di Bertinelli Spotti. Cfr. A. BELLARDI, N. ARRIGONI, *Gli inventari del teatro*, in *Il Filo ...*, cit., pp. 652-653.

Un'altra percentuale, più consistente, di copioni è appartenuta piuttosto alla compagnia di Francesco Sterni, "buon amoroso e miglior primo attore, [che] condusse per molti anni Compagnia e si fece ognora distinguere per il suo zelo per l'arte". Cfr. A. COLOMBERTI, *Dizionario biografico degli attori italiani*, s. v., vol. II, Roma, Bulzoni, 2009, p. 530.

⁵¹ D'AMICO, *Enciclopedia dello spettacolo*, s. v., cit., p. 100.

⁵² *Ibidem*.

⁵³ *Ibidem*.

⁵⁴ Nello specifico la compagnia staziona in città dal 5 novembre al 19 dicembre di quell'anno.

⁵⁵ Camillo Federici (Garessio Poggiolo, Cuneo, 1749 – Padova, 1802) è autore particolarmente apprezzato e rappresentato dai Filodrammatici, soprattutto nella prima metà del secolo. In alcune sue commedie di carattere emergono i principi propri della riforma goldoniana; eppure Federici si dedica in prevalenza al genere *larmoyant* contribuendo non poco alla diffusione del modello di origine francese, mediato anche dagli autori tedeschi, nei teatri della penisola. La sua drammaturgia costituisce fedele specchio del contemporaneo gusto teatrale, espressione propria della borghesia di fine secolo intrisa dei valori filantropici del dispotismo illuminato. Non sono rari errori di attribuzione delle opere di Federici, generati dalla confusione tra la sua produzione e quella del figlio Carlo.

⁵⁶ Giovanni Giraud (Roma, 1776 – Napoli, 1834), di nobili origini francesi, scaglia inizialmente la propria satira acre e pungente contro gli ambienti conservatori della Roma pontificia nei quali si forma. La sua iniziale produzione comica (1807-1809) gli garantisce un duraturo successo dentro e fuori i confini nazionali. Durante una lunga permanenza in Firenze, città che dovrà abbandonare nel 1824 perché costretto dalla polizia del Granducato, compone una seconda tornata di commedie. Nel 1808, in Roma, dà alle stampe la sua prima raccolta di drammi comici, cui fanno seguito il *Teatro domestico* (1816) e una successiva pubblicazione milanese di commedie (1825). In seguito al rientro nella città natale, Giraud si trasferisce in Napoli giacché la censura romana non gradisce l'anti-conformismo dei suoi toni.

⁵⁷ C. MELDOLESI, *L'età degli avvenimenti romantici in Italia*, in *Storia del teatro moderno e contemporaneo*, a cura di R. ALONGE e G. DAVICO BONINO, vol. II, Torino, Einaudi, 2000, p. 576.

⁵⁸ CAMBIAGHI, *I repertori*, cit., pp. 479-480.

⁵⁹ Completati gli studi, dopo un breve periodo trascorso nella Marina Veneta, Francesco Augusto Bon (Venezia,

1788 – Padova, 1858) intraprende la professione di attore, specializzandosi nella parte del brillante. Principia il suo percorso nell'alveo di diverse compagnie, fra le quali la Ducale di Modena, vestendo altresì i panni di direttore. Come accennato, risulta coinvolto a vario titolo nel circuito dilettantistico, a Milano, presso l'Accademia dei Filodrammatici, e a Padova, dove ricopre l'incarico di direttore presso l'Istituto Filarmonico Drammatico. Si cimenta anche come teorico del teatro, segnatamente con i suoi *Principi d'arte drammatica rappresentativa* (Milano, 1857).

⁶⁰ Cfr. "Il Pirata", 21 maggio 1839.

⁶¹ Il testo è incluso in una trilogia a cui appartengono anche *Il matrimonio di Ludro* e *La vecchiaia di Ludro*.

⁶² Tommaso Gherardi del Testa (Terricciola (Pisa), 1814 – Pistoia, 1881) è portato alla ribalta dalla sua prima commedia *Una folle esibizione*, nella quale si esibisce anche la giovane Adelaide Ristori. Dopo l'esperienza di Curtatone, cui si farà riferimento, viene trasportato in Boemia come prigioniero. Dopo alcuni mesi, ricondotto alla libertà, rientra in patria.

⁶³ CAMBIAGHI, *I repertori*, cit., p. 487.

⁶⁴ Ivi, p. 488.

⁶⁵ D'AMICO, *Enciclopedia dello spettacolo*, cit., s. v., p. 1192.

⁶⁶ Per un approfondimento sulla drammaturgia di Alberto Nota è consigliabile la lettura di A. CAMALDO, *Alberto Nota, drammaturgo (con il testo di otto commedie inedite)*, Roma, Bulzoni, 2001.

⁶⁷ *Teatro italiano*, a cura di E. POSSENTI, vol. IV, Milano, Nuova Accademia, 1956, p. 12.

⁶⁸ *Teatro italiano*, cit., vol. IV, p. 16.

⁶⁹ Dopo alcune esperienze professionali condotte nell'ambito della giurisprudenza, Paolo Giacometti (Novi Ligure, 1816 - Guazzolo, 1882) fa il suo ingresso nel mondo del teatro collaborando come poeta di compagnia con varie formazioni artistiche coeve, fra le quali principalmente quella di Domeniconi e, poi, la Reale Sarda. Alcune vicissitudini personali e, in specie, amorose, influenzano la sua drammaturgia, suggerendogli tematiche di stretta attualità sociale come l'infedeltà coniugale o il divorzio.

⁷⁰ Paolo Ferrari (Modena, 1822 – Milano, 1889) è uno dei drammaturghi italiani più noti della seconda metà dell'Ottocento. Si è già fatto cenno alle sue velleità di attore dilettante, a cui egli dà corpo recitando in alcune commedie scritte di suo pugno: pare che in *Scetticismo* abbia sostenuto – a suo dire "orrendamente male" – la parte del protagonista, mentre l'interpretazione del Vetturino ne *La medicina d'una ragazza ammalata* sarebbe meglio riuscita. All'attività di drammaturgo e attore alterna an-

che quella di direttore di compagnia, registrando l'esperienza più significativa, destinata ben presto a esaurirsi, presso il Teatro Drammatico Nazionale.

⁷¹ D'AMICO, *Enciclopedia dello spettacolo*, cit., s. v., p. 190.

⁷² *Ibidem*.

⁷³ "Stante l'assenza di alcuni componenti [de] il Corpo dei Dilettanti mi è stato impossibile il riunirli Domenica scorsa, e non lo posso fare nemmeno la vegnente Domenica appunto per lo stesso motivo. Conto però di convocare per Domenica 1° p. v. Settembre il corpo dei Dilettanti onde concretare la recita che deve prodursi al Teatro sociale nel vegnente Settembre", in ASCr, Società Filodrammatica Cremonese, b. 9, fasc. 1.

⁷⁴ Pietro Torquato Colonelli è un fabbricante di stoviglie cremonese. Nel 1876 sposa Adelaide Parizzi, dalla quale ha tre figli: Emilia, Lina e Ugo.

⁷⁵ ASCr, Società Filodrammatica Cremonese, b. 9, fasc. 1.

⁷⁶ ASCr, Società Filodrammatica Cremonese, b. 9, fasc. 17.

⁷⁷ ASCr, Società Filodrammatica Cremonese, b. 9, fasc. 9.

⁷⁸ ASCr, Società Filodrammatica Cremonese, b. 9, fasc. 16.

⁷⁹ *Teatro italiano*, cit., vol. IV, p. 10.

⁸⁰ Il primo vero successo teatrale di August von Kotzebue (Weimar, 1761 – Mannheim, 1819) è costituito da un dramma sociale che porta alla ribalta il tema dell'adulterio (poi tanto caro ad autori italiani come Giacometti): non a caso *Menschenhass und Reue*, questo il titolo del testo tedesco, è tradotto in molte altre lingue. La fine perizia tecnica e la larga esperienza di palcoscenico maturate da Kotzebue garantiscono ai suoi lavori, intrisi di tragico patetismo e filantropici sentimenti di matrice rousseauiana, una fortuna duratura sui palcoscenici tedeschi e non.

⁸¹ August Wilhelm Iffland (1759-1814), noto drammaturgo e attore tedesco, si cimenta in modo particolare nel genere del dramma domestico, commedia di carattere sentimentale imperniata intorno all'analisi della vita quotidiana. Nonostante la riproposizione di intrecci già ampiamente rodati e noti al pubblico, la sua produzione si distingue per la padronanza delle tecniche proprie del palcoscenico, nonché per una notevole elaborazione di situazioni sceniche efficaci. Di contro, la creazione dei personaggi è spesso inficiata dal ricorso a un banale sentimentalismo.

⁸² G. WICKHAM, *Storia del teatro*, Bologna, Il Mulino, 1988, p. 38.

ECHI MUSICALI DEL RISORGIMENTO CREMONESE

Nell'affrontare il tema del presente contributo è facile incorrere nella tentazione di proporre una riflessione intorno alle caratteristiche della 'musica risorgimentale' piuttosto che non sulla presenza della 'musica nel Risorgimento'. Questa distinzione, che può sembrare particolarmente oziosa, consente invece di non limitare l'analisi a pochi generi, ma di abbracciare un più ampio orizzonte musicale sensibile alle istanze risorgimentali, scrutate dal particolare osservatorio del contesto cremonese.

Credo sia importante ricordare, come premessa, che il Risorgimento italiano ha un debito sia culturale, sia politico nei confronti del Romanticismo e della rivoluzione di sensibilità e di gusto ad esso legata. La trasformazione irreversibile che l'esperienza romantica opera nella cultura europea, per quanto avvenga attraverso una diffusione geografica internazionale, è comunque segnata da forti peculiarità nazionali e abbraccia tutti i campi della vita artistica, tra cui quello musicale. È in questa stagione – di cui la rivoluzione europea del '48, la "primavera dei popoli" rappresenta il momento più emblematico – che si innesta il Risorgimento italiano. La presenza di Verdi a Milano, all'indomani delle Cinque Giornate, o la visita che Garibaldi fece a Manzoni sono due momenti di questo intreccio, che nello specifico consente la rilettura del Risorgimento attraverso il prisma dei generi musicali propri dell'epoca (notturmi, mazurke, ballate, polacche, valzer, preludi, concerti) e della loro connessione con i momenti più caratterizzanti questa stagione (il contrasto tra classico e moderno, l'uso dell'allegoria e del simbolo, il senso nascente della patria, della nazione, l'impeto rivoluzionario e solidaristico).¹

Emblematica sintesi di questo sentire è quel "Viva VERDI!" (Viva Vittorio Emanuele Re d'Italia!) che in un'esclamazione racchiude in sé un progetto politico celato nell'acrostico della passione musicale.

Il noto inneggiare al maggiore operista italiano del secolo porta inevitabilmente a chiedersi quanto il mondo del teatro lirico corrispondesse agli empiti patriottici e, soprattutto, in qual modo. Che i teatri fossero dei 'sorvegliati speciali' dal punto di vista politico, in quanto centri di aggregazione dei più diversi strati sociali intorno ad un palcoscenico da cui poteva venire offerta la più rivoluzionaria delle idee attraverso la finzione scenica, è fatto risaputo e documentato; che durante le rappresentazioni avvenissero episodi di protesta o di rivolta a sfondo patriottico è altrettanto noto, anche se forse avvolto in un'aura quasi leggendaria, a diradare la quale contribuisce invece un fatto avvenuto proprio a Cremona e che ci introduce nelle vicende risorgimentali cittadine, osservate attraverso l'esperienza musicale.

La sera del 6 febbraio 1848 andava in scena al Teatro Concordia la *Norma* di Vincenzo Bellini, che verrà rapidamente (15 febbraio) sostituita dal *Don Pasquale* di Donizetti, che sarà l'ultima in assoluto per un lungo periodo, perché

Essendosi fatto nel pubblico durante la rappresentazione della *Norma* massime al coro ed introduzione del II° atto alludendosi allo sgombrare dei tedeschi dall'Italia colle parole "sgombre saran le Gallie dall'aquile nemiche"² ec. oltre ciò essendo stati lanciati de' sassi dal loggione in platea venne dalla Imp. Regia Delegazione provinciale ordinata la chiusura del teatro.³

E così continua la cronaca:

Ai 18 marzo scoppia una grande rivoluzione in Milano cui rispondono altre città lombarde; ai 31 Luglio rientrarono gli Austriaci in Cremona, fu pubblicata ivi la legge marziale; il Teatro restò chiuso e non si riaprì che nella sera del 17 novembre 1849.⁴

Da questo racconto emergono alcuni parti-



Programma del concerto tenuto dalla banda del Reggimento 'Arciduca Alberto' diretta dal capomusica Giuseppe Fahrbach in piazza Piccola, 1845 (Biblioteca Statale di Cremona)

colari interessanti che suggeriscono una riflessione sul concetto di 'opera risorgimentale': il pubblico cremonese sta assistendo ad un'opera (la *Norma*) composta nel 1831 al di fuori di qualunque intendimento patriottico, improntata a un'idea di classica sobrietà e imperniata sulla figura centrale della protagonista. Eppure, il pubblico del 1848 è così sensibile a particolari istanze da cogliere il tema secondario (anche musicalmente) della vicenda, cioè il contrasto tra i due popoli e due civiltà in lotta (i Galli oppressi e i Romani oppressori il cui simbolo, l'aquila, si sovrapponeva perfettamente a quello asburgico) e interpretare il coro del secondo atto come un segnale di rivolta.

Tutto ciò per sottolineare che le opere – testi e musica, soprattutto – erano 'risorgimentali' nella sensibilità degli spettatori, prima ancora che nelle intenzioni degli autori.⁵

La chiusura del Teatro Concordia per motivi di ordine pubblico per quasi due anni rappresenta il momento di maggior tensione nella vita musicale cittadina, legato naturalmente alla pa-

rallela tensione in campo politico e militare del momento. È tuttavia interessante fare un passo indietro e percorrere brevemente la vita musicale cremonese negli anni che precedettero il '48, alla luce della situazione che si era venuta a creare dopo il Congresso di Vienna: osservatorio particolare è non tanto il maggiore teatro cittadino, quanto piuttosto il Teatro Filodrammatici.

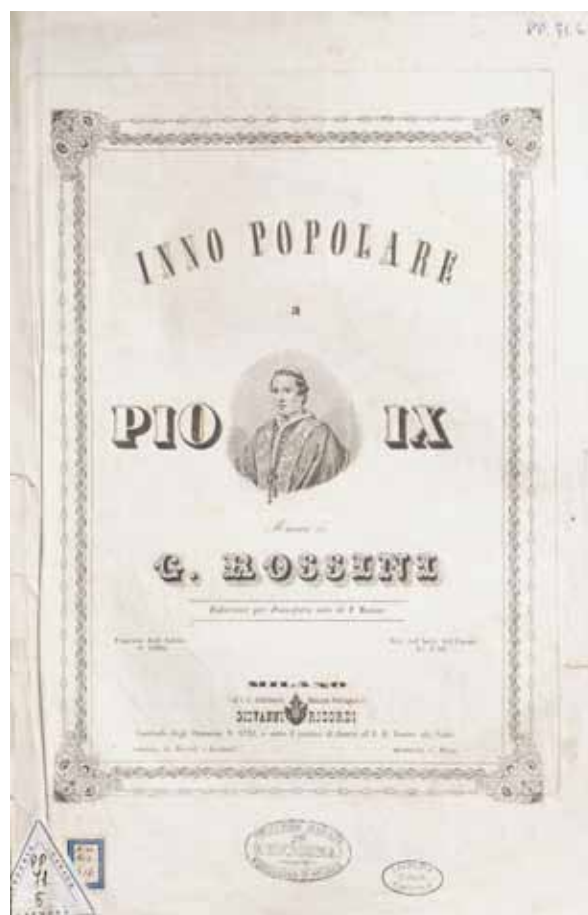
Di origine dichiaratamente politica, in quanto nato in epoca napoleonica (1807) come 'teatro patriottico', nel 1816 il Filo si trova a doversi confrontare con il mutato clima politico e appronta una variazione statutaria che lo trasformerà in 'Accademia di Filodrammatici', spostando "lo scopo del consesso in un obiettivo culturale più che ideologico".⁶

Al di là delle tradizionali stagioni liriche (di cui il Filodrammatici dovette sobbarcarsi l'onere dal gennaio 1824, a causa di un furioso incendio che aveva distrutto il maggiore Concordia, riaperto per la Fiera di settembre), gli spettacoli potevano avere anche finalità celebrative in onore del potente di turno: quindi nascite illustri

(come quella di Francesco I il 12 febbraio 1824) o altrettanto illustri onomastici, per celebrare i quali veniva imposta dalla commissione politica che sovrintendeva agli spettacoli almeno l'esecuzione di un inno. Ad esempio, una nota del 18 maggio 1837 imponeva che: "la rappresentazione che avrà luogo nella sera del giorno 30, onomastico di S.M.I.R.A., incominci col canto dell'Inno *Dio, conserva Ferdinando*";⁷ né poteva andare disatteso il potenziale celebrativo delle visite dei regnanti (o loro rappresentanti). Due esempi su tutti, distanti tra loro nel tempo, ma non nello spirito: la visita dell'arciduca Ranieri nel 1819, in occasione della quale venne composto ed eseguito dalla cantante cremonese Rosa Mariani nella sede della Società Filarmonica a palazzo Cattaneo, un omaggio poetico-musicale (*A S. A. imperiale e reale il serenissimo arciduca Rainieri vice-re del Regno Lombardo-Veneto omaggio della regia città e Società Filarmonica di Cremona. Scritto da Bernardo Bellini e messo in musica dall'abate don Cesare Paloschi*),⁸ e quella dell'imperatore Ferdinando I, impegnato nel 1838 in una visita al Lombardo-Veneto, per la quale Carlo Ercole Colla compone i versi di una Cantata (*Omaggio d'amore alla sacra maestà di Ferdinando 1. imperatore d'Austria incoronato re del Regno Lombardo Veneto*),⁹ ricordata con parole di lode – anch'esse d'occasione – dalla "Biblioteca Italiana".¹⁰

Pure i tempi stavano cambiando e, se nel decennio '20-'30 a seguito dei primi moti risorgimentali a Cremona non si registrò che un più accentuato controllo poliziesco nei confronti delle associazioni, dei quali fece le spese soprattutto la Società Filarmonica (come si vedrà più avanti), saranno gli avvenimenti del decennio successivo a dare un'impronta decisiva anche all'interpretazione musicale della coeva situazione politica.

Il 25 luglio 1847, in occasione della riapertura del Teatro Filodrammatici dopo una serie di restauri, vengono tra le altre musiche eseguiti tre inni dedicati a Pio IX. L'entusiasmo (peraltro presto deluso) verso colui che sembrava porsi come un campione del rinnovamento trova eco nei numerosissimi inni in suo onore composti ed eseguiti in quegli anni, anche fuori dai confini dello Stato Pontificio e anche di compositori



Gioachino Rossini, "Inno popolare a Pio IX", frontespizio dello spartito per pianoforte [1846] (Biblioteca Statale di Cremona)

illustri, come Gioachino Rossini.¹¹

Chiuso per i noti fatti della primavera 1848 il Teatro Concordia, il Filodrammatici si trova ad accogliere accademie di poesia e musica in favore dei combattenti, serate ad alto contenuto patriottico (così, tra l'altro, era tornato a chiamarsi il teatro), come quelle del 27 aprile e del 14 maggio, che vedono impegnati alcuni tra i nomi più rappresentativi delle arti: i poeti Giovanni Chiosi e Bernardo Bellini e i musicisti Alessandro Peri, Guglielmo Quarenghi e Carlo Bignami.¹² Quest'ultimo sarà solo pochi mesi più tardi una delle vittime dei fatti del '48, protagonista di una triste vicenda che merita di essere raccontata perché emblematica del clima vissuto dalla popolazione al di là della retorica rivoluzionaria. Il racconto si avvale delle parole del nipote di Carlo, il pittore Vespasiano Bignami:

[Carlo Bignami] morì di colpo apoplettico, a Voghera il 2 Agosto 1848 mentre incalzato dal



Ruggero Manna, *De profundis*, per orchestra, [1848] (Biblioteca Statale di Cremona)

panico generale pel ritorno degli Austriaci si rifugiava in Piemonte in compagnia di alcuni amici, tra cui il Quarenghi. Si conta che prima di arrivare alla città verso la quale la brigatella si dirigeva a piedi, arrivasse al di lui orecchio falsa notizia di stragi di donne e bambini avvenute a Cremona dove egli aveva lasciata moglie e figli, fidente che la rabbia nemica non sarebbe scesa a sfogarsi su loro. L'emozione terribile lo uccise.¹³

La tragica fine dell'amico fraterno e l'intento di aiutare con i proventi dell'edizione la vedova e gli orfani spinsero Ruggero Manna – il più significativo compositore del primo Ottocento cremonese – a comporre un *De Profundis* che rappresenta una delle sue pagine di musica sacra più ispirate.¹⁴

Ma nelle due serate cremonesi il clima è ben diverso, soprattutto il 14 maggio, data che registra la presenza inaspettata in città e in teatro di Vincenzo Gioberti, di passaggio verso Piacenza.¹⁵ Per l'occasione (una serata “a beneficio degli abitanti di Castelnuovo Veronese distrutto dagli Austriaci”),¹⁶ vennero eseguite



Gallo Gallina, *Mater dolorosa* del giovane Carlo Bignami morto in combattimento, antiporta del *De Profundis*, litografia, [1848] (Biblioteca Statale di Cremona)

musiche di Teodulo Mabellini (l'inno *L'Italia risorta*),¹⁷ di Tiberio Natalucci¹⁸ e, per quanto riguarda la componente cremonese, l'*Inno a Carlo Alberto* musicato da Ruggero Manna.¹⁹ L'artista, che rappresenta il centro di tutte le attività musicali cremonesi, non fu insensibile alle istanze risorgimentali del suo tempo e non solo dal punto di vista strettamente musicale. Amico e corrispondente – tra gli altri – del poeta Aleardo Aleardi (spesso ospite nella villa dei Manna a Grumone), fece parte con la sorella Claudia della “Commissione di beneficenza per i feriti” sorta a Cremona dopo la battaglia di Solferino (24 giugno 1859), per i cui caduti scrisse la musica eseguita nella celebrazione in suffragio del 14 agosto 1859 nel Duomo di Cremona.²⁰ Nella sua produzione spiccano ancora per lo spirito patriottico l'inno *Popolo e Re* su parole di Giacomo Della Noce (originario di Olmeneta),²¹ lo stornello su parole di Giovanni Prati *La Toscana a Vittorio Emanuele*²² e l'oratorio *Gli esuli d'Israello*,²³ dedicato a Vittorio Emanuele II ed eseguito per la prima volta a

Firenze il 29 giugno 1862, composizione che consacrò il Manna come autore di musica sacra.

Musica sacra che, per quanto con modalità proprie, non fu affatto indifferente ai fremiti risorgimentali. Si è già accennato alla fioritura di inni dedicati a Pio IX: proprio uno di questi fu involontario protagonista di un episodio cremonese, ricordato da Alfonso Mandelli.²⁴ Durante una funzione in San Domenico, l'organista (un tal Caglieri non meglio identificabile) propone l'inno a Pio IX di Rossini, scatenando l'ira del vicario Tosi che al termine del rito gratifica l'organista di "cinque o sei poderosi ceffoni", tra la riprovazione dei presenti. L'episodio, per quanto percorso da una vena di comicità, è sintomatico di quanto anche l'ambito ecclesiastico non fosse indenne dalle sollecitazioni politiche. Durante la bufera delle guerre d'indipendenza la Chiesa cremonese era stata guidata dal vescovo Antonio Novasconi, la cui morte (avvenuta il 12 dicembre 1867) sembra quasi porsi a conclusione di un'epoca: i suoi funerali rappresentano, per la musica cremonese, un passaggio di testimone: all'esecuzione di una *Messa da Requiem* composta da Ruggero Manna (mancato nel 1864), fa riscontro una *Marcia funebre* eseguita dalla Banda Civica e composta dal suo direttore, Amilcare Ponchielli.²⁵

La produzione bandistica dell'autore di *Gioconda* possiede una sua rappresentatività storica, costituendo un insieme documentario integro di storia civile e artistica dell'Italia post-unitaria. Ponchielli diresse infatti la Banda cittadina per dieci anni, dal 1864 al 1874, e per questa compagine strumentale dovette comporre con assiduità quasi quotidiana.²⁶ Per questo motivo nel *corpus* ponchielliano sono rappresentati tutti i generi musicali del repertorio bandistico ottocentesco: soprattutto le marce, che accompagnavano le festività dell'Italia appena unificata e si facevano portavoce di sentimenti patriottici o civili, riecheggiando anche nei titoli avvenimenti e personaggi significativi nella storia nazionale – storia che, nel momento in cui Ponchielli componeva, era ancora cronaca e che il musicista interpretava attraverso i suoni della banda e la sensibilità di un artista. Esemplici i titoli delle marce patriottiche (*Principe Amedeo, Roma, Vittoria! Palestro*),²⁷ ma anche le marce funebri;

oltre a quella già citata del vescovo Novasconi, Ponchielli celebrerà in musica anche la memoria di due celebri italiani: Alessandro Manzoni²⁸ e, ancora più vicino al cuore dell'epopea risorgimentale, Giuseppe Garibaldi. L'elegia per banda op. 160 *Sulla tomba di Garibaldi*,²⁹ composta il 23 giugno 1882 pochi giorni dopo la morte del Generale (2 giugno), venne eseguita per la prima volta a Cremona il 2 luglio 1882 per il trigesimo della scomparsa e rappresenta uno dei molti omaggi musicali offerti ad uno dei simboli del riscatto nazionale. Sempre a Cremona, Lauro Rossi compose l'improvviso per pianoforte *In morte di Giuseppe Garibaldi eroe dei due mondi*, mentre proprio nella cerimonia tenutasi il 2 luglio in Piazza del Comune oltre all'*Elegia* di Ponchielli venne eseguito anche "un pensiero funebre *Alla memoria di Garibaldi* del maestro Raffaele Coppola (1841 – 1910), direttore della Banda stessa".³⁰

Ma Cremona si era già trovata in qualche modo coinvolta nella celebrazione di un Garibaldi ancora vivo e attivo: infatti, la composizione simbolo che lo riguarda, l'Inno a lui intitolato su parole di Luigi Mercantini e il cui primo verso (*Si scopron le tombe, si levano i morti*) rappresenta una delle più popolari icone del 'Risorgimento in musica', fu musicato da Alessio Olivieri, che morirà a Cremona il 13 marzo 1867, mentre in città infuriava un'epidemia di colera.

Il poco più che trentenne musicista (era nato a Genova il 15 febbraio 1830) aveva composto la *Canzone italiana* nel 1858 (prima esecuzione a Genova, il 31 dicembre di quell'anno), quando era capobanda del 2° Reggimento fanteria della Brigata "Savoia", grado che ricopriva al momento della morte a Cremona.³¹ La genesi e la vita di questo inno, a posteriori considerato così rappresentativo, non fu in realtà facile: Cavour, ad esempio, non apprezzò affatto l'iniziativa di un inno dedicato a Garibaldi, sostenendo in una lettera all'Intendente Generale di Genova (Torino 13 giugno 1859): "che delle canzoni per liberare l'Italia ce ne sono già in numero soverchio",³² né l'Inno - che ebbe il battesimo del fuoco solo a Mentana (3 novembre 1867, dopo la morte dell'autore) - era amato dai combattenti, perché : "conosciuta [la canzone]

dai volontari quando già era finita la campagna del '59 ... non si è udita mai, se non nelle città, nei teatri, sulle piazze".³³ Le ultime parole di Barrili suggeriscono una sorta di dicotomia nella produzione musicale risorgimentale: da un lato, la musica fruita direttamente dai combattenti – ricordiamo che l'elemento musicale era presenza attiva durante le battaglie e acquisiva quindi significato in quanto legato all'esperienza cruenta vissuta; altra posizione occupavano le composizioni che, nella società civile, dichiaratamente si proponevano come 'patriottiche', suscitando empiti guerreschi ed eroici "nelle città, nei teatri, sulle piazze".

Questa dicotomia si rileva anche nel ruolo della Banda, la compagine strumentale preposta all'esecuzione, che si presentava nella sua duplice veste di civile e militare.

A Cremona, il Corpo della Banda Civica Musicale esisteva dal 1845,³⁴ attivo non solo nelle piazze, ma anche a teatro o, talvolta, nelle dimore private in occasioni speciali. Diretta per molti anni da Giovanni Hagen, la Banda Civica attraversò tutti i momenti salienti del Risorgimento cittadino, spesso investita direttamente dai cambiamenti, come nel 1859, quando divenne Corpo Musicale della Guardia Nazionale appena costituita, andando a costruirsi un repertorio che copre tutta l'epopea risorgimentale e la travalica.³⁵ Prima della formazione della Banda cittadina, le sue funzioni erano svolte dalla Banda militare del Reggimento "Kaunitz" di stanza in città, che spesso è impegnata anche in teatro per rappresentazioni liriche o accademie.

A ben vedere, valutando la situazione nell'ottica risorgimentale, anche la Banda del Reggimento Ussari avrebbe dovuto rappresentare 'il nemico': in realtà, dal punto di vista musicale le divisioni erano molto più sfumate ed anzi venivano a crearsi veri momenti di amicizia, come testimoniato dalla lettera inviata al flautista e compositore cremonese Antonio Fontana da Joseph Fahrbach.³⁶ Negli anni Quaranta Fahrbach era stato Capomusica della Banda del Reggimento austriaco "Arciduca Alberto" di stanza in città, proprio quel reggimento i cui fanti il 20 marzo 1848, in occasione dei moti cittadini, disertarono e si unirono agli insorti.³⁷ Così scrive Fahrbach da Vienna il 12 gennaio

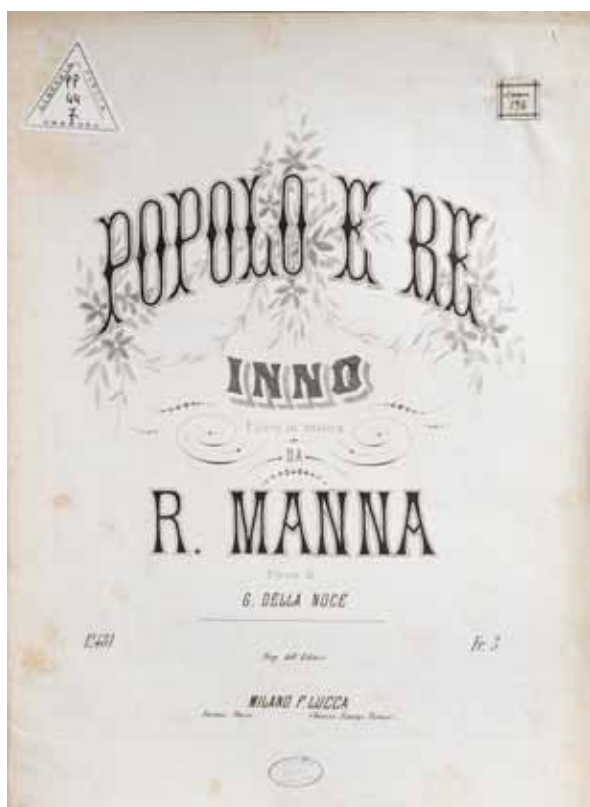
1876, rispondendo a una richiesta del Fontana su alcune sue composizioni perdute:³⁸

Adesso parlando dei suoi bellissimi Valzer che io eseguiva con mia Banda al gran applauso del pubblico di Cremona devo dire che nel marzo 1848 (ella saprà ricordarsi della gran catastrofa) fu tutta la musica (simile come tanto altro) dispersa e Dio sa che possiede adesso la partitura della nostra composizione ...³⁹

Le parole del musicista viennese offrono un'interessante testimonianza di come i fatti dell'epopea risorgimentale venissero visti con gli occhi degli 'altri' e di quanto avessero inciso nella quotidianità dei singoli.

Dalle carte del Fontana si ricava anche un esempio del repertorio che la Banda musicale diretta dal Fahrbach eseguiva e l'elenco dei "Pezzi di musica eseguiti dalla Banda del Riggio. [sic] Duca Alberto diretta dal Capo Musica Giuseppe Fahrbach in Piazza Piccola l'anno 1848", tra i quali, accanto a valzer e polke, compaiono tre trascrizioni bandistiche di opere verdiane, due dai *Lombardi alla prima crociata* (introduzione e rondò finale del II atto) e uno da *Ernani* (Scena Duetto e Terzetto). Il fatto che brani di opere che oggi tendiamo a definire 'risorgimentali' venissero in pieno 1848 eseguite da una banda militare austriaca suggerisce quanto l'aspetto musicale sia difficilmente inquadrabile dal punto di vista della partigianeria, le cui contrapposizioni spesso la musica tende a superare anche nei rapporti personali. Antonio Fontana, amico del capomusica austriaco Fahrbach (e prima di lui, del suo omologo Georg Tutsch), annoverava tra i suoi allievi tanto un tenente Lightowler del 1° Reggimento fanteria "V. Raisgher" quanto il marchese Gaspare Trecchi, tra i protagonisti del risorgimento non solo cremonese.⁴⁰

D'altro canto, gli ufficiali austriaci di stanza in città erano regolarmente invitati alle iniziative della più significativa delle istituzioni musicali cittadine, la Società Filarmonica. Fondata nel 1816 per iniziativa, tra gli altri, del conte Folchino Schizzi, organizzava con regolarità accademie e talvolta feste da ballo cui, si è detto, erano invitati i rappresentanti dell'ufficialità au-



"Popolo e re. Inno posto in musica da R. Manna. Poesia di G. Della Noce", [1860] (Biblioteca Statale di Cremona)



Ruggero Manna, "La Toscana a Vittorio Emanuele. Stornello di G. Prati", [1860]



Ruggero Manna, "A.S.M. Vittorio Emanuele re d'Italia. Gli esuli d'Israello. Cantico", [1862] (Biblioteca Statale di Cremona)



Ruggero Manna, "Gli esuli d'Israello. Cantico", [1862]

striaca. Nonostante ciò, la Società Filarmonica (che dal 1837 aveva in Ruggero Manna il direttore musicale) fu sempre guardata con un occhio di sospetto dalla polizia: il 27 gennaio 1840 - ricorda Giorgio Sommi Picenardi nella sua storia della Società ⁻⁴¹ “mentre i soci s'intrattenevano ballando, improvvisamente senz'esser chiamata, non si sa per qual motivo, la polizia invade le sale ...”. All'epoca di questo fatto la Società aveva la propria sede nel ridotto del Teatro Concordia, al cui piano terreno stavano appostate le guardie; il principio stesso di associazionismo, anche se solo per fini musicali, si scontrava con i sospetti di cospirazione e nel sempre più stretto controllo della polizia sui soci il Sommi Picenardi individua una delle cause della decadenza della Società, a partire proprio dagli anni Quaranta. D'altro canto, lo stesso autore ammette che, forse, qualche motivo di preoccupazione politica la Filarmonica potesse darlo, considerato che il presidente, proprio nel 1848, è il marchese Pietro Araldi Erizzo, il delegato politico Filippo Cazzaniga, tra i soci - non musicisti - si potevano trovare Gaetano Tibaldi e Luigi Tentolini: in altri termini, alcuni tra i protagonisti della più viva stagione risorgimentale cremonese e non c'è da stupirsi se, dal 1849, la Società Filarmonica si trova a perdere parecchi soci, considerato che molti di essi (compresi quelli citati e lo sfortunato Carlo Bignami) scelsero di lasciare Cremona per motivi politici.

Nonostante le difficoltà, però, la Filarmonica ancora dieci anni più tardi, in occasione della visita a Cremona di Vittorio Emanuele II, è presente ai festeggiamenti del 15 agosto 1859, con un'accademia e una festa da ballo: “Fu questo l'ultimo suo trattenimento: però i tempi nuovi non la distrussero materialmente, ma cambiarono del tutto il suo originario indirizzo”;⁴² unitasi al “Gabinetto di Lettura”, una società già esistente a Cremona con la quale erano iniziati dei contatti per organizzare una festa in onore degli ufficiali francesi presenti in città, diede vita nel 1860 alla Società Patriottica: fedele alla nuova intitolazione, uno dei suoi primi atti fu quello di sostenere il Comitato di sussidio per l'emigrazione veneta.

Gli esiti politici della seconda Guerra d'Indipendenza - la presenza di esuli provenienti dal

Veneto, ancora in mani austriache, e i fatti di Sicilia - vedono nascere un grande movimento solidaristico, del quale la musica e i musicisti sono spesso protagonisti: il 4 ottobre 1859 al Teatro Filodrammatici si svolge un'accademia vocale e strumentale ad opera dei membri della Società Filarmonica, il cui incasso andrà per metà a suffragio dell'emigrazione veneta e per l'altra metà alla Commissione per l'arruolamento ed armamento in favore dell'Italia centrale.⁴³ Per aiutare una compagnia teatrale fuggita da Venezia, nel febbraio 1860 si attiva anche la banda della guarnigione francese; pochi giorni dopo (16 febbraio) il marchese Pietro Araldi Erizzo apre la sua villa a Torre Picenardi e organizza una festa da ballo per il soccorso alle Venezie (altre ne aveva organizzate, ricorda “Il Corriere cremonese” del 17 febbraio 1860, per “motivi di beneficenza politica, per fucili, per invalidi”).

L'impegno del marchese Araldi Erizzo e il ruolo della sua dimora trovano un riconoscimento musicale nella mazurka *Villa Picenardi* composta e dedicata al marchese da Elisa Barozzi Beltrami. Cantante, compositrice e letterata, Elisa Barozzi può a tutti gli effetti essere ascritta tra “le identità straordinarie delle protagoniste femminili della passione culturale e patriottica” che infiammò i salotti lombardi del primo Ottocento: Cristina Trivulzio Belgioioso, Bianca Milesi, Cirilla Branca:

Elisa Beltrami Barozzi, l'animatrice delle barricate di Cremona ... e molte altre, insieme favorirono, intessero e animarono il tessuto di relazioni che unì musica, arte e politica in quell'irripetibile slancio creativo e fecondo che condusse ai moti del '48 e sfociò poi nell'Unità d'Italia.⁴⁴

La citazione per sottolineare come quello di Elisa Barozzi Beltrami sia tutt'altro che un fenomeno locale, ma incarna un comune sentire ed agire di più ampio respiro che inserisce Cremona nel vasto fenomeno risorgimentale. Veneziana (nasce nella città lagunare nel 1818 da Bernardo Barozzi e dalla contessa Teresa Maratti), sposa molto giovane il cremonese Giovanni Beltrami: dal matrimonio nascerà Eugenio, noto matematico. La Beltrami non abbandonerà mai del tutto la carriera di cantante (sue comparse sulla

scena italiana sono registrate per tutti gli anni Trenta e Quaranta), e si dedicherà alla composizione di musica da camera, pubblicando per l'editore Ricordi.

Ma, soprattutto, sarà veramente la musa del Risorgimento cremonese, per il quale scriverà musica, canterà, organizzerà concerti e, come raccontano le cronache, diventerà portabandiera degli insorti.⁴⁵

Tra le sue molte composizioni di carattere patriottico, credo significativo ricordare l'*Inno di Guerra per gli Italiani* su parole di Francesco Ferragni: "eseguito in Cremona il 2 aprile 1848 in occasione dell'entrata delle truppe piemontesi guidate da S. M. il Re Carlo Alberto" (così sulla prima pagina dello spartito, pubblicato da Ricordi),⁴⁶ l'occasione ricordata dal Mandelli in cui alla testa dei cittadini che andavano incontro al sovrano piemontese stava "la Signora Elisa Beltrami portando una bandiera tricolori".

L'inno riecheggia nei versi ("Fratelli accorrete; già squilla la tromba") e nel tema musicale (quattro frasi regolari anacrusiche, in schema "a a b a", seguite da un piccolo ponte modulante) quel *Canto degli Italiani*, parole di Goffredo Mameli musica di Michele Novaro, di pochi mesi precedente ma destinato a ben altro futuro.⁴⁷

I fermenti e le speranze del '48, destinati ad infrangersi a Novara, avrebbero ripreso vita nel decennio successivo; può essere interessante ricordare, anche se esula da un discorso strettamente cremonese, che la canzone del Risorgimento più diffusa e cantata in tutta la Lombardia, *La bella Gigogin*, è un frutto di questi anni precedenti la seconda Guerra d'Indipendenza. Venne infatti eseguita per la prima volta il 31 dicembre 1858 al Teatro Carcano di Milano dalla Banda Civica diretta da Gustavo Rossari ed ebbe subito un successo clamoroso, grazie sia ad un testo dalle riconoscibili allusioni politiche (il famoso "dàghela avanti un passo" era letto come un chiaro invito a Vittorio Emanuele ad adoperarsi per la liberazione della Lombardia) sia alla felice invenzione musicale, un veloce ritmo di polka, opera del compositore milanese Paolo Giorza.⁴⁸

Nonostante questa ventata di energia positiva portata dalla *Bella Gigogin*, quelli tra il 1859 e il 1866 non furono anni facili per la musica

cremonese: oltre alla non favorevole situazione economica, la città - che si troverà sempre più in prima linea negli eventi bellici - assisteva anche ad un impoverimento del suo mondo musicale, morto il Manna e con Ponchielli maestro di banda suo malgrado.⁴⁹

Il 1866 vede soprattutto dimostrazioni per la guerra. La città, divenuta quartier generale, venne fortificata e si formarono i comitati di iscrizione dei volontari e poi l'arruolamento. La sensazione di attesa e i momenti preparatori della terza Guerra d'Indipendenza si trovano scanditi nelle note autografe che Amilcare Ponchielli appone ad alcune sue composizioni per la Banda Civica di Cremona (che, come tutte le bande civiche del Regno, era stata inquadrata nella Guardia Nazionale). La riduzione per banda del finale del II atto della *Linda di Chamounix* di Donizetti riporta sull'ultima carta la seguente annotazione autografa di Ponchielli (che spesso indicava il momento in cui si trovava a terminare una composizione): "Ore 7 e ½ 24 maggio 1866 Cremona 2.a Partenza dei volontari per Como".⁵⁰ Ponchielli qui registra un fatto reale, in quanto corpi di volontari al comando di Garibaldi si concentrarono tra maggio e giugno 1866 nella zona di Como e Varese, in vista di un attacco nel Trentino. Tra l'altro, Como solo pochi mesi prima era diventata sede di uno dei sette distretti d'addestramento dei volontari (ricordiamo che il 4° reggimento di questi volontari aveva come comandante Giovanni Cadolini).

Più legato ad uno stato d'animo sembra invece il commento conclusivo alla riduzione dell'aria di Arsace nella *Semiramide* di Rossini:⁵¹ "Fine. 7 Giugno 1866. Cremona. S[trad]a Nuova n° 2. Epoca della guerra".

Il 20 aprile 1867 torna a Cremona Giuseppe Garibaldi; al Teatro Ricci si dà per l'occasione la *Marta* di Flotow che riscuote notevole successo: il 2 giugno 1867 Ponchielli scrive la parola 'fine' alla sua *Miscellanea* sull'opera (una composizione originale, quindi, non una riduzione), così datandola: "Giorno dello Statuto".⁵²

Con la fine della terza Guerra d'Indipendenza, l'attenzione si rivolge alle vicende di quelle parti di penisola che ancora non erano 'Italia', in particolare Roma; come ricorda Santoro,⁵³ quando si diffonde in città la notizia della mor-

te di Giuseppe Monti e Gaetano Tognetti giustiziati dalle truppe di Pio IX, alcuni dilettanti organizzano una serata in favore delle famiglie delle vittime, durante la quale si rappresenta una commedia e suona la Banda Nazionale: “eseguendo numerosi brani tra i quali la marcia *Roma* di Ponchielli”.⁵⁴

E ancora:

Le arroventate e drammatiche giornate di agosto e settembre [1870], che portarono a definitiva soluzione la questione romana, distrassero il pubblico che preferì le manifestazioni patriottiche agli spettacoli in musica. Ponchielli con la sua Banda, ripeteva costantemente nei programmi in piazza *Sogni di guerra*, una marcia patriottica.⁵⁵

Che *Sogni di guerra* fosse una marcia patriottica lo si desume solo dal contesto, mentre un reale intervento ‘patriottico’ di Ponchielli lo si può trovare nella sua riduzione per banda, op. 205, della *Canzone patriottica Popolare* di Enea Brizzi.⁵⁶

Il 20 settembre 1870 vide davvero Cremona in prima linea, essendo caduto sulla breccia di Porta Pia il maggiore Giacomo Pagliari, originario di Persico ma abitante a Stagno Lombardo, entrambe borgate della campagna cremonese. La traslazione del corpo a Stagno fu solennizzata dalla presenza di molte bande, compresa quella cittadina

Negli anni successivi, quelli della costruzione del nuovo Stato unitario, il sentimento patriottico musicale tende a commentare situazioni

particolarmente significative: per restare sempre in ambito cremonese, ricordiamo la sinfonia eroica *Francia e Prussia* di Andrea Guarneri – allievo di Ponchielli e direttore della Banda Civica di Milano⁵⁷ o *l'Elegia* composta dal direttore della banda cittadina Michele D'Alessandro per la tragica fine del re Umberto I;⁵⁸ per un altro verso, intanto, la tradizione musicale risorgimentale si sedimenta nelle antologie di canti che assumono sempre più un valore didattico e valicano il secolo, fino allo scoppio della prima Guerra mondiale. Ora, anche non volendo definire quest'ultima la ‘quarta Guerra d'Indipendenza’, essa è comunque legata idealmente e, soprattutto, culturalmente all'epopea dell'unificazione nazionale: coloro che vi parteciparono erano cresciuti con i racconti dell'agiografia risorgimentale e avevano le orecchie piene di canti patriottici che ricordavano eroici episodi e martiri del Risorgimento.⁵⁹

Ma, al di là degli spettacoli ‘patriottici’ che a Cremona il Teatro Filodrammatici organizza nel 1915,⁶⁰ la tragica realtà del conflitto prende presto il sopravvento e non è certo un caso che la produzione ‘di guerra’ in generale e, nello specifico, di tre musicisti cremonesi impegnati sul fronte (Giuseppe Denti, Federico Caudana, Arturo Cadore) poco o nulla abbia di eroico o patriottico, quasi a definire una ideale linea di confine: non mancheranno, negli anni a venire, inni canzoni e marce ma, appunto, il confine con la stagione – anche musicale – del Risorgimento nazionale era già stato segnato.

NOTE

¹ *L'anima e la musica: l'esperienza romantica e l'età del Risorgimento*, esposizione a cura di SERGIO CARRUBA, ORIETTA ROSSI PINELLI e ROBERTO VENUTI, Siena 12 marzo – 19 giugno 2011.

² Si tratta del coro del secondo atto: *Guerra, guerra! Le galliche selve*, che l'anonimo cronista cita in modo approssimativo.

³ *Serie cronologica degli spettacoli che hanno avuto luogo*

al Teatro Concordia di Cremona dal 1808 al 1881, ms., sec. XIX, Cremona, BSCr, Fondo Libreria Civica, ms. Cesari 137, p. 33.

⁴ *Ibidem*.

⁵ Naturalmente, i compositori capirono presto quali erano le esigenze del pubblico e si affrettarono ad adeguarsi: in altri termini, per limitarci ad un esempio famoso, se il *Nabucco* di Giuseppe Verdi venne ‘percepito’ come risorgimentale, le opere successive (*I Lombardi alla prima crociata*, *La battaglia di Legnano*) erano frutto di una scelta mirata.

⁶ C. BERTINELLI SPOTTI, *Cronaca di vita sociale*, in *Il Filo. Società Filodrammatica Cremonese. 1801-2001*, Cremona, Cremonabooks, 2001, p. 44.

⁷ ASCr, CCr, Polizia 278.

⁸ B. BELLINI, *A S. A. imperiale e reale il serenissimo arciduca Rainieri vice-re del Regno Lombardo-Veneto omaggio della regia città e Società Filarmonica di Cremona. Scritto da Bernardo Bellini e messo in musica dall'abate don Cesare Paloschi*, Cremona, dalla Tipografia provinciale de' fratelli Manini, 1819.

⁹ C. E. COLLA, *Omaggio d'amore alla sacra maestà di Ferdinando I. imperatore d'Austria incoronato re del Regno Lombardo Veneto*, Cremona, Feraboli, 1838.

¹⁰ “Biblioteca Italiana, o sia Giornale di letteratura, scienze ed arti”, a. 23, to. 91 (luglio-settembre 1838), pp. 390 ss.

¹¹ G. ROSSINI, *Inno popolare a Pio IX*, Milano, Ricordi, [1846]. L'autore pesarese scrisse anche una *Cantata in onore del sommo pontefice Pio nono*, su poesia di Giovanni Marchetti, eseguita per la prima volta a Roma “nell'aula massima del Palazzo senatorio sul Campidoglio la sera del 1. gennaio 1847”.

¹² Tutti appartenenti alla Società Filarmonica e all'orchestra del teatro, dove suonavano, rispettivamente, il clarinetto, il violoncello e il violino (Carlo Bignami era primo violino e spesso direttore).

¹³ Il brano è tratto da una lettera di Vespasiano Bignami al segretario del vescovo di Cremona don Gaetano Bazzi (9 settembre 1882), pubblicata in G. SOMMI PICENARDI, *Dizionario biografico dei musicisti e fabbricatori di strumenti musicali cremonesi*, edizione annotata di C. ZAMBELLONI, Turnhout, Brepols, 1997, p. 88.

¹⁴ R. MANNA, *De profundis* per orchestra, Milano, Gio. Canti, [1848].

¹⁵ Per l'episodio cfr. A. MANDELLI, *Cremona nel Quarantotto*, Cremona, Tipografia della Provincia, 1901, pp. 52 ss.

¹⁶ BERTINELLI SPOTTI, *Cronaca* ..., cit., p. 52.

¹⁷ *L' Italia risorta. Inno di Leopoldo Cempini. Cantato la sera del 12 settembre 1847 in Firenze nell'I. e R. Teatro della Pergola dalla sig.a Rita Gabussi. Posto in musica e dedicato alla med.a dal m.o T. Mabellini*, Firenze, F. Loreni, [1847].

¹⁸ La “Gazzetta provinciale di Cremona” registra l'esecuzione di una ‘canzone popolare’ non meglio specificata: Natalucci fu anche autore di *Due inni popolari ad onore dell'immortale Pio IX*, editi a Milano da Ricordi divenuti piuttosto famosi.

¹⁹ Ruggero Manna (Trieste, 1808 – Cremona, 1864), figlio

del nobile cremonese Pietro e della famosa cantante Carolina Bassi. Bambino prodigio, formatosi nell'ambiente musicale in cui operavano autori come Meyerbeer e Rossini (con i quali era in stretto contatto), improntò della sua attività la vita musicale cremonese. Autore sia di melodrammi sia di musica sinfonica e da camera, fu tra i più attivi rappresentanti della Società Filarmonica e fondò la Pia Istituzione Musicale.

²⁰ F. SOLDI, *Risorgimento cremonese. 1796-1870*, Cremona, Pizzorni, 1963, p. 546, p. 560.

²¹ R. MANNA, *Popolo e Re. Inno posto in musica da R. Manna. Poesia di G. Della Noce*, Milano, F. Lucca, [1860].

²² R. MANNA, *La Toscana a Vittorio Emanuele. Stornello di G. Prati. Posto in musica per voce sola in chiave di sol con accomp.to di piano forte da R. Manna*, Milano, F. Lucca, [1860].

²³ R. MANNA, *Gli Esuli d'Israello. Cantico posto in musica da R. Manna. Versione libera del D.r Vzo Meini. Riduzione con accompagnamento di pianoforte di P. Repetto*, Milano, F. Lucca, [1862].

²⁴ MANDELLI, *Cremona* ..., cit., pp. 68 ss.

²⁵ SOLDI, *Risorgimento cremonese* ..., cit., p. 424. Quale delle marce funebri di Amilcare Ponchielli possa essere identificata con quella eseguita in questa occasione, non è dato sapere con sicurezza. Henry Howey esclude possa essere stata ripresa a dicembre la Marcia funebre n. 8 op. 136 *Il Colera*, la cui data di composizione è di qualche mese precedente (19 agosto 1867) e che fu scritta in occasione di una forte epidemia che colpì la città (e che vide il vescovo Novasconi in prima linea per portare aiuto alla popolazione colpita), mentre ipotizza che: “Ponchielli wich composing a ‘special’ march for the obsequies for Archbishop Antonio Novasconi” (cfr. H. HOWEY, *The Band Music of Amilcare Ponchielli: the glory of a Bandmaster*, http://www.shsu.edu/~org_neh/FMarcia08Colera.html).

²⁶ Il corpo manoscritto (per buona parte autografo) delle musiche bandistiche di Ponchielli è oggi interamente conservato – per quanto conosciuto – nella Biblioteca Statale di Cremona.

²⁷ A. PONCHIELLI (1834-1886), *Principe Amedeo*. Marcia. Op. 177, BSCr, Fondo Libreria Civica, ms. PP.144.14; *Roma*. Marcia. Op. 132, BSCr, Fondo Libreria Civica, ms. PP.142.5; *Vittoria*. Marcia n. 8 per banda Op.181, BSCr, Fondo Libreria Civica, ms. PP.145.2; *Palestro*. Marcia. Op. 175, BSCr, Fondo Libreria Civica, ms. PP.144.13

²⁸ A. PONCHIELLI, *Funerali di Alessandro Manzoni. Marcia funebre*, Milano, Ricordi, 1873.

²⁹ A. PONCHIELLI, *Sulla tomba di Garibaldi. Elegia per banda*, BSCr, Fondo Libreria Civica, ms. PP.143.14.

³⁰ E. MORENI, *I rapporti del generale Garibaldi con Cremona e le peripezie del suo monumento*, in “Strenna dell'ADAF”, 1982, pp. 32 ss. La composizione di Coppola è conservata manoscritta presso la Biblioteca Statale di Cremona (BSCr, Fondo Libreria Civica, ms. PP.31.4).

³¹ Olivieri era entrato nella brigata nel 1846 come musicante e ne era divenuto capomusica il 1° aprile 1852; prese parte alle campagne di tutte le tre guerre d'indipen-

denza (cfr. SOLDI, *Risorgimento cremonese ...*, cit., p. 647; F. DONAVER, *Le vie di Genova*, Genova, Libreria Editrice Moderna, 1912, *passim*).

³² L. ALPINO, *Come nacque l'inno di Garibaldi*, in "La Lettura", marzo 1931, p. 257.

³³ A. G. BARRILI, *Con Garibaldi alle porte di Roma*, Milano, Treves, 1895, p. XX, che così prosegue: "Garibaldi, poi, ama meglio la Marsigliese, cui vengono subito appresso nelle sue simpatie i Fratelli d'Italia ...".

³⁴ ASCr, CCr, Polizia, 457 A.

³⁵ La quasi totalità conosciuta del repertorio della Banda di Cremona è conservata presso la Biblioteca Statale, cui è giunto in momenti diversi, anche recenti.

³⁶ Antonio Fontana (Cremona, 1806 – 1884). Flautista, membro della Società Filarmonica, professore d'orchestra e compositore. Un suo carteggio è conservato presso la Biblioteca Statale di Cremona (BSCr, Fondo Libreria Civica, ms. Albertoni 19) ed è stato pubblicato da chi scrive (R. BARBIERATO, *Le carte del flautista Antonio Fontana: musicisti, pittori, nobili e borghesi nella Cremona dell'Ottocento*, in "Strenna dell'ADAF", 2008, pp. 135-149: a questo carteggio appartiene la lettera di Joseph Fahrbach (1804 – 1883). Flautista e virtuoso di chitarra presso l'Opera di corte di Vienna, Fahrbach apparteneva ad una famiglia di musicisti contemporanea dei più famosi Strauss, con la cui orchestra collaborò.

³⁷ BARBIERATO, *Le carte ...*, cit., p. 148, nn. 59-62.

³⁸ Nonostante la permanenza in Italia, l'italiano di Fahrbach rimane un po' approssimativo, ma così abbiamo voluto lasciarlo.

³⁹ BSCr, Fondo Libreria Civica, ms. Albertoni 19/11, pubblicato in BARBIERATO, *Le carte ...*, cit., p. 141.

⁴⁰ Questa rete di rapporti si ricostruisce attraverso le dediche manoscritte sul frontespizio di uno spartito per flauto (*Vier Fantasien über beliebte Motive der Oper Il Giuramento ...*), donata dal Lightouler al Fontana nel 1840 e successivamente da quest'ultimo al Trecchi (cfr. BARBIERATO, *Le carte ...*, cit., p. 147, n. 45).

⁴¹ G. SOMMI PICENARDI, *La Società Filarmonica di Cremona (1816 – 1859)*, Cremona, Tipografia della Provincia, 1897, pp. 43 ss.

⁴² SOMMI PICENARDI, *La Società Filarmonica ...*, cit., p. 47.

⁴³ Sull'episodio cfr.: BERTINELLI SPOTTI, *Cronaca ...*, cit., p. 56; ASCr, Raccolta Risorgimento, Carte di associazioni patriottiche cremonesi, b. 14, fasc. 1.2, 1.13.

⁴⁴ F. RIVABENE, *1815-1848: le "Giardinieri". Musica al femminile a Milano e in Lombardia nel primo '800*, <http://www.francescarivabene.it/frbcms/le-giardinieri/le-giardi->

[niere.html](http://www.francescarivabene.it/frbcms/le-giardinieri/le-giardi-niere.html), 2009

⁴⁵ MANDELLI, *Cremona ...*, cit. p. 172.

⁴⁶ MANDELLI, *Cremona ...*, cit. p. 96, sembra dubitare dell'esistenza della musica della Beltrami ("Un altro Inno venne dettato nel 1848 da Francesco Ferragni e, a quanto si dice, musicato da Elisa Beltrami Barozzi"): l'edizione Ricordi aiuta a superare il dubbio.

⁴⁷ In occasione dei festeggiamenti cittadini per Carlo Alberto, il Mandelli (cit., p. 48) ricorda anche l'esecuzione, durante una "giocondissima festa", de "l'*Inno popolare* del giovane studente Angelo Bargoni, musicato dal maestro Ruggero Manna".

⁴⁸ A. FRESCURA – G. RE, *Canzoni popolari milanesi*, Milano, Ceschina, 1939, *passim*; B. BELLÌ, *Canti popolari del Risorgimento Italiano*, <http://classicaonline.blog.tiscali.it/2011/03/22/canti-popolari-del-risorgimento-italiano/>

⁴⁹ E. SANTORO, *Il teatro di Cremona*, vol. III, Cremona, Pizzorni, 1971, pp. 70 ss.

⁵⁰ *Scena Duetto e Finale 2° nella Linda di Chamounix. Riduzione di Ponchielli A.*, ms. autografo, BSCr, Fondo Libreria Civica, ms. PP56.4, c. 19v.

⁵¹ *Grand'Aria nell'opera Semiramide. Rid. e per banda di Ponchielli A.*, ms. autografo, BSCr, Fondo Libreria Civica, ms. PP51.15, p. 16.

⁵² *Miscellanea "Marta" di Flotow. Autore A. Ponchielli*, BSCr, Fondo libreria Civica, ms. PP52.12, c. 29v.

⁵³ SANTORO, *Il teatro ...*, cit., p. 76.

⁵⁴ Per la marcia *Roma* v. n. 27.

⁵⁵ SANTORO, *Il teatro ...*, cit., p. 81. Lo spartito autografo della marcia *Sogni di guerra* è conservato, come gli altri, nel fondo ponchielliano della Biblioteca Statale di Cremona (BSCr, Fondo Libreria Civica, ms. PP.143.5).

⁵⁶ E. BRIZZI, *Canzone patriottica popolare. Riduzione per banda di A. Ponchielli*, Op. 205, BSCr, Fondo Libreria Civica, ms. PP.136.8.

⁵⁷ A. GUARNERI, *Francia e Prussia: sinfonia eroica del Maestro Guarneri*, BSCr, Fondo Libreria Civica, ms. PP.53.14.

⁵⁸ M. D'ALESSANDRO, *Elegia in morte di S. M. Umberto I*, BSCr, Fondo Libreria Civica, ms. PP.40.10.

⁵⁹ Assonanze con la tradizione risorgimentale si trovano negli inni 'ufficiali' della prima guerra mondiale e credo sia sintomatico che il verso finale della *Canzone del Piave* ("non passa lo straniero!") riecheggi, nell'uso della parola 'straniero', nell'immagine e, soprattutto, nello spirito con cui viene interpretato, l'ultimo verso del *refrain* dell'*Inno di Garibaldi* ("va' fuori o stranier!").

⁶⁰ BERTINELLI SPOTTI, *Cronaca ...*, cit. pp. 130-137.

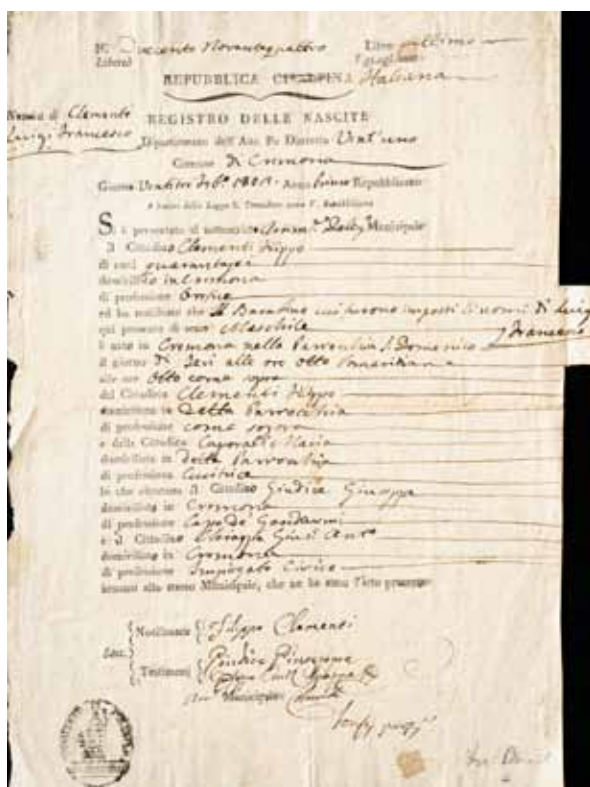
LA RITUALITÀ DEL CONSENSO DALLA RESTAURAZIONE ALL'UNITÀ

Il 25 aprile 1814 facevano il loro ingresso in Cremona le truppe austriache e con esse la Restaurazione.¹ A narrare quasi, in “presa diretta” le vicende che caratterizzarono la vita cittadina nel XIX secolo fino e oltre la proclamazione dell'Unità d'Italia è un ricco orefice cremonese, Luigi Clementi (1802-1880), cancelliere al Monte di Pietà. Il Clementi, storico per passione, ha riunito in tre quaderni manoscritti, intitolati *Memorie raccolte di cose successe in Cremona in diverse epoche* (datati rispettivamente 1832, 1850, 1876),² episodi della storia cremonese dal Medioevo agli eventi a lui contemporanei. Le memorie dell'autore in forma annalistica si fanno più interessanti quando redige la “cronaca” della Cremona ottocentesca. Agli avvenimenti storici o all'eco che di essi giungeva nella “provincialissima” Cremona si uniscono notizie curiose, che spaziano dalle annotazioni di un inverno molto rigido, a quelle di un'epidemia di colera, ai fatti di cronaca spicciola. Nell'insieme eterogeneo di fatti e fatterelli si inseriscono veloci accenni a feste e ricorrenze di una Cremona sotto il giogo austriaco e che solo dopo il 1831 dimostrerà una certa insofferenza nei confronti della dominazione straniera.³ Alle cerimonie pubbliche, civili e religiose si affiancano accenni a momenti festivi e associativi che vanno dai carnevali alla fiera settembrina, momenti festivi che contribuiscono a mettere in evidenza anche il mutare del tessuto sociale della città stessa e della società ottocentesca in cui “all'aristocrazia e ai vecchi notabili si affiancano e si sostituiscono notabili nuovi. In parallelo, si assiste alla costruzione di diverse forme di aggregazione della società, che in un qualche modo compaiono e si rispecchiano nella festa: prime fra tutte le associazioni e le nuove istituzioni”.⁴

Le *Memorie* del Clementi rappresentano dunque una testimonianza da cui pare opportuno partire per un *excursus* non certo esaustivo legato alla ritualità del consenso. Si cercherà di capi-

re come la città rispose e si adeguò alle esigenze cerimoniali e rituali messe in atto dal potere vigente, utilizzando carteggi ufficiali e la pubblicitica che, a fianco delle cronache del Clementi, possano dare conto del lato istituzionale che accompagnò, sostenne, promosse le diverse occasioni festivo-rituali, volte a creare consenso e dare segno di adesione - più o meno sentita - allo *status quo*. Si crede che l'analisi delle tipologie rituali messe in atto dall'Impero prima e poi dal neonato Regno d'Italia e dalla Casa Sabauda possa fornire uno spaccato interessante della necessità e obbligo di aderire ad una più ampia compagine nazionale da parte della comunità locale⁵ i cui abitanti, a detta di Luigi Ratti, non si occupavano d'altro “se non delle piccole cose del municipio, degli stremati loro commerci, delle piccole industrie e più specialmente dell'agricoltura, a quando a quando giocondandosi di un po' d'arte, di musica, o sacra, o profana, e dando importanza di grandi avvenimenti cittadini all'arrivo di qualche principe, alle solenni religiose funzioni, alle processioni, ai funerali, agli spettacoli teatrali ed al ripetersi delle fiere, delle sagre e dei carnevali”.⁶

Da questo sprezzante giudizio espresso da Luigi Ratti si vuole partire alla ricerca di quelle testimonianze festive che sappiano mettere in luce non solo l'adesione allo *status quo* di Cremona, ma anche il bisogno della comunità locale di definire una propria identità a fianco di quella del più ampio contesto politico, imperiale o nazionale che fosse. Ed è proprio “dando importanza di grandi avvenimenti cittadini all'arrivo di qualche principe, alle solenni religiose funzioni, alle processioni, ai funerali” - ricitando Ratti - che si tenterà di raccontare la Cremona ottocentesca e il suo rapporto col potere. Per questo motivo si è deciso di prendere in esame le manifestazioni ‘ufficiali’, ovvero quelle iniziative celebrativo-festive che nella Cremona della Restaurazione e nella città che aderì poi al



Atto di nascita di Luigi Clementi, 1802 (Archivio di Stato di Cremona)

neonato Regno d'Italia trovarono spazio con significative similitudini in nome di un fare festa inteso come

un *mass medium* autoritario e gerarchico, imposto dall'alto e dal di fuori della comunità, e la cui finalità è quella di manipolare le *volontés particulières* (...) e ridurle alla *volonté générale*, che è poi quella dello Stato (o del Partito, del Potere insomma), entità astratta e superiore ai suoi singoli componenti. E com'è proprio di un *medium* autoritario, la festa civica oltre ad essere unidirezionale, non mette in comunicazione i partecipanti fra loro, ma ciascuno di essi, *separatamente*, con se stessa, o meglio con la sua emittenza effettuale o ideale: la Nazione, lo Stato, il Partito. Nozioni astratte che la festa ha il compito di tradurre in immagini persuasive e piacevoli.⁷

Cremona asburgica fra ingressi imperiali e irrequietezze patriottiche

“Con la Restaurazione non solo la ritualità dinastica tornò ad avere un nuovo splendore, ma le sue forme si fecero ancora più articolate, riaffermano il sovrano come simbolo della nazione

nella comunicazione tra il potere e i sudditi”.⁸ Nella elaborazione della ritualità festiva e del consenso al potere imperiale molto si deve alle invenzioni festive messe in atto nel periodo napoleonico.⁹ “Il gusto festivo napoleonico riportò in auge il mito del trionfo romano; archi e steli, trofei e aquile imperiali apparvero anche nelle feste italiane e con poche inversioni di segni e vessilli la Restaurazione le conservò nelle sue celebrazioni ufficiali”.¹⁰

Sono motivo di celebrazione e di testimonianza di affetto e consenso nei confronti dei sovrani e dell'autorità imperiale i compleanni, ma soprattutto gli onomastici dei membri della famiglia imperiale in occasione dei quali si prevede una funzione solenne in Duomo, si canta il *Te Deum* alla presenza delle autorità cittadine, dei pubblici funzionari e della nobiltà. Immane sono poi gli inviti alla cittadinanza ad illuminare degnamente le facciate delle case come segno di festa da offrire ai sovrani di passaggio in città, ma anche come semplice testimonianza di affetto nella celebrazione di anniversari che riguardano la casa imperiale. Altro aspetto ricorrente nelle manifestazioni di consenso organizzate in occasione delle visite di teste coronate o alti dignitari imperiali sono, oltre all'illuminazione della città, anche quella del Teatro Concordia e lo spettacolo dato in onore degli ospiti, aperto con il canto dell'Inno dell'Imperatore. Il teatro diventa un punto fisso nelle manifestazioni messe in atto dalla città per omaggiare i sovrani in visita; a teatro convergono tutti gli ottimati della città, la stessa architettura della sala all'italiana offre una rappresentazione simbolica della comunità che si stringe intorno al suo principe in cui si rispecchia e in cui si riconosce. Ciò che va in scena in occasione soprattutto degli ingressi di sovrani e alti dignitari è la ritualità del consenso, è l'omaggio che Cremona fa allo *status quo*, è la testimonianza di un'appartenenza ad un *corpus* statale più ampio, all'interno del quale la periferica città lombarda cerca un proprio omologante ruolo da protagonista, non mancando in alcuni casi di segnalare le proprie eccellenze culturali e storiche.

L'imperatore Francesco I, la festa in teatro e il funerale

Il modello dell'accoglienza trionfale tributata ai sovrani dalla comunità cremonese è ampiamente ravvisabile nei documenti che preparano la visita imperiale di Francesco I dal 4 al 6 maggio 1825. I documenti conservati in Archivio di Stato danno conto degli aspetti organizzativi e mettono anche in evidenza l'importanza di tali eventi per perorare presso l'Imperatore alcune richieste della comunità. L'annuncio della visita di Francesco I è documentato dall'avviso datato 1° aprile 1825 in cui si legge:

È pervenuto l'Ufficiale annuncio che giusta l'itinerario stabilito pel prossimo viaggio di S. M. La partenza dell'Augusto Sovrano da Mantova accadrà il giorno 4 del venturo maggio recandosi direttamente da Mantova a Cremona. Nel chiamare a parte i pubblici funzionari del giubilo ispirato da sì avventurosa circostanza, si rende noto ai medesimi che S. M. si è degnata di ordinare, che nei luoghi per cui la M. S. passerà o dove pernoverà, non si faranno solenni accoglimenti. È pure nelle venerete intenzioni di S. M. che nessun impiegato civile, senza eccezione, si assenti, durante il soggiorno della M. S. in Italia, da proprio posto. In questo comando non s'intendono compresi quegli impiegati che necessariamente dovranno agire per l'acceleramento del viaggio della stessa M. S.¹¹

Festa sì, ma con la richiesta di evitare solenni accoglimenti e soprattutto con la raccomandazione che gli impiegati pubblici non si assentino dal lavoro, in nome forse della tradizionale efficienza austriaca. I documenti successivi sembrano disattendere quanto prescritto e sono volti a definire il progetto di un arco trionfale da apporre fuori Porta Ognissanti, ma anche ad approvare lo stanziamento di oltre 8000 lire per l'organizzazione della festa.¹² Non mancano poi le raccomandazioni per quanto riguarda "il buon stato delle contrade, dei passeggi pubblici e la nettezza d'entrambi non che di una buona e continuata illuminazione, e l'approvvigionamento della città con viveri abbondanti promuovendo l'esatta osservanza di tutte le prescrizioni annonarie, onde togliere ogni motivo di reclamo o di mormorazione" oltre alla necessità

R. CITTA' DI CREMONA

ELENCO

Degli alloggi delle LL. MM. l'Imperatore, e l'Imperatrice, delle LL. AA. II. l'Arciduca Francesco Carlo, e l'Arciduchessa Sofia, e delle LL. AA. II. l'Arciduca Ferdinando, e l'Arciduchessa Francesca, con che dei loro Seguiti rispettivi.

Numero progr. della Corte	Nome della Corte	Gen. d'alloggio	Stanza	Numero della Corte
1	LL. MM. l'Imperatore, e l'Imperatrice. Due Staffieri di Corte	Schiachinelli Co. idem	Porta Verde	175
2	LL. AA. II. RR. l'Arciduca Francesco Carlo, e l'Arciduchessa Sofia Due Staffieri di Corte	Polleschini Mar- tino idem	Valverde idem	176
SEGUITO				
3	S. E. il Generale Andrea del Regno Leone Industria, Conte di Goss, Gran Maggiordomo delle LL. AA. II. l'Ar- ciduca Francesco, e l'Arciduchessa Sofia	idem	idem	177
4	S. E. la Gran Maggiordomo di S. M. l'Im- peratore, Contessa de Linsanck Una Cameriera Due domestiche	Schiachinelli Co. idem idem	Porta Verde idem	178
5	U. E. il Duca di Gato, Contessa Gattani Una Cameriera Un Inviante della Corte Un Maestro delle cerimonie	Polleschini Mar- tino idem idem	Valverde idem idem	179
6	S. E. il Gran Maggiordomo di S. M. l'Im- peratore Conte de Wurtemberg Due domestiche	Schiachinelli Co. idem	Porta Verde idem	180
7	S. E. il Generale Tenente Maresciallo Ap- posito Generale di S. M. Duca de Kutchev Una Cameriera Un Maestro delle cerimonie Una domestica	Conte Duca Mazzanti idem idem idem	Porta Verde idem idem	181
8	U. E. il Direttore intimo di Gabinetto di S. M. Duca de U. E. Segretario Andrea Baffano Un Inviante di Gabinetto intimo Una domestica	Stange Conte Mazzanti Schiachinelli Co. idem idem	Conte idem Porta Verde idem	182

Elenco degli alloggi per l'Imperatore e il suo seguito in visita a Cremona, 1825 (Archivio di Stato di Cremona)

che la partecipazione dell'Imperatore alla festa in teatro tenga conto del bisogno di riposto dell'augusto ospite.¹³

Avendo potuto rilevare che Sua Maestà intervenendo ai teatri di queste Provincie, affaticata dal viaggio e nel bisogno di riposo per le molte visite agli stabilimenti di cui si occupa nel suo passaggio, non vi si potrà trattenere lungamente, si trova opportuno di far in modo che lo spettacolo cominci all'istante che la Maestà Sua entrerà nella loggia prescindendo per vista di brevità da qualunque cantata che si fosse deciso di far eseguire.

Momento centrale della visita è come spesso accade la festa da ballo in teatro che così viene annunciata nei documenti:

La festa da ballo divisiatasi in teatro per festeggiare il fausto arrivo e soggiorno delle LL. MM. avrà luogo nel giorno 5 corrente dalle ore otto pomeridiane sino alla mezzanotte. La festa non avrà però principio se non all'intervento della Maestà quando si degnasse di onorarla e al di lei cenno. Alla festa niuno può intervenire tra gli abitanti se non

munito dell'apposita lettera o biglietto d'ingresso ... Si è poi trovato di prescrivere un ordine rispetto al vestiario personale degli uomini, cui è concesso di entrare nella sala e cioè in domino con frach, calze e scarpe, cravatta e guanti bianchi e con cappello in mano oppure in uniforme civile o militare; e quello delle signore sarà l'abito rotondo onde si degni possibilmente la necessaria decenza. Il numero delle Signore sarà di circa 450, quello degli autorizzati ad entrare nei palchi di circa 600, dei signori ad entrare nella sala da ballo sarà di circa 1000 e per ultimo degli abilitati ad entrare in loggione sarà di circa 300. Siccome nella festa da ballo si è divisato un trattamento di gelati ... così per togliere qualunque intralcio verranno nella sala disposte alcune credenze cui sarà facoltativo ad appressarsi a chiunque desiderasse di esserne provvisto e nei palchi seguirà la distribuzione col mezzo di camerieri.¹⁴

La presenza dell'Imperatore rappresentava per la comunità ospitante un'occasione preziosa per manifestare alcune esigenze, per perorare richieste specifiche. Per comunità periferiche come Cremona è l'occasione per farsi notare, per avere un contatto diretto con l'Imperatore. Con questo obiettivo viene redatta per l'occasione una relazione in cui la Congregazione municipale dichiara al sovrano quelle che sono le priorità per lo sviluppo della città. Pertanto si legge nella relazione:

che sii sistemata la libera navigazione del Po a risorgimento del commercio. Il commercio costituisce secondo i più saggi principi di economia politica una parte ragguardevolissima della pubblica prosperità: questa Provincia cremonese, non meno che le altre di questo regno, ... potrebbero ottenere anch'esse si tosto inestimabile pubblico vantaggio, lorché venisse sistemata ed assicurata con appositi trattati di commercio colle potenze limitrofe la libera navigazione del Po sino alla sua foce ora inceppata da gravosi esteri dazi ...

Che avesse anche l'I. R. Erario a concorrere al ristauo e alla manutenzione delle contrade che dalle quattro porte mettono alla Dogana ed al magazzino de' sali inserendo al commercio esterno ...¹⁵

L'omaggio al sovrano ha una sua spettacolarità festosa non solo in occasione degli ingressi in città, delle ricorrenze come compleanni, ono-

mastici, ma anche delle esequie. In un opuscolo dal titolo *In morte di S. M. Imp. Reale Apostolica Francesco I dimostrazioni di lutto della R. città di Cremona*, stampato dalla tipografia dei fratelli Manini nel 1835, si documentano le iniziative volte a testimoniare il cordoglio per la scomparsa del sovrano. Per volontà del vescovo Carlo Emanuele Sardagna si danno le indicazioni per rendere omaggio al defunto Imperatore, morto il 2 marzo 1835. Le esequie pubbliche sono fissate per il 12 marzo, ma nei giorni precedenti si sollecitano testimonianze luttuose con rintocchi di campane a lutto "al mezzodì, ed alla sera per lo spazio di mezz'ora, testimoniando con interpolati tocchi d'una sola campana, e questo per tre giorni consecutivi da incominciarsi al mezzo giorno 9 corrente".¹⁶ Le esequie sono fissate in Cattedrale per il 12 marzo, entro otto giorni poi le altre chiese parrocchiali cittadine e della diocesi dovevano provvedere all'ufficio di requiem con messa cantata *pro defuncto*. Queste sono alcune delle indicazioni liturgiche fornite per rendere omaggio alla memoria di Francesco I. Per le esequie solenni la Fabbrica della Cattedrale commissionò all'architetto Luigi Voghera la realizzazione di un catafalco che sorgeva nel mezzo della navata maggiore. Alle esequie in Cattedrale parteciparono le massime autorità cittadine, sfilarono con

mesto corteo l'I. R. Consigliere Delegato Marchese Guerrieri Gonzaga, I. R. Ciambellano cogli impiegati d'ogni classe. Colà il Podestà di questa regia città il Conte Cavaliere Folchino Schizzi unitamente al Corpo Municipale ed alla Nobiltà; colà gli addetti alla Pubblica Istruzione ed ai Loghi Pii, tutte le Autorità Militari, il Clero, colà infine il Popolo d'ogni classe e d'ogni condizione, sicché alla folla era angusto l'amplessimo Tempio.

Il rito sacro è impreziosito dall'elogio funebre e dalla "sceltissima musica diretta dall'Egregio Signor Abate Paloschi del cui fecondo ingegno era frutto la Sequenza dei Defunti". Di fronte a tanta devozione - si legge nell'opuscolo - non fecero da meno le altre chiese parrocchiali con ricchi apparati, iscrizioni e "numerose concorso di fedeli". Il trionfo imperiale si compie sotto il

segno degli archi di stile classico posti sul percorso di ingresso delle teste coronate in città, così come sotto l'architettura classicheggiante del catafalco montato al centro della cattedrale e simbolo della grandezza dell'Imperatore, trionfo *post mortem*, trionfo che si compie anche nell'invito a "chiedere lunghi e fausti giorni all'Augustissimo Successore di Lui Imperatore e Re FERDINANDO I", per cui fin dall'8 marzo il Vescovo ordina di inserire nel canone della messa la dicitura *Et Rege nostro Ferdinando*, da nominare nelle occasioni pubbliche di preghiera.

L'ingresso di Ferdinando I d'Austria

È proprio secondo i canoni degli ingressi trionfali con tanto di apparato effimero che si svolge la visita dell'imperatore Ferdinando I il 22 e 23 settembre 1838.

22 settembre 1838. Oggi sabato alle ore una e mezza pomeridiane arrivò qui in Cremona proveniente da Brescia S. M. Ferdinando I nostro sovrano con sua moglie, l'arciduca Luigi, il viceré e la viceregina e un numeroso seguito di 40 carrozze. Il tempo fu assai cattivo dalla mattina alla sera, sempre acqua a torrente e i poveri postiglioni sembravano gente annegata. Subito si portarono a S. Sigismondo ove donò a questa chiesa austriache lire 4600. In questo giorno al pranzo si trovarono tutti in casa Ponzoni ed erano quaranta. Alla sera sortirono in carrozze scoperte per godere l'illuminazione, giacché al sabato a motivo dell'acqua non sortirono. Dopo si portarono al teatro ove rappresentarono *Lucia di Lammermoor* col ballo *Gonsalvo di Cordoba*. La città era illuminata, in particolare il palazzo municipale, la Dogana e Porta Po e malamente il Torrazzo. Tra la Città e i forestieri in questo giorno si calcolarono a 50.000 persone. Il giorno 24 alla mattina partirono alla volta di Mantova.¹⁷

I preparativi per l'ingresso di Ferdinando I raccontano di una città che - per volere della Congregazione Municipale - si premura di mostrare il miglior volto di sé provvedendo a tutta una serie di opere di restauro e abbellimento degli edifici pubblici, decisioni prese con ampio anticipo, fin dal 19 febbraio 1838 come racconta la documentazione.¹⁸



Inno per l'imperatore Ferdinando I, 1838 (Archivio di Stato di Cremona)

Agli stanziamenti volti a migliorare l'aspetto urbanistico della città se ne affiancano altri per aiutare cittadini indigenti ed istituzioni caritative.

Si tratta di aspetti non secondari e che costituiranno una costante negli stanziamenti della comunità in occasione di visite di reali, un modo per legare la presenza del sovrano ad un'azione benefica, quasi taumaturgica. L'ingresso del Re o dell'Imperatore non è solo un'occasione per abbellire la città, ma è foriero di aiuti e sostegno ai più deboli. Nell'approssimarsi dell'ingresso si intensificano le indicazioni per rendere inappuntabile la visita dell'imperatore, per cui su un manifesto datato 12 settembre 1838 si rammenta:

Essere conveniente che le case tutte, e principalmente quelle esistenti lungo le contrade, per le quali sarà per transitare l'Altezza Maestà Sua tanto nella circostanza del suo arrivo, e partenza da questa Città, quanto nella visita che potesse fare a' Tempj, Dicasteri, e Pubblici Stabilimenti, sieno nelle loro fronti esterne imbiancate, e con

addobbi decorate. Che nelle sere di Sua dimora in questa stessa Città, ogni persona, od inquilino di case ne illumini la rispettiva fronte esterna, affinché presentino le contrade una vista gradevole, e si appalesi anche da ciò un'espressione del generale contento.

A dare segno architettonico all'ingresso trionfale dell'imperatore Ferdinando I è l'arco progettato dall'architetto Luigi Voghera in perfetto stile neoclassico ed eretto fuori Porta Ognissanti. Nei disegni e carte che documentano l'apparato effimero – simbolo della festa e dei grandi trionfi di origine romana e rievocati da Napoleone – al disegno dell'arco si affiancano le scritte di benvenuto all'imperatore: "A Ferdinando I d'Austria Pio Clemente Munifico / che viene a far lieta del paterno sorriso / la terra natale dei Vida e degli Aselli" si doveva leggere all'altezza dell'epistilio nella parte esteriore, e a fianco della scritta a destra e a sinistra dovevano comparire rispettivamente le seguenti scritte: "Le pagine della storia / narreranno il suo perdono / benefico all'Italia / esempio all'Europa. Divulgata risuona / per le bocche degli uomini / la sua clemenza / gloria dell'Impero e del secolo". Nella parte esteriore all'altezza dell'epistilio si doveva leggere: "Invidieranno i nepoti questo giorno / X alle calende di Ottobre MDCCCXXXVIII / in cui ne beava presente l'ottimo de Monarchi", scritta affiancata a destra e sinistra dai motti: "Frutto di sua sapienza / è questo durar della pace / incremento delle arti / e degli ingegni. Oh il cielo ne serbi / per lungo volgere d'età / la vita di tanto principe / cumulo di care memorie".¹⁹

Non mancano poi le comunicazioni sul percorso da tenere e come debbano condursi le carrozze che accompagneranno il corteo imperiale sia nell'accoglienza all'Imperatore, sia la sera per accedere al Teatro Concordia, sia nel "corso notturno che avrà luogo dall'*Ave Maria* alle mezza notte", si legge nell'avviso del 20 settembre 1838. Inoltre si fa divieto di arrampicarsi su alberi e tetti delle case e delle chiese per vedere meglio il passaggio dell'imperatore a rischio della propria e altrui incolumità, si fa riferimento inoltre a una "speciale vigilanza sulla vendita delle birre, liquori e dei vini nelle botteghe".²⁰ Tutto doveva essere sotto controllo per evitare

qualsiasi tipo di incidente.

Notizia dettagliate dell'ingresso e della visita di Ferdinando I a Cremona è la "Gazzetta della Provincia di Cremona" in un lungo articolo sul n. 9 del 28 settembre 1838, all'indomani della partenza dei regnanti:

Gli Eccelsi viaggiatori provenendo da Brescia, ossequiati nel Comune di Robecco, ornato a festa, dagli II. RR. Delegati di quella Provincia e della Provincia nostra, come pure dal R. Commissario distrettuale e dalle Autorità Locali, festeggiati con concerti di bande musicali, con archi di trionfo, con apparati di verzura, tappeti di fiori; salutati ovunque al loro passaggio dagli unanimi applausi e dalle benedizioni dell'accorrente popolazione, non trattenuta dall'imperversar della pioggia, sono giunt'oggi a un'ora e un quarto dopo il mezzodì (e sembrava allora rasserenarsi il cielo, cessata per pochi istanti la pioggia) al suono de' sacri bronzi, fra le giulive acclamazioni d'un affollata moltitudine, e con un prolungato seguito di carrozze di gala, con che questi devoti sudditi mossero a far Loro corteggio fuori della Città, fino al bell'arco trionfale preparato con iscrizioni analoghe per cura del Municipio.²¹

L'Imperatore con il suo seguito viene accolto all'ingresso di palazzo Ala Ponzone dove incontra una prima rappresentanza delle autorità civili, militari ed ecclesiastiche, mentre il cronista non manca di sottolineare le dimostrazioni di affetto ed esultanza nelle strade adiacenti il palazzo. Nel pomeriggio del 22 settembre l'Imperatore visita il regio Liceo dove è accolto da preside e professori e dove "esaminò con particolare attenzione i gabinetti di fisica e storia naturale, degnandosi di manifestare l'alta Sua soddisfazione", visita poi l'Orfanotrofio dei maschi, salutato dal canto dell'inno, intonato dagli orfani schierati sulla porta, si reca poi all'Ospedale civile ed anche qui è un tripudio di inni cantati da un numeroso coro di piccole trovatelle. Nel frattempo l'Imperatrice fa visita al Collegio della Beata Vergine, esternando la propria soddisfazione per l'azione educativa portata avanti dalle religiose.

Il giorno successivo gli illustri ospiti si recarono in Cattedrale e poi dalle finestre dell'appartamento imperiale passarono in rassegna le truppe



Progetto di arco di trionfo per l'arrivo dell'imperatore Ferdinando I, 1838 (Archivio di Stato di Cremona)

di guarnigione, per poi concedersi all'incontro con i nobili. La visita dell'Imperatore procedette poi alla casa di ricovero, all'Ospedale Fate Bene Fratelli, agli Asili di Carità a San Sepolcro, da lì poi si mosse per visitare la chiesa di San Sigismondo per ammirarne il ciclo di affreschi. L'Imperatrice invece visitò "dapprima il Civico Ospedale, poscia l'Orfanotrofio femminile, indi lo Stabilimento delle figlie di carità" prendendo "notizia de' più minuti particolari delle istituzioni rispettive". Ma il momento mondano appartiene alla sera come si legge nella cronaca riportata dalla "Gazzetta della Provincia di Cremona":

Anticipata fu questa sera e più copiosa e più bella

per varietà di luci e d'ornamenti la generale illuminazione in tutta la città, stupenda e specialmente incantevole alla Torre Maggiore, al Palazzo Municipale, all'I. R. Intendenza, alla Porta Po, ed al palazzo Schizzi. Piacque alle LL. MM. di recarsi a vederla con tutto il loro corteggio, facendo un giro in carrozza per le principali contrade; ed ovunque, versandosi affollata sul Loro passaggio la desiosa popolazione facea risuonare ad ogni istante con entusiasmo grida clamorose d'esultanza. Di brillantissima illuminazione splendette pure il Teatro della Concordia, ove all'apparire dell'Augusta Coppia una giuliva e universale commozione ha fatto prorompere il numeroso concorso in prolungati plausi, ripetuti poi e cresciuti ognora più al rispettoso saluto e all'Inno nazionale cantato in apposita scena, con che ha avuto principio il

teatrale spettacolo.

La serata prevedeva la messa in scena di *Norma*, ma la presenza dei sovrani fu l'occasione per una composizione lirica scritta da Carlo Ercole Colla e musicata da Ruggero Manna. Sottolinea il cronista:

La scena presentava la piazza maggiore di Cremona e in prospetto il palazzo civico, quale sopra lodatissimo disegno del valente nostro Architetto prof. Luigi Voghera sarà fra poco restituito alle antiche sue gotiche forme, perenne monumento che ai posteri serberà memoria di questi giorni avventurosi a tutta la Lombardia. Le prime parti cantanti e i cori vestivano all'antica foggia lombarda, ed all'orchestra si univa la Banda del Reggimento Ceccopieri.

La mattina successiva la coppia imperiale partì dopo aver assistito alla messa con l'inatteso dono di 300 fiorini elargiti dall'imperatrice a favore della Casa della Provvidenza per le femmine. L'ingresso e le manifestazioni in onore di Ferdinando I mostrano gli sforzi della città di far festa e rendere omaggio attraverso apparati effimeri e l'immane illuminazione notturna a chi detiene e rappresenta il potere costituito. Tale messinscena interessa non solo le teste coronate, ma anche l'ingresso di autorità religiose come nel caso dell'arrivo del vescovo Bartolomeo dei Conti Romilli, il 18 luglio 1846; una ritualità che si ripete e che ha nell'illuminazione notturna della città un segno di festa cui la comunità affida il proprio consenso nei confronti del personaggio da omaggiare.

Carlo Alberto a Cremona nel 1848

Le testimonianze patriottiche, per non dire antiasburgiche, interessano la Cremona del 1848, una città che festeggiò la presenza di Carlo Alberto, tutto ciò a fronte di un atteggiamento della Municipalità di "marcato conservatorismo", rispetto alle giornate del marzo 1848, fino alla capitolazione del comando asburgico il 21 marzo che pur capitolando strappò ottime condizioni ad una

Municipalità che sembrava avere a cuore più le

sorti della città e disinteressarsi invece totalmente dell'esito del conflitto. Tale disinteresse si sarebbe protratto anche in seguito, come rimarcato, con senza spirito polemico, dal Cattaneo che evidenziò come 'Il governo, una volta cacciato l'austriaco, ed assicuratosi contro ogni sorpresa, s'abbandonò all'inerzia'.²²

La città non mancò di testimoniare il proprio consenso al Re sabaudo, secondo una forma consolidata e per certi versi roduta.

Cremona organizzò un corteo con Guardie Civiche, Banda (cantori per l'Inno di guerra di Cremona). Cannonieri, drappelli di cavalleria: per la città furono tolte le barricate onde permettere il passaggio delle truppe piemontesi: tutti i balconi e le finestre erano addobbate. Il Re capitava un esercito di 10 mila uomini; a cavallo aveva a fianco il figlio Vittorio Emanuele, lo Stato Maggiore e la Corte. Alloggiò in Palazzo Pallavicino (il Duca di Savoia in Palazzo Araldi e lo S. M. in Palazzo Ala Ponzone); a sera tutta la città era illuminata.²³

Luigi Clementi così sintetizza la presenza in città di Carlo Alberto il 2 aprile 1848:

Oggi domenica che bella giornata di gioia, d'allegria, di consolazione, chi addobbava i balconi chi le finestre; infinite bandiere tricolori comparvero alle finestre ch'eravi scritto: 'Viva l'Italia, chi Viva l'Indipendenza Italiana, chi Siamo Liberi'.²⁴

Ed è sempre il Clementi che registra le testimonianze di affetto nei confronti del sovrano piemontese in occasione dell'onomastico, il 7 maggio 1848:

Oggi domenica alle ore 8 antimeridiane la Guardia Civica si sono portati sulla piazza del castello onde festeggiare il nome onomastico del re di Piemonte Carlo Alberto, essendo oggi S. Alberto e al *Sanctus* della Messa gli artiglieri cremonesi hanno fatto diversi spari col cannone. Terminata questa funzione si sono portati sul baluardo della fiera tutt'intorno del quale eravi preparato un banchetto e le Guardie deposte il loro fucile si sono messi a gustare la colazione. Eravi numerose personalità civili e militari e ecclesiastiche, un discreto numero di signore che il nuovo podestà sig. marchese Araldi trattò a banchetto. Infiniti furono gli evvi di Pio IX e di Carlo Alberto come re d'Italia a

segno tale che infine ballavano, cantavano gettando per aria i loro capelli. Venne chiamato fuori il podestà e fattoli tanti evviva dalla consolazione gli cadevano le lagrime, il prof. Bellini e il sacerdote don Valeriano Pasotti che dalla loggia tennero un discorso analogo alla festa. Il generale piemontese Bataillard tenne anche lui un commovente discorso e vedendo un popolo così entusiastico per il re Carlo Alberto seguì a parlare in favore del suo re e in ultimo anche lui colle lacrime agli occhi dalla consolazione disse entro domani S. M. saprà tutto.²⁵

Il clima di calore patriottico è ribadito anche nella vista a sorpresa di Vincenzo Gioberti il 14 maggio al Teatro Filodrammatici. Annota infatti lo storico e cronista:

Oggi domenica venne rappresentata una commedia nel teatro Patriottico/Filodrammatico e alle ore 10 della stessa sera arrivò il sig. Vincenzo Gioberti. Appena seppero del suo arrivo corsero all'albergo della Colombina dove prese l'alloggio. Dopo averlo complimentato lo pregarono di portarsi al detto teatro onde col suo inaspettato arrivo riescirebbe di gioia e contento a tutta l'adunanza: promise di sì e subito venne preparata una carrozza e appena fuori dall'albergo distaccarono i cavalli e venne a mano tirato al teatro in mezzo alle torcie a vento e da innumerevoli evviva. Appena in teatro si seppe che si presentava in persona il detto Gioberti volevano impazzire facendoli continui evviva e schiamazzi; finalmente si fece silenzio ed egli proferì qualche parola analoga alle attuali circostanze.²⁶

Gli entusiasmi patriottici sarebbero taciuti di lì a poco, alla fine del mese di luglio, si vide partire in ritirata Carlo Alberto dalla città e la mattina successiva fare il loro trionfale e pacifico ingresso in Cremona le truppe imperiali.²⁷

A dare fasto e notizia all'avvenuta restaurazione è la "Gazzetta Provinciale di Cremona", periodico legato al potere asburgico:

Poche ore dopo la partenza del Re, il vittorioso esercito Austriaco entrava in bell'ordine al suono di molte bande militari guidato dall'invitto Feld Maresciallo Conte Radetzky, e la poderosa armata, serbando un contegno che rare volte il vincitore serba col vinto, attraversava la città addobbata a festa, infondendo nell'animo dei cittadini

altamente commossi la fiducia di un tranquillo avvenire.²⁸

Gli apparati trionfali per Francesco Giuseppe e l'imperatrice Elisabetta nel 1857

L'ingresso e la vista dell'imperatore Francesco Giuseppe e la consorte Elisabetta il 2 e 3 marzo 1857 rappresentano in certo modo l'epilogo della presenza austriaca in città, sono l'ultima grande manifestazione di consenso nei confronti del potere imperiale prima del declino e della sconfitta che porterà la città ad essere annessa al Regno Subalpino, il 14 giugno 1859. A corredo della documentazione ufficiale²⁹ in preparazione della visita dell'Imperatore e Imperatrice, di particolare importanza è ancora la cronaca del Clementi, soprattutto per quanto riguarda la descrizione dell'apparato trionfale che coniuga – come si vedrà – l'omaggio ai sovrani con una interessante attenzione alla glorie locali, e in particolare ai grandi scienziati cremonesi. La scansione di avvicinamento alla data dell'ingresso imperiale è caratterizzata come sempre da annunci che caldeggiavano l'abbellimento delle facciate delle case e palazzi lungo il percorso imperiale,³⁰ nonché dall'invito a partecipare all'illuminazione della città, dalle trattative per organizzare lo spettacolo al Teatro Concordia in onore della coppia imperiale, dalle indicazioni del percorso da tenere per raggiungere il teatro oltre che dalle immancabili elargizioni a favore di istituti di assistenza e affini.

E sempre in preparazione della venuta degli Imperatori la Curia vescovile dirama una circolare il 20 gennaio rivolta alla città e diocesi in cui si danno precise indicazioni liturgiche da compiersi in occasione dell'ingresso:

Affinché però la nostra preghiera abbia una solenne ed uniforme espressione, ordiniamo che tutti i Sacerdoti secolari e regolari, incominciando da Domenica p.v. e per tutto il tempo in cui le LL. MM. si tratterranno in questa Città e Diocesi, aggiungano nella Messa la colletta pro Rege, che verrà ripetuta anche nelle Benedizioni che si daranno col SS. Sacramento. I Religiosi poi non insigniti dell'Ordine Sacerdotale e le Religiose, reciteranno nei suddetti giorni, dopo le orazioni della



Composizione musicale del maestro Giovanni Pennazzi per l'imperatore Francesco Giuseppe e la consorte Elisabetta, 1857 (Archivio di Stato di Cremona)

sera, le Litanie Lauretane. L'Augustissima Coppia Imperiale verrà ricevuta in città col suono di tutte le Campane di ciascuna Chiesa, che risponderanno al segnale che verrà dato da quelle della Torre Maggiore, e cesseranno al cessare di queste.

Ancora il Clementi segnala come la sera del 27 gennaio "venne illuminato il teatro per avere l'imperatore li 25 corrente condonato la pena a tutti i detenuti politici", e a descrivere l'apparato realizzato in occasione della venuta dei due sovrani:

Nello scorso novembre 1856 fu annunciato che l'imperatore Francesco Giuseppe I e l'imperatrice Elisabetta Amalia si porteranno nelle provincie lombarde. La Congregazione Municipale tenne un apposito consiglio come si dovesse onorare le loro maestà e fu deciso di costruire un arco sullo stradone di Milano di contro alla strada di circonvallazione che mette a Porta Po e sull'architrave fecero la seguente iscrizione: 'A Francesco Giuseppe I, austriaco, e ad Elisabetta Amalia coniugi augusti, Cremona esultante nello accogliere

il nuovo Tito e con lui l'Angelo dell'Impero, monumento di riverenza ed affetto eresse e dedicò'. Vicino all'arco fu eretta una sala di legno la quale fu addobbata internamente ed esternamente e sulla sommità gli fu posto delle bandiere a diversi colori. Al momento dell'arrivo delle loro Maestà la banda civica suonò l'Inno dell'Impero. Tutte le quattro porte della città erano addobbate con fiori e bandiere con lo stemma imperiale; sopra quella di San Luca si leggeva 'Salve Augusta Coppia, gradisci l'omaggio e il festeggiamento che il popolo cremonese ti appresta'. Sulla piazza di S. Agata fu eretto un obelisco trasparente. In piazza Piccola verso San Domenico posero la statua di Alfeno Varo e sulla medesima piazza verso il teatro della Concordia eravi la statua di Gaspare Aselli e all'intorno della piazza furono posti una quantità di candelabri di legno, di colore bronzo; nel cortile del palazzo municipale fu posta la statua di Guido Grandi, matematico. Tutto il cortile e la fronte del palazzo municipale era illuminato a piccoli palloni colorati, lampadari diversi, stemmi e ghirlande.³¹

Curiosa ed inedita appare la presenza di statue di Alfeno Varo, Gaspare Aselli e Guido Grandi disseminate sul percorso imperiale, simboli di un prestigio storico-scientifico locale che si univa ai tradizionali apparati scenici del trionfo imperiale, l'arco e l'obelisco. È forse questo il segno di un recupero strumentale di un glorioso passato da presentare in sostituzione di un presente anonimo. La cronaca della visita peraltro conferma il rituale che caratterizzava appuntamenti di questo tipo con l'accoglienza alle porte della città, il corteo lungo le vie principali, la visita in Cattedrale, il ricevimento della nobiltà cittadina, gli omaggi militari, la funzione in Duomo alla presenza del Vescovo e lo spettacolo al Teatro Concordia.³² A dare conto con sintesi e poca partecipazione delle due giornate è sempre il Clementi nelle sue memorie:

Oggi 2 marzo 1857 le loro Maestà fecero l'ingresso in città dalla Porta San Luca alle ore 3 e mezza pomeridiane al suono di tutte le campane e sparò dell'artiglieria del forte di San Michele, in una carrozza a sei cavalli col seguito di tante carrozze di cittadini che gli erano andati incontro. Lungo la strada era schierata a doppia fila la truppa... Tutte le finestre lungo la strada erano addobba-



Inno di Achille Filippini Fantoni per l'imperatore Ferdinando I, 1857 (Archivio di Stato di Cremona)

te. Dopo pranzo i sovrani ricevettero monsignor Vescovo, il Delegato provinciale, il presidente del Tribunale, l'Intendente di Finanza e il presidente della Camera di Commercio (carica senza merito) Costantino Bertarelli, oltre alle autorità militari. Alle otto delle sera i sovrani uscirono e fecero un giro per la città a godere dell'illuminazione che le più belle furono la piazza Piccola, la facciata della Dogana, la piazza Grande, il Seminario Grande, la piazza di S. Agata e tutte le porte della città. Alla sera si portarono al teatro che fu illuminato, con l'opera in musica *L'assedio di Leida*, il ballo *Elisa di Senneville*... L'imperatore al martedì visitò i stabilimenti e ad un'ora pomeridiana i sovrani si portarono in Duomo e il vescovo diede la benedizione. Dopo sulla piazza Duomo si sono divisi: l'imperatore si portò sulla piazza del castello che fece manovrare a fuoco la truppa, l'imperatrice andò a visitare le Figlie della Provvidenza, le

Orsoline e gli Asili Infantili. L'imperatore alle ore 2 e mezza diede pubblica udienza, e in questo secondo giorno venne ammessa la nobiltà cremonese e vi furono due tavole: una di 32 e l'altra da 20 coperti. Alla mattina del mercoledì ...partirono alla volta di Mantova un'ora prima della stabilita partenza.³³

Questa è la cronaca dell'ingresso trionfale di Francesco Giuseppe e l'imperatrice Elisabetta, ultimo atto ufficiale di omaggio all'impero, rituale consolidato di reverenza nei confronti dello *status quo*. A questo rito partecipano le istituzioni cittadine, i due giorni di pellegrinaggio della coppia imperiale chiamano in causa potere laico e potere religioso, coinvolgono le rappresentanze militari in città ma anche le istituzioni caritatevoli cremonesi,

senza dimenticare la festa in teatro che diviene a sua volta rappresentazione della società degli ottimati e dell'omaggio da conferire al principe. Nella cronaca del Clementi ciò che manca è la partecipazione emotiva, invece insistentemente sottolineata nella cronaca della "Gazzetta della Provincia di Cremona" che non omette di ricordare la folla strabocchevole che accompagna la visita delle due teste coronate fra letture di poesie, omaggi floreali, illuminazione delle contrade, applausi festosi. Due punti di vista differenti: quello del Clementi, venato di passione risorgimentale, e quello della "Gazzetta della Provincia di Cremona", che osserva la logica della propaganda nei confronti del potere imperiale.

Cremona italiana fra orgoglio patriottico e invenzioni festive

Per Cremona città sabauda prima e italiana poi

il punto di svolta si colloca al 14 giugno 1859 quando, dopo la cacciata degli Austriaci, la Congregazione Municipale decise 'per acclamazione' che la città fosse annessa al Regno Sabauda e, per tramite dei suoi portavoce Pietro Stradivari e Antonio Binda, sottopose tale voto al governatore provvisorio della Lombardia, Paolo Onorato Vigliani. Con la legge del 23 ottobre dello stesso anno Vittorio Emanuele II emanava un ordinamento comunale e provinciale per le nuove province, e tra queste Cremona, che fu poi esteso alle altre regioni successivamente annesse, eccezion fatta della Toscana. Divenuta parte del Regno di Sardegna, Cremona poté pertanto partecipare sia, il 25 marzo 1860, all'ultima consultazione elettorale per il Parlamento subalpino, che aprì la breve e travagliata VII legislatura, sia, pochi mesi più tardi, alle prime elezioni generali politiche del neonato Regno d'Italia, indette il 3 gennaio 1861, mentre ancora si combatteva nel Mezzogiorno.³⁴

Queste sono le tappe politiche che portano Cremona ad affrancarsi dal dominio austriaco. A testimoniare l'adesione alla compagine sabauda è nelle sue memorie lo stesso Clementi, che annota con trasporto quanto si fa in città per

dimostrare in maniera ufficioso e ufficiale l'adesione cremonese al progetto politico dell'unificazione italiana. Egli scrive infatti nei giorni a cavallo del 15 giugno 1859:

12 giugno - Oggi domenica giorno della Pentecoste la maggior parte dei cittadini si munirono della coccarda a tre colori (bianco, rosso e verde) e molti avevano aggiunto anche il colore blu. Ad una finestra del palazzo municipale hanno esposto la bandiera a quattro colori e nello stesso momento furono levate le aquile imperiali a tutti i dicasteri.

14 giugno - alle ore quattro pomeridiane fu letto sull'arengherio in piazza Grande dal sac. Giuseppe Mainestri l'indirizzo da spedire al re Vittorio Emanuele II e suo alleato Napoleone III.³⁵

Gli entusiasmi patriottici avevano comunque bisogno di essere nutriti e coltivati anche una volta raggiunto l'obiettivo: per questo dall'inizio "commemorazioni e feste civili divennero l'occasione per la costruzione di universi simbolici intesi a misurare il grado di legittimazione politica delle nuove istituzioni".³⁶ Onomastici e genetliaci dinastici divenivano motivi per far festa. E così il 21 giugno in occasione dell'onomastico dell'imperatore Napoleone III la città fu illuminata e sempre in onore dell'imperatore francese il 15 agosto 1859 fu cantato il *Te Deum* in Duomo.

Il canto del *Te Deum*, l'illuminazione serale della città, feste da ballo aperte alla società che conta: furono alcuni dei tasselli rituali messi in atto a Cremona e nel nascente regno italiano per costruire consenso o coltivarlo anche nelle più ampie fasce della popolazione. Una ritualità che si troverà ampiamente riproposta in cui le celebrazioni delle ricorrenze delle battaglie risorgimentali si affiancheranno a quelle di onomastici e genetliaci della famiglia reale, nonché alle accoglienze trionfali e feste organizzate dalle comunità locali per onorare i sovrani in visita. Insomma le occasioni celebrative non sono molto diverse da quelle dei tempi della dominazione austriaca, ma a differire - ed è ciò che conta - è l'orizzonte simbolico, il tricolore così come i protagonisti da omaggiare in carne ed ossa o attraverso una ricorrenza, simboli essi stessi della neo unità italiana, simboli intorno ai quali le



MUNICIPIO DI CREMONA

Cremonesi!

Abbiamo il piacere di annunziarvi, che ulteriori notizie ufficiali ci accertano che il nostro amato Monarca, S. M. il RE **VITTORIO EMANUELE II** arriverà in Cremona la mattina del giorno di Martedì 20 per la via di Lodi.

Il Municipio e Cittadini si apprestano ad accoglierLo con quel effusione di esultanza che suggeriscono tanto coraggio e tanta probità. La gratitudine Italiana non farà fallo nella nostra generosa Città.

Frattanto la Rappresentanza Municipale s'addebita di pubblicare l'ordine e i modi dell'accoglimento, non che il Programma delle Feste che l'apposita Commissione nominata dal Consiglio del Comune predispose per sì bel giorno.

Il Regio Intendente Generale a capo della Congregazione Provinciale si recherà sulla via di Lodi al confine della Provincia ad accogliere SUA MAESTÀ il Nostro RE la mattina di Martedì.

Il Generale di Divisione delle truppe Francesi, e il facente funzioni di Comandante della Divisione Sarda disporranno per ricevere fuori dalle mura S. M. ed onorarla nell'interno.

Il Municipio di Cremona alla testa del Consiglio Comunale riceverà S. M. al di fuori di Porta S. Luca, e la Circa Rappresentanza di Casal Maggiore e le Deputazioni Comunali di tutta la Provincia l'attenderanno sulla stessa Piazza dove a tal uopo furono disposti due ap-poniti Padiglioni.

Tutti i Cittadini che credessero di recarsi incontro al RE con carozze sono pregati di sfilare con esse a destra sulla Stradone di Milano, incominciando dove spicarsi la strada dal piazzale verso l'albergo dell'Angelo, coi cavalli rivolti a quella. Un apposito incaricato darà le disposizioni ai cochieri per muoversi e seguire il corteo Reale.

All'ingresso di S. M. suoneranno alla distesa tutte le compagnie della Città e tuoneranno le artiglierie.

Le Truppe di S. M. l'IMPERATORE DE' FRANCESI, la Compagnia Sarda del Genio, e la Guardia Nazionale faranno quallora dalla Porta S. Luca fino al Palazzo Reale.

Il corteo Reale percorrerà la via del Corso fino alla Pontalatte, volgerà per la Contrada Curzio, Piazza Piccola, Contrada Arriberti fino al Palazzo del RE. Tutte le Case che fronteggiano il detto passaggio saranno addobbate a festa, spiegheranno le loro bandiere e s'adorneranno di fiori.

Diverse Bande musicali della Città e della Provincia saranno collocate su vari punti percorsi dal corteo Reale, e quindi regoleranno di aria festosa la Città nella giornata e nella sera.

Tutte le Autorità civili, militari ed ecclesiastiche si raccoglieranno la mattina al Palazzo Reale per ricevere SUA MAESTÀ.

Sono queste le predisposizioni del Municipio e della Commissione speciale per accogliere degnamente il RE, e per degnamente rappresentare la gratitudine, l'amore, l'ossequio e l'esultanza delle nostre Popolazioni. - CREMONESI! Ora che siamo liberi nella gioja e nel dolore raggruppiamoci uniti e concordi intorno a questo simbolo vivente del nostro diritto e della Patria nostra, e mostriamo a Italia tutta che, come la nostra Città non fu seconda a nessuna nel pigliar parte alla guerra nazionale, non verrà meno al confronto per affetto al suo Liberatore ed al suo Duce.

Cremona, dal Palazzo Municipale 18 Settembre 1859.

Il Podestà
ARALDI-ERIZZO
MAGGI - PINI Assessori

Emble. Munic. Tr. Municipali

Annuncio della visita del re Vittorio Emanuele II, 1859 (Archivio di Stato di Cremona)

comunità locali elaborano e testimoniano il loro senso di appartenenza al novo Stato.³⁷ È con la visita di Vittorio Emanuele II, il 20 settembre 1859, che Cremona dimostra il suo consenso nei confronti del progetto politico della casa sabauda e la sua adesione al nascento Regno d'Italia che per i cremonesi e la città pavese è già realtà, una realtà annunciata e partecipata con calore come testimoniano le cronache del Clementi, quelle giornalistiche sul neonato "Il Corriere cremonese" e i preparativi atti a rende-

re unico l'ingresso del Re in città.

"Ecco il re! Tuonarono i cannoni, suonarono le campane, l'entusiasmo trabocca"

La visita di Vittorio Emanuele II il 20 settembre 1859 può essere considerata emblematica nella disamina *per exempla* della ritualità del consenso messa in atto dalla comunità cremonese. E a tal proposito osserva Fiorino Soldi:

Non è senza significato che, in attesa della visita del Re, i Cremonesi liberamente organizzassero una grande cerimonia in Cattedrale nel primo decennio della morte di Carlo Alberto, il sovrano che nella stessa basilica aveva lasciato l'ultima speranza nelle fortune d'Italia. L'epigrafe apposta all'ingresso del Duomo (redatta da Stefano Bissolati) sintetizza lo spirito della celebrazione: *A re Carlo Alberto – che nel 1848 – dato libero statuto – al popolo subalpino – tentò due volte francheggiare dall'austriaco – l'Italica terra – e per ludibrio di contrari eventi – due volte falliva – scioglie un tributo d'onoranza – Cremona – or che la governa – il vincitore di Palestro e S. Martino – XXVIII luglio DDCCCLIX*. Il Re era atteso. Già nella seduta del Consiglio Comunale del 28 – 29 luglio era stato deciso di dedicare il Corso di Porta Po a Vittorio Emanuele. Il 13 agosto la rappresentanza del Comune, invitata alla festa di Corte, era rassicurata dal Sovrano sui 'sentimenti d'affetto per la sua Cremona' e si preannunciava la visita di settembre. I preparativi miravano soprattutto a dare alla visita reale il carattere di una festa nazionale, a impostare i grandi problemi cremonesi, a raccogliere offerte sia per i soccorsi alle famiglie povere dei contingenti sardi e sia per la Casa di Ricovero dei militari invalidi (per l'occasione venne anzi organizzata una lotteria i cui doni erano stati esposti in Municipio).³⁸

In un'ottica di elaborazione del consenso nei confronti del nuovo sovrano si colloca anche l'intervento di Stefano Bissolati su "Il Corriere cremonese" del 6 agosto 1859 in cui oltre a caldeggiare di porre tre tavole di bronzo o tre lapidi "portanti scolpiti una le epoche in cui Cremona si liberò da dominii forestieri e si resse a popolo o da principi nostrali; le altre i nomi dei cremonesi morti e feriti nelle guerre del '48 e del '59"³⁹ chiede espressamente che vengano cancellate le decorazioni sotto i portici del Comune, realizzate in occasione della visita di Francesco Giuseppe, della cui presenza offre una descrizione irridente e sarcastica:

In vero pel gusto di quella Altezza Imperiale che passeggiò le Chiese meglio ricche d'arte come fossero rozzi salotti di castelli germanici a lui notissimi; pel gusto di quella Sacra Maestà che di contro al grandioso affresco di Boccaccio Boccaccino sopra il coro della Cattedrale notò l'appannamen-

to dei vetri alle finestre laterali e nulla più, e che rispetto al quadro di Licinio da Pordenone sopra la Porta ebbe voglia di domandare quanto fosse lunga la Torre Maggiore; - pel gusto, ripeto, del Monarca ignorante stavano quasi bene sconciature di tal genere? Non è forse a testimoniare che i rappresentanti della cittadinanza cremonese smarrirono e non riacquistarono il senso estetico?

Ciò che scrive Stefano Bissolati accompagna l'entusiasmo per la venuta di Vittorio Emanuele II, la cui visita viene messa in relazione con quella di qualche anno prima dei sovrani austriaci; si tratta di un parallelismo costante soprattutto nella cronaca giornalistica pubblicata su "Il Corriere cremonese" di Fulvio Cazzaniga. A suonare la gran cassa del consenso al nuovo sovrano è proprio questo giornale che alla visita del 20 settembre 1859 dedica un numero speciale.

Non meno interessanti appaiono i preparativi per l'organizzazione della festa come risulta da documenti ufficiali della comunità, ma anche dalla memorialistica. È questo, ad esempio, il caso del diario redatto da Alessandro Trecchi che il 17 agosto 1859 annota come il suo progetto di festa e illuminazione della città per accogliere degnamente il sovrano fosse stato lodato, ma alla fine non preso in considerazione, e per questo il marchese abbandonò la commissione del comitato organizzativo.

A quella unione anch'io feci un progetto che fu accettato ad unanimi voti ed era: l'illuminazione del Pubblico Passeggio a palloni attraverso alle piante formanti una tela colorata ed a fiaccole sulle mura ... L'illuminazione doveva essere ugualmente disposta anche sul baluardo della Fiera, il casino della Fiera illuminato, la via fino a San Luca e la strada che conduce alla piazza del castello rischiarata a palloni.. Nel fondo della piazza d'armi dovevasi vedere il palazzo di Vittorio Emanuele grande al vero ... alla sera doveva essere tutto illuminato a vari colorati lumi, alle finestre dei trasparenti fingendo le sale illuminate ... Nella prima sera vi sarebbe stato il divertimento della tombola che è accetto dal popolo (l'introito del quale poteva andare a vantaggio dei feriti, ecco che da un divertimento vi si cava dei vantaggi per l'indigenza); nel secondo giorno replicando tutta quella illuminazione vi sarebbe stato un fuoco d'artificio rappresentante l'arco della Stella di



Illuminazione di piazza Cavour per i festeggiamenti in onore di Vittorio Emanuele II, 1859 circa, litografia (Museo Civico Ala Ponzone - Cremona)

Parigi rappresentando con fuochi gli stemmi di Cremona, del Piemonte e della Francia. Questo mio progetto mi fu attraversato d'altri che brigarono per farne accettare altri, io rinunciai di formar parte di quella Commissione che mi trovai contentissimo ...”⁴⁰

Questa testimonianza diaristica si lega ovviamente a quella offerta dalle memorie redatte dal Clementi, documenti a cui si affiancano i proclami ufficiali. In un manifesto a firma del podestà Araldi Erizzo, del 18 settembre 1859, si forniscono i dettagli organizzativi rispetto all'accoglienza da tributare al sovrano e allo svolgimento della festa. In merito si legge:

Il Municipio di Cremona alla testa del Consiglio Comunale riceveranno S. M. al di fuori di porta S. Luca ... Tutti i cittadini che credessero di recarsi incontro al Re con carrozza sono pregati di sfilare con esse a destra sullo Stradone di Milano, incominciando dove spiccasi la strada dal piazzale verso l'albergo dell'Angelo, coi cavalli rivolti a quello ... All'ingresso di S. M. suoneranno alle distese tutte le campane della Città e tuoneranno le artiglierie ... Il corteccio reale percorrerà la via del corso fino alla Posta lettere, volgerà per la con-

trada Curzia, Piazza Piccola, Contrada Ariberti fino a Palazzo del Re. Tutte le case che fronteggiano il detto passaggio saranno addobbate a festa, spiegheranno le loro bandiere e s'adorneranno di fiori. Diverse bande musicali della Città e della Provincia saranno collocati su vari punti percorsi dal corteccio Reale, e quindi rallegheranno di arie festose la Città nella giornata e nella sera. Tutte le autorità civili, militari ed ecclesiastiche si raccoglieranno la mattina a Palazzo Reale per riceversi sua Maestà ...⁴¹

E sempre il medesimo manifesto riporta gli intrattenimenti che interesseranno la città con la lotteria in piazza Grande e piazza Piccola, “tramutata in un Teatro a ciel scoperto sarà vagamente illuminata, e sopra elegante impalcatura, si darà una grande Academia vocale ed istromentale con poesie e musica appropriate alla circostanza”. In piazza Lodi e sul piazzale interno di Porta Ognissanti e quello esterno di Porta Po si annunciano “cuccagne popolari con premj e bande musicali”; le porte della città vengono decorate e illuminate, mentre “Il Torrazzo che di giorno sarà ornato di bandiere, la sera pur esso illuminato con fiamme del bengala, dopo che i

razzi tricolori ed altri fuochi artificiali saranno stati accesi e gettati dalla nostra Gran Torre". Per l'occasione i comuni parmensi

hanno disposto un colossale Trasparente, raffigurante la Resurrezione d'Italia che verrà illuminato la sera e collocato sulle barche natanti del Po rimpetto alla Città. La Commissione ad accompagnare il grazioso spettacolo prepara fiaccole lungo lo stradone che dalla Porta Po va fino al fiume", si legge sempre nel manifesto datato 18 settembre.

E se questi sono i preparativi di accoglienza di Vittorio Emanuele II, la cronaca della festa è documentata da "Il Corriere cremonese" del 24 settembre 1859 che, come precedentemente fatto da Stefano Bissolati, mette in relazione l'ingresso di Vittorio Emanuele II con quello dei sovrani austriaci di due anni prima. A tal proposito scrive il cronista:

Se voi avete buona memoria, come l'ho io, ricorderete, amici miei, l'epoca dell'ultimo arrivo in Cremona dell'Imperatore d'Austria; ricorderete tutti gli imperiali decreti e disposizioni con cui si preparava dagli agenti ufficiali, mesi prima, l'accoglimento festoso che gli doveva esser fatto dai suoi amatissimi popoli. E ricorderete gli ordini brutali che più brutali commessi ponevano in esecuzione, e le minacce ai Comuni, e le spese enormi comandate, e la gioia imposta come una tassa di guerra e la polizia con tutti i suoi affiliati ufficiali, con tutti i suoi bisi e i suoi gendarmi ...⁴²

E attingendo a piene mani dalla cronaca de "Il Corriere cremonese" il Clementi così annota e sintetizza la visita di Vittorio Emanuele II nelle sue memorie:

Oggi martedì Cremona era proprio in tutta la sua pompa, una giornata con un bel sole rallegrava gli animi; dappertutto si lavorava ad addobbare porte e finestre, si preparavano fiori e allori, arazzi e bandiere; le milizie francesi e italiane facevano le spalliere da San Luca al palazzo Reale (già Ponzoni). Le autorità raccolte sul piazzale fuori dalla Porta San Luca sotto padiglioni, la cavalleria francese e lo Stato Maggiore erano pronti ad incontrare il re e gli artiglieri avevano la miccia accesa quando tutto ad un tratto si fece un gran motto: 'Ecco il Re'; ora 10 antimeridiane tuonano i cannoni, suonano le campane, l'entusiasmo trabocca, i sol-

dati presentano le arni. Il re entra in città con lato il principe di Carignano, fu ricevuto dal podestà Araldi, dagli assessori e da tutte le deputazioni dei comuni della Provincia; tutti con sciarpe a tre colori. Le finestre e i balconi assiepati di signore le quali al suo passaggio gettavano fiori.⁴³

In questo clima di orgoglio nazionale si compie la vista del sovrano, l'incontro con le rappresentanze della comunità, la visita in Camera di Commercio in cui si chiese al Re di avere a cuore la strada ferrata come infrastruttura necessaria a collegare Cremona 'con il resto del mondo'. A proposito della visita il marchese Alessandro Trecchi scrive:

Alle 6 partiva da Lodi S. M. Vittorio Emanuele, alle 10 giunse a Cremona. Andai in carrozza ad incontrarlo oltre la fabbrica di seta ... e fui dei primi della fila che incontrai S. M. ... Le grida d'evviva fatte dalla numerosa popolazione al passaggio del re ed i fiori che piovevano da ogni parte dai poggi, dalle finestre, dalle signore che affollate occupavano quei luoghi. Alla sera vi fu brillante illuminazione in piazza Piccola e Grande e per tutte le case dei proprietari. Io feci una illuminazione alla facciata della mia casa con lumi colorati a festoni ... Sulla facciata da un lato eravi lo stemma di Savoia e dall'altro quello di Napoleone illuminato a colori che facevano un buon effetto. Questa illuminazione piacque per la semplicità ed armonia.

Grande parte della cronaca sia de "Il Corriere cremonese" che del Clementi è riservata ai festeggiamenti serali, all'illuminazione, alla trasformazione di piazza Piccola, da allora piazza Cavour, in un'accademia musicale. Annota infatti il Clementi:

Ma quello che fu nuovissimo fu piazza Cavour: l'idea sola di trasmutare una piazza in una sala con accademia vocale e strumentale fu ardita ma il successo superò l'aspettazione; non aspettatevi una descrizione perché mi porreste in un brutto guaio, questo è affare di pittori; e mi tolgo soltanto a dirvi che il tempio o teatro che sia su cui stavano i coristi, le orchestre, le bande era di un gusto squisito e facevano un effetto magico. Verso le prigioni eravi un tempio, cui eravi due loggiati con l'orchestra e coristi, la cupola era di tela bianca e rossa e superiormente una bandiera,⁴³ tutto in-

torno della piazza vi erano dodici pali con palloni alla cinese ben disposti, anche sull'altra piazzetta di fronte al tribunale vi era una torretta su cui era scritto: Viva Vittorio Emanuele, viva l'Italia.⁴⁵

L'accoglienza in palazzo municipale atteso dalle autorità cittadine e lo spettacolo pirotecnico a cui Vittorio Emanuele assiste dalle finestre di palazzo Comunale sono i tasselli di una lunga serata con un'autentica festa da ballo nelle sale del Municipio.⁴⁶

Cremona testimoniava così la sua felice appartenenza al Regno sabaudo.

Cavour e Garibaldi: i miti risorgimentali fanno identità

Per un certo verso la visita di Vittorio Emanuele II del 20 settembre 1859 è l'atto ufficiale di adesione al nascento Regno d'Italia, è la dimostrazione di un mutamento che si avverte nella presenza concreta di uno dei suoi principali protagonisti che la città accoglie con tutti gli onori del caso. Da questo momento in poi, Cremona 'italiana' non manca di esternare la sua adesione alla nuova realtà sabauda, sottolineando i successi di armi così come ottemperando alle ricorrenze che segnano – soprattutto nel primo decennio – lo sforzo di avere nel nuovo Stato una mitologia e simbologia da condividere nel tempo della festa, nella consapevolezza che la festa è “un momento nel quale si celebra l'unità del gruppo comunitario, ma nel quale affiorano anche, e drammaticamente, gerarchie di potere, divisioni dei ruoli, meccanismi del consenso”.⁴⁷ In un certo qual modo l'accoglienza tributata a Vittorio Emanuele II è paradigmatica perché coniuga il modello della festa partecipata con quello dell'ufficialità, del 'trionfo' in cui a schierarsi è l'intera comunità, rappresentata nei suoi ruoli e nelle sue diversità, ma unita nell'omaggio al sovrano in cui riconosce l'incarnazione e la realizzazione del nuovo statu quo. Ed è proprio negli anni a cavallo della proclamazione dell'Unità d'Italia il 17 marzo 1861 e nel decennio successivo che le strategie del consenso sfruttano la presenza in carne e ossa dei protagonisti del Risorgimento, Vittorio Emanuele II, ma anche

Cavour e soprattutto, come si vedrà, Garibaldi. Contemporaneamente si cerca di dare vita ad un calendario festivo in cui la celebrazione dei sovrani (in occasione di genetliaci, onomastici, matrimoni e funerali) possa essere affiancata da una ritualità improntata sul senso di Nazione, sull'unità d'Italia: valga ad esempio la contraddittoria e mai troppo sentita Festa dello Statuto.⁴⁸ Seguendo questo doppio binario di lettura, pare interessante dare precedenza alle cronache che attestano la presenza in città dei protagonisti del neonato Regno d'Italia, miti viventi di patriottismo e di un senso di appartenenza italiana. Questo aspetto sembra accomunare – fatte le debite differenze – la presenza in città prima di Camillo Benso conte di Cavour il 26 febbraio 1860 insieme a Farini proveniente da Forlì, e la visita, quella sì trionfale, di Giuseppe Garibaldi nell'aprile 1862.

Cavour e i principi di Savoia

Il conte Camillo Benso di Cavour fa il suo ingresso in città il 26 febbraio provenendo da Milano accolto dal sindaco Araldi Erizzo, come si legge sul “Corriere cremonese”.⁴⁹

La visita di Cavour segue il consueto protocollo che porta il Ministro a prendere contatto con le massime autorità civili, ecclesiastiche e militari. Le medesime autorità politiche non mancano di esternare il desiderio della realizzazione della ferrovia e progetti *ad hoc* per l'irrigazione dell'agro cremonese. La visita si completa con l'arrivo del governatore dell'Emilia Farini, bisognoso di un confronto con Cavour proprio in merito all'imminente annessione dei territori dell'Emilia, Parma, Modena e la Romagna al Piemonte. E il cronista de “Il Corriere cremonese” non manca di sottolineare a più riprese come “l'abboccamento del Conte di Cavour e del dottor Farini avvenuto nella nostra città la scorsa domenica entra nel dominio della storia generale”. Ovviamente la giornata dei due illustri ospiti si conclude con l'illuminazione della città e lo spettacolo al Teatro Concordia con una cantata appositamente scritta dall'avvocato Ferragni e musicata dal maestro Manna, come documenta “Il Corriere cremonese”. L'importanza della vi-

sita dei due uomini di stato è suggellata dal cronista quando in chiusura scrive: “Il soggiorno a Cremona del dì 26 febbraio 1860 di questi due prodi italiani che quivi la sugellarono, solleva la nostra cronica domestica alla solennità di una pagina storica”.

Il Clementi così resoconta la visita di Cavour in città:

Oggi domenica alle ore 9 ½ antimeridiane, proveniente da Milano, arrivò il ministro Camillo Benso conte di Cavour. Entrando dalla Porta san Luca, in mezzo alle più festose accoglienze di tutte le autorità civili e militari e di ogni ordine di cittadini; fu accompagnato al suo alloggio nel palazzo del marchese Pietro Araldi Erizzo, sindaco della città. Ad un'ora pomeridiana si portò a visitare gli Uffici, il Duomo, il palazzo reale e l'ospitale Fatebenefratelli. Chiamato per telegrafo, giunse alle ore quattro pomeridiane il dittatore Farina, governatore di Modena, prendendo alloggio all'albergo del Cappello. Tutti e due pranzarono insieme dal sindaco, coll'invito di molte persone, fra le quali vi furono monsignor vescovo, il generale francese, il vice governatore Pirinoli, il conte Carlo Albertoni facente funzioni di colonnello della Guardia Nazionale, i due maggiori della detta Guardia Nazionale (Giuseppe Galosi e Luigi Binda) ed i signori Pietro Stradivari, notaio, e dott. Antonio Binda. Alla sera si portarono al teatro che fu illuminato, con straordinario concorso di cittadini e fragorosamente applauditi. Alle ore sei della susseguente mattina partirono, uno per Fiorenzuola e l'altro per Torino passando il Po qui a Cremona.⁴⁹

E di lì a meno di un mese la città esultò per l'annessione dell'Emilia e della Toscana al Piemonte, ulteriore passo verso l'unificazione italiana, come testimonia Luigi Clementi nelle sue memorie.⁵⁰

Nella pur scarna cronaca del Clementi vale la pena sottolineare l'intemperanza popolare nei confronti della nobildonna Marianna Crotti Gerenzani per la scarsa partecipazione alle luminarie pubbliche celebranti l'annessione.

Sempre nell'ottica di una ritualità del consenso atta ad utilizzare i protagonisti del Risorgimento come simboli di identità, la morte dello stesso Cavour diviene non solo un motivo di cordoglio, ma anche un'occasione per ricor-

dare lo statista e la sua azione per l'unificazione italiana, condivisa dalla comunità locale anche nelle testimonianze pubbliche e ufficiali di cordoglio, riportate da “Il Corriere cremonese” del 12 giugno 1861:

Le esequie fatte sabato in Duomo diedero la misura del cordoglio della nostra popolazione. La quale vi accorse in massa, stipò letteralmente la chiesa, e vi stette agitata da una commozione indescrivibile. Vi intervenivano gli ufficiali della G. N., Stato Maggiore ed Ufficiali delle truppe di presidio, tutte le autorità, il clero e le donne in gramaglia, il Vescovo che assistette alla messa e fe' le aspersioni del rito; le bandiere velate, la città silenziosa e deserta, le botteghe chiuse, e chiuso il cuore e la mente ad ogni altro sentimento, ad ogni altra idea che non fosse il Conte di Cavour.⁵¹

Sono proprio i protagonisti della politica risorgimentale e i membri della Casa Reale a rappresentare e incarnare l'orgoglio patriottico che si tratti della presenza effettiva o della necessità di onorarne la memoria. La modalità d'accoglienza è sempre la medesima, anche per visite lampo come quella di Umberto e Amedeo di Savoia, figli di Vittorio Emanuele II, di passaggio in città il 17 settembre 1861.⁵²

Ma come la visita di Vittorio Emanuele II il 20 settembre 1859 aveva, per così dire, ‘celebrato’ il definitivo affrancamento dal dominio austriaco in nome di un comune sentire italiano che in realtà si esprimeva nella condivisione della politica sabauda e dell'annessione al Piemonte, così la stessa natura simbolica sembra essere assunta dalla visita in città di Giuseppe Garibaldi nell'aprile 1862, un trionfo per l'Eroe dei Due Mondi, impegnato a incarnare lo spirito unitario e a rafforzare gli animi rispetto al completamento del Regno d'Italia. Giuseppe Garibaldi è accolto con tutti gli onori, la sua visita può essere considerata – nell'apparato retorico e propagandistico che l'accompagna – la messa in scena di un culto della neo appartenenza al Regno d'Italia che si incarna nel generale.



Avviso per l'arrivo dei principi Umberto e Amedeo di Savoia, 1861 (Archivio di Stato di Cremona)

“E un grido immenso ferì le volte del tempio: Viva Garibaldi!”

La visita di Giuseppe Garibaldi è raccontata come una sorta di marcia trionfale. Ne danno conto con la sua consueta sintesi – ma in questo caso assai partecipata emotivamente – sia Luigi Clementi nelle sue memorie, sia l'ampio e articolato resoconto del “Corriere cremonese” che dedica alla presenza del Generale nel territorio cremonese i numeri del 5, 9 e 12 aprile 1862, riproponendo non solo la cronaca, ma anche i discorsi e gli aneddoti di una permanenza che assumeva toni quasi mitici. La cronaca della presenza di Garibaldi inizia da Casalmaggiore.

I toni sono quelli dell'epica e nel racconto ricorre spesso la parola trionfo:

L'ingresso in Cremona fu un vero trionfo. Fuori di Porta Venezia stava tutta la Legione, la Porta adorna di bandiere foggiava al di dentro la facciata dell'Arsenale di Venezia. La folla che stipava le vie, le finestre, gli abbaini straordinaria: la gioia erompente piuttosto unica che rara, lo sventolar dei fazzoletti delle signore, la pioggia di fiori e delle corone al Generale incessante, a non po-

tersi ricordare l'eguale. L'Eroe del Popolo ne era commosso. Traversata buona parte della città il Generale prese alloggio al Palazzo dei Marchesi Trecchi. Trecento anni fa in quello stesso palazzo via alloggiava Carlo V, il padrone dell'Europa! Ora vi sta Garibaldi il duce del popolo! Quale viaggio ha fatto il mondo!

La cronaca del numero del 5 aprile si chiude con una annotazione del giornalista:

Nel punto che scriviamo (ore 3 pom) tutte le autorità civili e militari, i Comitati, le Associazioni di Sacerdoti vanno a dare il benvenuto al Generale. Questa sera la città sarà vagamente illuminata e al Teatro vi è festa da ballo a profitto della Società Operaia alla quale interverrà il generale Garibaldi. Veniamo assicurati che il generale è sulle mosse per andare a visitare il Vescovo Novasconi ammalato.

Il numero riporta in quarta pagina il discorso pronunciato dal Generale nella mattinata del suo primo giorno di visita dalla finestra di palazzo Trecchi, oltre alla poesia di Giuseppe Aglio dedicata a Garibaldi in vendita nella tipografia del “Corriere” a 5 centesimi, oltre all'ode appositamente composta da Chiosi *Nel dì che dall'Eroe del Secolo Giuseppe Garibaldi Cremona visitata festeggia*. Il riferimento dettagliato della visita è pubblicato sul “Corriere cremonese” del 9 aprile, con ulteriori aneddoti, su quello del 12 aprile 1862. A dare conto delle giornate cremonesi di Garibaldi è il Clementi, che così racconta l'accaduto:

Oggi sabato alle ore 10 ½ antimeridiane arrivò il generale Giuseppe Garibaldi seguito da 44 carrozze mosse ad incontrarlo ... Fu un vero trionfo, bandiere spiegate, pioggia continua di fiori, sventolare di fazzoletti, gli evviva del popolo, le bande che suonavano, a passo a passo si portò sulla piazza Garibaldi (Sant'Agata) e se non vi fossero state le Guide a cavallo era impossibile portarsi al palazzo del marchese Alessandro Trecchi destinato per il suo alloggio. La Porta Venezia internamente rappresentava la Porta dell'Arsenale di Venezia, superiormente si vedeva il Leone alato ed ai piedi della detta Porta due leoni senza ali. Alla destra W Garibaldi, alla sinistra W la Nazione Armata ed esternamente la seguente legenda: Al Gran popolaro, duce invitto delle Armi Cittadine, ammira-



Aurelio Betri, Monumento a Giuseppe Garibaldi, 1886, fotografia (Archivio di Stato di Cremona)

zione di tutte le Genti... Si portò in Duomo ... il popolo se ne accorse in un lampo si portarono in chiesa ed un grido immenso di VIVA Garibaldi si sentì ad alta voce ... Salì sul Torrazzo alle 4 e $\frac{3}{4}$: il primo sguardo fu per Mantova e nell'istesso momento sparve dalle sue labbra il sorriso, si portò alle campane e il campanaro Giuseppe Giardini gli suonò l'Inno del Generale, il quale sorrise. Alle 9 e $\frac{3}{4}$ si portò al teatro della Concordia che venne data una festa da ballo, andò al palco del marchese Alessandro Trecchi, ma essendo vicino alla scaletta che mette al palcoscenico era continuamente frastornato dalle signore, col presentargli fiori, cambiò palco e si portò in quello del marchese Pietro Araldi Erizzo.

Domenica 6 aprile alle ore 4 $\frac{1}{2}$ antimeridiane diversi garibaldini si portarono sotto le sue finestre gridando Evviva che subito si presentò alla finestra e dopo averli salutati disse: "Vi sono grato della vostra visita, bravi. È un pezzo che ci conosciamo, vi dico che andiamo perfettamente d'accordo. Avete desiderio di fare un'altra campagna. Bravi, anch'io ardentemente lo desidero, la fare-

mo e presto a dispetto di chi non vuole. Bisogna terminare una volta questa tregua, noi siamo assuefatti a queste baracche" ... Alle ore 10 si portò dal marchese Araldi Erizzo senatore, invitato a far colazione ove si trovarono le primarie autorità e alle ore 11 si recò al bersaglio che fu vagamente addobbato ... Martedì 8 aprile alle ore 7 antimeridiane partì per Fiorenzuola col seguito di 19 carrozze.⁵³

In questo tripudio continuo di folla Garibaldi ne esce trasfigurato: la sua presenza incarna il mito ed egli sa incantare il clero e stupire il vescovo Novasconi con una visita spontanea ma preannunciata. La salita sul Torrazzo assume toni epici nei resoconti de "Il Corriere cremonese", così come il suo passaggio in Duomo, le sue dichiarazioni, la commozione per l'incontro col vecchio garibaldino Luigi Binda, il dialogo con gli studenti, il sostegno alla Società del Tiro a segno e l'immane illuminazione notturna della città e della piramide-obelisco, come testi-

monia il dipinto realizzato da Giuseppe Gorra per l'occasione. In queste manifestazioni emotive e simboliche la figura del Generale è già di per sé mitica e leggendaria e a rischio trasfigurazione 'sacra'. Garibaldi è più volte paragonato al Redentore, la sua presenza è carismatica, la fisicità del Generale che il popolo cerca di toccare ha un effetto particolare sulle donne - almeno a stare al cronista de "Il Corriere cremonese" che ne sottolinea l'entusiasmo, a volte delirante.

Non meno ricco di emozione patriottico è *L'Addio di Garibaldi alle terre cremonesi*:

Martedì mattina era già vicino alla riva parmense e un popolo immenso accalcato sulla nostra sponda lo distingueva appena. Ed egli commosso a quella scena venne sul dinanzi dalla barca che lo portava e levatosi con grande dignità il berretto! *Addio, gridò, miei buoni cremonesi, non dimenticherò mai la vostra accoglienza. Viva l'Italia! Ma già non m'intendono più, né più mi vedono. Addio.*⁵⁴

Per quanto la retorica del consenso la faccia da padrona, il calore e la partecipazione alla visita di Giuseppe Garibaldi saranno difficilmente ripetibili nell'invenzione festivo-rituale che il Regno d'Italia affianca alla presenza viva dei protagonisti del Risorgimento, un tentativo come si è detto di preparare il passaggio di testimone, un passaggio difficile e contraddittorio in cui la simbologia patria sembra faticosamente decollare e con fatica uscire dall'aurea un po' ingessata dell'ufficialità cerimoniale. E dopotutto

Per inciso va detto che il legame di Cremona con l'eroe dei due mondi, con l'epopea e con il mito garibaldino fu assai tenace nel tempo e ispirò testimonianze di caldo e immediato consenso, mentre una risposta abbastanza tiepida la città pare esprimere verso le forme nascenti del culto nazional-monarchico. Tra 'i due Risorgimenti che avevano fatto l'Italia, quello moderato, monarchico e pilotato dall'alto e quello rivoluzionario, popolare e garibaldino, Cremona pare piuttosto collettivamente riconoscersi in quest'ultimo e molte iniziative si alimentano di questo *animus*: dalla presidenza onorifica offerta a Garibaldi dalla prima Società di Mutuo Soccorso tra gli operai, sorta in città nel 1862, alla festosa mobilitazione nella primavera dello stesso anno, che era poi l'anno dei fatti d'Aspromonte, per la sua visita a Cremona.⁵⁵

Alla ricerca di una festa nazionale

Se la presenza dei protagonisti del Risorgimento è funzionale alla messinscena di un consenso partecipato ed emotivamente coinvolgente che trova nel personaggio in visita il suo punto focale, più difficile risulta trovare il medesimo trasporto partecipativo nelle occasioni festivo-rituali che l'Italia postunitaria s'inventa e a cui Cremona aderisce con osservanza istituzionale. Fra questi appuntamenti rituali che si sarebbero voluti fondativi dell'identità italiana c'è senza dubbio la Festa dello Statuto, che con la legge del 5 maggio 1861 diventava obbligatoria.

Di per sé, l'impostazione di una festa unica costituiva una novità e un segno preciso di nazionalizzazione (...). La festa doveva rispondere all'esigenza di riprodurre una ciclicità incentrata su un evento fondante dello stato, su 'un grande e celeberrimo avvenimento da cui ripeta la sua presente felicità'. Fissare un momento comune, festeggiato per legge, in solenne contemporaneità, 'dalle Alpi alla Sicilia' significava porre un'altra pietra angolare nella costruzione della comunità nazionale.⁵⁶

Tutto ciò però faticò a essere realizzato nella Festa dello Statuto, nonostante la rappresentanza municipale in un manifesto rivolto ai cittadini dichiarasse che

questo giorno sarà da noi celebrato non solo per legge ma per intimo sentimento di compiacenza con pubbliche allegrezze, viene destinato altresì alla benedizione e consegna delle Bandiere, ed alla presentazione del Giuramento della Guardia Nazionale. Perciò nella mattina del sopradetto giorno verrà celebrato nella chiesa maggiore un solenne Te Deum allo ore 10 antimeridiane ed alle 4 del pomeriggio nella piazza del castello avrà luogo la benedizione e consegna della bandiera ai tre battaglioni della nostra Guardia, con la prestazione del giuramento che dalla Legge è richiesta.⁵⁷

A descrivere la prima edizione della Festa dello Statuto è il marchese Trecchi nei suoi diari:

1860 - maggio 13 - Oggi domenica festa per lo Statuto, si canterà nella cattedrale il Tedeum. Furono invitate tutte le autorità civili e militari: il concorso fu grandissimo ad onta della piog-



Invito ai cittadini cremonesi alla celebrazione del Te Deum per la Festa dello Statuto, 1860 (Archivio di Stato di Cremona)

gia che cadeva. Alle 5 pomeridiane vi fu sulla piazza d'Armi la benedizione delle bandiere della Guardia Nazionale, il vescovo monsignor Novasconi fece la cerimonia. Tutta la truppa della Guardia Nazionale era schierata sulla piazza d'Armi, vi intervennero i studenti e quelli del Collegio Deangeli. Benedette le bandiere prestarono il giuramento tutti i graduati, il vescovo fece un discorso adatto alla circostanza che entusiasmò quella militare adunanza. L'ufficialità francese assistette alla sacra funzione. Un padiglione sorgeva nel mezzo della piazza, sostenuto da antenne portanti bandiere tricolori; l'altare eravi sotto e posti distinte per le madrine, per il sindaco, governatore ed altri impiegati. In distanza dai lati di quel padiglione si innalzavano due tende sotto vi stavano persone distinte. Formicolava il popolo in ogni dove di quella piazza e la gioia vedevasi trasparire in ogni volto. Finita appena quella funzione cominciò la pioggia che disperse in breve tutta quella gente.⁵⁸

Le cronache degli anni successivi non differi-

scono più di tanto da quelle riferite, anzi l'impressione è quella di un repentino confinamento alla sfera meramente ufficiale, con neppure tanto entusiasmo, se già due anni dopo il regio prefetto in una lettera inviata al sindaco e datata 30 maggio 1862 scriveva di ignorare se l'autorità ecclesiastica prenderà o no parte alla Festa nazionale di postdomani, come ignora cosa siasi fatto, o far si voglia per celebrare convenientemente quella festa.⁵⁹

Per quanto in un manifesto del Municipio non si manchi di sottolineare le iniziative collaterali che vanno da una partita al bersaglio presso la sede della Società Carabinieri cremonesi fuori Porta Romana con premi a spese del Comune, alla lotteria a favore della Casa dell'Industria, degli Asili dell'Infanzia, dell'Istituto Manini e dell'Istituto della Provvidenza. La giornata si chiude al Teatro del Condominio con il canto dell'Inno nazionale e una messa in scena a favore della Società Operaia. Se questi sono i collaterali destinati più o meno a ripetersi, il rituale ufficiale non cambia, fatta eccezione per l'inaugurazione di lapidi o monumenti che ricordano i caduti, come accade il 5 giugno 1864 quando fu inaugurata la tavola di bronzo commemorante i 27 eroi cremonesi morti per l'indipendenza.

Sono proprio i caduti, in particolar modo quelli delle battaglie di San Martino e Solferino, che vengono ricordati con celebrazioni pubbliche come si legge su "Il Corriere cremonese" in occasione dell'inaugurazione del mausoleo al cimitero:

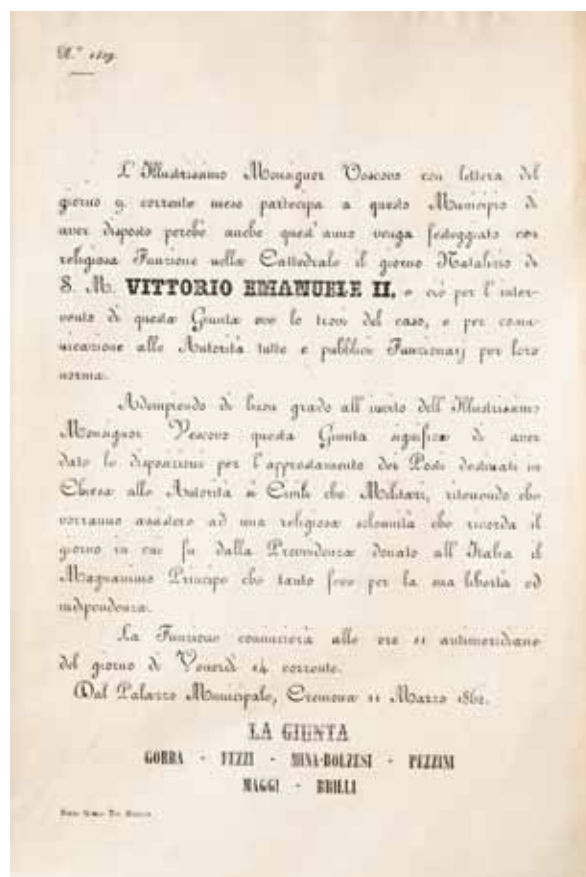
Il 24 prossimo passato celebravasi nel civico nostro cimitero, con numeroso concorso di ogni classe di cittadini, una cerimonia espiatoria in commemorazione dei prodi dell'Armata Italo Franca, che, mortalmente, feriti nelle memorabili battaglie di S. Martino e Solferino, ebbero viventi qui nei nostri Ospedali una filantropica assistenza. ... Alla mattina del 24 prossimo passato sul luogo stesso ove stanno sepolte tante vittime gloriose, a spese dell'or ora ricordata Pia Unione, sotto la direzione del signor Giacomo Dalla Noce erigevasi un simulacro di un pomposo mausoleo, tutt'all'intorno decorato di ceri ardenti e di bandiere nazionali. Sulla sera assistevano alla celebrazione del Solenne Ufficio dei Morti, raccolte in

apposito sito, tutte le signore che nell'Ospedale San Vincenzo furono vigilanti infermiere, tenere madri, affettuose sorelle. La Guardia Nazionale dei Corpi Santi desiderò partecipare era in bell'ordine schierata davanti al cimitero nel quale intervennero gli alunni ella scuola di canto, che sotto la direzione del Sacerdote D. Giovanni Vezzoni, loro maestro, intuonarono con commovente effetto il De Profundis. Invitate molte maestre di scuola privata della città gentilmente seco condussero le loro allieve, le quali versavano lacrime e gettavano fiori sulla tomba dei valorosi defunti.⁶⁰

L'ufficialità della Festa dello Statuto e la sacralità delle commemorazione ai caduti delle battaglie risorgimentali vivono nell'aura di una celebrazione in cui il pubblico che assiste è puro spettatore, è un astante di fronte alla ritualità di uno Stato nazionale che affina e cerca una propria identità. In questo apparato cerimoniale fatto di parate militari, di discorsi d'occasione e di celebrazioni laiche e sacre - con qualche divertimento popolare *a latere* come il tiro al bersaglio e le lotterie - un preciso ruolo è assunto da alunni e studenti delle varie scuole della città. Le feste all'interno delle istituzioni scolastiche costituirono una costante nella ricerca di un cerimoniale che potesse suscitare nei cittadini il senso di appartenenza allo Stato e alla nazione, parole troppo astratte per essere condivise esclusivamente dal punto di vista formale e istituzionale. Così

la festa scolastica costituì uno dei momenti centrali della nuova solennità nazionale ... La scuola era strettamente collegata alla nazione. I suoi stessi edifici ne costituivano, in qualche modo, il monumento. Non per caso il giorno dello Statuto furono spesso inaugurate sedi o bandiere degli istituti scolastici, e questi furono sempre resi particolarmente visibili dall'esposizione del tricolore: non per caso Depretis aveva definito la scuola una sorta di 'chiesa laica'.⁶¹

La scuola è il luogo deputato a creare un senso di appartenenza alla nazione che trova in alunni e studenti terreno fertile: in questa prospettiva si pone la solennità commemorativa degli illustri scrittori e pensatori italiani voluta dal ministro della Pubblica Istruzione, Giuseppe Natoli, con un decreto del 4 marzo 1865, cele-



Avviso di funzione sacra per il giorno natalizio del re Vittorio Emanuele II, 1862 (Archivio di Stato di Cremona)

brazione che doveva svolgersi nei regi licei ogni anno, il 17 marzo 1861, giorno dell'anniversario della proclamazione del Regno d'Italia.⁶² La prima edizione della festa rese omaggio alla memoria di Massimo D'Azeglio, morto il 15 gennaio 1866, e a ricordarlo fu designato il professor Eliodoro Lombardo. Sede della festa era una delle maggiori sale di palazzo comunale. Compito del Comune era recapitare gli inviti alle autorità e alle persone più rappresentative della città, secondo l'elenco fornito dalla scuola, era inoltre prevista la partecipazione della Banda Municipale. Il servizio d'ordine era affidato agli studenti in divisa di Guardia Nazionale, previa licenza richiesta al prefetto per uscire in armi. Questo è più o meno lo schema della festa che si terrà in maniera continuativa dal 1866 al 1874. A essere celebrate sono le glorie non solo di letterati di fama nazionale, ma anche illustri cremonesi come Marco Gerolamo Vida nel 1867 o ancora Guido Grandi nel 1869. E proprio nel '69 la festa si svolge nella sede del Liceo dal momento che nella sala messa a disposizione dal

Comune non si può avere il necessario raccoglimento; così la ricorrenza viene celebrata ogni anno nel Gabinetto di Fisica della scuola, adeguatamente arredato dal Comune. Insomma la festa letteraria è cosa a sé e non ha più ragione di stare nel palazzo della comunità, mentre l'aspetto legato al giorno di proclamazione dell'Unità d'Italia rimane per lo più in secondo piano. L'ultima importante metamorfosi della festa, dopo quella legata allo spazio, è datata 1872, quando essa viene legata alla Festa dello Statuto, un caso unico e che non si ripete negli anni successivi. La cerimonia trova eco su "Il Corriere cremonese", che riporta i temi trattati e i nomi degli allievi: ma tutto ciò sembra appartenere esclusivamente al mondo della scuola, che è rappresentante dei desideri di sentimento nazionale delle classi elitarie. L'ultima edizione si svolge nel 1873, dopo di che i giornali non ne parlano più e l'animatore della cerimonia, l'attivo preside Marengi, lascia la scuola cittadina per quella di Lodi. La retorica celebrativa delle eccellenze del Paese e della città lascia evidentemente poco segno, e lo si capisce dal mutamento di sede della manifestazione, dal tentativo di legarla alla Festa dello Statuto e dal suo esaurirsi anche per la venuta meno del suo principale animatore. Le autorità civili sembrano in questo caso giocare un ruolo secondario e da spettatrici.

Vittorio Emanuele II e Garibaldi dalle esequie al monumento

Sono i protagonisti del Risorgimento a mobilitare e impegnare la comunità, anche in occasione della loro morte. Dopotutto "ancor prima di una ideologizzazione del culto patriottico, rispetto ai rituali della nazione promossi dalla classe dirigente liberale nel nome della tradizione sabauda, fu attraverso la valorizzazione delle identità municipali e delle memorie risorgimentali locali che lo scenario delle feste"⁶³ cominciò ad assumere un suo assetto calendariale. In questa prospettiva anche le morti dei due principali artefici dell'Unità d'Italia divengono 'pretesti' celebrativi, con maggiore afflato partecipativo per Garibaldi rispetto a Vittorio Emanuele II. La morte di Vittorio Emanuele II, il 9 gennaio

1878, viene ampiamente riferita da "Il Corriere cremonese": il Consiglio comunale, nella riunione straordinaria della sera del 10 giugno, decide di far celebrare un apposito rito, ma il consigliere Vacchelli si rammarica che la Giunta si sia limitata a proporre una funzione religiosa e crede che la città debba onorare questo nome senza bisogno di chiesa.⁶⁴ Dopo un dibattito su cosa fare, sulla posizione laica di Vacchelli e sul disquisire della difficoltà di organizzare manifestazioni popolari in occasione di lutti così importanti, il Consiglio comunale delibera

1. d'inviare un indirizzo di condoglianze alla famiglia reale; 2. Di farsi rappresentare ai funerali; 3. Di stanziare lire mille per concorrere all'erezione di un monumento; 4. Di erogare lire seimila destinate a vincolare piccoli pegni del Monte di Pietà; 5. Di mandare alla Giunta l'incarico di celebrare in adunanza pubblica la memoria di Vittorio Emanuele affidandone l'ufficio a un cittadino.⁶⁵

Le onoranze funebri cittadine si svolsero invece il 17 gennaio in Cattedrale con rito solenne e messa musicata dal maestro Ruggero Manna. La realizzazione del monumento in onore di Vittorio Emanuele II ebbe come ente promotore l'Associazione di Mutuo Soccorso, presieduta allora da Antonio Sommi. La statua – dopo non poche polemiche soprattutto sulla sua ubicazione – troverà spazio in piazza Cavour con solenne inaugurazione.⁶⁶

Ben maggiore commozione e partecipazione suscitò l'apprendere quattro anni dopo la notizia della morte di Garibaldi, a testimonianza del rapporto speciale dei cremonesi con l'eroe dei due mondi, ma anche dell'afflato più schietamente popolare che circondava il Generale. Per l'occasione il "Corriere di Cremona" esce con supplementi straordinari uno, datato 3 giugno 1882 e l'altro 4-5 giugno 1882, oltre ad annunciare la pubblicazione di notizie sui funerali, grazie ad un corrispondente ordinario partito da Roma per Caprera. Ma a testimoniare l'affetto e la costernazione per la morte di Giuseppe Garibaldi è l'intera città. Si legge:

Infatti appena sparsasi la triste notizia, quasi tutti i negozi della città venivano spontaneamente



Partecipazione della città per la morte di Giuseppe Garibaldi, 1882 (Archivio di Stato di Cremona)

socchiusi come manifestazione di lutto nazionale. Molte bandiere abbrunate venivano esposte ai balconi delle case. Le signore e i signori che attendono alla Fiera dei Fiori nel giardino di Piazza Roma erano stamattina vestiti a lutto: ed una sottoscrizione veniva tosto aperta fra di loro per l'erezione di un monumento in Cremona al solitario di Caprera.

Il Consiglio comunale delibera di inviare le condoglianze alla famiglia del Generale, di raddoppiare la cifra stanziata per la festa nazionale e di elargire mille lire all'Istituto dei rachitici, che sia fatta una solenne commemorazione del Generale e che sia eretto un monumento in suo

onore che si inaugurerà nel 1886. E nello stesso numero il giornale riporta l'elenco dei nomi e le cifre stanziare per il monumento a Giuseppe Garibaldi. La Fiera dei Fiori annulla i divertimenti in programma e decide di procedere nella vendita solo a fine benefico, devolvendo quanto raccolto a favore dell'Istituto rachitici. Ed è sempre il "Corriere di Cremona" nel secondo supplemento straordinario a dare notizia di

una imponente dimostrazione di tutte le società liberali cittadine per commemorare popolarmente il lutto nazionale che ci ha colpiti colla morte del leggendario Eroe dei due mondi. Davanti alle

lapidi commemorative dei morti per la patria unità ed indipendenza ed intorno ai vessilli abbrunati delle varie associazioni, stava raccolta una folla compatta di popolo che venne arringata con nobili e generose parole. Adatte alla mesta circostanza, dagli egregi signori avvocato Cesare Carloni, avv. Camillo Cavagnari e sig. Ettore Masella. Onore a Cremona che anche in questa occasione ha saputo manifestarsi all'altezza di città tra le più liberali e generose!

In un certo qual modo la morte di Garibaldi consegna l'epopea risorgimentale al mito e alla storia, il venir meno degli attori della rivoluzione italiana impone una inevitabile lontananza, ne cristallizza il ricordo, ne utilizza la storia come epica per dare identità alla nuova compagine nazionale con feste – come si è visto nel caso della Festa dello Statuto o dei genetliaci dei sovrani sabaudi – con scarsi margini di partecipazione effettiva.

La città s'illumina nel consenso allo status quo

L'*excursus* all'interno di alcune tipologie di feste del consenso messe in atto dalla città di Cremona nel XIX secolo - un *excursus* non certo esaustivo - mostra una città impegnata a rendere omaggio alla compagine statale, imperiale prima e nazionale poi, di cui fa parte. L'impressione è quella di una strategia che viene di volta in volta applicata con ripetitività sia che si tratti di dare conto della presenza di Francesco Giuseppe e dell'imperatrice Elisabetta piuttosto che della visita di Vittorio Emanuele II. L'illuminazione pubblica, il percorso attraverso le principali vie della città, il ricevimento delle autorità civili ed

ecclesiali da parte dei principi o re in visita, la festa al Teatro Concordia, il passare in rassegna le truppe, il corso notturno per la città illuminata fanno parte di un canovaccio di accoglienze e allegrezze trionfali - si direbbe con termine rubato all'estetica della festa barocca - che caratterizza l'azione di consenso della città nei confronti del potere costituito. Si ha l'impressione che in possesso di un canovaccio celebrativo rodato, la città di Cremona e i suoi amministratori mettano in atto quel protocollo, come via obbligata e consolidata alla messa in scena del consenso. Certo la visita di Vittorio Emanuele II il 20 settembre 1859 differisce per toni e calore di racconto e partecipazione di popolo dall'ultima visita dell'imperatore austriaco, ma anche in questo caso è il consenso e soprattutto la neo-adesione al nuovo Stato che impone una partecipazione diversa, una coralità che il giornale di Cazzaniga non manca di mettere in evidenza con tutta la retorica del caso e con tanto di contrapposizione con la visita imperiale di appena due anni prima. Il consenso si costruisce marcando anche le differenze con chi prima governava. Di contro, le strategie messe in atto dalla casa sabauda per accreditarsi come monarchia nazionale ripropongono il culto del sovrano, la calendarizzazione dei genetliaci e onomastici dei membri della Casa Reale - strategie messe in atto dalle monarchie nazionali europee - cui si affiancano le commemorazioni risorgimentali e quella Festa dello Statuto che poi diverrà Festa dello Statuto e dell'Unità d'Italia. Nella sua natura di festa mobile essa dice molto del problema nazionale e tutto italiano di individuare una ricorrenza che sia simbolo dell'unità nazionale.

NOTE

¹ Per un *excursus* su Cremona nell'Ottocento si veda *Storia di Cremona L'Ottocento*, a cura di M. L. BETRI, Azzano San Paolo, Bolis, 2005, e in particolare i saggi di: S. LEVATI, *Cremona dalla Restaurazione all'Unità: una città in lento mutamento*, in *Storia di Cremona. L'Ottocento*, cit., pp. 2-43; E. SIGNORI, *Vita politica e amministrazione nel quarantennio postunitario*, in *Storia di Cremona. L'Ottocento*, cit., pp. 44-83.

² L. CLEMENTI, *Memorie di cose successe in Cremona in diverse epoche*, ms., sec. XIX, Cremona, Museo Civico "Ala Ponzone".

³ LEVATI, *Cremona dalla Restaurazione all'Unità ...*, cit., pp. 20-28.

⁴ I. PORCIANI, *La festa della nazione. Rappresentazione dello Stato e spazi sociali nell'Italia unita*, Bologna, Il Mulino, 1997, p. 18.

⁵ N. ARRIGONI, *L'invenzione della tradizione a Cremona. Feste e riti sociali fra '800 e '900*, in "La Scuola classica di Cremona, Annuario 1995", Cremona, pp. 75-104; N. ARRIGONI, *Nelle feste il riflesso di ciò che siamo o vorremmo essere. L'invenzione della Tradizione a Cremona nei primi del '900 in Cremona festeggiante: le feste per l'identità di una città*, percorso documentario presso l'Archivio Storico di Cremona, 25 marzo-6 aprile 2008 – Archivio di Stato di Cremona, Cremona, 2008.

⁶ L. RATTI, *Cremona austriaca (1814-1844)*, Cremona, Fezzi, 1911, pp. 15-16.

⁷ M. DE MARINIS, *La festa fra utopia e politica in Jean-Jacques Rousseau*, in *Festa. Antropologia e semiotica*, relazioni presentate al Convegno: *Studi Forme e Pratiche della Festa* (Montecatini Terme 27-29 ottobre 1978), a cura di C. BIANCO - M. DEL NINNO, Firenze, Nuova Guaraldi, 1981, p. 86.

⁸ M. RIDOLFI, *Le feste nazionali*, Bologna, Il Mulino, 2003, p. 12.

⁹ Sulle feste napoleoniche a Cremona, cfr. N. ARRIGONI, *La festa e il trionfo della borghesia. Cremona fra XVIII e XIX secolo: per un excursus storico festivo*, in *I percorsi di Giovanni Battista Guadagnini*, a cura di R. CODAZZI, Cremona, Ente Triennale Internazionale degli Strumenti ad Arco – Consorzio Liuai & Archettai Antonio Stradivari, 1999, p. 29.

¹⁰ A. FALASSI, *Feste, teste, tempeste*, in *Le tradizioni popolari in Italia. La festa*, a cura di A. FALASSI, Milano, Electa, 1988, p. 18.

¹¹ ASCr, CCr, CM b. 375, doc. 1° aprile 1825.

¹² ASCr, CCr, CM b. 375, doc. 22 aprile 1825: "L'I. R. Delegazione approva il progetto di "porre un arco trionfale al confine del Comune fuori della Porta Ognissanti, in occasione dell'arrivo di S.M." Il Comune è autorizzato a superare la cifra già approvata di lire 8000 per l'organizzazione delle feste.

¹³ ASCr, CCr, CM b. 375, doc. 26 aprile 1825.

¹⁴ ASCr, CCr, CM b. 375, doc. 2 maggio 1825.

¹⁵ ASCr, CCr, CM b. 375, doc. 4 maggio 1825.

¹⁶ ASCr, CCr, Raccolta opuscoli, b. 2, opuscolo 22, *In morte di S. M. Imp. Reale Apostolica Francesco I dimostra-*

zioni di lutto della R. città di Cremona, Cremona, coi tipi de' Fratelli Manini, 1835, al quale si rimanda per le successive citazioni contenute nel testo.

¹⁷ CLEMENTI, *Memorie di cose*, cit., pt. II, p. 44; cfr. inoltre F. SOLDI, *Risorgimento cremonese. 1796-1870*, Cremona, Pizzorni, 1963, p. 64 e pp. 63-74.

¹⁸ ASCr, CCr, CM, b. 374, n. 12, riguardante tutte le citazioni riportate nel testo.

¹⁹ ASCr, CCr, CM, b. 374, n. 8.

²⁰ ASCr, CCr, CM, b. 374, n. 6.

²¹ "Gazzetta della Provincia di Cremona", n. 9, 29 settembre 1838, alla quale si rimanda per le successive descrizioni contenute nel testo.

²² LEVATI, *Cremona dalla Restaurazione all'Unità ...*, cit., p. 34.

²³ SOLDI, *Risorgimento cremonese ...*, cit., pp. 465-467. In merito si vedano anche pp. 479 e 481; cfr. anche *Carlo Alberto a Cremona*, in "La Provincia", 3 aprile 1963, p. 4.

²⁴ CLEMENTI, *Memorie di cose ...*, cit. pt. II, pp. 66-67.

²⁵ CLEMENTI, *Memorie di cose ...*, cit. pt. II, p. 70

²⁶ *Ibidem*.

²⁷ CLEMENTI, *Memorie di cose ...*, cit. pt. II, pp. 74-75; LEVATI, *Cremona dalla Restaurazione all'Unità ...*, cit., p. 35.

²⁸ "Gazzetta Provinciale di Cremona", 31 luglio 1848.

²⁹ ASCr, CCr, CM, b. 375-376

³⁰ ASCr, CCr, CM, b. 376, fasc. 49 a; interessante è anche il documento del 29 novembre 1856 contratto con i pittori Nicola Bacciagaluppi e Davide Farina per la *Dipintura del sottoportico del Civico Palazzo respicente la Piazza Grande* in cui si legge: "I contraenti si obbligano di assumere la pittura dell'anzidetto portico a sei archi, in stile gotico a colore finto terra cotta oltre sei busti in color di marmo bianco rappresentanti uomini illustri della città".

³¹ CLEMENTI, *Memorie di cose ...*, cit. pt. III, p. 33.

³² La cronaca dettagliata dell'intera visita è riportata con dovizie di particolari e toni trionfalistici nella "Gazzetta di Cremona", 7 marzo 1857.

³³ CLEMENTI, *Memorie di cose ...*, cit., pt. III, p. 34.

³⁴ SIGNORI, *Vita politica e amministrazione nel quarantennio postunitario*, cit., p. 45.

³⁵ CLEMENTI, *Memorie di cose ...*, cit., pt. III, pp. 46-47.

³⁶ RIDOLFI, *Le feste nazionali*, cit., p. 23.

³⁷ FALASSI, *Feste, teste, tempeste*, cit., p. 20.

³⁸ SOLDI, *Risorgimento cremonese ...*, cit., p. 548; cfr. anche A. CAVALCABÒ, *Il 20 settembre 1859 Cremona accoglieva Re Vittorio Emanuele II*, in "La Provincia", 7 giugno 1959, p. 17.

³⁹ S. BISSOLATI, *Agli egregi signori della Rappresentanza cittadina*, in "Il Corriere cremonese", I, n. 11, 6 agosto 1859, p. 46.

⁴⁰ ASCr, Archivio Trecchi, b. 139/1, *Diario di Alessandro Trecchi*, 17 agosto 1859.

⁴¹ ASCr, Archivio Ala Ponzone, b. 560.

⁴² "Il Corriere cremonese", I, n. 25, 24 settembre 1859, p. 111.

⁴³ CLEMENTI, *Memorie di cose ...*, cit., pt. III, p. 54.

⁴⁴ ASCr, Archivio Trecchi, b. 139/1: "Alle 6 partiva da Lodi S. M. Vittorio Emanuele, alle 10 giunse a Cremona. Andai in carrozza ad incontrarlo oltre la fabbrica di seta ... e fui dei primi della fila che incontrai S. M ... Le grida d'evviva fatte dalla numerosa popolazione al passaggio del re ed i fiori che piovevano da ogni parte dai poggi, dalle finestre, dalle signore che affollate occupavano quei luoghi. Alla sera vi fu brillante illuminazione in piazza Piccola e Grande e per tutte le case dei proprietari. Io feci una illuminazione alla facciata della mia casa con lumi colorati a festoni ... Sulla facciata da un lato eravi lo stemma di Savoia e dall'altro quello di Napoleone illuminato a colori che facevano un buon effetto. Questa illuminazione piacque per la semplicità ed armonia".

⁴⁵ CLEMENTI, *Memorie di cose ...*, cit., pt. III, p. 55.

⁴⁶ "Il Corriere cremonese", I, n. 23, 6 agosto 1859, pp. 112-113.

⁴⁷ F. CARDINI, *Le Feste in Toscana tra medioevo e età moderna*, Pistoia, Società Pistoiese di Storia Patria, 1987, p. 2.

⁴⁸ "Il Corriere cremonese", II, n. 17, 29 febbraio 1860, p. 233.

⁴⁹ CLEMENTI, *Memorie di cose ...*, cit., pt. III, p. 60.

⁵⁰ CLEMENTI, *Memorie di cose ...*, cit., pt. III, p. 60; cfr. anche il manifesto datato 17 marzo 1860 sull'annessione di Emilia e Toscana in ASCr, Archivio Ala Ponzone, b. 560.

⁵¹ "Il Corriere cremonese", III, n. 47, 12 giugno 1861, p. 185.

⁵² CLEMENTI, *Memorie di cose ...*, cit., pt. III, pp. 73-74;

cfr. anche ASCr, Archivio Ala Ponzone, b. 560 e ASCr, CCr, GM, b. 182.

⁵³ CLEMENTI, *Memorie di cose ...*, cit., pt. III, pp. 76-78.

⁵⁴ *L'Addio di Garibaldi*, in "Il Corriere cremonese", IV, n. 30, 12 aprile 1862, p. 118.

⁵⁵ SIGNORI, *Vita politica e amministrazione nel quarantennio postunitario*, cit., pp. 56-57.

⁵⁶ PORCIANI, *La festa della nazione*, cit., p. 34.

⁵⁷ ASCr, Archivio Ala Ponzone, b. 560. Vedasi anche la circolare inviata il 9 maggio 1860 dal vicegovernatore Pirinoli del Regio Governo della provincia di Cremona ai sindaci del distretto cremonese in cui si definiscono le posizioni che le autorità dovranno avere nell'assistere alla funzione religiosa in ASCr, CCr, GM, b. 108.

⁵⁸ ASCr, Archivio Trecchi, b. 139/1. Non troppo differente è la cronaca riservata alla festa dal Clementi in CLEMENTI, *Memorie di cose ...*, cit., III quad. 1876, p. 61.

⁵⁹ ASCr, CCr, GM, b. 109.

⁶⁰ P. MONTI, *Commemorazione funebre*, in "Il Corriere cremonese", II, n. 17, 28 febbraio 1860, p. 234.

⁶¹ PORCIANI, *La festa della nazione*, cit., pp. 97-100.

⁶² G. CELLA, *La festa letteraria nei regi licei*, in "La scuola classica di Cremona. Annuario 1995", Cremona, pp. 79-86.

⁶³ RIDOLFI, *Le feste nazionali*, cit., p. 19.

⁶⁴ "Il Corriere cremonese", XX, n. 4, 12 gennaio 1878.

⁶⁵ *Ibidem*.

⁶⁶ M. MORANDI, *Il monumento a Vittorio Emanuele II*, in "Strenna dell'A.D.A.F.A. per l'anno 1996", Cremona, pp. 84-89.

CRONOLOGIA CREMONESE

A CURA DI ELISA CHITTÒ E MATTEO MORANDI

1814	25 aprile Arrivo a Cremona dei primi reparti dell'armata austriaca di Heinrich von Bellegarde, comandati dal feldmaresciallo Adam Adalbert von Neipperg. 12 giugno Ritorno di Cremona, insieme all'intera Lombardia, all'Impero d'Austria.
1815	7 aprile Cremona entra a far parte della nuova provincia asburgica del Regno Lombardo-Veneto.
1816	Soppressione della Regia Prefettura e istituzione dell'Imperiale Regia Delegazione provinciale. Primo i. r. delegato di Cremona fu Cesare Francesco Ticozzi, al quale successe Luigi Milanese, che restò in carica dal 1816 al 1826.
1821 - 1822	Inchiesta sulle attività cospirative con l'individuazione di nomi di alcuni studenti iscritti all'Università di Pavia implicati nei moti piemontesi e arruolati come volontari nel Battaglione "Minerva", corso in aiuto all'insurrezione torinese capitanata da Santorre di Santarosa.
1833	Agosto Presenza a Cremona della Giovine Italia, fondata da Giuseppe Mazzini.
1834	Giugno Interventi della polizia austriaca per contrastare il filone cremonese della Giovine Italia. Perquisizione nelle case di molti giovani, tra cui Marcello Cerioli (studente della Facoltà di Medicina di Pavia) Tra i sospettati di attività cospirativa furono anche Luigi Tentolini, Gaspare Cerioli, Francesco Robolotti, Gaetano Tibaldi, Pietro Moriggia, Antonio Beduschi e Francesco Simonetta.
1835	Assoluzione del giovane Marcello Cerioli, accusato di essere affiliato alla Giovine Italia e processato a Mantova. Assoluzione anche per Francesco Robolotti, detenuto nelle carceri milanesi di Santa Margherita e processato a Mantova.
1848	8 marzo Giungono a Cremona notizie dell'insurrezione a Milano. 19 marzo Ammutinamento e successiva diserzione dei militari cremonesi arruolati nel 23° Reggimento "Ceccopieri". Esposizione di bandiere e coccarde tricolori in città.

1848	20 marzo	Costituzione di un Governo provvisorio di Cremona retto dall'avvocato Maffino Maffi e composto da Antonio Binda, Gaetano Tibaldi, Annibale Grasselli, Giuliano Vacchelli, Ambrogio Cadolino e Fuvio Cazzaniga. Nomina a podestà del marchese Pietro Araldi Erizzo, in sostituzione di Giuseppe Mina.
	21 marzo	Resa del comando austriaco e evacuazione dei reparti verso le fortezze del Quadrilatero.
	22 marzo	Mentre Radetzky combatteva ancora a Milano alla testa di un contingente di 14.000 uomini, sulla via di Pizzighettone marciavano le truppe del colonnello von Benedek, fuoriuscite da Pavia e pronte a dar battaglia a Cremona.
	2 aprile	Arrivo in città di Carlo Alberto, accompagnato dal principe ereditario Vittorio Emanuele.
	9 aprile	Arruolamento di volontari nella Prima Colonna "Tibaldi" e partenza verso il lago di Garda e successivamente il Trentino.
	16 aprile	Scioglimento del Governo Provvisorio.
	20 aprile	Grave sconfitta del contingente di volontari presso le località di Stenico e Scemo.
	26 aprile	Rientro a Cremona della colonna dei reduci.
	14 maggio	Visita di Vincenzo Gioberti a Cremona.
	13 luglio	Partenza per il Trentino di un nuovo contingente di volontari (Seconda Colonna "Tibaldi").
	27 luglio	Sconfitta di Carlo Alberto sul campo di Custoza. Esilio in Piemonte per coloro che si erano compromessi con la rivoluzione, fra cui anche il podestà Araldi Erizzo.
	31 luglio	Ritorno delle truppe imperiali Insediamento del nuovo delegato provinciale, Giovanni Villani.
1853	2 e 3 marzo	Fallimento di un tentativo insurrezionale da parte dei membri del comitato mazziniano cremonese.
1854		Cessazione dello stato d'assedio voluto dal feldmaresciallo Radetzky.

1858	Diserzione di molti giovani cremonesi, a causa della nuova legge che rendeva obbligatoria la ferma di otto anni.
1859	Accoglienza a Cremona dei soldati feriti nella battaglia di Solferino e San Martino. 12 giugno La città è dichiarata libera in conseguenza del ritiro degli ultimi reparti austriaci. Dagli uffici pubblici scompare l'aquila imperiale, mentre alle coccarde tricolori molti aggiungono il blu, a riconoscenza dell'apporto dato dai francesi alla causa italiana. Prende avvio in quelle stesse ore l'arruolamento della Guardia Nazionale. 14 giugno Il plebiscito sancisce l'unione di Cremona al Regno di Sardegna. 23 giugno Nomina a podestà del marchese Pietro Araldi Erizzo. 2 luglio Inizia le pubblicazioni il "Corriere cremonese", di cui è direttore e proprietario il medico patriota Fulvio Cazzaniga. 20 settembre. Arrivo a Cremona del nuovo re Vittorio Emanuele II.
1860	Partecipazione di un gruppo di cremonesi alla spedizione dei Mille.
1861	31 dicembre Fondazione dell'Associazione di mutuo soccorso fra gli operai.
1862	5-7 aprile. Visita a Cremona di Giuseppe Garibaldi, ospite dei marchesi Trecchi. La città è in gran festa. Settembre. Scioglimento d'autorità dei Consigli comunali di Cremona, Casalmaggiore e Soresina per l'appoggio politico dato a Garibaldi a seguito dei fatti d'Aspromonte.
1863	27 settembre Nascita, dal seno della consorella maschile, dell'Associazione di mutuo soccorso fra le operaie.
1864	4 dicembre Costituzione del Comitato cremonese dell'Associazione italiana di soccorso pei militari feriti e malati in tempo di guerra (poi Croce rossa italiana), nella quale confluisce la Commissione cremonese di beneficenza pei feriti dell'Armata italo-francese del 1859. Presidente effettivo è eletto il medico Luigi Ciniselli.
1865	27 agosto. Fondazione della Società popolare di mutuo credito (poi Banca Popolare) di

1865	Cremona, alla presenza, fra i testimoni, del futuro presidente del Consiglio dei ministri Giuseppe Zanardelli.
1866	Giugno Partecipazione dei cremonesi alla terza Guerra d'Indipendenza.
1867	20 aprile Nuova visita a Cremona di Giuseppe Garibaldi, che invita i giovani a combattere per la liberazione di Roma. 12 dicembre. Morte a Cremona del vescovo italianissimo Antonio Novasconi, senatore del Regno.
1868	14 gennaio A seguito della ricostituzione della provincia di Mantova, il cui territorio era stato liberato solo in parte nel 1859, la provincia di Cremona perde i Comuni ex gonzagheschi ad essa temporaneamente aggregati, ad eccezione di Isola Dovarese, mentre acquisisce Ostiano e Volongo, già assegnati a Brescia.
1870	26 maggio Il Consiglio comunale di Cremona approva l'abolizione dell'insegnamento religioso dalle scuole elementari del Comune. 20 settembre Morte del cremonese Giacomo Pagliari, maggiore comandante del 34° Battaglione Bersaglieri, durante la presa di Porta Pia.
1871	8 dicembre Ingresso solenne nella Cattedrale di Cremona del vescovo Geremia Bonomelli.
1877	Si costituisce l'Associazione anticlericale cremonese, cui segue, l'anno dopo, la locale Società per la cremazione.
1879	1° agosto Si costituisce l'Associazione dei reduci dalle patrie battaglie, cui segue poco dopo la Società dei veterani cremonesi.
1882	Giugno Cordoglio in città per la morte del generale Garibaldi.

INDICE DEI NOMI

A CURA DI EMANUELA ZANESI

- Afassio Grimaldi, Ugoberto, p. 86n
 Agliardi, Antonio (cardinale), p. 127, 128n
 Aglio, Giuseppe, p. 209
 Ala Ponzzone, Filippo, p. 74, 138
 Ala Ponzzone, Giuseppe Sigismondo, p. 92
 Albergoni, Gianluca, p. 58n
 Albertario, Davide, p. 114, 116, 123
 Alberti De Poja, Francesco, p. 56n
 Albertoni (contessa), p. 67
 Albertoni, Carlo, p. 138, 208
 Albertoni, Ettore A., p. 83n
 Albertoni, Ignazio (podestà di Cremona), p. 14, 27
 Aleardi, Aleardo, p. 182
 Alfeno Varo, p. 200
 Alfieri, Vittorio, p. 169
 Alizeri, Federico, p. 152, 158n
 Alonge, R., p. 175n, 177n
 Alpino, L., p. 190n
 Alvergnà, A., p. 80n, 82n
 Amadini, Agostino, p. 140f
 Amalia di Baviera (moglie di Beauharnais), p. 132
 Anguissola, Costanza, p. 31
 Anselmi (famiglia cremonese), p. 132
 Antonelli, Giacomo, p. 115
 Antoniazzi, Renzo, p. 82n
 Antonielli, Livio, p. 57n
 Aporti, Fermo, p. 91
 Aporti, Ferrante, p. 71, 81, 83n, 84n, 90, 91, 91f, 99, 101n, 111, 134, 135, 135f, 136, 137, 138, 155n, 156n, 157n, 165
 Araldi (famiglia), p. 64
 Araldi Erizzo, Pietro (marchese, podestà di Cremona), p. 28, 42, 45, 53f, 60, 62, 65, 67f, 70, 77f, 80n, 81n, 83n, 129, 138, 162, 163, 163f, 164, 165, 176n, 186, 198, 205, 206, 207, 208, 210, 220, 221
 Araldi, Carlo, p. 162
 Araldi, Ferdinando, p. 80n
 Ardigò, Roberto (filosofo), p. 103
 Argenti, Giosuè (scultore), p. 110f
 Arisi Rota, Arianna, p. 37, 58n, 79n, 80n, 82n
 Arnaldo da Brescia, p. 68, 152
 Aroldi, Angelo, p. 99
 Arrigoni, Giuseppe (storico), p. 26, 57n
 Arrigoni, Nicola, p. 168, 176n, 177n, 217n
 Aselli (famiglia), p. 196
 Arzini, Giuseppe, p. 31
 Aselli, Gaspare (medico), p. 200
 Astori, Guido, p. 83n, 128n
 Augier, Emile, p. 172
 Avelloni, Francesco Antonio, p. 169, 170, 171
 Azzolini, Lidia, p. 156n, 157n
 Bacciagaluppi, Nicola (pittore), p. 217n
 Bagarozza, G., p. 85n
 Baglioni (famiglia bergamasca), p. 132
 Baioni, Massimo, p. 86n
 Baldesio, Giovanni, p. 74, 75f, 129, 130, 130f, 154, 154n
 Baldoli, Claudia, p. 86n
 Balzani, Roberto, p. 86n
 Balzaretto, Giuseppe, p. 140
 Bandiera (fratelli), p. 68
 Banzato, Davide, p. 156n
 Baraguey d'Hilliers, Louis (generale), p. 142
 Barbierato, Raffaella, p. 81n, 156n, 190n
 Barbisotti, Rita, p. 158n
 Bardelli, Mario, p. 82n
 Bargoni, Angelo (patriota esule), p. 83n, 144, 190n
 Baroli, Giuseppe, p. 164
 Baroli, Pietro (podestà di Cremona), p. 28, 50
 Barozzi Beltrami, Elisa, p. 137, 138f, 156n, 186, 190n
 Barozzi, Bernardo, p. 186
 Barrili, Aton Giulio, p. 184, 190n
 Bassi, Carolina, p. 189n
 Battaglione "Cacciatori Tirolesi", p. 56n
 Battaglione "Cacciatori", p. 56n
 Battaglione "Cacciatori", X, p. 15
 Battaglione "Cacciatori", XI, p. 15, 21
 Battaglione "Minerva", p. 31
 Battaglione Bersaglieri di Piacenza XXV, p. 100
 Battaglione leggero austro-italico I, p. 16
 Battaglione leggero austro-italico II, p. 16
 Battaglione leggero austro-italico III, p. 16, 21
 Battaglione leggero austro-italico IV, p. 16
 Bayard, Jean-François Alfred, p. 168
 Bazzaro, Ernesto, p. 70f
 Bazzi, Gaetano, p. 189n
 Beauharnais, Eugène de (vicerè), p. 11, 15, 133, 155n
 Beaumont, Marc Antoine de (generale), p. 11
 Beduschi, Antonio (ingegnere), p. 37, 98, 219
 Belgioioso Trivulzio, Cristina di (patriota), p. 137, 144, 186
 Belgioioso, Eugenio di, p. 137, 156n
 Belgioioso, Luigi di, p. 137, 138, 139f, 156n
 Bellardi, Angela, p. 82n, 83n, 156n, 177n
 Bellegarde, Heinrich von (feldmaresciallo), p. 11, 15, 17, 24, 25, 26, 28, 34, 219
 Bellini, Bernardo, p. 133, 135, 137, 155n, 156n, 181, 189n, 199
 Bellini, I., p. 80n
 Bellini, Vincenzo, p. 179
 Bellò, Carlo, p. 83n, 128n
 Bellò, Luigi, p. 88, 89, 89f, 101n, 133, 134, 155n
 Belloni, Giulio Andrea, p. 83n
 Beltrami (famiglia cremonese), p. 132, 137
 Beltrami, Eugenio, p. 137, 156n, 186
 Beltrami, Giovanni, p. 132, 133, 134, 137, 138, 155n, 157n, 186
 Beltrami, Luigi, p. 137, 139f, 156n
 Benaglio, Gaetano (vescovo), p. 106, 127n
 Benato Beltrami, Elisa, p. 138, 139f, 155n, 156n
 Benedek, Ludwig von (colonnello), p. 42, 220
 Benini, Aroldo, p. 86n
 Bentoglio, Alberto, p. 177n
 Benzoni, Carlo Cesare, p. 36
 Beretta, Giacomo (delegato imperiale a Cremona), p. 28
 Berg, Giovanni, p. 37f
 Bergamaschi, Diomede, don, p. 50, 70, 73, 83n, 109, 115
 Bergamaschi, Giovanni (patriota), p. 148, 149, 150, 150f, 151, 158n
 Berini, Antonio, p. 155n
 Bersezio, Vittorio (autore teatrale), p. 170
 Bertarelli, Costantino (presidente Camera di commercio), p. 201
 Bertinelli Spotti, Carla, p. 84n, 175n, 176n, 177n, 189n, 190n

- Bertoglio, Giovanni (sacerdote), p. 97
 Bertolotti, Maurizio, p. 157n
 Bertolotti, Vincenzo (sacerdote), p. 96
 Betri, Aurelio (fotografo), p. 25f, 73f, 210f
 Betri, Maria Luisa, p. 28, 57n, 58n, 80n, 84n, 85n, 86n, 128n, 156n, 157n, 176n, 217n
 Betti, Carmen, p. 84n
 Bianchi, Augusto Guido, p. 82n
 Bianciardi, Stanislaw (giornalista), p. 111
 Bianco, Carla, p. 217n
 Bigaran, M., p. 90n
 Bigatti, Giorgio, p. 57n
 Bignami, Carlo, p. 181, 182f, 186, 189n
 Bignami, Giuseppe, p. 133
 Bignami, Vespasiano, p. 149, 181, 189n
 Bignamini, Cristoforo (patriota), p. 49
 Binda, Antonio, p. 41, 80n, 202, 220
 Binda, Luigi, p. 65, 208, 210
 Bisi, Luigi, p. 140
 Bismarck, Otto von (cancelliere), p. 117, 121
 Bissolati, Leonida, p. 68, 77, 78, 78f, 79, 86n, 124
 Bissolati, Stefano, p. 62, 67, 67f, 68, 70, 71, 80n, 82n, 83n, 85n, 99, 109, 127n, 151, 155n, 204, 206, 217n
 Bixio, Nino, p. 81n, 141
 Bolla, Antonio, p. 141, 156n
 Bolzesi, Gaetano (podestà di Cremona), p. 28
 Bolzesi, Giulia, p. 176n
 Bon, Francesco Augusto, p. 159, 170, 172, 175, 177n
 Bonadei, Ulisse, p. 74
 Bonati, Luigi, p. 62, 71, 71f, 74, 81n, 84n
 Bondioni, Elisabetta, p. 176n
 Bonghi, Ruggiero, p. 82n, 118
 Bonomelli, Geremia (vescovo), p. 69, 69f, 70, 83n, 109, 112, 113, 113f, 114, 115, 116, 117, 118, 119, 120, 121, 122, 123, 124, 125, 125f, 126, 127, 127n, 128n, 222
 Bonvicini, Gioachino (sacerdote), p. 83n
 Bordone, Renato, p. 85n
 Borromeo, Carlo, p. 101n
 Borsieri, Vincenzo (dottore), p. 14
 Boschi, Cesare (avvocato), p. 85n
 Bosio, Paolo, p. 176n, 177n
 Bottazzi, Agostino (pittore), p. 155n
 Bottazzi, Antonio (pittore), p. 75f, 129, 130f, 131, 131f, 132, 133, 154
 Bottazzi, Giovanni, p. 154n
 Bottoni, Maddalena, p. 176n
 Bozzetti, Gherardo, p. 86n
 Branca, Cirilla (patriota), p. 186
 Branca, Emilia, p. 155n
 Bresci, Gaetano (anarchico), p. 125
 Bricchi Piccioni, Emilia, p. 84n, 85n
 Brigata «Regina», p. 50
 Briguglio, Letterio, p. 82n
 Brivio Sforza, Annibale (marchese), p. 157n
 Brivio Sforza (famiglia), p. 141, 142
 Brizzi, Enea, p. 188, 190n
 Brunani, Francesco Saverio (padre cappuccino), p. 128n
 Brunani, Gabriele, p. 128n
 Bruno, Giordano, p. 68, 73
 Bussolaro, N., p. 80n
 Cabrini, Roberto, p. 80n, 158n
 Caccia Dominioni, Carlo (vicario capitolare di Milano), p. 109
 Caccialanza, Roberto, p. 158n
 Cadolini (famiglia cremonese), p. 132
 Cadolini, Carlo, p. 131
 Cadolini, Gaetano Pietro, p. 131
 Cadolini, Giovanni, p. 52f, 58n, 60f, 62, 65, 66, 66f, 76, 80n, 81n, 82n, 131, 138, 140, 142, 143, 144, 145, 145f, 146, 146f, 147f, 148f, 155n, 156n, 157n, 187
 Cadolino, Ambrogio, p. 41, 220
 Cadolino, Pietro, p. 36
 Cadore, Arturo (musicista), p. 188
 Cadorna, Carlo (senatore), p. 118, 128n
 Cadorna, Raffaele (generale), p. 118
 Caffi, Ippolito (pittore), p. 139
 Caglieri (organista), p. 183
 Calciati, Galeazzo (conte), p. 115
 Calza, Celso (sacerdote), p. 99, 109
 Camaldo, Albarosa, p. 178n
 Cambiaggi, Mariagabriella, p. 177n, 178n
 Camelli, Illemo, p. 113f
 Camozzi, Eliseo (sacerdote), p. 99
 Campi (fratelli), p. 134
 Camurani, Ercole, p. 128n
 Canella, Giuseppe, p. 139, 140, 146, 147
 Canonico, Tancredi (senatore), p. 127
 Canova, Antonio (scultore), p. 132
 Cantù, Cesare, p. 80n
 Cantù, Ignazio, p. 57n
 Capecelatro, Alfonso (cardinale), p. 123
 Capi, Giuseppe, p. 83n
 Capponi, Gino, p. 111
 Capra, Carlo, p. 56n, 101n
 Capretti, Pietro (sacerdote), p. 118
 Caprioli, Adriano, p. 81n, 101n, 128n
 Capuzzi, Annalisa, p. 101n
 Caraffini, Carlo, p. 164, 176n
 Caraffini, Giacomo, p. 176n
 Caraffini, Giulio, p. 163, 176n
 Carbonelli, Cesare, p. 163
 Cardini, Franco, p. 218n
 Carini Dainotti, Virginia, p. 83n
 Carini, Luigi (cospiratore), p. 31
 Carlini, A., p. 85n
 Carlo Alberto di Savoia (re di Sardegna), p. 21, 42, 44, 45, 47, 91, 136, 137, 139, 156n, 164, 172, 182, 187, 190n, 198, 199, 204, 217n, 200
 Carlo V (imperatore), p. 64, 209
 Carloni, Cesare (avvocato), p. 73, 216
 Carloni, Francesco, p. 161, 176n
 Carloni, Innocenzo, p. 14
 Carminati, Demetrio (sacerdote), p. 109, 117, 128n
 Carnovali, Giuseppe (il Piccio), p. 131, 132, 132f, 133f, 137, 138, 138f, 146, 150, 151, 152f, 155n, 156n, 157n
 Carolina d'Austria (imperatrice), p. 133
 Caron, Pier Giovanni, p. 128n
 Carruba, Sergio, p. 188n
 Casari, Filippo (comediografo), p. 175
 Casati, Gabrio (ministro), p. 71, 72
 Casati, Bartolomeo (vescovo), p. 92
 Castagnidoli, Francesco, p. 80n
 Castelnuovo, Enrico, p. 85n
 Castelveccchio, Riccardo (autore teatrale), p. 173
 Castiglioni, Enrichetta, p. 68
 Caterini, Prospero (cardinale), p. 108, 109, 128n
 Cattagni, Mario, p. 83n
 Cattaneo, Carlo, p. 58n, 62, 198
 Caudana, Federico (musicista), p. 188
 Cavagnari, Camillo (avvocato), p. 216
 Cavalcabò, Agostino, p. 58n, 84n, 98, 102n, 217n
 Cavalleri, Giacomo (pittore), p. 138
 Cavalli, Maria Teresa, p. 58n
 Cavedini, Nicola, p. 57n
 Cavour, Camillo (conte), p. 49, 62, 67f, 70, 75, 80n, 81n, 85n, 91, 107, 108, 112, 113, 117, 125, 127, 147, 151, 154, 163, 167, 183, 205f, 206, 207, 208, 214
 Cazzaniga, Antonio, p. 31
 Cazzaniga, Filippo (delegato politico), p. 186
 Cazzaniga, Fulvio, p. 41, 59, 60, 61, 62, 66, 68, 74, 75, 79n, 109, 129, 130, 141, 151, 152, 154, 154n, 157n, 158n,

- 204, 216, 220, 221
 Cella, Gentilina, p. 83n, 218n
 Cempini, Leopoldo (musicista), p. 189n
 Cerioli, Gaspare (medico e cospiratore), p. 15, 35, 37, 97, 219
 Cerioli, Giuseppe, p. 82n
 Cerioli, Marcello (cospiratore), p. 35, 219
 Cerioli, Pietro (cospiratore), p. 31
 Cesari, Cesare, p. 58n
 Chiappani, Giovanni, p. 82n
 Chiosi, Giovanni, p. 31, 132, 155n, 181, 209
 Ciniselli, Luigi (medico), p. 74, 221
 Cirillo, Domenico, p. 68
 Cisorio, Luigi, p. 82n
 Ciuffoletti, Zeffiro, p. 157n
 Clementi, Luigi, p. 81n, 82n, 84n, 176n, 191, 192f, 198, 199, 200, 202, 203, 205, 206, 208, 209, 217n, 218n
 Codazzi, Roberto, p. 217n
 Cofrancesco, Dino, p. 86n
 Colla, Carlo Ercole, p. 83n, 181, 189n, 198
 Colomberti, Antonio, p. 177n
 Colombo, Elisabetta, p. 80n
 Colonelli, Pietro Torquato (attore dilettante), p. 174, 178n
 Colonna "Tibaldi", I, p. 43, 44, 220
 Colonna "Tibaldi", II, p. 44, 51, 220
 Comte, Auguste, p. 71
 Confalonieri, Federico (conte), p. 31, 68
 Conti, Cipriano (patriota), p. 49
 Conti, Eugenio Giuseppe, p. 158n
 Coppini, Romano Paolo, p. 83n
 Coppola, Raffaele (maestro di musica), p. 183, 189n
 Corbari, Luigia, p. 176n
 Corpo "Cacciatori delle Alpi", p. 51, 53, 142, 147, 148, 157n, 158n
 Corpo Bersaglieri Lombardi, p. 52, 130, 155
 Correnti, Ambrogio (pittore), p. 71f
 Correnti, Cesare, p. 59
 Corti, Giovanni (vescovo), p. 108
 Cossa, Pietro (autore teatrale), p. 173
 Costantini, Alberto, p. 57n
 Cova, Alberto, p. 80n
 Crainz, Guido, p. 86n
 Craxi, Bettino, p. 86n
 Cremonesi, Giacinto, p. 86n
 Crippa, C., p. 79n, 82n, 84n
 Crispi, Francesco, p. 122, 123
 Croff, Henry-Edmond (pittore), p. 143
 Crotti Gerenzani, Marianna, p. 208
 Crotti, Carlo (conte, podestà), p. 28
 Crotti, Luigi (diacono), p. 100, 101
 Cugini, Cesare, p. 150
 Curzio, Quinto, p. 73, 74
 Da Passano, Manfredo (direttore di giornale), p. 119
 D'Adda, Ferdinando, p. 31
 D'Adda, Luigi (marchese), p. 135
 Dal Fabbro, Isabella, p. 57n
 D'Alessandro, Michele (direttore di Banda), p. 188, 190n
 Dalla Noce, Camillo (ingegnere comunale), p. 64, 147
 D'Amico, Silvio, p. 170, 177n, 178n
 Daniso Tiriano (pastore arcade), p. 12f
 Dati, Luigi (marchese), p. 26
 Davico Bonino, Guido, p. 175n, 177n
 D'Azeglio, Massimo, p. 213
 De Albertis, Sebastiano, p. 143
 De Giorgi, Santa, p. 176n
 De Marinis, Marco, p. 217n
 De Micheli (calcografo), p. 133
 De Tiplado, Emilio, p. 57n
 Degl'Innocenti, Maurizio, p. 86n
 Del Ninno, Maurizio, p. 217n
 Della Noce, Giacomo, p. 184, 187f, 215
 Della Peruta, Franco, p. 58n, 157n
 Dell'Oro, Aurelio, p. 57n
 Denti, Giannina, p. 56n, 58n
 Denti, Giuseppe (musicista), p. 188
 Dentu, E. (editore), p. 116, 213
 Depretis, Agostino (politico), p. 116
 Di Porto, B., p. 80n
 Digiumi, Achille (caduto), p. 44
 D'Ilario, Giorgio, p. 156n
 Diotti, Giuseppe, p. 89f, 131, 133, 134, 136, 136f, 137, 140, 149, 150, 155n, 156n
 Dodi, Luisa, p. 85n
 Doellinger, Ignatius von (storico e teologo), p. 105
 Donaver, Federico, p. 190n
 Donizetti, Gaetano, p. 179, 187
 Donnini, Donnino (sacerdote), p. 96
 Dordoni, Annarosa, p. 79n, 80n, 85n
 Doria (marchese, generale), p. 97
 Dotti, Goffredo, p. 101n
 Dragoni, Antonio, p. 45, 92, 93, 93f, 94, 95, 96, 97, 98, 101n, 102n
 Dumas, Alexandre, fils, p. 169, 172
 Duval, Alexandre (autore teatrale), p. 168
 Elisabetta Amalia Eugenia di Baviera (imperatrice), p. 132, 199, 200, 200f, 201, 202, 203, 204, 216
 Elze, R., p. 85n
 Enrico IV (imperatore), p. 75
 Erizzo, Matilde, p. 162
 Fabbrichesi, Salvatore (impresario teatrale), p. 171, 175
 Facchi, Matteo, p. 158n
 Fahrbach, Joseph (capomusica), p. 180f, 184, 190n
 Falassi, Alessandro, p. 217n
 Falchetti Pezzoli, Donatella, p. 156n, 157n
 Falconi, Bernardo, p. 155n
 Falomo, Lidia, p. 82n
 Fappani, Antonio, p. 83n, 128n
 Farina (famiglia bergamasca), p. 132
 Farina, Davide (pittore), p. 217n
 Farinacci, Roberto, p. 86n
 Farini, Luigi Carlo (governatore dell'Emilia), p. 207
 Fasani, Giovanni, p. 156n, 158n
 Fecit, Pietro, p. 68, 70, 82n, 83n
 Federici, Camillo (autore teatrale), p. 171, 177n
 Federici, Carlo (autore teatrale), p. 177n
 Federico III d'Asburgo (imperatore), p. 58n
 Fejto, François, p. 58n
 Fénelon, François (vescovo), p. 124
 Ferdinando I d'Austria (imperatore), p. 34, 36, 38, 46, 97, 181, 195, 195f, 196, 197f, 198, 201f
 Ferragni, Francesco (avvocato), p. 31, 147, 157n, 187, 190n, 207
 Ferranti, Piero, p. 157n
 Ferrari, Ada, p. 69, 80n, 83n
 Ferrari, Andrea (arcivescovo), p. 124
 Ferrari, Domenico (caduto), p. 44
 Ferrari, Francesco (podestà di Cremona), p. 28
 Ferrari, Giuseppe, p. 71
 Ferrari, Monica, p. 80n, 82n, 83n, 84n
 Ferrari, Paolo (autore teatrale), p. 159, 173, 174, 174f, 178n
 Ferrari, Rosanna, p. 158n
 Ferrari-Sasso Piuma, Chiara, p. 158n
 Ferraroni, Arturo (scultore), p. 60f
 Ferrazzi, Laura, p. 155n, 156n
 Fiameni, Giovanna, p. 82n
 Fieschi, Alessandro (ingegnere), p. 65
 Filangieri, Gaetano, p. 160
 Filippo Neri (santo), p. 71, 134, 134f
 Finazzi, Giovanni (sacerdote), p. 107
 Fiorilli Pellandi, Anna (attrice), p. 171
 Flotow, Friedrich von (autore teatrale), p. 187, 190n
 Focosi, Alessandro (pittore), p. 132f, 155n
 Fogazzaro, Antonio, p. 119, 127

- Foglia, Andrea, p. 101n, 128n, 155n, 156n, 157n, 158n
- Foina, Gianpaolo, p. 86n
- Fontana, Agata, p. 176n
- Fontana, Antonio, p. 140, 184, 190n
- Fontana, Giovanni (delegato imperiale a Cremona), p. 28, 50
- Francesco Giuseppe I d'Austria (imperatore), p. 46, 46f, 48, 49, 51, 82n, 199, 200, 200f, 201, 204, 216
- Francesco I (imperatore d'Austria - Francesco II d'Asburgo-Lorena), p. 13, 14f, 15, 16, 17, 26, 33, 34, 38, 56n, 161, 181, 193, 194, 217n
- Franchi, Ausonio, p. 71
- Franchi, Massimo (disegnatore), p. 138, 143
- Frescura, Attilio, p. 190n
- Fucci, Franco, p. 58n
- Fumagalli, Ignazio, p. 130, 155n
- Fusco, Gian Carlo, p. 58n, 220n
- Fuselli, Giulio (sacerdote), p. 98
- Gabbioneta, Annibale (caduto), p. 44
- Gabbioneta, Berengario (caduto), p. 44
- Gabussi, Rita, p. 189n
- Galasso, Giuseppe, p. 56n
- Galletti, Alfredo, p. 86n
- Galli, Ettore (incisore e medaglista), p. 139
- Gallina, Alessandro, p. 134
- Gallina, Gallo, p. 129, 133, 134, 134f, 135, 136, 137, 137f, 138, 140, 141, 142, 142f, 149, 155n, 156n, 157n, 182f
- Gallina, Giuseppe, p. 83n, 99, 102n, 124, 127n, 128n
- Gallina, Sigismondo (incisore), p. 138
- Galmozzi, Torquato (patriota), p. 49
- Galosi, Giuseppe (maggiore della Guardia Nazionale), p. 208
- Gamba, Eugenio (sacerdote), p. 123
- Gambaro, Angiolo, p. 155n
- Gambino, D., p. 83n
- Garibaldi, Giuseppe, p. 51, 52, 53, 54, 55, 56, 61, 62, 64, 65, 65f, 66f, 67, 70, 76, 77, 78, 79, 81n, 82n, 84n, 85n, 86n, 99, 100, 131, 138, 141, 142, 143, 144, 145, 146, 147, 148, 149, 151, 153f, 154, 154n, 157n, 158n, 161f, 167, 179, 183, 187, 189n, 190n, 207, 208, 209, 210, 210f, 211, 214, 215, 215f, 216, 218n, 221, 222
- Garibaldi, Menotti, p. 141
- Garibaldi, Ricciotti, p. 68
- Gatti, Bernardino, p. 134
- Germani, Francesco, p. 63, 81n
- Germani, Giovanni, p. 133, 134, 150, 155n, 156n
- Germani, Giuseppe (patriota), p. 49
- Gherardi del Testa, Tommaso (autore teatrale), p. 170, 172, 173, 178n
- Ghirlanda, Teresa, p. 63, 80n, 81n
- Ghisleri, Arcangelo, p. 70, 71, 73, 77, 78, 83n, 84n, 85n, 86n
- Ghisolfi, Alessandro (avvocato), p. 163, 176n
- Ghisolfi, Giuseppe (avvocato), p. 176n
- Giacometti, Paolo (autore teatrale), p. 173, 178n
- Giani, Gaetano (sacerdote), p. 99
- Gianazza, Egidio, p. 156n
- Giardini, Giuseppe, p. 210
- Gioberti, Vincenzo, p. 83n, 91, 107, 134, 135, 136, 137, 156n, 164, 182, 199, 220
- Gioia, Melchiorre, p. 133
- Giorza, Paolo (musicista), p. 187
- Giotti, Cosimo (autore teatrale), p. 169
- Giraud, Giovanni (autore teatrale), p. 170, 171, 177n
- Girondelli, Carlo (cancelliere della Curia), p. 99
- Giubilei, Maria Flora, p. 158n
- Giuseppe II d'Asburgo-Lorena (imperatore), p. 11, 13, 14, 18, 34
- Giuseppina de Beauharnais (imperatrice), p. 133
- Giussani, Achille, p. 81n
- Giusti, Renato, p. 82n
- Goffi, Gianpiero, p. 81n, 83n, 92, 101n
- Goiorani, Ciro (provveditore agli studi), p. 84n
- Goldoni, Carlo, p. 169, 171, 173, 177n
- Gorra, Giulio (pittore), p. 129, 147, 148, 149, 149f, 154, 157n, 158n, 211
- Gorra, Giuseppe (pittore), p. 65f, 81n
- Gottarelli, Alberto D., p. 83n
- Grabinski, Giuseppe (conte), p. 119, 124
- Granata, Giuseppe (sacerdote), p. 99
- Grandi, Angelo, p. 57n, 58n
- Grandi, Guido (matematico), p. 200, 213
- Grasselli, Annibale (figlio), p. 41
- Grasselli, Annibale (padre), p. 41, 63, 220
- Grasselli, Giulio, p. 81n
- Gregorio XVI (papa), p. 103
- Griffini, Saverio (generale), p. 130
- Grioli, Giovanni (sacerdote), p. 108
- Groppi, Pietro (pittore), p. 150, 158n
- Guaita, ?, p. 14
- Gualazzini, Ugo, p. 64, 67, 81n, 82n, 83n, 86n, 92, 101n
- Gualazzini, Ugo R., p. 101n
- Gualtieri, Luigi (autore teatrale), p. 169
- Guarneri, Andrea (musicista), p. 188, 190n
- Guarneri, Giuseppe, detto Zanetti (patriota), p. 49, 67
- Guazzoni, Valerio, p. 80n, 154n, 155n, 156n, 158n
- Guerri, Roberto, p. 81n
- Guerrieri Gonzaga, Bonaventura (marchese, delegato imperiale a Cremona), p. 28, 194
- Guida (famiglia), p. 153f
- Guida, Carlo (patriota), p. 154,
- Guida, Venceslao, p. 154
- Guindani, Gaetano Camillo (sacerdote), p. 108, 117
- Gyulai, Ferencz, p. 49f, 50
- Hagen, Giovanni (direttore di Banda), p. 184
- Halm, Friedrich (autore teatrale), p. 169
- Hayez (pittore), p. 136
- Helfert, J. Alexander von, p. 57n
- Howey, Henry, p. 189n
- Hugo, Victor, p. 118
- Iffland, August Wilhelm (autore teatrale), p. 175, 178n
- Induno, Gerolamo, p. 140, 143, 144, 145, 145f, 147f, 149, 151, 158n
- Ingiardi (famiglia), p. 151
- Insolera, I., p. 84n
- Invernici, F., p. 83n
- Isnenghi, M., p. 86n
- Isola, G., p. 85n
- Jacini (famiglia), p. 130, 131f
- Jacini, Giovanni Battista, p. 131
- Jacini, Paolo, p. 132f, 155n
- Jacini, Stefano, p. 117, 118, 119, 121, 122, 130, 131, 155n
- Jean, Giacinta, p. 57n
- Jemolo, Arturo Carlo, p. 128n
- Joli, Faustino (pittore), p. 147
- Kaiser, Eduard, p. 69f
- Kant, Immanuel, p. 71
- Kleimayrn, Girolamo Maria (presidente Filo), p. 164
- Kotzebue, August von (autore teatrale), p. 175, 178n
- La Marmora, p. 117

- Lambruschini, Raffaello, p. 111
 Lampertico, Fedele (senatore), p. 119
 Lanaro, A., p. 156n
 Lancetti, Vincenzo, p. 129
 Landriani, Carlo (pittore), p. 150, 151, 151f, 158n
 Landriani, Giuseppe (sacerdote), p. 96
 Lazzari, T., p. 86n
 Legione "Italiana", p. 52
 Legione "Medici", p. 52, 142, 144, 145, 145f
 Legnani, Giovanni (scultore), p. 152, 152f
 Legnani, Giuseppe (maestro di grammatica), p. 89
 Leigheb, p. 171
 Leone XIII (papa - Leone Pecci), p. 114, 116, 117, 118, 120, 122, 124, 125
 Leoni, Valeria, p. 79n, 85n
 Leopoldo II d'Asburgo-Lorena (imperatore), p. 13
 Levati, Stefano, p. 56n, 57n, 58n, 217n
 Levi, Mario, p. 81n
 Lightowler (tenente), p. 184, 190n
 Loffi, Bruno, p. 81n
 Lombardi, E., p. 85n
 Lombardini, p. 81n, 92
 Lombardo, Eliodoro (professore), p. 213
 Longhi, Omobono (pittore), p. 146, 148f, 176n
 Lucassetti, Carlo Francesco (possidente), p. 150, 158n
 Luini, Giacomo (consigliere), p. 14

 Mabellini, Teodulo (compositore musicale), p. 182, 189n
 Mac Mahon, p. 121
 Maccagni, Giovanni (sacerdote), p. 107
 Macchi, Mauro (politico), p. 62
 Macchietti, S. S., p. 155n
 Maddalena, Vito, p. 165
 Maffi, Maffino (avvocato), p. 20f, 41, 220
 Magio, Cesare Clemente (marchese), p. 18
 Magistretti, ? (avvocato), p. 14
 Maineri, B. E., p. 158n
 Mainestri, Giuseppe (sacerdote), p. 109, 202
 Maisen, Pietro, p. 151, 158n
 Malgeri, F., p. 128n
 Malvezzi, Luigi, p. 129, 154n
 Mameli, Goffredo, p. 187
 Mamiani, p. 70
 Manara, Luciano (maggiore), p. 52, 145
 Mandelli, Alfonso, p. 58n, 77n, 79n, 82n, 85n, 86n, 98f, 136, 156n, 183, 187, 189n, 190n
 Manenti, C., p. 157n
 Mangili, R., p. 155n, 156n, 158n
 Manin, Daniele, p. 60
 Manini (fratelli), p. 89
 Manini, Lorenzo, p. 56n, 134
 Manna, Claudia, p. 182
 Manna, Pietro, p. 189n
 Manna, Ruggero, p. 182, 182f, 183, 185f, 186, 187, 189n, 190n, 198, 207, 214
 Manning, Henry E. (arcivescovo), p. 114
 Manzoni, ? (capo della polizia), p. 88, 101n
 Manzoni, Alessandro, p. 88, 105, 179, 189n
 Maratti, Teresa (contessa), p. 186
 Marchesi, Pompeo (scultore), p. 134, 135f, 139
 Marchetti, Giovanni (poeta), p. 189n
 Marchetti, Vincenzo (pittore), p. 139, 140, 156n, 157n, 176n
 Marchionni, Carlotta, p. 172
 Marengi, p. 214
 Marengi, G., p. 80n
 Marengi, Giuseppe (abate), p. 99
 Margherita di Savoia (regina), p. 124, 128n
 Margotti, Giacomo (sacerdote), p. 121
 Maria Teresa d'Austria (imperatrice), p. 11, 17, 34
 Mariani (famiglia), p. 132
 Mariani, Manfredo, p. 131, 132, 133f, 155n
 Mariani, Rosa (cantante), p. 132, 181
 Marini, Antonio (sacerdote), p. 109
 Marinoni, Augusto, p. 156n
 Maroncelli, Pietro, p. 68
 Martina, G., p. 127n
 Martinazzi, Giovanni, p. 162, 176n
 Martinelli, Bartolomeo (sacerdote), p. 100, 102n
 Martini, Ferdinando (autore teatrale), p. 173
 Marubbi, Mario, p. 157n, 158n
 Masella, Ettore, p. 216
 Masini, P. C., p. 86n
 Massimiliano I d'Asburgo (vicerè, del Lombardo-Veneto), p. 48, 49
 Massimiliano I Giuseppe di Wittelsbach (re di Baviera), p. 11
 Matteini, Teodoro, p. 138
 Mazzini, Giuseppe, p. 34, 35, 35f, 48, 58n, 80n, 85n, 144, 157n, 219
 Mazzocca, F., p. 133, 155n, 157n
 Medici, Giacomo (generale), p. 62, 131, 144
 Meini, Vincenzo, p. 189n
 Meldolesi, C., p. 177n
 Menabrea, Luigi Federico (conte), p. 112
 Meneghelli, Antonio (conte), p. 155n
 Menotti, Ciro, p. 68
 Mercantini, Luigi, p. 183
 Meriggi, Marco, p. 56n, 57n
 Merleau-Ponty, Muarice, p. 63, 81n
 Merli, Anacleto (caduto), p. 44
 Meyerbeer, p. 189n
 Mezzadri, Stefano (canonico), p. 115
 Mezzanotte, Gianni, p. 80n
 Michelet, p. 71
 Michelis, Gerolamo (impresario teatrale), p. 162
 Migliavacca, C., p. 155n
 Milesi, Bianca, p. 186
 Mina Bolzesi, Camillo, p. 72, 84n, 164, 176n
 Mina Bolzesi, Giuseppe, p. 176n
 Mina, Giuseppe (podestà di Cremona), p. 28, 42, 48
 Minghetti, Marco, p. 113, 116, 125
 Minto, Antonio (direttore Filo), p. 159, 174, 175n
 Moderati, (pittore), p. 143
 Mondani, Giuseppe (sacerdote), p. 87, 101n
 Monsagrati, Giuseppe, p. 82n
 Montanari, M., p. 86n
 Monti, Angiolo (sacerdote), p. 125
 Monti, Giuseppe, p. 188
 Monti, p. 218n
 Monti, Silvio (scultore), p. 77f
 Monti, Vincenzo, p. 88, 169
 Morandi, C., p. 81n
 Morandi, Mariella, p. 57n, 81n, 160n
 Morandi, Matteo, p. 79n, 80n, 81n, 82n, 83n, 84n, 85n, 101n, 154n, 157n, 158n, 218n
 Moreni, Eugenio, p. 80n, 81n, 85n, 189n
 Moretti (famiglia bergamasca), p. 132
 Moretti, G., p. 175n
 Mori, Simona, p. 56n, 57n
 Moricci, Giuseppe (pittore), p. 144
 Moriggia, Giovanni (pittore), p. 37, 156n
 Meriggia, Pietro (cospiratore), p. 219
 Mortara, Anton Enrico, p. 155n
 Moruzzi, S., p. 101n
 Motta, Angelo, p. 82n
 Murat, Gioacchino, p. 16
 Musini, Luigi (medico), p. 79
 Mussi, C., p. 158n
 Napoleone I Bonaparte, p. 11, 12, 14,

- 15, 16, 22, 25, 29, 56n, 101n, 196
 Napoleone III (imperatore), p. 50, 54, 82n, 104, 121, 142, 202, 106, 218n
 Nardi, Francesco (sacerdote), p. 106
 Natalucci, Tiberio (musicista), p. 182, 189n
 Natoli, Giuseppe (ministro), p. 213
 Nazari di Calabiana, Luigi (vescovo), p. 116
 Neipperg, Adam Adalbert von (feldmaresciallo), p. 15, 219
 Nota, Alberto, p. 172, 173, 178n
 Novaro, Michele (musicista), p. 187
 Novasconi, Antonio (vescovo), p. 64, 68, 69f, 81n, 83n, 87, 92, 99, 100, 101n, 102n, 103, 104, 105, 105f, 106, 107, 107f, 108, 109, 110, 110f, 111, 112, 113, 127n, 183, 189n, 209, 210, 212, 222
 Novasconi, Giacinto (religioso), p. 108
 Nullo, p. 141

 Offredi, Omobono (vescovo), p. 88, 90, 90f, 91, 101n
 Olivato, L., p. 156n
 Olivieri, Alessio (musicista), p. 183, 189n
 Oroboni, Antonio, p. 68

 Paganelli, L., p. 101n
 Pagano, Franco, p. 156n
 Pagano, Mario, p. 68
 Pagliano, Eleuterio, p. 142, 143, 143f, 145, 157n
 Pagliari, Giacomo, p. 188, 222
 Pallavicino, Giorgio, p. 138
 Paloschi, Cesare (sacerdote musicista), p. 181, 189n, 194
 Parazzi, Antonio (sacerdote), p. 99, 109
 Parazzi, Luigi, p. 99, 109, 112, 128n
 Parma, Carlo (sacerdote), p. 70
 Pasotti, Valeriano (sacerdote), p. 96, 102n, 199
 Passaglia, Carlo (teologo gesuita), p. 108, 108f, 109
 Paulze d'Ivoy, (colonnello), p. 142
 Pazzi, Enrico (scultore), p. 140
 Pécout, G., p. 82n
 Pedretti, Fortunato (cospiratore), p. 31
 Pellegrini, Franca, p. 156n
 Pellico, Silvio, p. 68, 169
 Pellizzoni, Giuliano, p. 35
 Perego, G., p. 83n
 Peri, Alessandro (musicista), p. 181
 Peri, Angelo (sacerdote), p. 155n
 Piatto, M., p. 155n
 Piazzoni, Giulia, p. 176n
 Piccaluga, Giovanni Battista, p. 153, 158n
 Piccolo, O., p. 157n
 Pieri, P., p. 58n
 Pietrogiovanna, Mari, p. 156n
 Pinto, S., p. 157n
 Pio IX (papa), p. 83n, 91, 96, 103, 105, 105f, 106, 108, 109, 110, 112, 116, 116f, 117, 127n, 136, 138, 164, 181, 181f, 183, 188, 189n, 198
 Pio X (papa), p. 114, p. 126
 Pirinoli (vice governatore), p. 208, 218n
 Piseri, Maurizio, p. 83n
 Piuma, Lorenzina, p. 159n
 Pizzi, (professore), p. 82n
 Pizzocaro, Alice, p. 56n, 57n
 Pizzola, Ferdinando (caduto), p. 44
 Platé, Enzo, p. 84n
 Poerio, Alessandro, p. 68
 Poggi, F., p. 83n
 Poglià, Vincenzo (caduto), p. 44
 Polsi, A., p. 80n
 Ponchielli, Amilcare, p. 183, 187, 188, 189n, 190n
 Ponzoni (marchesi), p. 195, 206
 Porciani, I., p. 85n, 217n, 218n
 Possenti, Eligio, p. 173, 178n
 Prada, Giuseppe (sacerdote), p. 109
 Prati, Giovanni, p. 182, 185f, 189n
 Preti A., p. 85n
 Proudhon, p. 71
 Puerari, Alfredo, p. 81n, 156n
 Puerari, Antonio (studente cospiratore), p. 31
 Pullé, Leopoldo vedi Castelveccchio, Riccardo
 Punzo, M., p. 86n

 Quarenghi, Guglielmo (musicista), p. 181, 182

 Radetzky, Josef (feldmaresciallo), p. 21, 39, 40, 42, 43f, 44, 45, 46, 47, 48, 48f, 58n, 97, 136, 138, 199, 220
 Ranieri d'Asburgo (arciduca), p. 39, 136, 183, 181
 Raponi, N., p. 128n
 Rasnesi, Bartolomeo (studente), p. 145, 147f, 157n
 Rattazzi, Urbano (ministro), p. 107
 Ratti, Luigi (poeta), p. 12, 29, 56n, 57n, 58n, 59, 73, 79n, 85n, 89n, 176n, 191, 217n
 Re, Giovanni, p. 190n
 Redenti, Francesco, p. 48f
 Reggimento "Arciduca Alberto", p. 180f, 184
 Reggimento "Barone Geppert", p. 47f
 Reggimento "Brigata Savoia", II, p. 183
 Reggimento Brigata "Abruzzi", p. 64, 65
 Reggimento Cacciatori, p. 142
 Reggimento Cacciatori a cavallo, I, p. 16
 Reggimento Cacciatori a cavallo, II, p. 16
 Reggimento Cacciatori a cavallo, III, p. 16
 Reggimento Cacciatori a cavallo, IV, p. 16
 Reggimento Cacciatori della Guardia Reale, p. 16
 Reggimento Cacciatori degli Appennini, p. 148
 Reggimento Cacciatori delle Alpi, p. 147, 148
 Reggimento Cavalleggeri "Nostitz", I, p. 15
 Reggimento Cavalleggeri "Nostitz", VII, p. 15, 16
 Reggimento Coloniale "Elba", p. 16
 Reggimento dei Volontari, I, p. 16
 Reggimento dei Volontari, II, p. 16
 Reggimento dei Volontari, IV, p. 52f, 54, 55, 187
 Reggimento della Guardia Reale a piedi, I, p. 16
 Reggimento della Guardia Reale a piedi, II, p. 16
 Reggimento della Guardia Reale a piedi, III, p. 16
 Reggimento di Fanteria "Airoldi", p. 22
 Reggimento di Fanteria "Ceccopieri", XXIII, p. 20, 21, 40, 40f, 41, 42, 219
 Reggimento di fanteria "Ceccopieri". Banda musicale, p. 198
 Reggimento di Fanteria "Duka", XXXIX (ungherese), p. 17
 Reggimento di Fanteria "Liechtenstein", VII (ussari), p. 17, 18
 Reggimento di Fanteria "Erzherzog Albrecht", XLIV, p. 20, 21, 40, 42
 Reggimento di Fanteria "Gyulai", XXI, p. 19
 Reggimento di Fanteria "Haugwitz", XXXVIII, p. 20, 36
 Reggimento di Fanteria "Heldenfeld", XLV, p. 15
 Reggimento di Fanteria "Hessen-Homburg", XIX, p. 19
 Reggimento di Fanteria "Kaunitz-Rittsberg", XX, p. 19, 184
 Reggimento di Fanteria "Leiningen-Westerburg", XXI (boemi), p. 22

- Reggimento di Fanteria "Merville", XXIII, p. 16, 17
- Reggimento di Fanteria "Paar", XLIII, p. 15, 16
- Reggimento di Fanteria "Prohaska", XXXVIII, p. 16, 17
- Reggimento di Fanteria "Radivojevich", XLVIII, p. 19
- Reggimento di Fanteria "V. Raisgher", p. 184
- Reggimento di Fanteria "Reischach", p. 22
- Reggimento di Fanteria "Reuss-Kostritz" (ungheresi), p. 18
- Reggimento di Fanteria "Saint-Julien", LXI, p. 19
- Reggimento di Fanteria "Wacquant-Geozelles", LXII, p. 19
- Reggimento di Fanteria "Wimpfen", XIII, p. 16
- Reggimento di Fanteria leggera, I, p. 16
- Reggimento di Fanteria leggera, II, p. 16
- Reggimento di Fanteria leggera, III, p. 16
- Reggimento di Fanteria, I, p. 16
- Reggimento di Fanteria, II, p. 16
- Reggimento di Fanteria, III, p. 16
- Reggimento di Fanteria, IV, p. 16
- Reggimento di Fanteria, V, p. 16
- Reggimento di Fanteria, VI, p. 16
- Reggimento di Fanteria, VII, p. 16
- Reggimento di linea austro-italico, I, p. 15
- Reggimento di linea austro-italico, II, p. 15
- Reggimento di linea austro-italico, III, p. 15
- Reggimento di linea austro-italico, IV, p. 15
- Reggimento Dragoni "Ludwig von Bayern", II, p. 18
- Reggimento Dragoni "Napoleone", p. 16
- Reggimento Dragoni "Regina", p. 16
- Reggimento Dragoni della Guardia Reale, p. 16
- Reggimento Ulani "Kaiser Ferdinand", IV, p. 18, 40
- Reggimento Ussari "Erzherzog Ferdinand Carl d'Este", III, p. 18
- Reggimento Ussari "Erzherzog Joseph Anton", XII, p. 18
- Reggimento Ussari "Kaiser Franz Joseph", I, p. 18
- Reggimento Ussari "Prinz-Regent von England", V, p. 18
- Reggimento Volontari, IV, p. 52f, 54, 55
- Regli, Francesco (giornalista), p. 172
- Regonelli, S., p. 157n
- Renouvier, p. 71
- Repetto, P. (musicista), p. 189n
- Resasco, F., p. 159n
- Ricasoli, Bettino, p. 111, 117
- Ricordi, Giulio (editore musicale), p. 189n, 190n
- Ridolfi, M., p. 217n, 218n
- Righi, Fulvio, p. 84n
- Rimoldi, Antonio, p. 81n, 101n, 128n
- Riosa, A., p. 86n
- Ripari, Pietro (medico), p. 143
- Ristori, Adelaide (attrice), p. 172, 178n
- Rivabene, F., p. 192n
- Rizzini, Amilcare, p. 62, 80n
- Rizzola, Luigi (studente cospiratore), p. 31
- Robolotti, Francesco (medico), p. 25, 25f, 28n, 37, 56n, 57n, 71, 74, 80n, 84n, 85n, 165, 219
- Romagnosi, p. 133
- Romanelli, R., p. 80n
- Romani, Felice, p. 135, 155n
- Romani, Maria Grazia, p. 130
- Romani, Paolo, p. 130
- Romaniello, L., p. 81n
- Romilli, Bartolomeo (vescovo), p. 45, 92, 198
- Roncai, Luciano, p. 84n
- Rondanini, Dario (studente cospiratore), p. 156n
- Ronna, Antonio (studente cospiratore), p. 31
- Rosi, M., p. 79n
- Rosmini, Antonio, p. 83n, 92, 99, 103, 105, 107, 112, 118
- Rosoli, G., p. 128n
- Rossari, Gustavo (direttore di Banda), p. 187
- Rossi Pinelli, Orietta, p. 188
- Rossi, F., p. 156n
- Rossi, Lauro (musicista), p. 183
- Rossi, Santo (abate), p. 89, 90, 101n
- Rossini, Gioachino, p. 181, 181f, 183, 187, 189n
- Rotelli, E., p. 80n
- Rubbiani, F., p. 86n
- Ruggieri, Antonio, p. 73
- Rumi, Giorgio, p. 28, 58n, 80n, , p. 127n, 128n
- Sabbioneta Almansi, Carla, p. 57n
- Sacchi, Ettore, p. 77, 86n
- Sacchini, Giuseppe (colonnello), p. 16
- Salomoni, P., p. 81n
- Samoyloff (contessa), p. 140, 156n
- Sancipriano, M., p. 155n
- Sanfelice, Luisa, p. 68
- Santoro, Elia, p. 82n, 84n, 176n, 187, 190n
- Santorre di Santarosa (conte), p. 31, 41, 42, 45, 68, 219
- Sardagna, Carlo Emanuele (vescovo), p. 69, 91, 92, 112, 194
- Sardou (autore teatrale), p. 172
- Sartorio, Andrea, p. 149, 150, 158n
- Savonarola, Girolamo, p. 68
- Sborgi, F., p. 158n
- Scalabrini, Giovan Battista (vescovo), p. 119, 123, 124
- Scarra, G., p. 156n
- Schiaparelli, Ernesto (egittologo), p. 119
- Schiavoni, (pittore), p. 139
- Schiera, P., p. 85n
- Schizzi, Folchino (conte), p. 28, 30f, 31, 163, 176n, 184, 194, 197
- Schizzi, Lodovico, p. 27, 28, 176n
- Schönhals, Georg von (generale), p. 21, 40, 42, 45
- Scotti (famiglia bergamasca), p. 132
- Scribe, Eugenio, p. 168, 172
- Scuri, Enrico (pittore), p. 149, 158n
- Seleroni, Giuseppe (scultore), p. 133
- Sergi, Giuseppe, p. 85n
- Sgarbazzini, Carlo (maestro), p. 72
- Sideri, Cristina, p. 91, 101n
- Signori, Elisa, p. 72, 80n, 84n, 217n, 218n
- Silvestri, Giovanni (autore teatrale), p. 161f
- Simonetta, Francesco (ingegnere), p. 37, 219
- Simoni, Giovanni, p. 77f
- Sisi, C., p. 157n
- Smancini, Antonio (barone), p. 31, 131
- Smancini, Giulia, p. 131, 132f
- Soarza, Lazzaro, p. 20f
- Società dei Carabinieri, p. 67f, 66, 82n, 212,
- Sogliani, D., p. 157n
- Sografi, Antonio Simeone (autore teatrale), p. 169, 170, 171
- Soldani, S., p. 85n
- Soldi, Alessandrina (attrice dilettante), p. 158n
- Soldi, Costantino, p. 50, 71, 70f, 83n, 84n, 109, 112
- Soldi, Fiorino, p. 57n, 58n, 80n, 82n, 83n, 127n, 115n, 156n, 157n, 158n, 176n, 177n, 189n, 190n, 203n, 217n
- Solomos, Dionysios (poeta), p. 90
- Somma, Antonio (autore teatrale), p.

- 169
 Sommi (famiglia), p. 92
 Sommi Picenardi, Giorgio, p. 85n, 186, 189n, 190n
 Sommi Picenardi, Sigismondo, p. 124
 Sommi, Antonio, p. 214
 Sonsis, Giuseppe, p. 161, 176n
 Sonzogni (famiglia cremonese), p. 132
 Soranzo, G., p. 80n
 Sordì, Benedetto (delegato imperiale a Cremona), p. 28
 Soresina Vidoni, Giovanni (principe), p. 31
 Spadolini, Giovanni, p. 64, 81n, 128n
 Spaur, Johann (governatore di Milano), p. 39
 Spellanzon, C., p. 58n
 Speranza, Pier Luigi (vescovo), p. 108
 Spezia, Bartolomeo (sacerdote), p. 89, 109, 113, 114f, 128n
 Squizzato, A., p. 157n
 Stanga, Cesare (conte), p. 21f
 Sterni, Francesco (impresario teatrale), p. 177n
 Strada, Pietro, p. 36
 Stradivari, Cesare (studente cospiratore), p. 31
 Stradivari, Pietro (notaio), p. 37, 202, 208
 Superti, Fabrizio, p. 86n
 Superti, Marianna, p. 176n

 Taglietti, Adriana, p. 156n
 Taglietti, Gianfranco, p. 79n, 156n
 Tarenzi, Luigi (caduto), p. 44
 Tarozzi, F., p. 85n
 Tasca (famiglia bergamasca), p. 132
 Tasca, Vittore (pittore), p. 151
 Tassinari, G., p. 155n
 Tassini, Sonia, p. 155n, 157n, 158n
 Tavolotti, Giuseppe, p. 73
 Taylor, Alan J., p., p. 56n, 58n
 Tazzoli, Enrico (sacerdote), p. 108
 Tedaldi Fores, Carlo (conte), p. 31
 Tenivelli, Carlo, p. 68
 Tentolini, Luigi (ingegnere), p. 37, 38, 97, 186, 219
 Tesoro, M., p. 82n, 85n
 Tassaroli, Carlo (sacerdote), p. 71, 99
 Thaon de Revel, p. 127
 Thiers, p. 121
 Tibaldi, Gaetano (avvocato), p. 37, 37f, 41, 43, 44, 144, 156n, 186, 219, 220
 Ticozzi, Cesare Francesco (delegato imperiale a Cremona), p. 26, 28, 219
 Ticozzi, Stefano, p. 157n
 Tirloni, P., p. 156n
 Tognetti, Gaetano, p. 188
 Tommaseo, Nicolò, p. 70
 Toninelli, Gianni, p. 157n, 158n
 Torelli, Achille (autore teatrale), p. 173
 Tosi, Luigi (sacerdote), p. 69, 71, 83n, 95, 96, 97, 99, 99, 102n, 108, 110, 111, 111f, 112, 113, 114f, 127n, 128n, 185
 Tosti, Luigi (sacerdote), p. 118
 Trecchi (famiglia), p. 64, 81n
 Trecchi, Gaspare (marchese), p. 62, 63f, 65, 80n, 138, 141, 184, 190n
 Trecchi, Manfredo Alessandro (marchese), p. 62, 80n, 81n, 138, 139, 140f, 141, 141f, 147, 150, 156n, 157n, 158n, 204, 206, 209, 210, 211, 217, 218n
 Trecchi, Sigismondo (barone), p. 31, 32
 Trecchi, Teresa, p. 81n, 138, 162f
 Trécourt, Giacomo, p. 151
 Trentacoste, Domenico (scultore), p. 126f
 Treves (editore), p. 112
 Turati, Filippo, p. 77, 86n
 Turina (famiglia), p. 131, 133, 151
 Tutsch, Georg, p. 184

 Uberti (arciprete), p. 97
 Umberto I, p. 123, 125, 188, 190n

 Vaccaro, Luciano, p. 81n, 101n, 128n
 Vacchelli (famiglia), p. 81n, 132
 Vacchelli, Alessandrina, p. 151
 Vacchelli, Giuliano, p. 41, 220
 Vacchelli, Pietro, p. 64, 66, 81n, 150, 214
 Valari Maggi, Servio (marchese), p. 31
 Valentini, Gottardo, p. 143
 Varni, A., p. 86n
 Varni, Santo, p. 153
 Venini, Luigi (delegato imperiale a Cremona), p. 27, 28
 Venturi, Maria Teresa, p. 115, 128n
 Venuti, Roberto, p. 188n
 Verdelli, Cesare (caduto), p. 44
 Verdi, Giuseppe, p. 179, 189n
 Verga (cardinale), p. 123
 Vertua, Felice Giuseppe, p. 140, 145, 146, 147f, 157n, 148f
 Vertua, Giovanni Battista, p. 71, 157
 Verzeri, Girolamo (vescovo), p. 108, 109, 124
 Vezzoni, Giovanni (sacerdote), p. 213
 Vida, Marco Gerolamo, p. 213
 Vigliani, Paolo Onorato (ministro), p. 115, 202
 Vignati, C., p. 84n
 Villani, Giovanni (delegato imperiale a Cremona), p. 28, 42, 46, 220
 Villani, Giulia, p. 176n
 Viola, Giacomo, p. 31
 Visconti di Marcignago, Giuseppe, p. 140, 156n
 Visconti, Giuseppe, p. 131-132
 Visconti Di Negro, Teresa, p. 158n
 Visioli, Carlo (architetto), p. 140
 Vismara, P., p. 83n, 128n
 Vittorio Emanuele I, p. 177n
 Vittorio Emanuele II, p. 49, 50, 53, 59, 62, 85n, 107, 108, 110, 110f, 116, 128n, 142, 146, 151, 151f, 152f, 153, 154, 158n, 163, 166, 167, 176n, 179, 182, 185f, 186, 187, 189n, 198n, 202, 103, 203f, 204, 205f, 206, 207, 213f, 214, 216, 218n, 220, 221
 Voghera, Luigi (architetto), p. 130, 181, 194, 196, 198

 Wickham, G., p. 178n
 Wrede, Adolph von, p. 57n

 Zaccaria, Giulio, p. 138
 Zacconi, Ermete, p. 171
 Zagheni, Giovanni (maggiore), p. 41, 42
 Zambelloni, Cesare, p. 189n
 Zampolli (compagnia teatrale), p. 177n
 Zaneli, Luigi (canonico), p. 94
 Zanesi, Emanuela, p. 156n
 Zangelmi, Luigi (sacerdote), p. 99
 Zaroni, Emilio, p. 82n
 Zoja, Gaetano (studente cospiratore), p. 31
 Zoncada, Giuseppe (pittore), p. 151

CREDITI FOTOGRAFICI

La campagna fotografica è stata realizzata da Pietro Diotti.

Le fotografie alle pp. 12, 14, 19, 35, 40, 43, 48, 49, 55, 71, 116, 205 sono del Museo Civico Ala Ponzzone di Cremona.

La fotografia di p. 135 è del Museo Civico Della Torre di Treviglio.

La fotografia di p. 137 è della Banca di Legnano.

La fotografia di p. 139 è del Gabinetto Fotografico Musei Civici di Padova.

La fotografia di p.a 143 è dei Musei Civici di Varese.

La fotografia di p. 151 è del Comune di Soresina.

La riproduzione dei documenti è autorizzata dagli Istituti sopra indicati.